

# DIFFERENZE SPECIALE di politica

## La redazione di questo numero pensa che.....

### INDICE

La redazione di questo numero pensa che...	pag. 3
Spezzare la memoria di Annalisa Biondi	pag. 7
Uno sguardo "fuori" la lotta armata di Roberta Tatafiore	pag. 9
Alcune parole di guerra e di pace di Lia Migale	pag. 11
Ambiguità di Michi Staderini	pag. 16
<b>LE INTERVISTE</b>	
Discutendo con Lisa Foa	pag. 18
Dialogo sull'amore tra Lia Migale e Mario Mieli	pag. 21
Tre domande a Rossanda Rossanda	pag. 23
<b>GLI INTERVENTI</b>	
Alcuni interrogativi, oggi di Anna Rossi Doria	pag. 27
Sproloquio di Valeria Sannucci	pag. 29
Leggendo un libro, ricordando un avvenimento di Roberta Tatafiore	pag. 31
E' stato forse un innamoramento di Chantal Personé	pag. 33
Parliamo di rivoluzione di Michi Staderini	pag. 34
Il pensiero politico di Virginia Woolf di Berenice A. Carroll	pag. 37
<b>LE PRATICHE</b>	
Ed io che ho lavorato al Lessico delle donne di Bianca Maria Frabotta	pag. 41
L'occupazione al Policlinico intervista a Simonetta Tosi	pag. 42
Riflettendo un anno dopo di Silvia Tozzi	pag. 46

La redazione di questo numero:  
Annalisa Biondi, Lia Migale, Michi Staderini, Roberta Tatafiore

Questo numero di Differenze è uno "Speciale". Non perché, come dicono i bambini quando vogliono le cose buone: è speciale, ma solo perché... E qui comincia ciò che si potrebbe chiamare "l'articolo di fondo". Potremmo, citando (e lievemente modificando) Virginia Woolf, cominciare dicendo che... ci eravamo appena stabilite e cominciammo a guardarci d'attorno, in cerca di quelle cose che speravamo di trovare: cioè, la vita e un amante... (\*) quando ci accorgemmo che ci toglievano ancor di più (è mai possibile!) quello spazio di "sperimentazione" naturale e necessario a chi si guarda intorno cercando una vita e un amante.

Nella pratica quotidiana ci siamo viste da un po' di tempo sempre più ributtate in uno spazio di sopravvivenza. Il nostro tempo, i nostri pensieri, il nostro agire è sempre più stato condizionato da una richiesta di definizione che ci veniva dall'esterno. Il lavoro che a mano a mano è diventato nei nostri discorsi, anche i più privati, sempre meno un problema di ricerca tra noi e il fare e sempre più quel qualcosa di entrate e uscite che ci permette a volte di andare a cena tra amiche. La privatizzazione, non ultima conseguenza di un esterno sempre più aggressivo, ha grandemente contribuito a gettare uno spesso velo di solitudine su percorsi individuali che molte donne hanno individuato all'interno di una discussione e analisi collettiva, spegnendo e distorcendo quella che comunque era nata come una scelta tutta politica. Ed altro si potrebbe dire. Ma adesso ci interessa cogliere un'esigenza che questo "clima" ha fatto nascere in alcune di noi (donne, non solo redazione). Un'esigenza che abbiamo con molta semplicità e con poco contenuto definito come "voglia di politica".

Ma è indubbio che ormai questa frase non significa nulla in sé. Non ci rimanda a nessun codice, nemmeno a quello nostalgico di un passato di prassi politica, abbandonata sempre da una critica attiva e profonda che aveva svelato una ideologia che ci era ed è estranea. Il risalire indietro con la memoria ci porta di necessità a rendere equivalente l'espressione "politica" con l'altra di "progetto politico". Non abbiamo e non vogliamo un programma. Insomma a questa esigenza di politica siamo riuscite solo ad abbinare la parola "urgenza".

Come riempire il vuoto che c'è dietro questa urgenza?

Abbiamo detto non attraverso la ricerca in un passato seppur non remoto di formule e prassi, ma neppure ci sembra convincente la via dell'invenzione, della parola nuova o della formula liberante, l'unico modo che ci è sembrato giusto, che si rifacesse alla nostra pratica di donne senza che ci facesse sognare una nostra espressione di forza e unità che non è nei fatti, era quello di utilizzare una nostra precisa metodologia: quella di domandarci sulle motivazioni.

(\*) La citazione esatta, presa da "Orlando" è: "Qui Orlando si stabilì; e subito cominciò a guardarsi d'attorno. In cerca di quelle cose che sperava di trovare: cioè, la vita e un amante".

## Le motivazioni

Certamente la repressione. Sarebbe volutamente stupido ignorare quale molla di riflessione sia stato per noi quello che ormai si chiama il processo del 7 aprile. Tanti compagni in carcere (e non ci riferiamo solo a quelli del 7 aprile), dei quali si conosce a volte le storie personali e talaltra gli scritti teorici. E dei quali, pur non accettando talvolta le teorie e altre le quotidianità, riconosciamo l'appartenenza. L'appartenenza ad una storia che ha comunque cercato la trasformazione. Con i quali, direttamente o indirettamente, ci siamo scontrate, dai quali, complessivamente, ci siamo allontanate.

Certamente la repressione. Nei confronti della quale abbiamo dialogato impotenti con i giornali. Se usciva un buon articolo ci si rallegrava, se ne usciva un pessimo (la maggioranza) si diventava furibonde. Ma in totale, che frustrazione! Questa strana cosa che è la mancanza di parola al di fuori di una professionalità.

Da ciò è scaturita una seconda riflessione, come dire, una seconda motivazione. Una delle più profonde ambiguità, ma anche di più vere verità del femminismo, è stato il discorso sui tempi. I tempi delle donne. Discorso ambiguo nella difficoltà di definire la quantità e la qualità di questo tempo. Discorso vero nell'esserci noi appropriate di un tempo che era comunque distante dalle scadenze esterne. Un tempo che misurava i confini di una extraterritorialità del pensiero-donna. Un pensiero che aveva ed ha bisogno per esistere di creare materialmente delle "possibilità". Un pensiero che ha costantemente bisogno di sperimentare se stesso. Ebbene, noi pensiamo che se noi donne siamo riuscite a prenderci i nostri tempi, a creare un sapere costantemente esistente, materiale, se abbiamo determinato una nostra extraterritorialità, ciò è stato reso possibile, o forse solo facilitato, dal fatto che l'esterno, la territorialità sociale del maschile viveva una situazione di disequilibrio. E pensiamo ad esempio, ad una sinistra istituzionale che nel suo processo di "normalizzazione" (\*) è comunque infastidita, destabilizzata sia dalle forme sempre più incontrollabili (anche se di minor impatto di massa) delle lotte sociali, sia dal diffondersi, in vari modi ed organizzazione, di comportamenti di indisciplina.

E di questo disequilibrio ci interessa rilevare questi due poli di riflessione sul potere (forse) estremi: l'istituzione e quindi la linea riformista, e l'antistituzione della "autonomia" dei comportamenti, e quindi la linea dell'insubordinazione, del sabotaggio e della appropriazione. Due poli comunque estranei alle donne, che come movimento sperimentavano un sapere-altro sul potere. Si potrebbe dire che le donne, tra di loro, hanno misurato cosa è e come è forte il potere: il desiderio di potere, l'amore per il potere. La necessità di costituzione di forme di potere per determinare delle esistenze e la contemporanea necessità di distruzione di ogni nuova forma di potere che si era creato per riuscire a fare un salto nel processo di conoscenza. Si è sperimentata l'intelligenza e la stupidità. Si è arrivati al bisogno di percorrere strade, cammini individuali. Entrare nella compromissione e nella volgarità. Verificare, e ciascuna a modo proprio le distanze effettive col maschile, quanto si era diventato altro, un altro e non "l'altro". Insomma da un'ambiguità comportamentale di odio/amore nei confronti del potere, si è passate ad un eser-

(\*) Con l'uso del termine normalizzazione non neghiamo una positività di una presenza riformista, un comunque "meglio stare" con la legge sull'aborto che senza la legge, ecc.: né neghiamo la difficoltà anche di un processo riformista nel nostro paese, ma normalizzazione vuol dire anche: comunque una norma. Per essere ancora più chiare pensiamo che oggi la visione "più moderna" della donna non è più quella secolare di moglie; ma è indubbio che ad una immagine se ne è sovrapposta un'altra. Ad una rappresentazione del femminile se ne sta sostituendo un'altra che sicuramente ci dà più spazi, ma che comunque è sempre un codice, un rappresentato, qualcosa che tende a limitarci, a sconfiggerci nelle "possibilità". Ci viene negata la processualità rimandandoci costantemente ad un ruolo.

cizio (che peraltro non poteva produrre un rappresentabile simbolico) di potere che ci faceva cominciare un sapere non astratto, ma materiale perché vissuto col nostro stesso corpo, su di esso. Questo è un esempio sul senso "politico" che noi diamo alla parola "esperimentazione", e cioè di come un processo di conoscenza e di trasformazione, che è individuale perché passa su vissuti talmente differenti che se chiedesse una unicità di comportamento produrrebbe (come ben sappiamo!) solo ideologia e non conoscenza, debba costantemente rapportarsi alla processualità del sapere di "un" altro, infinitamente "un" altro. Ebbene, eravamo appunto lì, a guardarci d'attorno in cerca di una vita e di un amante, quando ci rendemmo conto che qualcosa cambiava.

Già, la fluidità esterna diminuiva sempre più. Qualcuno dichiarava guerra al disequilibrio. Ed è la condanna grossolana e indecente che il potere istituzionale ha sferrato contro l'instabilità, contro chiunque non si riconosca nel processo di normalizzazione, che ci motiva una *parola politica*.

E la nostra parola non può essere una difesa personale e democratica per i vari Toni Negri, Scalzone, Piperno, ecc. Cosa potremmo dire o fare: scrivere lettere ad un giornale? In altri tempi si sarebbe detto: non siamo nessuno. Né più ancora ci interesserebbe. Non ci interessa pronunciare una parola garantista, perché nessuna donna può saperne il senso. Troppo poco o nullamente garantite noi stesse nella quotidiana fatica di essere per poter garantire o richiedere garanzie per chiacchiera. Ciò che ci interessa è che non si chiudano spazi di sperimentazione. Che il dolore non sia così forte, che la notte non sia senza sogni, che la sofferenza non sia così dominante da costringere a quelle scelte di vita che si chiamano eroina, suicidio, guerra allo stato...

E il nostro non garantismo è anche motivato dal fatto, estremamente egoistico, che non ci sentiamo minacciate da una "criminalizzazione" del movimento delle donne, e questo ci teniamo a dirlo, se sentiamo il bisogno di una parola politica non è perché qualcuno ci minaccia di delinquenza, ma perché vogliamo permettere alla nostra angelica delinquenzialità di esistere e di (faticosamente) continuare a spostare i confini del possibile.

## La rivista

Certo, vorremmo dire *una parola politica*, ma sarà già molto se riusciremo ad esprimere *un sussurro politico*. Un numero Speciale di Differenza, Speciale perché vorrebbe essere monografico. L'inizio di un dibattito, una possibilità di incontro. Abbiamo chiesto ad alcune donne di dirci qual'è la loro parola politica, quella parola che dentro di noi racchiude in questo momento il legame tra i nostri processi individuali ed il sociale; ad altre siamo andate a porre domande.

La nostra richiesta è stata, o immediatamente accettata con entusiasmo — e non c'era quasi bisogno di parole per spiegarsi, perché l'esigenza che noi sentivamo era anche in loro —, o ci siamo trovate di fronte ad un misto di ansia e rifiuto che era un come dichiarare: questo prodotto non è ratificato da una prassi di donne. Posizione più che accettabile perché in parte vera. E' vero, questo numero non *ratifica* una prassi già avvenuta tra di noi. Noi usiamo lo strumento giornale come "in sé" una prassi. Per meglio spiegarci: nel momento in cui una di noi ha fatto la proposta di un numero speciale di differenze, dicendo anche facciamo noi la redazione, è iniziato tra di noi un lungo dibattito "di politica". Ci siamo dette molte cose, abbiamo riverificato una capacità di parlare e ascoltare, di essere in grado di modificarci, di non andare alla discussione di già con un'idea definita, e di fare poi della discussione, solo una mediazione. Insomma, come sempre ac-

cade, fare un giornale è un momento autonomo di discussione, di pensiero, e noi aggiungiamo *di prassi tra donne*. Se questo è vero noi decidiamo di accettare tranquillamente ciò. Ma sappiamo che questo è però un rischio. Sempre, per delle donne, fare un prodotto significa rischiare sul piano affettivo rispetto alle altre donne. Ci si assicura, ci si è assicurate in passato dicendo: sì, però noi parliamo, scriviamo di una pratica fatta con delle donne. E' solo per mettere in circolazione, per tentare una comunicazione su delle pratiche.

Noi pensiamo che in questo momento l'unica pratica che esiste tra le donne, è quella del "fare", fare qualcosa insieme. E il "fare", si sa produce, è produttore. Il miglior modo per parlare di questa pratica del fare è che si moltiplichino i prodotti e che ogni prodotto evidenzi in se un processo di conoscenza che sia costantemente un divenire, una riflessione che non sia mai, attraverso il prodotto, parola piena, assicurazione di esistenza ma che misuri per ognuna di noi la distanza, sia essa piccola o grande, dal maschile, da un modello maschile di dire/fare/esistere. Questo "sussurro" quasi un gesto per interrompere un silenzio, la volontà di ricucire pensieri; il desiderio di sapere di più di quello che abbiamo pensato da sole, evidenziare così i luoghi soggettivi di una antica passione. Differenze di Politica si rivela così per noi della redazione un altro luogo di incontro, gli interrogativi di ognuna la diversità di un percorso, le risposte che ci offriamo la provvisorietà di un sapere. Sapere di un sussurro, l'espressione e la misura di una distanza.

## Spezzare la memoria

di Annalisa Biondi

*Spezzare la memoria distruggere l'origine privare di senso l'esistente assumere costantemente l'impossibilità: per noi la nostra pratica politica*

I luoghi di questa pratica la possibilità stessa che ci offriamo.

All'inizio volevamo sapere della nostra storia, ricucire con brandelli di silenzi e balbettii una memoria che spezzasse l'immagine del femminile, lavorare all'interno di un sintomo per scoprire la materialità che vi si occultava.

E' il collettivo, nostra luogo "organizzato", la pratica di svelamento. Il collettivo diventa luogo di "verità", di affermazione, di autovalorizzazione, è il primo apprendimento, la prima parola e il primo gesto che interrompe i sensi di colpa di passate trasgressioni perché le parla. Spezziamo il pensiero, l'idea di una esistenza, attraversiamo una materialità di incontro che è paura, diffidenza, rassicurazione; ci proponiamo così l'impossibile: coniugare un sapere ad una pratica. Questo luogo centralizzato, organizzato concede a tutte passioni odii sofferenze gioie e lentamente spostamenti.

Quante volte mi ha affascinato lo scoprirti più bella.

Questo sapere che non è mai rappresentabile, durante il quotidiano spesso si interrompe non sostiene il confronto con l'esistente.

E come sostenere quello che è solo un dialetto dentro e contro un linguaggio che tenta di flettersi per recuperare e formalizzare di nuovo questa esperienza politica? Chi nega che tentativi di adeguamento serpeggino costantemente tra di noi.

Spesso la necessità di una manifestazione, di un convegno nasconde quella di andare a rappresentare in senso unitario la pratica delle donne. Ma anche questo si pone tuttavia come un sapere che agisce un processo, in quanto costantemente si costruisce a partire da una nostra materialità, da un lavoro interminabile di lettura delle nostre contraddizioni.

L'indagine, dicemmo, riguarda la nostra sessualità: ricostruire laddove la visione piana dello specchio può solo rimandare l'immagine del medesimo, della sessualità maschile dominante: non può riflettere ciò che è cavo e oscuro come un buco.

Il sapersi, dunque, all'interno di una pratica che ci permettesse di reinvestire su noi stesse, che individualizzasse i nostri bisogni e desse corpo ai nostri desideri. E' così l'intera dimensione soggettiva di noi altre che entra in gioco, una soggettività però che non si lascia richiudere all'interno di un gruppo-programma, che non sana con l'adeguamento all'idea del gruppo i sintomi che l'attraversano, ma che tenta costantemente di agirlo, di leggerne i nodi, di rendersi immediatamente indisciplinato laddove il gruppo, nella sua autovalorizzazione, tenta di interrompere le potenzialità, di sintetizzarne e totalizzarne la pratica.

Le serpi in seno, abbiamo detto.

Alcune tentano percorsi solitari. Abbandonano i gruppi storici per incontrare altri linguaggi, altre pratiche molto spesso però lunghi silenzi.

La solitudine, qualcuna ha detto, è l'unico gesto politico che riesco a fare. Il

silenzio che voglio vivermi è una mia nuova espressione politica da attraversare. Abbiamo affidato il nostro nuovo silenzio all'occasione di un incontro, al sogno di un romanzo sulla vita, alla disciplina di una riflessione: abbiamo ripetuto vecchi gesti per scoprirne la diversità, scoprendo un'eccedenza di bisogni che il vecchio gruppo non riusciva a leggere.

Si è detto gruppi-soggetti e pratiche dei soggetti, si è sinteticamente detto di un sociale che assume in sé il margine di una rappresentazione e di un silenzio. Si è detto di noi e del nostro "fare" politico.

Sappiamo però che questo intimo e intraducibile limite tra una rappresentazione e un silenzio è difficile da coniugare costantemente, ma è proprio questo limite, questa demarcazione la contraddizione da tenere aperta, solo attraversando costantemente questo interno/esterno, solo praticando la non volontà di definirci potremo sapere dei nostri reali spostamenti. Che il mio stare con voi sia anche quella "banalità" "insopportabilità" del quotidiano, questa mia nuova e continua materialità che è costretta ancora a dirsi per interrompere la sovranità/verità del pensiero, della idea di donna.

Che il progetto di "fare" tra donne non diventi un nuovo destino biologico, ma che costantemente contempi al suo interno la volontà di spezzare un tempo di produzione che tende ad occultare le diversità reali che ci attraversano. Differenza oggi tra noi da che: dal saperci diverse o dall'usare la nostra assenza in modo diverso?

Non sarà certamente solo il bisogno, leggi necessità, di "fare", dopo sette anni, a determinare, dopo che pagine saranno scritte, un mio spostamento, un sapermi di più.

Non è certamente affermando la mia esistenza contro la mia provvisorietà di percorso a scongiurare il pericolo di una nuova ulteriore forse dolorosa riflessione.

Agire la differenza è allora anche separarmi da me, da ogni tentativo di adeguamento che opero per ricomporre la mia identità, la mia sessualità, è sapermi comunque "proposta e sottrazione", vivermi il mimetismo per abbandonarlo ad ogni angolo, significa non soffrire dove non mi accetto; è voler peccare di follia nel sottopormi l'idea di me oggetto laddove governo quella di soggetto?

E poi perché tanta paura?

Lo so bene che la facilità di un'idea non mi entusiasma, amo solo il peso di voler sapere di un tempo e di uno spazio donna.

## Uno sguardo «fuori» la lotta armata

di Roberta Tatafiore

Spesso si è detto nella sinistra che nei confronti della lotta armata non si può dare un giudizio, a meno che non si voglia fare i giudici o i poliziotti. Quando è stato rapito Moro ho pensato spesso cosa volesse dire lo slogan "né con le BR né con lo Stato", che tutto sommato a me individualmente si adattava benissimo. Voleva dire appunto nessun giudizio. Poi nella realtà ho praticato di volta in volta, nei confronti della lotta armata il sentimento della paura, il rifugio dell'esorcizzazione, il riconoscimento della complicità. Che sono altrettanti modi di praticare giudizi impliciti.

Io vorrei sempre avere la possibilità di dire che chi pratica la lotta armata *lo capisco*, che quando intravedo nella vita di un "combattente" la sofferenza personale, la scelta tra soggettività ed oggettività consapevolmente calcolata o, per contro, la confusione della mancanza di prospettive emancipatorie, vorrei non essere mai chiamata a dare un giudizio. Mi sembrerebbe altrimenti di permettere agli altri di entrare nella mia vita: è un fatto di amore per se stessi. Ma so che la responsabilizzazione individuale è solo un lusso che mi concede di passare tra le maglie dei valori dominanti. Non è poco, ma vorrei ancora che si potesse praticare un'etica di conoscenza dei fenomeni sociali in grado di difendere *sempre* le scelte individuali contro le responsabilità della società.

Ma la lotta armata mi mette anche di fronte al mondo delle sue vittime. E le vittime sono state spesso personaggi più o meno al servizio di questo sistema o artefici di esso. Dirlo mi sembra una libertà che vorrei continuarmi a concedere, perché è una libertà che sta in testa a tanta gente. Chi può negare che gran parte della gente "comune" non sapeva neanche cosa fosse la teoria delle "convergenze parallele" inventata da Aldo Moro? E la sua persona — quando ci sono stati i giorni del rapimento o dell'uccisione — era per tanti la vittima illustre del giallo del secolo. Un po' come quando ero ragazzina e mia madre mi raccontava di Lindbergh, il primo trasvolatore atlantico, a cui una banda di criminali rapirono e uccisero il figlio: nel racconto di mia madre e nelle mie fantasie c'era un solo pensiero "sociale": vedi, le disgrazie colpiscono anche i potenti! Poi le vittime sono state anche oscuri personaggi che stavano lì, di notte, dentro a un pulmino gelato. E mi ha preso una pietà diffusa, ma impotente. L'unica eccezione è stata l'uccisione di Guido Rossa: la cultura operaia è tradizione ed ha radici nel nostro paese, ed ho percepito questa cultura farsi discriminante per capire un fatto di lotta armata: una partecipazione che era la collera nelle fabbriche e la gente ai funerali di Guido Rossa.

Ecco quindi che mi accorgo che i soli riferimenti di cui dispongo sono i valori espressi dalla politica e dalla cultura di massa della sinistra. Valori che sono anche tradizionali ed hanno dentro termini come "lotta di classe", "transizione", "insurrezione", ed ognuno di questi termini è un *unico* sempre più svuotato della realtà delle trasformazioni soggettive ed oggettive che stiamo attraversando. E quindi mi servono a poco. Eppure vivendo quotidianamente i sentimenti e la poli-

tica so che a due valori non posso rinunciare: la ricerca di un concetto diverso di giustizia e la passione per la verità. Questo vuol dire ancora capire, distinguere e non giudicare, ma su un piano diverso: non più le persone coinvolte dalla lotta armata, ma il dato di fatto della lotta armata.

Ci sono state una serie di condanne a morte, irreversibili, e i comunicati che le accompagnavano: puri documenti di propaganda. Poi, nell'estate — grazie all'esistenza di un giornale come Lotta Continua — gli "sguardi dentro le BR", con cui due componenti della lotta armata si sono messe lì a raccontarci le analisi, le motivazioni, le strategie.

Non capisco perché molti si sono immediatamente occupati del documento dei "BR rigidi" e senza nessuna incertezza li hanno definiti dei "fossili". A me sia i "duri" che i "morbidi" sembrano i membri di una stessa famiglia che, al massimo del nervoso perché le cose vanno male e non si sopportano più, decidono di fare la piazzata per coinvolgere i vicini e contendersene l'alleanza. Ed è fin troppo chiaro che tra i "vicini" posso esserci anch'io, che mi confronto con colonne e colonne di piombo di due analisi e deduzioni che si proclamano a vicenda diverse e sono poi assolutamente identiche in un punto di fondo: la scelta di un fare clandestino.

Ma questa parola non è per me neutra e non voglio che mi scandalizzi. E' troppo forte la consapevolezza che c'è un'esclusione imposta ai soggetti da cui deriva un cammino tortuoso, al limite della clandestinità intesa come afasia, nella presa di coscienza e nelle forme di organizzazione. Quindi il problema non è quello della clandestinità in sé, ma della clandestinità finalizzata alla scelta di precisi strumenti, con cui si decide di tenere un legame tra sé e gli altri, tra chi si vuole aggregare e chi si vuole combattere. Non credo che lo strumento attraverso cui si comunica può essere diverso dal metodo attraverso cui si è arrivati alla scelta di comunicare. Quando il gesto è segreto, calcolato, ha bisogno comunque di essere pensato "altrove", altrove rispetto alla presa di coscienza di chi vive, lotta, rivendica, ottiene, modifica e si modifica, e non finalizza tutta la sua militanza a soppesare preventivamente la vita degli altri, fosse anche il nemico, fosse anche un esercito di nemici. Lottare con la pistola è come prendersi il compito di pensare per gli altri, non solo il momento della rottura, della ribellione, ma ipotizzare il modello di vita che ha sotteso la rottura ed imporlo.

Io vorrei "vedere" sempre le persone, ma la lotta armata mi ha oppresso con i cadaveri che hanno ricacciato indietro la fatica di trovare nella mia testa un concetto diverso di giustizia. Mi fa impressione intravedere tra gli scritti tra le testimonianze delle persone coinvolte nella lotta armata gesti destinati a corrompersi e a corrompere, a chiedere omertà, a imporre silenzi. Gesti di singoli così meticolosi nell'esplicazione della prassi politica, ai quali corrisponde l'indifferente sciattezza di molti, sempre di più, agli intrighi, alle ingiustizie che dentro a questi intrighi si compiono, alla spettacolarità della provocazione e della repressione. La mia passione per la verità, e gli spazi per esercitarla, si sono certamente bloccati alle soglie della lotta armata.

## *Emancipazione Liberazione Sapere-materiale Disponibilità: alcune parole di guerra e di pace*

di Lia Migale

### LA PACE

Emancipazione e Liberazione. Quasi uno slogan. Sì, nel movimento delle donne. La sintesi di una diversità di modo, di comportamento, di politica, di rapporto con i rapporti. Una sintesi che nella difficoltà dell'esplicitazione, dell'analicità è tuttora il grosso nodo, il muro di fronte al quale ci troviamo. Ma che strano! due cose solo ora mi vengono in mente. La prima, banalissima, è: cosa corrisponde a queste due parole? Cosa è emancipazione, cosa è liberazione. Una definizione, un bisogno di definizione, laddove, ringraziando il cielo, la definizione è anche riduzione. Sì riduzione di comportamenti alle sue motivazioni. La seconda cosa che mi è venuta in mente è come in questo slogan sia racchiusa la generalità di quella parzialità che è il mio essere donna. Il punto di vista critico-creatore. Già creatore di una presenza. Una volontà. Una volontà che si manifesta senza la necessità di rappresentarsi su un doppio, di opporsi ad un Altro. Banalmente, come questo non sia il problema del movimento delle donne, ma come questo sia "un" problema.

Ad una delle prime uscite pubbliche del movimento delle donne, per uno dei tanti 8 Marzo, l'organizzazione nella quale io militavo, fece un manifesto. Senza scendere nei particolari che tra l'altro ho in gran parte dimenticato, ricordo che ci fu uno scontro tra noi femministe ed un dirigente nazionale perché sul manifesto compariva la parola emancipazione e non liberazione. Il suddetto dirigente ci fece notare che da Marx in poi si era sempre parlato di Emancipazione e mai di Liberazione. L'equivoco è tutto qui. Ed anche se oggi nessuno osa rifiutare la parola Liberazione — ci mancherebbe altro! — io continuo a pensare che l'equivoco, e non in termini di scontro: noi e loro, ma l'equivoco che ci portiamo dentro, il nostro stato confusionale sia tutto lì.

E ritorniamo alla prima delle mie banalità. Le definizioni.

Emanciparsi è liberarsi da un vincolo, è riconoscersi una nuova libertà morale e politica, rendersi autonomi da una autorità, togliersi da uno stato di subordinazione. Pareggiarsi anche se il livello di parificazione si alza o si abbassa. Il socialismo che abbiamo voluto, che abbiamo immaginato era una parificazione ad un più alto livello. Il socialismo che storicamente si è verificato è stato un parificarsi ad un livello più basso di quello prima raggiunto solo da pochi. Spesso abbiamo detto: comunque una giustizia.

Certamente l'emancipazione è qualcosa per cui lottare. Ma nel frattempo altre scoperte sono state fatte. Il pensiero è andato oltre. E così ci siamo guardati in tasca. L'emancipazione per la quale io combatto è l'emancipazione che mi vede protagonista, quella contro il vincolo innaturale di essere razza inferiore, di essere donna. Ma che torto farei a quelle combattenti di cento e più anni fa se pensassi che la mia lotta è ancora la stessa. Loro mi hanno dato la possibilità di scoprire il pensiero, il mio pensiero. L'assenza, la mia assenza, quel buco nero che è realmente la costola di Adamo. Mi hanno dato la possibilità di crearmi. Non voglio

scrivere un libro che è già stato scritto.

E allora la seconda definizione.

La liberazione è la libertà del sapere. La libertà di sperimentare. La libertà di percorrere gli abissi. Il ritrovarsi tra donne è stata la possibilità di rendere materiale questa astratta libertà. Abbiamo sperimentato il sapere materiale l'una sull'altra senza tirarci indietro. La disponibilità di vedersi e divedere le altre sull'orlo di un abisso. Senza paura.

Allora se per l'emancipazione si cercano alleati per la liberazione si cerca *disponibilità*. Non si firmano trattati, non si fanno mediazioni. Ci si ricerca. Si annulla la tattica. La strategia non si evolve in un tempo, ma, si consuma in tempo costantemente zero. E' finito il tempo in cui le donne consumavano questo tempo zero solo con le altre donne. Il sapere, volontà inarrestabile, chiede altro. Il maschile torna di scena (\*). Ma non è più il Protagonista. Non è più il protagonista perché anche lui non sa più chi e come deve emanciparsi. Già il problema dell'organizzazione, del programma, di chi organizza chi, di chi è avanguardia e chi è massa. Il senso di morte e la morte di una certezza. Tutti siamo protagonisti laddove la morte non è più un punto finale, una meta ultima, qualcosa verso cui si va incontro, ma è costantemente presente accanto a noi. La si può esorcizzare vedendola negli altri, dandola agli altri. Ma questa è solo una paura.

E semmai un'epoca ha richiesto coraggio questa è la nostra.

Il sapere impone il sapere. Ma da soli si può impazzire, e non è una metafora. Io sono vissuta, ho vissuto i dieci anni più importanti della mia vita in un sapere collettivo. Adesso non voglio essere sola. Esprimo una volontà, e sono disposta a tutto pur di vincere. Arriverò anche al mio sapere sullo Stato, sul Potere, sull'Economia, ma solo se vinceremo la battaglia dell'incontro, della disponibilità.

## LA GUERRA

Tutto ciò è stato scritto in un momento in cui mi sono posta la domanda: ma io cosa penso? A partire da cosa concentrerei una riflessione "politica" E sono come degli appunti. Per me. Riscrivere non mi va, ma capisco che potrebbero esservi lette delle ambiguità, delle incomprensioni. Il mio dannato difetto di prediligere quelle forme di bassa poetica chiare forse solo a me stessa. Ma non mi piace riscrivere, ed allora tento di spiegare alcune parole-chiave.

**Il sapere materiale.** Se ne è già parlato nella presentazione di questo numero, se ne parla in molti scritti. Si sa che il sapere non è un fatto neutro. Nelle Università per anni abbiamo parlato del sapere di classe, del dominio sul sapere. Il dominio sul sapere è quel potere che ti fa essere costantemente secondo. Che per quanto tu sappia e conosca, non ti permette di impadronirti del meccanismo proprio della produzione di tale sapere, se non attraverso una totale abdicazione al dominante, se non attraverso una negazione della tua specificità. E negare se stessi è possibile solo attraverso una identificazione su un altro soggetto: la condanna ad essere secondi. Il sapere dominante è sicuramente un sapere maschile. Un rapporto di emancipazione dei confronti del sapere è un momento essenziale nella vita della donna, perché è la scoperta di se stessa come l'elemento negato, che ha permesso il meccanismo stesso del pensiero maschile: la rappresentazione dell'oggetto. "E dove abbiamo queste rappresentazioni? Le abbiamo in testa. Le abbiamo nella coscienza. Le abbiamo nell'anima. Abbiamo le rappresentazioni dentro di noi, le rappresentazioni degli oggetti", dice coscientemente Heidegger. Ma un rapporto

(\*) E' ovvio che il maschile non è inteso nella accezione, riduttiva assai, di "gli uomini". Il maschile è il rapporto con la professionalità, è il rapporto con la sicurezza affettiva, è il rapporto con la cultura, è il rapporto con la politica ufficiale, è il rapporto con le istituzioni...

emancipatorio con il sapere non ci dà di più, ci permette una scoperta ma attraverso un essere in un campo della produzione che ha delle sue leggi ferree: la concorrenzialità con tutti gli altri soggetti prima di tutto. Nell'economia di produzione il sapere femminile può al massimo proporre una diversa rappresentazione di sé, ma ha da essere, in virtù del principio economico, una immagine. Questa è la grande angoscia, l'ansia mortale di chi scopre che la sua vita è un film, soltanto una sequenza più o meno ordinata di immagini e che invece, forse, potrebbe essere altro...

E' a una tal disperazione che mi fa pensare la morte di Virginia Woolf: un aver usato fino in fondo le possibilità di un essere "dentro" il maschile, un sempre più saperne le "impossibilità", una incapacità non individuale, bensì storica di essere anche "fuori".

Naturalmente qui parlo di un uso cosciente e non incosciente della emancipazione. Dell'uso incosciente, senza l'intelligenza cioè di saperne i limiti, ne siamo travolte e stravolte quotidianamente per doverne parlare.

Il grande problema di rompere la legge dell'economia della produzione era ed è la grande scommessa femminista. Un sapere non economico, un sapere delle donne su se stesse che spezzasse la necessità di rappresentare e di rappresentarsi. Un sapere che fosse in sé materialità, materiale, che sapesse usare il corpo come piano fisico di lettura. La ricostruzione di un'origine che diventasse il punto dal quale distanziare. Non la ricostruzione di una nostra storia, ripetitività costante di un'idea maschile, ma l'origine del nostro essere. Un'origine che ci permettesse di riattraversare il pensiero maschile senza esserne necessariamente solo "dentro". Il "fuori" non come solo critica-di-intelligenza, ma come critica in sé produttiva di altro: con presunzione mi piace chiamarla "critica-creatrice".

Ma tutto ciò è stato già detto, sussurrerà una vocina-critica nel mio orecchio. E come al solito ci sarà difficile far credere ad una tesi che prevede, si sa, "l'oltrepassamento". Già nulla più è creabile all'interno dell'ordine esistente, è la sola parola "creazione" prevede la possibilità di "un poter guardare", di un "poter immaginare". Il mondo della metafisica si ripresenta.

Il mio, il nostro sapere-materiale si dibatte contro il "sapere-tutto" del pensiero. Io stessa posso contemporaneamente dire "so tutto", "nulla è ignoto" e d'altro canto pronunciare la risata della eterna giovinezza di chi non si sa, ma si compone, si crea. Come direbbe Nietzsche: il deserto avanza, guai a chi trattiene deserti! Ma come mal sopportano le gracili spalle del mio diverso sapere la condanna atroce che la mia innocente generazione subisce; dover già essere postumi prima di essere morti! L'impossibilità dell'avventura!

Ed è così che un giorno, quando la scoperta della mia origine mi fu più che mai chiara, che insieme alle altre donne, avevo studiato ed analizzato questo centro d'esplosione cosmica che è la "mia" origine delle cose, che potevo permettermi di non subire la superiorità di uno storicismo maschile che non sapeva e non conosceva però la "modificazione", fu allora, dicevo, che mi permisi di passare nel pensiero maschile. Attraversavo un "dentro", ma con il mio centro (l'origine) decisamente "fuori".

Ed ho avuto con il sapere maschile un rapporto certamente anche emancipatorio: ho saputo. Ed ho ritrovato me stessa nella lettura che "l'Unico" dava sia della totalità del suo sapere, che della distruzione e destrutturazione (i termini in realtà sono storicamente inversi) del suo pensiero. Ricostruivo una memoria. Una mia memoria e non una mimesi. Queste maglie così potenti del sapere totalizzante e totale non mi prendevano, ma mi creavano una *distanza*. Non potevo mimetizzarmi completamente con l'esistente.

L'ipotesi che verificavo nell'attraversamento della cultura maschile era la possi-

bilità di rispondere alla domanda: quanto mi è permesso? Quanto, con l'unico strumento del mio sapermi, posso conoscere? Ma il laboratorio dell'esistenza non produce mai solo la verifica, sia essa positiva o negativa, di un'ipotesi.

Non accadeva cioè che il ritrovamento di quelle mie tracce all'interno del codice culturale mi permettevano una ricostruzione di me come soggetto "altro", ma era la mia stessa fisicità, il mio corpo, la mia materialità quotidiana che entrava con forza, spavalda e incosciente, a farmi misurare delle distanze. Il mio sapere-materiale si irrobustiva e cresceva senza mai diventare un altro luogo di sapere: una altra totalità. Ma, come direbbe Deleuze, agiva per sottrazioni, per differenze. Una semplice sottrazione:  $5 - 2 = 3$ . Che non produce differenti numeri, nel nostro caso il 3. Ma una sottrazione che esiste nel vincolo dell'operazione stessa. Né 5, né 2, né 3 possono essere considerati "in sé" all'interno di una processualità che è quella del sottrarre che non produce intierezze, ma solo residui. Il 3 è un residuo vincolato a quel 5 che fu un'intierezza e a quel 2 che fu riconosciuto come le tracce perdute di qualcos'altro, che appunto perché "altro" è da differenziare. L'atto costitutivo di questa differenza che si evidenzia in ogni particella di unità non è l'assemblaggio di tutte queste parzialità sottratte, l'atto costitutivo della differenza è la processualità stessa della sottrazione. Un continuum di definizioni di distanza: ogni volta una critica, ma mai una critica su..., ma una critica che...

Mi si dirà, mi dico io stessa, "non è forse sospetto l'uso di termini così di moda come differenza, processualità? non è la classica operazione 'intellettuale' di riciclare vecchi modelli su nuove parole?"

Ma è qui l'essenza stessa della presenzialità in me di questi due saperi, la difficoltà dell'attraversamento, questo essere un palombaro in mezzo al mare. Questo sapere l'impossibilità che il mondo maschile mi propone e saperne tutta la sua anche verità, e contemporaneamente essere, nella materialità del mio corpo solo ed unicamente *la possibilità*. Questo costante tentativo di sottrarre il possibile dall'impossibile.

Ed è qui che arriviamo alla mia seconda parola da spiegare.

**La disponibilità:** A questa parola così codificatamente considerata una parola di pace, io, per sgombrare immediatamente il campo da presunte operazioni di mediazione, do, imprimo un significato altamente guerresco: di sfida. Ma perché questa alchimia linguistica? che bisogno ho di mescolare, confondere due termini così a prima vista chiari? Ebbene, è proprio la loro apparente chiarezza che non mi permette di usarne uno senza scomodare anche l'altro. Infatti, se io avessi usato la parola sfida al posto di disponibilità, avrei scritto "...per la liberazione si cerca la sfida. Non si firmano trattati, non si fanno mediazioni..." Ed a questo punto, sarei inequivocabilmente ricaduta in una logica dialettica, in uno scontro a due che avrebbe perso di vista tutti i personaggi di un gioco ben più ampio e che non ha mai voluto risolversi in una diaspora tra due contendenti (uomo-donna) che in quanto "due" ed in quanto "contendenti l'un verso l'altro" li avrebbe rinchiusi per l'eternità in un luogo (famiglia o coppia) riconosciuto come *il solo possibile*, definendo, ancora una volta per l'eternità la dipendenza della donna all'uomo. Se avessi usata la sola parola "sfida", avrei ridato valore "all'azione efficace", al gesto politico inteso come programma, linea di condotta, mi sarei assunta la totalità di un agire politico: la politicità.

Insomma l'uso della sola parola "sfida" avrebbe sviato completamente i miei intendimenti, eppure, continuo a dire questa disponibilità che io richiedo è una sfida, è l'atto stesso della sfida. Io non offro disponibilità a..., io pratico disponibilità. Ed in questo gesto, in questo agire è la sfida. E la domanda è a questo punto non "che cosa sfida" oppure "quale è l'oggetto della sfida" bensì "chi

sfida" e "cos'è il procedimento della sfida".

Nel procedimento classico del duello di contendenti sono due uomini, che si riconoscono in un qualcosa che li accomuna: l'onore, ciò che fa rispondere a Giacomo Casanova, nel suo libro "il duello", alla domanda "M'immagino già, che abbiate carattere da gentiluomo, o che abbiate servito in guerra"....

"che non si era mai trovato tanto nobile quanto in quel giorno: *ma perché*, soggiunse egli, guardando il Postoli in viso, *mi fate voi questa domanda?*"

E' scontata la risposta. Non si sfida l'altro se non lo si considera "degno d'onore", ossia un gentiluomo. Il procedimento della sfida ha anche alla base il riconoscimento dei due contendenti. Ma l'onore in sé non qualifica un accomodamento tacito, una mediazione, l'onore si qualifica solo nel mettersi costantemente alla prova, e di qui la ricerca dell'alto valore del nemico. E lo sfidato di conseguenza non è mai, solo, l'altro.

Tutta questa storia per capire che il procedimento della sfida che (secondo me) le donne hanno messo in atto trova la sua parola chiave nella "disponibilità". Una disponibilità che praticata ha messo in moto un diverso sapere, un diverso accumulo di conoscenza, una disponibilità che esiste solo nella sua costante verifica. Nel non permettere che su di essa, assunta a valore, si costruisca una legge, una legislazione.

Allora chi sfida la nostra equazione  $5 - 2 = 3$  non è il due, e cioè "una definizione di donna", ma la disponibilità a non interrompere mai un processo di conoscenza, a non staturalizzarsi.

*Si sfida l'origine* all'interno di qualsiasi percorso. E', nella storia d'amore, il mio rifiutarmi a strutturare un "me" come immagine: sia essa l'immagine la più amata, quella che mi concede di rilassarmi, di stendermi, ma la disponibilità a seguirmi dentro la passione, la non economicità che mi porta a prendermi una fatica dietro l'altra, costituire non la "storia d'amore", ma l'amore stesso.

E', nella politica, il mio rifiutare ogni volta la forma di organizzazione che mi dà una rappresentazione, che mi fa essere riconosciuta laddove la rappresentazione ed il riconoscimento non rappresentano più quel punto di forza che mi permette di sperimentare ancora altro ed ancora altro di me, nel rapporto con gli altri, tutti gli altri.

*Si sfida il maschile* nella sua socialdemocrazia. Nel suo dire "va bene, non sono più 5, sono solo 3"; questo suo concedermi un sempre maggiore spazio.

Ma, uno spazio piano.

E lo si sfida attraversandolo, nella disponibilità alla passione stessa, alla conoscenza, e lo si sfida amando, ma non accettando mai quel compromesso che gli permetta comunque una strutturalità. Che se la mia immagine s'allarga ciò non toglie la codificazione che m'impone il silenzio.

*Si sfida il reale* nella sua costante richiesta di complicità, nella disponibilità a conoscere la materialità del quotidiano, la stupidità del nostro agire piccolo.

E lo si sfida dichiarando la nostra assenza, e subito poi facendo agire questa nostra assenza. Così, vera e falsa come un'immagine allo specchio.

*Si sfida l'immaginario* nell'essere, nella mancanza del desiderio, disponibili ad ogni forma o rappresentazione del desiderio stesso.



# Ambiguità

di Michi Staderini

Nel preparare questo numero di Differenze, abbiamo letto e discusso con alcune compagne l'introduzione e discutendo con loro ci siamo accorte di un problema enorme che si presenta come nuovo oggi, in Italia, in questa situazione politica e sociale: la nuova paura diffusa di esprimersi politicamente su certi fatti, quali il terrorismo, che porta con sé la paura di esprimersi politicamente tout court. La paura dell'ambiguità politica, che in fondo ha pervaso anche noi.

Nell'attuale situazione italiana la forbice si sta chiudendo, ma ancora solo per volontà (colpa) nostra in quanto soggetti politici, e non come repressione diretta dello stato. Mi spiego con un esempio: quando abbiamo cominciato a lavorare a questo numero di Differenze non ci siamo domandate se rischiavamo di essere ambigue esprimendo una nostra parola politica sulla lotta armata e sul terrorismo. Ci andava e basta. Sappiamo e le nostre compagne che ci conoscono da anni sanno (ma i dubbi! i dubbi!) che non siamo mai state nemmeno filoautonome, per dirla con una parola nuova, nel senso di favorevoli ai gruppi dell'Autonomia; siamo state sempre dichiaratamente contro le morti e gli atti di terrorismo che sono avvenuti e che seguivano ad avvenire in Italia, e dunque non pensavamo di doverlo ogni volta dichiarare, dare garanzie, spiegare che in effetti siamo contro. Ma vogliamo anche parlare di questi fatti, discutere le teorie che coloro che li eseguono portano a loro giustificazione, capire da dove provengono teoricamente tali teorie, discuterle anche.

Le teorie non sono ancora, e nessuno può dimostrarlo, l'azione. Si può inoltre teorizzare un'azione nei minimi particolari, e ci si può trovare poi, nell'eseguirla, sconvolti e verificare gli errori della teoria e ripudiarla. Nessuno ha ancora smentito la semplice verità che teoria e pratica non sono la stessa cosa, anche se, si può aggiungere, le due cose sono strettamente legate: le parole possono portare alle azioni, e in effetti vi portano; ma sempre occorre anche chiedersi, quali parole portano a quali azioni: infatti non sempre il teorizzare e il credere che un'azione sia sbagliata, porta a non commetterla, ed è vero anche il contrario: non sempre chi teorizza un'azione è poi quello che la commette. L'argomento diventa delicato: di nuovo l'ambiguità. Infatti viene da domandarsi: ma chi teorizza la lotta armata non sarà probabilmente uno che la pratica? Certo, probabilmente, ma tra il probabile e la verità di fatto c'è un abisso che deve essere colmato con le dovute prove, cioè verificato. Comunque a questo punto si resta in una situazione ambigua e insuperabile: chi è a favore della lotta armata ma non la pratica (incoerente? furbo?) non lo dichiara perché la paura di essere arrestato (solo paura perché non è vero che siamo già in un regime "fascista") e quindi tace questa premessa e fa un discorso tutto basato sull'ambiguità del dire e non dire, condannare e giustificare, su piani diversi; e altrettanto è costretto a fare chi non è a favore della lotta armata né la pratica come è il caso nostro. Perché a meno di non essere dentro le istituzioni, iscritti ad un partito oppure inseriti in una organizzazione precisa che pratica la lotta armata B.R., N.A.P., (a meno cioè di calare il proprio

discorso in una specificità storica positiva), ogni discorso apparirà ambiguo, eccettuata la ferma dichiarazione di essere contro e basta. Appena si comincia a discutere, analizzare, cercare di comprendere si rischia l'ambiguità teorica. **Perché la teoria politica in sé è sempre ambigua, anzi la teoria di per sé è sempre ambigua.** A differenza dei fatti, che una volta avvenuti, in sé non possono esserlo. Così la nostra esigenza di capire, e non solo di fare una dichiarazione sui fatti, che pure facciamo, di condanna e di rifiuto, suona a noi stesse, rischiosa di ambiguità, ma proprio questo risultato cui oggi ci troviamo di fronte, della paura di essere, nella teoria, e nella teoria politica in particolare, ambigue, ci fa capire la necessità e l'importanza che ha invece il fatto di insistere a voler parlare lo stesso, e quindi a pensare ancora, altrimenti presto, domani forse, ci troveremo impossibilitate ad esprimerci, e quindi anche a pensare qualunque discorso antiistituzionale, che esprima una reale volontà di cambiamento.

# LE INTERVISTE

## Discutendo con Lisa Foa

*Vorremmo insieme a te cercare di definire che cosa oggi può essere inteso come "politica". Sappiamo che questa parola ha assunto nel corso della storia più recenti sensi e significati diversi: e cioè per noi della sinistra ha in un primo momento significato appartenere ad un partito, poi "militare" in una organizzazione, laddove a militare si dava già un'espressione di rapporto con la propria quotidianità, poi ha significato riconoscersi come soggetto all'interno di un movimento che esprimeva le unilateralità proprie ad un gruppo sociale (giovani, donne, ecc.). Oggi questa parola nel suo infinito dilatarsi rappresenta spesso due modelli così opposti nella esplicitazione ma anche così simili nel comportamento, che sono da un lato il dire "il tutto è politica" e dall'altra "la politica è qualcosa che è completamente estraneo alla mia vita". A noi ci sembra che comunque esista una specificità della politica. E che questa specificità la si possa esprimere in senso lato come "mediazione" tra individuo e collettivo. Tu che ti sei trovata sia personalmente sia nel ruolo di intellettuale a vivere ed analizzare questi diversi momenti dell'esprimersi del politico, come ti poni oggi nella teoria e nella pratica di fronte a questo problema?*

Mi pare che l'accento ai due modelli che coesistono l'uno accanto all'altro — "il tutto è politica" e "la politica è qualcosa di completamente estraneo alla mia vita" — spiega bene la fase di oggi in cui da un lato si tenta di portare avanti una ricerca, di fare uno sforzo per allargare il campo della politica, per smantellarla come settore distinto e separato, come sfera della divisione sociale del lavoro; e dall'altro ci si trova quotidianamente a dover fare i conti con le tecniche e i meccanismi particolari della politica, quelli tradizionali che continuano nonostante tutto a funzionare come se nulla fosse successo nel frattempo, con tutti i loro apparati di specialisti, sedi consacrate, ritualità ecc. Questo oscillare da un polo all'altro deriva dalla necessità di intervenire in qualche modo su ambedue i terreni. Si è strette come in una morsa, tra l'impegno, necessariamente di lungo periodo, per dilatare, arricchire e trasformare la politica e i condizionamenti della quotidianità da cui non ci si può estraniare se non a rischio di mandar perso tutto.

Forse esiste una specificità della politica, almeno fino a quando esisterà una società come questa. Ma rifletterei ancora prima di definire la politica come "mediazione" tra individuo e collettivo. "Mediazione" può essere un passo avanti rispetto a "delega", l'istituto che codificato o meno è stato tuttavia il cardine di tutto il "far politica" prima delle rotture degli anni 1960. Ma il 1968, anche se ha trasformato e non di poco la concezione della politica, non ha poi innovato molto sul piano degli strumenti operativi. Direi anzi che alcuni anni dopo il '68, per un istinto forse inconsapevole di sbarrare la strada al cosiddetto riflusso e di consolidare a qualunque costo alcuni risultati, si è dato vita ad alcune tra le più rigide e ortodosse forme organizzative, i partiti o raggruppamenti della

nuova sinistra. Oggi dobbiamo anche fare i conti con questa grossa contraddizione del movimento dell'ultimo decennio, schiacciato tra una spinta antiautoritaria e libertaria e una almeno pari volontà di organizzazione e inquadramento. Questa contraddizione non mi pare sia ancora superata o almeno chiarita a livello della cultura politica e della consapevolezza. Per questo temo che, teorizzando la "mediazione", ci si infili dentro anche molto di vecchio e si finisca col tornare più o meno al punto di partenza.

Pensando alle vicende degli ultimi trenta-quaranta anni e alla terribile forza di inerzia che hanno le istituzioni, le consuetudini e pratiche politiche, credo che occorra tentare — anche se può essere faticoso e logorante — di mantenere aperto tutto: problemi, discussioni, ipotesi, contraddizioni. La crisi della politica tradizionale che stiamo vivendo è forse appena iniziata e potrà durare molto a lungo. Io personalmente mi auguro che sia così, almeno se si vuole evitare che venga risolta attraverso una trattativa tra addetti ai lavori. La vostra formula "mediazione tra individuo e politico" mi sta bene se vista come tentativo, come primo approccio, come sperimentazione aperta.

*Questi sviluppi del politico di cui abbiamo parlato si sono presentati in una continuità storica, ma di volta in volta emergevano come rotture, come sbalzi discontinui rispetto all'espressione precedente. Ciò ci pare che ponga il problema di che cosa è e di come va fatta una critica. Siamo abituati a sentire da sempre le grandi autocritiche che scancellano d'un colpo il passato impedendo così di vedere non solo la continuità col passato ma, ciò che è più importante, anche la specifica discontinuità che caratterizza le nuove forme politiche rispetto alle vecchie. Insomma si è sempre ripetuta la frase: è morto il re viva il re.*

*Potremmo prendere come storia esemplare il congresso di Rimini di Lotta Continua. A tutti è sembrata una grande autocritica; si riconoscevano le esigenze portate avanti dal movimento delle donne sul nuovo modo di far politica; eppure secondo noi lì avveniva non uno svelamento degli errori e della totalità dei problemi di questa organizzazione, ma un coprire tali problemi: la inadeguatezza di un tipo di struttura di partito, la irriducibilità dei termini centralismo e democrazia, il nodo che già diveniva storico della questione della violenza... dicendo semplicemente: "abbiamo sbagliato", oppure se preferite "avete ragione voi".*

*In questo modo veniva negata la diversità di pensiero politico che le donne avevano, mentre le si caricava della "responsabilità storica" della continuità.*

Mi pare giusto dire che le grandi autocritiche sembrano cancellare con un colpo di spugna gli errori commessi, ma spesso non fanno che sollevare un gran polverone in cui tutto — nuovo o vecchio, continuo e discontinuo — si confonde e mescola insieme in una sorta di più o meno sincera catarsi generale. Questo è uno dei rischi che si corrono quando avviene una rottura clamorosa e questa rottura si impone, viene in qualche modo — volenti o nolenti — accettata. Ma c'è un pericolo più sottile, ed è quando il nuovo non viene né accettato né respinto bensì assunto come orpello del vecchio, come un nastro o un merletto che si cuce su un vestito logoro per rinfrascarlo e prolungarne l'uso. Il movimento delle donne non ha evitato nessuna delle due trappole, e forse non poteva essere altrimenti; solo che talvolta non si è accorto che la seconda poteva essere più insidiosa della prima.

Il congresso di Lotta Continua di Rimini, a pensarci bene, non è stato tanto una grossa autocritica collettiva ma piuttosto uno scontro tra concezioni diverse della politica, in cui la componente donne ha riportato una grande vittoria sul campo, sul terreno dei rapporti di forza e di capacità di affermare le proprie ragioni. E' stato forse il solo caso in cui ciò sia avvenuto, almeno a livello delle forze politiche, e non lo sottovaluterei. Ero presente e grazie a quella rivolta delle donne, così

come a quella degli operai, non ho mai avuto tanto chiaro nella mia vita come occorresse cambiare strada; per stare al vostro esempio, incominciare a dire “è morto il re abbasso il re”. Sono convinta che l’asprezza di quel confronto può avere lasciato amarezze, bruciati rapporti e anche dato la sensazione che poco fosse stato in realtà risolto. Credo che molti, forse tutti, abbiano avvertito che non si poteva uscirne con una nuova formula esauriente e soddisfacente del come fare da quel momento politica. La stiamo d’altronde ancora cercando, come risulta anche da questa nostra conversazione. Il nodo della violenza, ad esempio, non è certo stato sciolto in quella sede, ma non direi nemmeno che vi sia stato coperto, velato. E’ dopotutto grazie a quella esperienza che si è cominciato a dire e discutere, in rapporto al terrorismo, cose giudicate molto poco ortodosse dalla “nuova sinistra” e anche da quella tradizionale.

*Arriviamo a considerare in particolare “le donne” all’interno di questo tentativo di altra definizione dello specifico del politico al di là del termine generico ed anche un po’ provocatorio di “mediazione” usato inizialmente. E ci pare che sia interessante considerare due punti.*

*Il primo che è generalmente definito come il rapporto “emancipazione/liberazione”. Agli inizi il M. femminista definì la lotta delle donne come lotta per la liberazione, criticando le lotte del movimento socialista per la emancipazione. Si era inteso per emancipazione il momento di imitazione del maschio, accettandone i valori e i fini e perdendo così la propria identità autonoma e la possibilità stessa quindi di liberarsi. La liberazione è stata intesa invece come il momento di presa di coscienza delle donne. Questo ci pare che per analogia sia un po’ lo stesso problema del rapporto fra riforme e rivoluzione intendendo con quest’ultima il momento della presa di coscienza della classe (che si ribella) di sé in quanto classe, contrapposta ai momenti riformisti in cui si imitano i valori capitalistici limitandosi a modifiche interne al sistema. Ma, poi, all’interno del movimento delle donne si è visto e sperimentato come il rapporto tra questi due termini: emancipazione/liberazione, sia molto più complesso e che comunque si tratta di processi legati tra loro.*

*Il secondo punto riguarda invece la metodologia propria delle donne nel rapportarsi alla conoscenza. E cioè di come, capovolgendo il rapporto teoria prassi del far politica, si è gettato sul mondo uno “sguardo intimo”. La capacità di rendere piccole le cose grandissime che deriva da far nascere una teoria e quindi un sapere da una pratica e non l’inverso. E ad esempio ciò produce che laddove si immette uno sguardo intimo non è più possibile dimenticarsi di se stessi e della ricerca di un rapporto di totalità con gli altri. Da qui il recupero di termini assolutamente in disuso nel mondo della politica quali: affettività, passione, sessualità.*

*Questo allargarsi della conoscenza sulla contraddizione emancipazione e liberazione e questa pratica di un diverso modo di acquisire sapere come possono o potranno secondo te rapportarsi ad una ridefinizione dello spazio politico?*

Il rapporto emancipazione/liberazione, devo dire che riflettendo sulle vicende del movimento femminile nel dopoguerra ero giunta alla conclusione che in quella fase tutto ciò che si era conquistato sul piano della “emancipazione”, anche se portava ad acquisire alcuni risultati materiali in termini collettivi e individuali, aveva avuto ripercussioni negative a livello della “liberazione”. Ad esempio, la parità nel diritto al lavoro aveva portato a collocare in massa le donne in posizione sfavorita nel mercato del lavoro, per cui anche obiettivi di emancipazione come la parità di retribuzione ne risultavano in parte svuotati. Per non parlare poi del piano individuale dove emancipazione significava accettare più o meno senza fiatare e stringendo i denti il doppio lavoro: casa e fabbrica e ufficio. Un rapporto quindi non complementare ma contraddittorio. Dall’ultima ondata del

movimento femminista è invece risultato che le cose non debbono andare necessariamente in tal modo. Esistono cioè nell’attuale società maschilista degli spazi a livello dei rapporti sociali, di lavoro, famigliari che le donne possono occupare senza con ciò compromettere la battaglia della liberazione; così come nell’ambito dell’attuale sistema giuridico-istituzionale possono essere messe in discussione interpretazioni restrittive di norme o consuetudini, oppure fatti saltare pregiudizi, tradizioni, ecc. Può essere utile il confronto con il rapporto riforme-rivoluzione, ma solo in termini astratti. In realtà, non è raro il caso di rivoluzioni che hanno riprodotto, talvolta peggiorandolo, il sistema di valori precedente, mentre le riforme non hanno fatto che rinviare nel tempo, spesso acuendole, le contraddizioni. Comunque credo che quanto sta succedendo sia in gran parte inedito e che serva poco cercare precedenti e paralleli storici. Semmai la storia, la lunga storia di asservimento della donna, può aiutare a capire come sia gigantesco l’obiettivo della liberazione, che forse non potrà realizzarsi che passando attraverso una serie di rivoluzioni politiche e culturali.

Sul secondo punto, non so se la politica degli uomini sia stata veramente immune da quegli elementi intimi di cui parlate. Credo che i fatti storici siano stati più spesso di quanto si creda determinati da moventi quali sessualità, affettività, passione. Le ragioni di stato, le cause economiche e sociali erano spesso un velo che copriva altre realtà, un addobbo che dava prestigio e credibilità a chi deteneva il potere e lo usava. Certo di quei moventi non se ne parlava perché il tono aulico della politica era funzionale al suo monopolio, al suo farne una sfera separata con proprie regole del gioco e leggi di comportamento. Il parlare, come hanno fatto le donne, ha smascherato la politica degli uomini e ha dimostrato che le cose grandissime possono anche essere piccole e in quanto tali accessibili a tutti. Sul rapporto teoria e prassi vorrei ancora pensarci. Non c’è spesso anche da parte delle donne una eccessiva fretta a teorizzare, di fare ideologia, di organizzare in un sistema compiuto esperienze ancora frammentarie e parziali?

## *Dialogo sull’Amore tra Lia Migale e Mario Mieli*

*Chi è Mario:*

*Nato a Milano il 21.5.1952 (è un infrasegno tra il Toro e i Gemelli, ascendente Saggitario), dal 1968 Mario Mieli vive per il comunismo. Nel 1971-72 “militò” nel Gay Liberation Front Londinese. Dal ’72 al ’74 ha partecipato alle attività del FUORI!, dal quale s’è separato quando, nel giugno del ’74, il FUORI! si federò col Partito Radicale. “Membro” dei Collettivi Omosessuali Milanesi, fu uno degli autori-interpreti della Traviata Norma (cfr. La Traviata Norma, ovvero Vaffanculo ebbene sì..., edizioni L’Erba Voglio, Milano 1977). Nella primavera del ’77 ha pubblicato presso Einaudi Elementi di critica omosessuale. Attualmente “recita”, e sta scrivendo un romanzo ottimistico.*

*Lia: Parlare di qualcosa, sono giorni che ci penso. Cosa ti domando? E mi viene in mente: un dialogo sull’amore. Poi mi dico: è possibile “parlare” dell’amore? Questo qualcosa che da un lato mi straborda e dall’altro mi resta ancora un igno-*

to che mi fa dire "Io amo", ma mai "Io sono innamorata". Cosa chiederti?

**Mario:** E' possibile, anzi bellissimo, parlare d'amore. Sei fortunata ad AMARE naturalmente, come tutti, d'altronde, potremmo esserlo... Ma anche l'innamoramento è un kick mica male... Mica male fa rima con Migale.

**Lia:** Tu dici: sei fortunata, ma io ribadisco che questo amare senza oggetto, questa mancanza di storie (che mi piace tanto nel pensiero), e poi difficile da sostenere. Tu mi sembri uno che sostiene invece una anche materialità dell'affermazione "io amo"...

**Mario:** Sì, giacché scopo. Sei omosessuale?

**Lia:** Ahi, come non so rispondere! Non ho rapporti con donne, ma amo molto le donne.

**Mario:** Anch'io amo molto le donne, e ogni tanto ce scopo pure.

**Lia:** Insomma, cosa mi vuoi dire: che scopo poco? o che l'amore per esprimersi deve necessariamente passare nell'omosessualità?

**Mario:** Non so quanto scopi con gli uomini. Il vero amore secondo me è pansessuale.

**Lia:** Ti faccio un esempio di quello che io conosco come il mio divenire nell'amore. Quando ci siamo incontrati a Milano (due anni fa) ho poi avuto voglia di scriverti ancora qualche riga. Ti dicevo: sono felice che tu esista. Questa affermazione è per me un mio balbettio d'amore che però non è ancora capace di individuare il desiderio. Capisci?

**Mario:** Non capisco. Posso dirti che adoro i balbettii, perché adoro gli infanti. Ma di fronte al rischio della catastrofe ecologica, nonché della guerra nucleare, mi pare che gli adulti farebbero meglio ad imparare a giocare sul serio...

**Lia:** Non capisco, ma mi sembra che nell'uso del termine "imparare" ci sia in fondo un tuo modello che ovviamente parte da una tua personalissima storia. Per me donna, imparare a giocare significa anche partire dal prendermi in mano questa mia mancanza di desiderio e non farla gestire dagli altri, dall'altro, e cioè: guardarmi, esprimere quel nulla che io sono.

**Mario:** Ognuno è l'autentico modello di se stesso. Non ho mai creduto nell'esistenza del nulla, fuorché di quello che doveva "presistere" all'esplosione che generò il cosmo.

**Lia:** Mi sento sempre più io l'intervistata. Il nulla che io sono laddove non so di sentire, di appartenermi: appunto la Storia d'amore. E come l'idea che io ho degli angeli. Una razza originaria che si è perduta come coscienza di sé, che non si ricorda ciò che era. Si può diventare un nulla laddove io richiedo di non essere un'immagine e mi si riconosce sempre e solo in un'immagine. Io dico: non sono così e così, e divento subito un'altra. Ma sempre con dei contorni.

**Mario:** La credenza negli angeli deriva dall'antica cognizione della specie donnana (o umana) di discendere dal connubio d'una specie extraterrestre con la terrestre che, per ciò appunto, divenne umana, differenziandosi da tutte le altre specie animali. Quanto al resto di ciò che mi dici, vorrei ricordarti il passo in cui Proust definisce Albertine "unica, nonché innumerevole". Sei tu d'altronde, che lo citavi domenica scorsa...

**Lia:** Nell'essere io unica e innumerevole è il mio gioco, quello che prima dicevo come il prendere in mano la mia mancanza di desiderio: Agire la mia assenza. Ma

continuo a chiederti: come tu parli dell'amore?

**Mario:** Il tuo è un gioco because life is a joke. Parlo dell'amore a seconda dei momenti. Il mio linguaggio è ormai quasi sempre amoroso. Nulla mi dà più piacere dell'amore.

**Lia:** Ma tu dici "amo perché mi piace amare". Una tautologia, non mi dici ancora cosa è per te "amare".

**Mario:** Amare è buttare a mare il modo di produzione capitalistico. Amare è sostituire l'economia del dono all'economia dello scambio. Dono è l'anagramma di nodo. Amando si scioglie il vincolo schiavistico che fa degli uomini e delle donne i succubi del capitale. Amare è godersela scopando senza gelosie. Amare è narcisismo ed altruismo insieme.

AMOR è l'anagramma, come si sa, di ROMA. Città eterna. A meno che non ce scoppi 'na bomba H.

## Tre domande a Rossana Rossanda

Hai detto spesso che il femminismo si è fermato alle soglie dell'agire politico, riproponendo così l'eterna separazione delle donne. In effetti le donne hanno dovuto ribaltare una separazione affettiva, sociale, politica imposta in un separatismo scelto come terreno di esigenza e di esperienza. Questo tipo di separatismo ha prodotto delle trasformazioni che non riguardano solo le femministe ed ha investito in generale il rapporto tra militanti e organizzazione politica. Per noi il separatismo è una nuova parola della politica. Per te che cosa è?

Il separatismo è sicuramente una parola della politica, ma non è nuova. Le classi o i gruppi o, come voi ricordate, il sesso dominante, hanno sempre "separato" quelli che volevano dominare. Quanto ai dominati, hanno avuto bisogno di una loro "separatezza" (quel che Gramsci chiama il "momento di scissione") per non subire, per vedersi realmente, cogliere il quadro in cui si realizzava la loro oppressione, negare l'oppressore, cercare la liberazione propria attraverso il rifiuto del sistema oppressivo. Così ancora ci sono separatismi dei razzisti (l'apartheid) o degli oppressori (il velo alle donne) e i separatismi degli oppressi, il primo movimento operaio che si costituisce in classe antagonista e oggi ancora il nero che rifiuta l'integrazione.

Ma il separatismo delle donne è diverso. Anzitutto è stata diversa la separazione che il maschio le ha imposto, per rapporto alle altre separatezze che i dominanti hanno imposto ai dominati. In generale attraverso la separazione la classe o ceto o razza dominata viene annullata, cancellata, deprivata di valore fino a sostenere che non esiste (lo schiavo) o esiste come il male in sé (l'ebreo); su di essa si carica il massimo del negativo, è il luogo della devianza e della punizione. Nella separazione che il maschio ha imposto alla donna non è implicito un suo annullamento, né una cancellazione o deprivazione di valore, né la donna è stata considerata se non davvero in rari momenti il male in sé o il luogo della devianza (le donne legalmente quasi non "delinquono" e quindi sono quasi non represses: leggevo ieri che in Francia esse sono il 15% dei perseguiti in giustizia, malgrado siano metà della popolazione, godono da tempo dei diritti civili e della separazione dei beni e rappresentino il 38% della forza lavoro). Alla donna tenuta separata

è invece imposta una carica di valore (per l'evidenza indistruttibile della sua polarità nella vita sessuale, che non è solo oggetto ma limite-bisogno avvertito anche dalla più ottusa sessualità maschile, l'altra metà della mela: e per l'altrettanto indistruttibile suo ruolo nella riproduzione della specie e nel rapporto di continuità tra "adulto" e "bambino"). Anzi, a rifletterci, la sua separazione serviva a sovraccaricarla di ideologia e di valori, contraddittoriamente intrecciati a negazioni, destinate tutte a "salvagnarli". La donna non è mai stata il negro: se mai l'appendiabiti di una proiezione infinita di maschilità repressa, sublimata, aggressiva — madre, moglie, amante, puttana, sorella figlia sono tutti complementi brucianti della maschilità: non "non essere", non schiavo, non forza lavoro pura e semplice. E perciò a questo portatore di valori imposti è stata data anche — solo tra gli oppressi — una compensazione che non fosse il minimo concesso alla sopravvivenza, come il salario agli operai o il sottosalarario agli schiavi: le è stata assegnata una particolare divisione del lavoro, che ha tenuto la donna nella grotta, mentre lui cacciava il leopardo — cosa noiosissima, ma che la esentava dal diventare colazione del leopardo; lontana dalla guerra; lontana dalla legge; e per molto tempo (e in certa misura tutt'ora) relativamente lontana dalla priorità del lavoro salariato, che per il maschio è la condanna prima. Questo rapporto complesso di negazione e imposizione di supervalori, di oppressione e protezione, nonché l'accesa affettività che accompagna soltanto questo rapporto di dominio spiega, probabilmente, perché la zona donna sia la sola cui non si può applicare la massima di Mao "dove c'è oppressione c'è ribellione": la donna la sua oppressione l'ha largamente introiettata perché ne riceveva anche una specifica compensazione. Era vivibile, perfino come identità.

Se è così, che senso ha il separatismo non imposto ma oggi scelto dalle donne se non come fase transitoria di riacquisizione di identità? Si può — mi chiedo — passare da una identità di oppressa, cioè negativa ad una positiva "non di oppressa" senza proiettare questa presa di coscienza, e in più il vissuto delle donne (che non è solo un "non" essere, come ben ci spiegate) sull'insieme dei rapporti sociali, dunque anche sull'oppressione? Non va, esso, aggredito nel profondo, visto che egli stesso patisce delle immagini-robot che ha costruito della donna, e quindi della sua propria sessualità, cieco e mutilato? Non sta nel separatismo scelto una inconsapevole delega, un'esitazione ad abbandonare il rifugio, tanto più che ora non è più solitario, si è spezzato l'isolamento e una comunicazione tra donne si è creata — "separate" insomma in un'isola felice, il giardino nella casa del mondo? Le donne mi dicono "Quel che c'è da cambiare è immenso, dunque comincio da me, per questo ho bisogno di raccoglimento, separatezza": ma non c'è un'ingenuità, in questo io non socialmente connotato, non compromesso in tutto l'esistente, non disposto a scendere in campo? Questa è la mia diffidenza dal separatismo. E naturalmente da quella sua forma indiretta che è la "doppia militanza".

Insomma, alla donna che mi dice "comincio da me, da noi" mi viene da obiettare che nessuno si vede se non si scinde e non si dialettizza con l'antagonista. Questo però non è "separatismo": è lotta, è conflitto. Nel quale non solo si conserva o recupera una identità, ma la si acquista. Quale identità è quella della donna non più oppressa e tuttavia ancora recintata? Mi direte "è un mutante". Io credo che possa essere qualcosa di più, anzi lo debba essere subito se non vuole correre il rischio di una regressione altrui e quindi, perché separate o no il mondo è uno, anche propria.

*Si è parlato spesso del "disagio" delle femministe nel definire la loro militanza, perché questa è soprattutto una esperienza vissuta. La crisi del concetto di mili-*

*tanza ha investito però tutte le organizzazioni politiche e non può essere solo addebitata alla sottrazione operata dalle donne, mente le femministe, rispetto alla militanza tradizionale, hanno sicuramente rivalutato il senso della responsabilità individuale, sganciato da ogni sicurezza ideologica. Per te oggi che cosa è la militanza?*

Se dicessimo milizia, per favore, invece che l'orrendo militanza? Io non credo che la crisi della milizia sia da addebitare alla rivalutazione della responsabilità individuale per rapporto alle "sicurezze ideologiche" o ai comitati centrali. Questa è una visione un po' misera della storia, grandezza e orrori, delle organizzazioni politiche: io non mi riconosco affatto nella gregaria beata. Né le femministe mi paiono poco gregarie e più immuni di altri da alcuni ideologismi. Non è questo. E' che sta andando in crisi (*comincia ad andare in crisi*: il Pci si porta ancora bene, quasi meglio con le donne che con gli uomini: il sindacato è ancora in piedi, la Dc, maschio e femmina, anche; "Comunione e Liberazione" è in piena fioritura... siamo un paese ancora fortemente associato nelle forme-partito) la fiducia delle masse che hanno alimentato la spinta a sinistra nelle soluzioni proposte dalle direzioni politiche. Io credo di essere stata tra i primi a dire "crisi della forma partito". Ma non penso affatto che essa sia una crisi del rapporto tra "persona" e "collettivo", libero arbitrio e controriforma. Penso che sia l'inizio di uno scollamento tra idee, contenuti, culture e quindi anche forma dell'associazionismo politico di sinistra, partiti e sindacati, (la forma o organizzazione di un partito o movimento è sempre funzione dei suoi obiettivi e naturalmente interagisce su di essi) e spinta creatasi nello scorso decennio a non imprecisi valori di uguaglianza come principio di diversità possibile, di liberazione dal lavoro alienato, di critica alla politica come statualità separata, di critica ai ruoli e al sapere come struttura riproduttrice dei poteri. Quando i partiti di sinistra, che avevano alimentato questa spinta fino a dimensioni storicamente sconosciute, non sono stati in grado di corrispondervi con un intervento deciso di trasformazione (anche di sé) è cominciata la crisi della milizia.

Guardiamo alla crisi della nuova sinistra. E' stata più veloce di quella del Pci perché il cumulo di speranze riposte e di delusioni seguite è stato più grande. Che essa sia intervenuta regolarmente dopo le elezioni, quelle del 1972 e quelle del 1976, è prova, ahimé, della "vecchiezza" di questa crisi e anche di questa milizia, che aveva riposto mete e speranze su un terreno così simile a quello tradizionale. Le donne, e perfino le femministe, non fanno eccezione a questo rapporto (cambiar tutto — accettare tutte le regole) con la politica. La crisi della milizia di questi anni non è una pagina di nuova cultura — è una pagina ripetitiva. Il che non vuol dire che sia meno drammatica.

Per rispondere alla domanda finale, temo di essere anche io ripetitiva... nel 1969 cessavo di far parte del Pci, nel 1979 del Pdup. Non è stato un percorso di crisi della milizia, delle certezze, ecc. tra me e me: è stato un percorso lacerante e conflittuale tra me e altri. Ma non mi piace affatto essere sola, mi è quasi intollerabile — "militanza", come dite voi, è per me lavorare con gli altri per un fine comune, e non so fare altro.

*Secondo uno schema vecchio, ma sempre applicabile a situazioni nuove, la militanza politica è quella che si pone il problema dell'organizzazione, dello stato, della transizione. Le femministe non hanno mai negato esplicitamente questo schema, che resta comunque il problema cardine per tutta la sinistra. La pratica di trasformazione dei soggetti del femminismo ha rotto però l'unitarietà di questo schema. Tu ti sei confrontata con i "tempi diversi" delle donne. Questo, per te, che cosa ha significato?*

Non ho capito i “tempi diversi” delle donne, se non come un bisogno di prendere respiro, ricostituirsi, rimettersi — ma quando? — in moto. Non capisco il femminismo come “diverso modo di essere nell’esistente”, senza cambiare l’esistente, o affidarne il cambiamento soltanto a lunghi mutamenti di rapporti interpersonali, processi di rivoluzione individuale. Per questo, lo sapete, non sono femminista. Ma che cosa ha significato per me cercare di capire, ascoltare, le donne? Anzi, le femministe? Moltissimo. Ho fatto mia la loro critica all’emancipazione, nel senso che ho “visto” le donne, e anche me stessa, senza rimuovere come tutta la mia generazione ha fatto questo problema. Vedersi a cinquant’anni non è sempre felice; il tempo della vita è in gran parte andato. Poi ho sperimentato un rapporto bello, questo davvero diverso: il mio non essere femminista, domandare, discutere ha incontrato silenzi e risposte, ma sempre uno sguardo paziente e amichevole, un’emotività, un affetto, cui devo le cose migliori di questo ultimo anno. Mi par di aver capito che alle femministe importa che tu ti esponga, non ti salvi, non ti riservi: se è così non ti colpiranno mai. In nessun altro rapporto politico succede questo; col femminismo le donne hanno imparato (penso non senza fatica) a volersi bene l’una con l’altra, e non era così. In terzo luogo ho sperimentato un limite mio e delle mie interlocutrici: avevo investito molto nella “critica alla politica” che vedevo provenire dal femminismo. Questa critica però si ferma, stagna su di sé, forse è davvero molto difficile proiettarla fin dove io speravo che andasse. Ma questo è stato anche il punto-limite più interessante; quel che più mi ha fatto riflettere in questo anno e di cui cercherò di dar conto. Speriamo che altre o altri (non sono separatista...) vadano oltre.

# GLI INTERVENTI

## *Alcuni interrogativi, oggi*

di Anna Rossi Doria

Da che le strutture del movimento femminista sono entrate in crisi, siamo in molte a soffrire — come prima in modo diverso era avvenuto ai compagni — di solitudine (nella “guerra di resistenza” tutta individuale che cerchiamo di condurre) e di nostalgia (della politica, che sappiamo di non fare più). Solitudine e nostalgia rese più pesanti dalla confusione in cui siamo, così universale e pervasiva da trasformarsi in ansia metafisica, ben diversa dal processo critico, che si avvia partendo dal dubbio su un punto specifico. Questa confusione per di più contrasta sia con la guerra di resistenza, che per definizione implica calma e chiarezza sui fini e sui mezzi, sia con la nostalgia della politica, visto che non siamo più in grado di dire che cosa sia la politica.

In queste condizioni, la voglia di riprendere a parlare insieme posso esprimerla solo formulando alcune domande e alcuni spunti di riflessione sul nostro passato che mi piacerebbe venissero discussi. Guardare un momento indietro credo sia giustificato dal fatto che come donne dobbiamo spezzare una tradizione negativa per cui non sedimentiamo mai le nostre esperienze e le nostre lotte in memoria e in storia, e quindi ci sembra di dover ripartire sempre da zero, e dall’altro fatto che oggi si sono estesi e in certo senso generalizzati due problemi che pochi anni fa si posero al movimento delle donne in modo radicalmente nuovo rispetto a tutta la storia del movimento operaio: come si fa a condurre una lotta che rivendica non l’ugugaglianza ma la diversità; come si fa a costruire un progetto collettivo senza semplificare nulla della complessità delle cose e senza delegare nulla di sé.

Mi sembrerebbe utile ripartire dalle nostre lacerazioni interne sulla questione dell’aborto: si manifestarono allora tra noi, come poi al momento del rapimento Moro, differenze profonde non riconducibili né alle nostre storie personali né alle militanze politiche precedenti il femminismo (mentre ad esempio le une e le altre determinarono le nostre differenze rispetto al movimento del ’77), ma a questioni etiche che un silenzio di decenni del marxismo aveva reso estranee alla maggior parte di noi. (Non a caso in quelle discussioni si verificavano sorprendenti affinità fra donne di origine laica e donne di origine cattolica su “valori” che le seconde sembravano riuscire a motivare meglio).

Ripensare al nostro dibattito interno sull’aborto (nel merito è giusto che intervengano le compagne che su di esso, a differenza di me, si sono impegnate nella pratica), mi sembra significhi ripensare alle tre contraddizioni gravissime che dovemmo allora contemporaneamente affrontare: 1) la rottura e però in parte la continuazione di un rapporto tra individuale e collettivo codificato da una lunga tradizione rivoluzionaria; 2) l’entrata in un terreno assolutamente estraneo alla linea rivoluzionario-utopica in cui il nostro movimento si inseriva, quello del riformismo (che chiamammo “rapporto con le istituzioni”); 3) il tentativo quasi

disperato di trasformare una lotta autodifensiva su un obiettivo doloroso in una lotta eversiva su un contenuto alternativo in positivo (che chiamammo "auto-determinazione della donna").

La prima contraddizione consisteva nel fatto che da un lato noi spezzavamo una lunga tradizione affermando che l'individuale non doveva essere sottoposto al collettivo, ma aveva un valore autonomo e anzi superiore, ma dall'altro continuavamo a dare un riconoscimento di valore (etico, appunto, anche se la parola non si usava mai) solo a ciò che era collettivo. Questa contraddizione, che andrebbe analizzata appunto collettivamente (tanto per confermare che è in me ancora viva), ha percorso tutte le nostre scelte e forse può chiarire molte delle nostre difficoltà.

Gli altri due punti mi pare si leghino alla questione delle nostre eredità, cui vorrei accennare sempre in forma di domande e di spunti di discussione. C'è un'analogia tra la rivolta contro il padre (il PCI) dei gruppi della nuova sinistra e quella contro i fratelli (i gruppi stessi) delle femministe, nel senso che in entrambi i casi il conflitto era interno (alla famiglia). Come i gruppi avevano attaccato il revisionismo piuttosto che porsi il problema delle radici popolari del potere democristiano in Italia, così noi attaccavamo i compagni piuttosto che indagare sui nostri profondi legami con quello che etichettavamo come maschile, non facendo così i conti col nostro rapporto con la cultura o con le istituzioni. In entrambi i casi, il rapporto complessivo col mondo esterno, sentito, sia dai gruppi prima che dal movimento femminista poi, sostanzialmente ostile ed estraneo, era delegato a qualcun altro, che era poi, quel padre o fratello contro cui ci si ribellava.

Mi pare che si trattasse di una delega in duplice senso: *questo qualcuno altro*, come appunto avviene nei rapporti familiari, soffocava ma proteggeva allo stesso tempo (come un ombrello rispetto al cielo aperto); *da questo qualcun altro* si assorbivano eredità tenaci, anche se silenziose perché coperte dal fragore della rivolta. Sulle eredità dei gruppi della nuova sinistra rispetto alla tradizione dei partiti comunisti della Terza Internazionale non è questo il luogo né sono io la persona adatta per parlare. Ma per quanto riguarda le eredità delle femministe rispetto ai gruppi della nuova sinistra, mi pare se ne possano indicare due. La prima riguarda non tanto il rifiuto del riformismo quanto la visione aprioristica (ma in realtà frutto di una lunga storia ideologica che ci era ignota) per cui esso è automaticamente alternativo a qualsiasi processo rivoluzionario. Né ai compagni prima né a noi dopo è mai venuto in mente di chiederci come mai l'Italia è un paese dove le riforme sono impossibili, dove cioè non riesce a farle nemmeno chi ne avrebbe l'interesse. Senza il peso inerte di un'eredità tutta ideologica, forse proprio il movimento delle donne avrebbe potuto avviare una riflessione in questa direzione a partire dalle sue esperienze, in primo luogo quella dei consulenti.

La seconda eredità, quella del delegare a qualcun altro il "complessivo" (o tentarlo sotto la contraddittoria formula di "assunzione della parzialità"), più legata alle nostre insicurezze profonde di donne, ci ha schiacciato di più, tanto è vero che siamo state prese dal panico quando, con la crisi dei gruppi, quella delega è venuta meno. Per reagire a quel panico, abbiamo preso strade diverse, ma tutte credo difficili, solitarie e forti di una adesione non totale, ma incrinata dalla coscienza acquisita col femminismo di un persistente "altrove": alcune hanno riaffermato la inevitabilità di quella delega, scegliendo nuove forme di doppia militanza, altre ne hanno riaffermato il rifiuto, rischiando la paralisi per l'ansia che dà l'assenza del progetto politico. Ma la grande solidarietà che, le une e le altre, sentiamo in questo periodo comunque così segnato dalla solitudine, potrebbe consentirci di interrogarci insieme sui motivi e sugli esiti di quella delega.

Forse si potrebbe cominciare dai due significati della parola "collettivo", che era facile confondere negli anni in cui sole non eravamo: collettivo come "noi insieme", costruzione comune di identità, che abbiamo seriamente iniziato, e collettivo come "senso del mondo", ricerca di spiegazioni e significati generali, di cui abbiamo avuto paura.

## Sproloquio

di Valeria Sannucci

In Italia il capitalismo non sa fare il suo dovere. Niente di strano, dunque, se l'opposizione, sociale e individuale, non riesce a fare il suo. Detto questo, una volta per tutte, è più utile, secondo me, analizzare le colpe nostre, dell'opposizione tentata o reale, che ribadire le mancanze del capitalismo nostrano. Quanto meno, questo è quello di cui sento il bisogno per ritrovare la forza di agire in qualche modo collettivamente.

Ho letto un articolo sul "Manifesto" di venerdì 14 settembre, in cui Lucio Castellano, redattore di "Metropoli", descrive con molta lucidità la "cultura del complotto" che spinge i Calogero del '79, sulle orme dei Catalanotti del '77, a credere che "per uccidere un professore ci vogliono due professori", manovalanza armata e organizzazione internazionale. Ho provato, non senza malignità, a leggere l'articolo trasponendo soggetto e oggetto. Funzionava lo stesso. Se non fosse troppo cinico, il commento più spontaneo sarebbe: chi di complotto ferisce, di complotto perisce. L'aspetto tragico è che, se nella cultura del complotto ci siamo beati in molti, in galera ce ne sono assai di meno. E' infatti indubbio che, dopo esserci descritti a vicenda il nemico come un corpo monolitico, privo di imprevisti e di punti deboli, capace di infiltrarsi in ogni anfratto della nostra coscienza, in ogni angolo della nostra casa, chiave interpretativa delle nostre scelte subite così come dei nostri atti mancati, ci siamo divisi in due schiere: chi a "colpirlo al cuore" e chi a fargli il solletico sotto i piedi. Noi stessi abbiamo analizzato la storia con il filtro di questa cultura mediocre del complotto. Abbiamo colto nella burocrazia del potere "l'essenza dello spirito dello Stato" come diceva Hegel, anziché la sua "totale assenza di spirito", come ribatteva Marx. Gli abbiamo dato credito, la difficoltà a strappare conquiste con la lotta si è spesso tramutata in recriminazione contro la lentezza burocratica con la quale i Bisaglia e i Cossiga prendevano in esame la nostra domanda di socialismo in carta bollata. E' vero, non tutti gli spezzoni di movimento hanno introiettato questa filosofia con la stessa intensità e convinzione. Ma io credo che in ognuno di noi sia assopita una vocetta stridula, pronta a saltar fuori nei momenti più impensati e ad additare l'oppressore nel cameriere del ristorante per turisti, nell'impiegato del Comune pigro, nel poliziotto che nella hall di Linate ci invita a togliere i piedi dal tavolo "in segno di civiltà". E' altrettanto indubbio che ci siamo costretti a vivere la condizione dolorosa di chi percorre la storia. Ma questo dolore cui ci condanniamo non ci autorizza a guardare, ingrignati, la storia che, invece di seguire le nostre tracce, si mette a sbandare paurosamente. E' per questo che credo sia doveroso ribellarsi al senso di sconfitta e di disperazione che ci sta avvolgendo. Non credo che si sia fatto tutto, né tanto meno, il meglio che si poteva e che si possa fare. Forse è proprio per ritrovare fiducia in noi, nelle nostre possibilità a ricostruire un'opposizione che faccia il suo mestiere, che mi affanno

a cercare le colpe in noi prima che negli altri, nei “nemici”. Credo che alla causa femminista abbia giovato di più una vignetta della Brétecher che tante ore spese a dirsi l'inessenziale, a tranquillizzarsi tra noi, a seguire mode scambiandole per culture, a tacciare di nazismo chi voleva “superare se stessa” in nome di che poi, forse del nostro cattolicesimo? Mi viene in mente una frase pronunciata da un operaio che, in “Memoria di parte”, commentava la sconfitta delle forze partigiane nel dopoguerra chiedendosi se ci fosse la volontà e la forza di vincere. Credo che ci si sia sempre basati troppo sull'assenza di forma, spesso addebitandola all'esterno, e che troppo poco ci si sia interrogati con rigore sull'assenza di volontà.

## Leggendo un libro, ricordando un avvenimento

di Roberta Tatafiore

Ho appena finito di leggere un libro, molto bello, sulla soggettività femminile e la politica. E' “L'acqua in gabbia” di Flora Bocchio e Antonia Torchi: un viaggio di tre anni nel sindacato italiano attraverso le testimonianze delle donne; un continuo confronto con l'esperienza politica sindacale e l'esperienza femminista. A parte queste voci, nel libro non è citata neanche una data, un riferimento qualitativo e quantitativo su quella che è stata la “svolta” sindacale di questi anni, una svolta che è andata di pari passo con quella più generale, politica, economica, istituzionale, nella quale siamo tutti infilati a partire – tanto per buttare lì una data – dal giugno del 1976. Questa assenza di un quadro di riferimento “oggettivo” non credo sia stata né voluta né rimpianta. Perché è la ricchezza prorompente della soggettività femminile, questa *acqua in gabbia*, che si è imposta e ha imposto alle donne che hanno scritto il libro i suoi tempi di partecipazione, ha dettato i suoi tempi di indagine.

Ad un certo punto del libro, quasi en passant, e senza il desiderio di azzardare un giudizio, si descrive il momento in cui le femministe del sindacato si scontrano e mediano al culmine della lotta per l'aborto, nata tutta fuori dal sindacato, ma veicolo indiscutibile per far nascere nell'organizzazione il separatismo, il ripensamento della politica. Dice di questo momento Chiara Ghetti, dell'intercategoriale di Venezia: “Ci siamo trovate strette tra una posizione, diciamo così ‘confessionale’ ed un'altra ‘laica’. Abbiamo valutato la difficoltà di far uscire una posizione che superasse queste due, perché mancanti appunto dell'aspetto femminista. Abbiamo scelto di prendere comunque posizione come coordinamento perché avevamo bisogno di definirci per l'esterno. Certo che questo ha comportato che si accettassero certe posizioni che ci venivano proposte dalle donne Cgil, alcune secondo una logica più laica che femminista. Più nella direzione di far applicare una legge dello stato che di affrontare un problema come donne; aver fatto questo pronunciamento con loro, però, ci ha offerto anche una qualche copertura per affrontare il problema dentro alla nostra organizzazione”. Flora e Antonia, due righe più sotto, commentano: “E' saggezza quella delle compagne di Venezia che dicono, in fondo, che per poter essere femministe dentro il sindacato occorre passare attraverso la più mediata posizione delle donne della sinistra storica?” Posso parafrasare questa domanda rispetto alla mia esperienza, vissuta nel movimento, nato, cresciuto ed esistente fuori dalle fabbriche, dagli uffici, dalle scuole, dalle famiglie. E la domanda che mi pongo è questa: “E' saggezza la nostra che abbiamo detto, in fondo, che per poter essere femministe

dentro questa società occorre passare attraverso la posizione più mediata della politica della sinistra storica?” *Essere femministe dentro questa società* si riferisce a tutti i modi e alle pratiche che le donne si sono date, che – parziali o visibili in alcuni momenti unitari – hanno giocato con l'esterno continuamente un rapporto di forza; e mi chiedo quindi se in questo nostro continuo misurarci non siamo state di fatto l'ultimo anello di una tradizione politica, quella che ha mediato in quasi un decennio l'esistenza del movimento della nuova sinistra, e che oggi è in crisi e quel movimento è oggi infatti totalmente altro.

Questa è una domanda cruciale e non so rispondere in termini teorici, ma posso raccontare un'esperienza vissuta nelle ventiquattrore trascorse tra l'attentato fascista alle compagne del collettivo delle casalinghe che parlavano da radio città futura e la manifestazione di risposta che ha portato quarantamila donne per le strade di Roma.

Era quest'inverno, nel tardi della mattina, quando arriva la telefonata di una compagna, la notizia dell'attentato e la “convocazione” per il primissimo pomeriggio al Governo Vecchio. Penso un attimo come ormai la vita di tutti noi sia legata ad un filo di casualità, visto il livello di violenza e repressione, ormai indistinguibile, cui sono condizionati gli atti pubblici della nostra esistenza; quella mattina ero chiusa dentro casa, a lavorare, e ho pensato che in casa, o a casa delle mie amiche, ci sto sempre più spesso. Penso che le donne del collettivo delle casalinghe le avevo conosciute appena la settimana prima, per motivi di lavoro, ed avevamo passato un po' di tempo a discutere, a fare le interviste, ma anche a ridere e a commuoverci. Penso a questo gesto di violenza fascista. Non è un caso che si sia indirizzata contro le donne che fanno politica, perché è tipica del fascismo la vigliaccheria di colpire di rimessa, lì dove le aggressioni politiche non si pongono come fortini in guerra contro lo Stato, ma sono luoghi di costruzione di un'alternativa che richiede il massimo di autonomia e di libertà di sperimentazione. I fascisti lo sanno benissimo che, per questo, questi luoghi non sono né difesi da questo Stato, né immediatamente e violentemente attaccati da esso. L'obiettivo dei fascisti infatti non è quello di colpire nel gesto i simboli autoritari dello Stato, per svelarne la vera natura, ma di sottrarre alla gente che si organizza la forza di proporre alternative.

Arrivo al Governo Vecchio assieme a tantissime compagne, quelle che non vedo da tanto tempo, quelle con cui sto insieme quasi tutti i giorni, quelle “nuove”. C'è emotività e rabbia e penso che sarà difficile districarci per dare una risposta. I soliti interrogativi: dobbiamo rispondere in quanto donne, in quanto rivoluzionarie, in quanto democratiche? O addirittura dobbiamo mettere da parte il separatismo, prendere in mano il dato di fatto, sicuramente vero, che questo attacco dei fascisti è contro tutta la sinistra, uomini e donne? Ma, a questo punto, chi è la sinistra? Certamente è quella del “movimento”, che vive anche attraverso le radio – radio città futura, radio proletaria, radio onda rossa – e che, corre voce nell'assemblea, è mobilitata per una manifestazione per quello stesso pomeriggio. Come al solito la questura la vieterà, interverranno i soliti parlamentari come Mimmo Pinto e i radicali a mediare, e certamente tante compagne saranno con loro, stanno già con loro. Su questo scatta il nostro ben noto meccanismo di autoconservazione e di autoesclusione: ma allora noi qua che ci stiamo a fare? E parte qualche anatema contro queste “traditrici” del separatismo. Mi vengono i brividi, come sempre quando si tratta di darci tra di noi la patente del femminismo. Alcune compagne, su questa questione del separatismo che ogni volta bisogna definirla sempre da capo, hanno una loro risposta. “Di andare oggi con i maschi non me ne importa niente – dicono – perché sono separatista, ma al fascista che mi spara non gli rispondo neanche andando con lo Stato” Oddio



che c'entra lo Stato? Poi si chiarisce che per queste compagne lo Stato si definisce per esclusione: siccome ogni forma di organizzazione che non si pone lo scontro diretto e senza mediazioni rispecchia in sé la subalternità alle istituzioni, "statuali" sono tutte le forme politiche che pretendono ancora risposte di massa. Insomma, è inutile che stiamo qui a chiacchierare, pensiamo ad armarci per difenderci e offendere. Si scatena il finimondo contro queste affermazioni. Anche io mi sdegno? Sì... però loro mi pongono un problema serio. Non serve a niente esorcizzare in nome di una ortodossia femminista il problema della parzialità delle nostre risposte a temi giganteschi, come quello della violenza che sta dentro alla ribellione, all'opposizione e alla repressione. Ma la paura della violenza non è solo la mia, e neanche quella di perdere un contatto di visibilità con le altre donne, di rappresentarci anche con uno strumento così tradizionale come una manifestazione. Messa fuori gioco la "risposta armata" resta il problema della reale praticabilità del nostro desiderio di riunirci, contarci, rispondere con una manifestazione. Il divieto della questura è anche per noi incombente, ed in più c'è la certezza per tutte che *non è giusto*, e la sensazione che questa ingiustizia scatenerà ancora un altro tipo di perdita di controllo sulla realtà: quando gli spazi della tradizione politica della sinistra sono, come sono, stretti in un gioco in cui si esclude, perché pericolosa, l'autodeterminazione, chi ci garantisce che la "risposta armata" cacciata per esclusione dalla porta non ci rientri dalla finestra? Sono due anni che i compagni hanno sempre più paura a scendere in piazza, e questo succede anche a noi.

Il dibattito si sposta sulle forze che vogliamo mobilitare, ed è sempre ancora un'altalena tra l'onnipotenza dell'esser donne e la voglia irresistibile di egemonizzare tutto, e il rifiuto di poter scendere, con questa radicalità, ad un compromesso. Ci rivolgiamo al coordinamento delle delegate sindacli, escludiamo o no l'UDI? Non se ne fa niente e ce ne torniamo a casa? Risolviamo questa diatriba decidendo di andare comunque subito in questura, alcune di noi, e di chiedere l'autorizzazione autonomamente come assemblea del Governo Vecchio, e di tornare a riferire.

Alla questura ci fanno aspettare mezz'ora, e intanto, in anticamera, dalle radio delle pattuglie di polizia, sentiamo gli slogan della manifestazione che è in corso, quella del "movimento". Si sprecano i baschi neri da mandare al cimitero e i fascisti da sbudellare, ma sicuramente — penso — il corteo sarà aperto dalle donne. Poi alla nostra richiesta il questore De Francesco, con grande candore, ci dice: "Ah, volete fare una manifestazione! Ma come ha telefonato due minuti fa un vostro amico, l'assessore Arata (comunista) e ha indetto una manifestazione per domani al Campidoglio, con la Consulta femminile. Se volete fare qualcosa perché non andate lì?" Ci viene un attacco di bile. Altro che essere noi ad egemonizzare le donne del sindacato, dell'UDI! Qui siamo tutte egemonizzate dal rifiuto della realtà e dalla stupidità dei partiti di sinistra, ed è il grigiore che ci pesa addosso, in cui il dramma diventa tragedia. E qui voglio aprire una parentesi su questi due partiti, PCI e PSI: se il primo fa il "poliziotto felice", il secondo può contare senza comprometersi sulla sua minore responsabilità. In quell'occasione, come in tante altre, non ho visto un'iniziativa autonoma dei socialisti per rompere nei fatti la chiusura della situazione politica.

Quando torniamo all'assemblea si decide in brevissimo tempo che la manifestazione verrà indetta comunque per il giorno dopo e vengono scartate proposte di mediazione delle compagne dell'UDI di "limitare" le nostre richieste. La discussione continua sulla paura, sulla rabbia che abbiamo, sulla sensazione di essere sole a decidere, e responsabili. E' una discussione agitata e sono ore che stiamo là dentro. Ma — penso — se domani sul giornale, magari su un giornale di sinistra, leggo

"invivibile assemblea al Governo Vecchio" mi incazzo. Sì, certo, invivibile, come è invivibile la propria isteria, la voglia di scavare in se stesse i termini ignoti della politica, invivibile come è una grande passione, e la voglia di resistere. Il giorno dopo alla manifestazione siamo più di quarantamila, e ci siamo tutte: le "autonome", le delegate del sindacato, l'UDI. Queste ultime si sono accollate in maniera evidente la loro "doppia militanza": sono andate in Campidoglio con la Giunta e la Consulta femminile e sono venute con noi. Ce l'abbiamo fatta, viene da dire a testimoniare a modo nostro la solidarietà con le compagne colpite. Più di una dice: sì, il separatismo, va bene, ma... Più di una dice: ma insomma cosa abbiamo fatto?... abbiamo raccattato le bandiere dell'antifascismo, come faceva la sinistra nel '70... Tutte sappiamo che stiamo in un vuoto, intorno a noi, in un arretramento terribile, dove si intrecciano una caduta ingovernata della politica e una crescita altissima delle nostre voglie di vita e delle nostre coscienze. E non sappiamo dove stiamo andando. Tutto questo succedeva dieci mesi fa.

## *È stato forse un innamoramento*

di Chantal Personé

È stato forse un innamoramento, ma tutto intriso magari di cattolicesimo: fatto sta che molte di noi oggi si ritrovano a non saper più cosa significhi essere femminista, se ha ancora senso una definizione del genere. La voglia di avere un nuovo incontro con le donne, là dove oggi sono, non è però scomparsa, stavolta senza tanti trionfalismi. Allora anche "differenze" può diventare un pretesto. Alcune di noi hanno usato il femminismo per rompere e distruggere la scala di valori imposta dal patriarcato, al punto di trovarsi oggi senza uno status sociale e familiare tradizionali: altre si sono riciclate. Ma io credo che per la maggior parte delle compagne questi anni non siano stati "una moda" ma abbiano lasciato segni profondi. Comunque a tutte per una volta è sembrato possibile il salto in un'epoca vittoriosa per le donne. Non è stato esattamente così: non abbiamo nemmeno garantito i livelli minimi di sopravvivenza, la casa, il lavoro. La repressione, agendo sul piano mentale e su quello materiale, rende la quotidianità sempre più faticosa, sempre più umiliante. Oggi mi domando quale tipo di forza possiamo costruire, perché la forza non credo sia necessariamente di segno maschile. Come combattere le prepotenze e le stupidità che ci circondano? Purtroppo in questa ripresa di valori tradizionali, il nostro balbettio non trova più un codice comune a tutte e rischia di essere risucchiato dal silenzio, sopraffatto dalle voci del potere. Ci accorgiamo a volte che la nostra passione rivive solo in gesti di riscatto individuale e non siamo più capaci di immaginare una realtà felice per le donne. Malgrado tutto questo molte donne continuano ostinatamente a non definirsi rispetto ai ruoli, a non vivere in coppia, a provare disgusto per la loro origine di classe. Belle donne che hanno imparato in questi anni solidarietà e complicità, che hanno saputo dissacrare tutto, anche quel nuovo sfolgorante mito che era "il femminismo".

Il fatto di aver avuto l'illusione di annullare il principio di realtà ed ipotizzare tempi diversi da quelli produttivi, ci ha senza dubbio modificate. Ma quello che ci aspettavamo non è successo: il processo di cui eravamo partecipi si è bruscamente interrotto: molte di noi si sono disperse: "perdita di riferimenti" si dice... E intanto il dolore delle donne, ma anche la capacità di amare. Era immaginabile che nel nostro cammino comune avremmo incontrato contraddizioni e che le nostre risposte politiche si sarebbero rivelate insufficienti ad affrontare: gelosie, passioni, frustrazioni che hanno radici antiche e misteriose.

In questi tempi il suicidio delle compagne ci fa pensare alla morte, questa cosa che avevamo vissuta tutta sublimata nell'eroismo, nell'amore tra gli oppressi e in tanti altri modi.

Mi ricordo una frase che ho letto: "Se in quello che dico c'è qualcosa di vero di certo i poeti ne avranno già parlato?"

## Parliamo di rivoluzione

di Michi Staderini

Non si discute più di rivoluzione nella sinistra "rivoluzionaria" e non si discute più di "liberazione" tra i vari gruppi del movimento delle donne.

Non possiamo neanche dire che non si discute più perché si sta facendo qualcosa, cioè si attuano alcune idee precise, perché vi è confusione nella pratica e nella teoria.

Questo credo per cause sia esterne che interne. Il problema è stato sopraffatto da una realtà che si è imposta in Italia negli anni '70: la violenza praticata all'interno dei gruppi della sinistra, la violenza organizzata e diretta e non la semplice manifestazione di violenza spontanea e di massa che pure c'è sempre stata anche nel '68 e anche nei gruppi femministi (più o meno mimesi del maschile, più o meno spontanea, chi sa?).

Lasciamo perdere la annosa questione se il terrorismo è diretto da gruppi potenti più o meno stranieri più o meno fascisti, la questione è falsa perché anche se così fosse il problema è come mai questi gruppi hanno trovato persone disposte a praticare questo tipo di azioni, all'interno della sinistra rivoluzionaria.

La mia impressione è che le difficoltà immani, storiche e sociali di fronte alle quali si è trovato il movimento dal '68 ad oggi lo hanno spinto in due direzioni: una ha portato alla riduzione del concetto di rivoluzione a quello di insurrezione di massa, (che questa sia provocata da un gruppo cosciente che incarna il ruolo di avanguardia o che sia la insubordinazione di massa portata al livello di scontro di popolo armato diventa secondario e una questione astrattamente teorica dato che per tutti e due questi punti di vista il concetto di rivoluzione è semplificato a quello di lotta armata di massa che abbatte il capitalismo). L'altra direzione è quella che ha arricchito, o forse ha ricompreso che il concetto di rivoluzione non è riducibile al cambiamento collettivo ma implica il concetto di cambiamento individuale, e che ha portato al discorso sull'analisi dei bisogni, sulle contraddizioni più o meno secondarie rispetto a quella di classe (giovani, donne, anziani, omosessuali, emarginati, razze). Tutto questo nasce da constatazioni e analisi

storiche che si facevano ormai da anni all'interno della sinistra storica, basate anche sulla verifica delle rivoluzioni avvenute e più o meno fallite a seconda dei punti di vista (Cina, Russia, Vietnam, Cuba) e che hanno ricevuto questa volta nell'occidente capitalistico, e quindi all'interno della società capitalista avanzata, una ennesima verifica storica dal '68 ad oggi in Europa.

A questo hanno contribuito moltissimo le analisi del movimento delle donne, mettendo in luce le contraddizioni del "rivoluzionario maschio" la cui lotta per un ideale di libertà maschera spesso una non libertà nei rapporti con le donne; la cui sete di uguaglianza si basa su una inuguaglianza di fatto; la cui lotta contro il potere maschera quasi sempre la sete di potere repressa dal sistema. (Eppure lo sapevamo che tale era stata la rivoluzione borghese: rivoluzione per il potere ad una classe). All'interno del movimento delle donne poi sono scoppiate altre grosse contraddizioni, ad esempio la scoperta che tra le donne ci sono delle differenze, per cui alcune avevano più potere di altre e non lottavano per la liberazione di tutto il sesso femminile ma solo per l'emancipazione di alcuni gruppi di donne all'interno del mondo maschile.

Ma non mi sembra che tra le donne il problema sia stato appiattito, come è avvenuto nei gruppi della sinistra, al problema: riforme o rivoluzione, intendendo per riforme l'ingresso nelle istituzioni senza condizioni e per rivoluzione la lotta armata senza condizioni anch'essa.

Il problema, nel linguaggio femminista, (così spesso incomprensibile), è stato affrontato con i termini: "rapporto tra individuo-collettivo". La contraddizione è nata quando ci si è scontrate con la difficoltà di cambiare il collettivo mentre si sentiva e si verificava nella pratica che come individui eravamo cambiate. Il bisogno di una socialità diversa era avanzato. Tale socialità invece sembrava ed era frenata dal modo collettivo che avevamo avuto fino a quel momento di stare insieme. Pure era stato quel modo che ci aveva dato la spinta per cambiare individualmente.

Nel collettivo ognuna di noi sembrava sempre uguale a se stessa, fissa in un ruolo mentre nella propria vita privata era tutto cambiato quasi tutto.

E se non riuscivamo a cambiare le forme di socialità che ci eravamo date da noi stesse, come potevamo seguire a illuderci di poter cambiare la società (le istituzioni) che non erano opera nostra? Così prima o poi i nostri collettivi si sono esauriti.

All'inizio, la fine dei collettivi o delle vecchie forme del movimento femminista ci sono parse una ennesima liberazione, anche se non sempre e non per tutte. Individualmente sono state sicuramente la liberazione da un gran peso, ma non per tutte hanno significato una maggiore ricerca in se stesse, la scoperta di nuovi desideri o di vecchi desideri che ci eravamo negate sempre; e questo a seconda dei tempi di ciascuna, dei ruoli ricoperti nel movimento delle donne, delle situazioni di classe e di sopravvivenza individuale di ognuna di noi.

Ma prima o poi le donne che hanno fatto parte nel movimento in questi anni e le donne che hanno ripreso e portano avanti i temi del movimento nelle vecchie forme, sentiranno lo stesso problema.

Il problema del rapporto individuo-collettivo deve essere ripreso e portato avanti di nuovo. Non solo teoricamente, ma anche nella pratica, nel senso che quella delle donne è stata una pratica teorica, e occorre guardarsi intorno e confrontare le nuove forme in cui questo problema si sta ponendo. Nuove forme che occorre conoscere e analizzare così come occorre conoscere e analizzare, e dare valore politico anche ai nostri cammini individuali di questi ultimi anni, alle scelte e alle ricerche solitarie di ognuna.

Il problema di una socialità diversa, elaborato collettivamente nel movimento, ci sembra necessario perché nella ricerca di una nuova dimensione del privato

ci si è scontrate con il fatto che uno degli elementi fondamentali del proprio privato è anche questa ricerca di una diversa socialità, che diventa poi necessità di una società diversa; in sintesi questo è il significato della parola rivoluzione. Una società diversa, una società che possiamo immaginare dopo questi anni faticosi di cambiamento individuale e di ricerca collettiva, non può apparirci che come una società che permetta la sperimentazione individuale, l'accettazione delle differenze, e non una società che imponga valori collettivi e massificanti.

Questo è perlomeno un criterio che può servire a farci giudicare e analizzare sia le proposte politiche e sociali che emergono dai vari gruppi o dai singoli individui sia dal mondo maschile della politica sia esso istituzionale o 'rivoluzionario'. Perché un criterio per giudicare i fatti e le proposte politiche che siano rivoluzionarie o no io credo che sia ancora non solo necessario ma fondamentale averlo. Il linguaggio è stato ormai depolitizzato e la parola ad esempio "qualità della vita" è ora usata anche dai fascisti.

Quindi l'esigenza di teorie che siano basate su un rapporto molto più stretto tra pratica e teoria, obiettivi, programmi, azioni e pensiero, comportamento sociale e comportamento individuale, ci sembra alla base della ricerca delle donne. Non nel senso della vecchia coerenza, del porsi un fine al quale si dedica la propria vita, tipico atteggiamento del rivoluzionario di professione, che comunque ha avuto un suo valore morale ed è legato a particolari situazioni storiche, ma che oggi non funziona più proprio perché la conoscenza teorica e pratica di questo atteggiamento è avanzata e se ne conoscono le intime contraddizioni con tutti i loro risvolti tragici sia individualmente che collettivamente. Ma neanche oggi ci soddisfa l'atteggiamento relativista che viene fuori da una ricerca di tipo psicoanalitico, che pure è servita anch'essa a capire meglio la realtà ma che anch'essa ci si rivela storicamente insufficiente e bisognosa a monte di una conoscenza morale e politica che in qualche modo la inquadri.

Siamo di nuovo al punto zero della politica? Ricominciamo allora anche ingenuamente a confrontare tra di noi i nostri bisogni di socialità diversa, con fatica con sforzo con diffidenza reciproca, perché sappiamo almeno questo: che nessuno ci potrà dare mai una teoria soddisfacente, eppure non possiamo fare a meno di cercarla, e che la politica esiste ancora, e che se noi non proviamo a pensare altri penseranno per noi.

## Il pensiero politico di Virginia Woolf

Riduzione del saggio di Berenice A. Carroll  
a cura di Pia Candinas e Michi Staderini  
del Centro Culturale Virginia Woolf

Virginia Woolf è vista raramente come una scrittrice politica, meno di tutto come una scrittrice politica di successo o influente, e quasi mai come una teorica con una comprensione penetrante e vasta della struttura sociale e politica della società in cui viviamo. Il contenuto politico dei suoi scritti viene completamente ignorato. Leonard Woolf, suo marito, scrisse che lei era "l'animale meno politico che abbia mai vissuto da quando Aristotele inventò la definizione". Quentin Bell, suo nipote, biografo, dedicò una decina di pagine scarse alla sua consapevolezza politica nelle prime quattrocento pagine della sua biografia in due volumi, e notava di lei nell'anno 1934 (quando aveva 52 anni) che "Virginia non si preoccupava ancora realmente di politica"....

... Senza dubbio la Woolf stessa è stata responsabile di questa prospettiva sulla sua opera, mantenuta anche fedelmente - o troppo particolarmente - dai suoi intimi parenti. Che essa rifiutasse i partiti convenzionali, i politicanti, come noiosi o peggio, era chiaro da subito. Nel maggio 1908 scrisse: "Io credo che i politici e i giornalisti siano tra le più basse creature di Dio". I suoi romanzi ripetono continuamente il ritornello che la politica è una noia...

... ma questo non riflette né apatia né indifferenza e neppure in effetti "noia", ma piuttosto una intensa repulsione contro il mondo della "politica tradizionale", e un rifiuto del punto di vista che un simile mondo meriti la nostra attenzione e la nostra energia. Questa fu una posizione che la Woolf adottò più tardi come una deliberata linea politica. "Le donne sono servite in tutti questi secoli come degli specchi che possedevano il magico e delizioso potere di riflettere la figura dell'uomo al doppio della sua reale statura" scriveva circa venti anni più tardi in "una stanza tutta per sé". "Senza quel potere... le glorie di tutte le nostre guerre sarebbero sconosciute... Lo Czar e il Kaiser non avrebbero mai portato le loro

corone, né le avrebbero perse". Ma se una donna "comincia a dire la verità, la figura nello specchio si allontana... come potrebbe egli seguire a dare giudizi, civilizzare i selvaggi, fare leggi, scrivere libri, abbigliarsi e fare discorsi ai banchetti, se egli non potesse più vedere se stesso a pranzo e a cena, almeno due volte più grande di quanto realmente è?"... Poiché "il politico" non deve essere concepito semplicemente nel suo contesto fra partiti organizzati o le operazioni del governo nel moderno sistema statale. In effetti Leonard Woolf nel chiamare Virginia "L'animale meno politico da quando Aristotele inventò la definizione", mostrava un'ignoranza del significato che vi attribuiva Aristotele non meno profonda della sua ignoranza del significato di Virginia.

Per Aristotele la caratteristica specifica dell'animale politico umano era che: "egli solo ha il senso del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e l'associazione di esseri viventi che hanno questo senso, fa una famiglia e uno stato. La giustizia è il legame degli uomini negli stati, poiché... la determinazione di ciò che è giusto è il principio dell'ordine in una società politica". Se noi accettiamo il punto di vista di Aristotele o qualche altra definizione di politica contemporanea, la politica è molto di più del mondo politico. Gli scritti della Woolf mettono in luce un interesse consistente e intenso per i fondamenti politici dell'ordine sociale, anche se disdegnano i partiti politici. Nella "Crociera", quando Rachel Vinrace domanda a Richard Dalloway se è un liberale o un conservatore, egli risponde: "io mi definisco un conservatore per amore delle convenienze... Ma c'è molto più in comune tra i due partiti di quanto la gente generalmente ammetta".

Queste considerazioni esprimono la profonda convinzione della Woolf che non ci fosse nessuna significativa differenza tra i partiti politici: Liberali, Laburisti o Conservatori,

governo o opposizione, tutto era legato all'interno di un sistema che annientava le vite della gente e seppelliva verità e intuizione sotto una montagna di bugie, crudeltà e dominio...

... ma quando ella scrisse apertamente in "Tre ghinee" tutto ciò che aveva precedentemente nascosto in "subdole insinuazioni", non temeva gli attacchi dei recensori quanto il "sarcasmo del fascino e dell'assenza"... per lei l'arte serviva a scaldare l'acciaio per la politica... Che ella scrivesse meno spesso di agenti di borsa, o di battaglie o di gas velenosi, non è solo perché preferiva scrivere di ciò che conosceva di prima mano; era anche, soprattutto, perché si rifiutava di dare dignità a queste cose e di magnificarle con una attenzione dettagliata...

... C'era anche un'altra ragione perché la Woolf appariva distratta quando cercava di descrivere "Imperi e Governi" in azione. Perché essa desiderava dimostrare ciò che era più difficile da vedere: che l'agente di borsa o le battaglie o i gas velenosi, attraverso intricate vie, e con tutti i membri della classe privilegiata degli "uomini colti" (e molte delle loro figlie), contribuivano a mantenere l'Impero e il Governo e partecipavano ai loro crimini...

... La Woolf era conscia che non erano solo gli uomini nati nella classe di governo che mantenevano da soli il loro potere, ma erano aiutati e sostenuti anche da coloro che avevano lottato per farsi strada partendo da origini meno privilegiate: Sir William Bradshaw, lo psichiatra di Harley Street che è invitato alla festa di Mrs. Dalloway (nell'omonimo romanzo), non era nato in queste classi privilegiate: "egli aveva lavorato duramente; aveva ottenuto la sua posizione per mera capacità (essendo il figlio di un negoziante); amava la sua professione... e aveva la reputazione (della massima importanza per trattare con casi di nervi) non solo di brillante abilità e di quasi infallibile accuratezza nella diagnosi, ma di simpatia, tatto, comprensione dell'animo umano". Ma, come percepì immediatamente Lucrezia Warren Smith (la moglie del paziente Septimus), quando Sir William consegnò superficialmente Septimus ad una clinica: "Sir Williams non era un uomo simpatico".

Non soltanto Sir William, che aveva "un naturale rispetto per le buone maniere e per il modo di vestire" aveva preso in antipatia il suo paziente Septimus a causa della sua "trasandatezza". No, c'era di più per questo

buon medico che il rispetto per le buone maniere o il modo di vestire: Sir William non soltanto prosperava lui stesso, ma faceva prosperare l'Inghilterra, recludeva i suoi lunatici, vietava le nascite, puniva la disperazione, rendeva impossibile agli inadattati di propagare i loro punti di vista... Inoltre, Sir William Bradshaw si dedicava anche ad altre virtù: "... gli affetti familiari, l'onore, il coraggio e una carriera brillante. Tutti argomenti che trovavano in Sir William un campione baldanzoso. Ove questi gli fossero venuti meno, restavano sempre la pulizia e il bene della società, che, faceva osservare freddamente, avrebbero fatto sì che quelle ubbie antisociali, generate più che altro da sangue viziato, venissero debitamente rintuzzate... Nudi, inermi, privi d'amici, esausti, i disgraziati ricevevano l'impronta della volontà di Sir William. Rapace piombava su di loro, li faceva imprigionare"... Come la "nuova sinistra" del 1960, Virginia Woolf era cosciente della "violenza istituzionale" e del conformismo imposto dai psicoterapisti sui "devianti" con un messaggio di dissenso, un messaggio inaccettabile dall'Impero e dal Governo, così come il messaggio di amore e di disperazione di Septimus Warren Smith. Amore e disperazione non hanno posto nelle aule del Parlamento, naturalmente, ed è compito dei buoni dottori di stare attenti che Septimus non abbia mai la possibilità di portare il messaggio di queste voci al primo ministro e al Gabinetto, e neppure di suicidarsi, una azione ugualmente proibita dalla legge e pericolosa per il sistema sociale. Ma Septimus Warren Smith ("il più esaltato individuo dell'umanità") resistette. Egli schernisce Bradshaw nell'ufficio del dottore, provoca il suo diritto di comandare, e alla fine stabilisce un controllo sulla sua stessa vita col porre fine ad essa.

... La chiave della filosofia politica di Virginia Woolf è la lotta... Doris Kilman (in Mrs. Dalloway) lotta e soffre. Septimus Warren Smith lotta e muore. In "Gita al faro"... Lily Briscoe lotta e trionfa. Doris Kilman la diversa, Septimus Warren Smith il pazzo, e Lily Briscoe l'artista zitella, sono legati insieme come fratello e sorelle in un grande patto per resistere alla tirannide, come i figli di Mr. Ramsay (in "Gita al faro"), che "camminando si erano giurati in silenzio mutua solidarietà nell'adempiimento di un patto solenne: quello di combattere la tirannide fino alla morte". La battaglia è combattuta contro i padri, i patriarchi, che sono anche i padroni, i potenti in tutti i campi, e contro tutti coloro che colla-

borano con i potenti in tutti i campi, che si uniscono al nemico e tradiscono il patto. ...Cosa erano quelle "mille forze" che costringevano Lily Briscoe — e Virginia Woolf — "a lottare contro le spaventose differenze e a mantenere il loro coraggio?".

Primo: le esigenze e il potere accartocciato, intimidatorio, tirannico, dei patriarchi di cui Mr. Ramsay in "Gita al faro" è l'esempio: "Ma con il sig. Ramsay sempre ai fianchi, Lily Briscoe non poteva far nulla. Ogni volta che lui le si avvicina — continuava a passeggiare su e giù per la terrazza — s'avvicinava la rovina, il caos" Lily Briscoe non riusciva più a dipingere. Nel suo diario la Woolf scrisse: "compleanno di papà. Egli avrebbe 96 anni, si 96 oggi; e avrebbe potuto averne 96 come altra gente che si conosce; ma grazie a dio no. La sua vita avrebbe finito per essere completamente la mia. Cosa sarebbe successo? Niente scrivere, niente libri; — inconcepibile". Cosa esattamente dei padri porta rovina e caos alle figlie che vorrebbero essere artiste e scrittrici? Prima di tutto la loro tirannide. La Woolf aveva sperimentato tutto ciò in forma chiara nella sua giovinezza sia nell'arena politica, in generale, sia nella politica domestica della sua propria casa...

... Ma pericolosissimi erano, come già detto anche i collaboratori dei tiranni: ... Così potente era anche il modello presentato da Mrs. Ramsay (sempre in "Gita al faro"), che teneva le sue figlie a freno e, anche se con metodi diversi da quelli di Sir William lo psichiatra, le teneva rinchiuso. "Essa era divenuta formidabile da contemplare, così che le sue figlie... quand'ebbe terminato, non riuscirono che in silenzio e sollevando gli occhi dal piatto, a distrarsi in eretiche fantasticherie intorno ad una vita diversa dalla sua: a Parigi forse; più libera; senza la briga di dover sempre accudire questo o quell'uomo; perché v'era nella mente di tutte loro un dubbio inesperto circa la deferenza e la cavalleria, la Banca d'Inghilterra e l'impero Indiano, l'anello nuziale e il velo da sposa". Ma esse non solo devono essere rinchiuso, ma devono rinchiusersi — esse si devono tutte sposare... "e insisteva che lei, che Minta, che tutte le ragazze dovevano sposarsi, giacché per quanti allori una donna potesse raccogliere... per quanti trionfi potesse conseguire... non era possibile nel mondo contestare questa verità... che una donna se non si sposa perde il meglio della vita"... Ciononostante Lily Briscoe resistette... "facendo appello ad un coraggio disperato,

aveva espresso il desiderio e invocato la possibilità di sfuggire alla legge comune: voleva restare sola, appartenere a se stessa... Ma le forze a lei avverse erano ancora temibili... sentiva Mr Tansley che le sussurrava nelle orecchie: "le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere..." Il ritornello la perseguita per tutto il libro, e perseguita la vita di Virginia Woolf: Charles Tansley... è una persona deviata e repulsiva a causa di una società che punisce la povertà e la "mancanza di buone maniere e di non saper vestire". Egli proveniva da una numerosa famiglia, nove fratelli e sorelle "e suo padre era un operaio"... Non aveva mai fatto un penny di debito: non era mai costato a suo padre un penny fin da quando aveva quindici anni, aveva aiutato la famiglia con i suoi risparmi e ora stava facendo studiare le sue sorelle ... Ma la sua religione è diventata la vanità, il successo accademico. "Si sapeva bene che cosa gli piaceva, andar continuamente su e giù col sig. Ramsay, e dire chi aveva ottenuto questo o quest'altro, chi era un'erudito di prim'ordine in poesia latina, chi era intelligente ma credo fondamentalmente corrotto" chi era di certo "il più emerito professore di Balliol" chi aveva contemporaneamente sepolto i propri lumi a Bristol o a Bedford: ... Ecco di che parlavano quei due".

Nella sua morbida suscettibilità alla degnazione e al ridicolo, Tansley rovesciava la sua rabbia contro le donne. "Esse non fanno altro che parlare, parlare, parlare, mangiare, mangiare, mangiare. Era colpa delle donne. Le donne rendono impossibile la civiltà con tutto il loro 'fascino', tutta la loro 'stupidità'" Mrs. Ramsay, (la collaborazionista) ovviamente aveva il potere dello specchio che ingrandisce. Mentre camminava per la strada con lei: "e, per la prima volta in vita sua Tansley provò un senso d'orgoglio; sentì il vento, vide i cieli e le viole; perché andava con una bella donna". E le altre donne, anche la piccola, insignificante Lily Briscoe, avevano il loro scopo: "Aveva un bisogno così urgente (di farsi notare) che si dimenava sulla sedia, guardando ora l'uno ora l'altro, tentando di prender parte alla conversazione aprendo e richiudendo la bocca" che sebbene Lily Briscoe esitasse ricordando ("quanto lui disprezzasse le donne, non sanno dipingere, non sanno scrivere") dubitando se essa dovesse: "correre in aiuto del giovanotto di faccia, per modo che egli possa scoprire e alleviare i femori e le costole della sua vanità, della sua urgente brama di farsi notare"... ciononostante

al segnale di Mrs. Ramsay: "Lily Briscoe dovè naturalmente rinunciare per la centocinquantesima volta al tentato esperimento — che succederebbe se non fossi cortese con quel giovanotto laggiù? — e fu cortese".

Di più, a Lily era richiesto di sacrificare altro oltre la verità: "ella non era stata sincera" — verso i bisogni di Tansley, lei non era capace di prendere il suo sdegno con equanimità. Perché essa si domandava, dava importanza a ciò che lui diceva? "Le donne non sanno scrivere, non sanno dipingere". Che importavano quei discorsi venuti da lui, dal momento che egli stesso non ci credeva, ma li faceva così, per qualche fine recondito? Perché tutto l'essere di lei ne era abbattuto come biada al vento, e si rialzava da tale umiliazione solo con uno sforzo grande piuttosto penoso?".

Lily non risponde a questa domanda ma per Virginia Woolf la risposta è chiara. La derisione è un'arma potente, non importa chi la impugna; deve essere molto temuta, è penoso superarla, — ma è anche una potente maestra. La derisione superata è una via maestra verso la libertà. "Ridicolo oscurità e censura" — scrisse nelle "Tre ghinee" — sono in ultima analisi preferibili a "fama e lode". Ella conclude che è una questione di linea politica: "Distintivi, onoranze e gradi, se vi sono offerti direttamente, gettateli in faccia a chi ve li ha dati".

In effetti la Woolf stessa rifiutò la laurea ad honorem dall'università di Manchester e da quella di Liverpool, rifiutò le conferenze Clark a Cambridge, e non accettò il segno distintivo della Compagnia dell'Onore. Virginia Woolf riconosceva nella società che la circondava un sistema politico e sociale ingranato per la distruzione e la perversione della vita umana e della creatività. I pilastri di questo sistema erano: il patriarcato, la proprietà, la possessività, il dominio e la distinzione invidiosa.

Come molte femministe radicali di oggi essa vedeva nel patriarcato il pilastro centrale, su cui convergevano la politica domestica, le istituzioni politiche e la politica statale, dove

"il personale è politico". La Woolf vedeva il sistema sociale come mantenuto da tutte le istituzioni incrociate della società, includendo: il matrimonio, la legge, l'istruzione, l'esercito, la marina, il parlamento, la chiesa, la monarchia, l'aristocrazia, gli affari, le corti, la beneficenza, i partiti politici, le professioni, perfino i comitati riformatori e le case di rieducazione.

In tutte queste istituzioni c'era "il grasso uomo gesticolante" che appare in "Gli anni", o un vecchio socialista che ammira una squadra di giovani armati, (come Peter in Mrs. Dalloway) o un Charles Tansley che "seguitava a parlare di stabilizzazione e di insegnamento, e di operai, e di aiutare la nostra classe" ma gli piaceva di più parlare con Mr. Ramsay di "chi era un uomo di prima categoria" e che sussurrava a Lily Briscoe: "le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere".

La Woolf percepiva che attraverso il livello istituzionale, il sistema sociale e le sue particolari istituzioni erano mantenute sul livello personale, in parte dall'acquiescenza e dalla collaborazione di coloro che accettavano i valori del sistema e sceglievano di ricercarne le loro ricompense, e in parte dalla spietata punizione, esclusione e perfino distruzione di coloro che possono cercare di cambiarlo. Ella capì, allora, circa cinquant'anni prima che l'idea divenisse diffusa nel movimento delle donne attuale, che "il personale è politico": le relazioni personali sono lo specchio del sistema sociale e il loro crogiuolo.

La Woolf sapeva che questo sistema non si sarebbe cambiato con il tocco di una bacchetta. Nessun desiderio, nessuna parola, neppure alcuna intuizione sarebbero stati sufficienti a "mettere in disordine ogni cosa". Era necessario confrontare "i fatti", e era necessario "combattere contro le più grandi differenze"; "vivere differentemente". Era necessario riconoscere "che la lotta sarebbe stata terribile"... e che la pazzia o la morte potevano essere la pena della sfida. Ciononostante, per quelle che sono preparate a lottare la Woolf offrì un programma... nelle "Tre Ghinee"...

# LE PRATICHE

## Ed io che ho lavorato al *Lessico delle donne*

di Bianca Maria Frabotta

Il *Lessico politico delle donne* ha rappresentato per il gruppo nutrito di donne che ci ha lavorato, un grosso impegno. Il risultato dell'impresa, considerando un risultato le vendite, la diffusione e la capacità di suscitare un dibattito, non è stato gratificante come il processo di lavorazione. E non è tanto e soltanto alle recensioni che penso, che spesso sono soltanto l'indice di gradimento e di utilizzazione di un fenomeno di moda. Molto indicativo mi è parso l'esempio di "Repubblica" che dopo un'accoglienza seria da parte di Laura Lilli, del resto interna al *Lessico*, ha fatto i suoi complimenti al volumetto letterario, dichiarando però l'intera operazione mummificata e costruita per un pubblico inesistente.

La scarsa accoglienza da parte delle zone limitrofe al movimento se non il movimento stesso che forse si è visto riassunto sin troppo nei libretti del *Lessico*, cosa testimonia? Cosa sta a significare l'incapacità di affrontare i problemi attuali del movimento delle donne, sia quelli politici che quelli culturali, riannodando continuamente il filo logico dell'esperienza passata?

Dando per scontato che, come gli anni immediatamente successivi al '68, è nettamente diminuita la reattività del pubblico anche politicizzato alla saggistica politica, bisogna mettere in conto che non tanto o non solo il mercato denuncia l'avvenuta saturazione della problematica femminista, quanto l'attenzione stessa della gente.

Da questo punto di vista, durante l'attuazione del *Lessico*, abbiamo scientemente corso rischi soggettivi e oggettivi. Per molte di noi (non voglio naturalmente parlare a nome di tutte, essendo le esperienze così differenziate) raccogliere tutto ciò che era possibile ricordare dei fatti e delle idee del movimento, secondo la memoria singola, ma anche quella collettiva, aveva un'importanza non trascurabile.

Ricordare significa anche in parte dimenticare. O meglio dare una collocazione a un'esperienza dentro la propria vita, in modo che l'esperienza ricordata non si identifichi più con la vita tutta, ma appunto solo con una sua parte delimitata nel tempo e nello spazio. Nella mia vita di donna il femminismo acquistava sempre di più la fisionomia di una tappa, forse la più netta e riconoscibile, all'interno di un iter biografico ed esistenziale molto più tortuoso, insofferente ai percorsi ideologici e spesso indecifrabile senza la bussola orientativa nelle tempeste dall'inconscio. Non piccolo quindi è stato per me il disagio di andare avanti con la testa praticamente girata all'indietro. Occuparmi cioè della sezione politica, affrontare gli infiniti problemi di mediazione e di sintesi, che questo comportava, scrivere la voce sul *potere*, quando ormai da alcuni anni il mio interesse principale nella vita era ritornato ad essere quello letterario.

Questo significa che per alcune di noi si è trattato di un grosso sforzo di concentrazione e, perché no, di generosità sintetizzatrice. Solo che è possibile sintetizzare solo ciò che si è conosciuto molto a fondo e, dal momento che il *Lessico* è

stato iniziato dopo che si era già aperta la frattura del '77, tutto quanto riguardava le vicende e i problemi degli anni precedenti finisce per costituire un corpus unitario molto ben riconoscibile, mentre più fragile appare il nodo di congiunzione con la successiva generazione femminista.

E questo è accaduto nonostante che la coordinatrice dell'opera fosse appunto Manuela Fraire, venuta alla ribalta come interprete appunto del rapporto fra i nuovi movimenti giovanili e il movimento delle donne. Una rondine, del resto, non fa primavera e, non so se a nostra consolazione, dobbiamo ricordare che diversamente che in Francia dove i best-sellers femminili sono scialbi appelli allo ordine e al focolare domestico, da noi il libro più venduto e discusso è *Mara e le altre*.

Il secondo e più oggettivo rischio che abbiamo corso riguarda proprio la natura enciclopedica dei volumetti. La mia opinione è che, se fossimo state meno soggette al ricatto di sottigliezze metodologiche che solo in parte ci appartenevano, assumendoci anche esplicitamente il carico di sintetizzare e raccontare il più possibile quanto il femminismo aveva pensato e fatto nelle diverse discipline, saremmo certo venute incontro ai bisogni del nostro pubblico con più disinvoltura e chiarezza. E in un certo senso con più modestia, perché è più semplice fare il punto di una teoria, di una conoscenza, di una problematica, che rifondare con cinque volumetti il metodo del sapere.

Ma mi riferisco soltanto all'opportunità di un titolo più netto e accattivante, perché quanto ai contenuti in realtà è stato fatto da ognuna quanto e il meglio che era nelle sue possibilità. E anche la censura metodologica antienciclopedica non è poi stata tale da appiattire le diverse metodologie nelle varie sezioni che provenivano infatti non da una discussione astratta ma dal reale grado di elaborazione che ogni gruppo o individuo aveva maturato negli anni precedenti.

Da questo punto di vista il *Lessico* è, oltre che un prodotto onesto e sin troppo timido, una tipica opera di transizione. Mi pare infatti, a lettura ultimata, che rifletta proprio il momento di trapasso dalla interdisciplinarietà feconda ribelle e caotica dei primi anni del femminismo a quello che la Kristeva chiama il riattraversamento della cultura maschile nei percorsi obbligati delle discipline.

Cosa ci aspetta dietro l'angolo di questa nuova necessità di rigore e di specialità? Il grigiore delle cattedre universitarie o il nuovo fervore di una cultura femminile in ascesa? La ricostituzione di un 'mandarinato' al femminile o una progressiva autonomia culturale e indipendenza di giudizio?

## L'occupazione al Policlinico

intervista a Simonetta Tosi

*Nei mesi successivi all'entrata in vigore della legge sull'aborto c'è stata tutta una serie di lotte, azioni, iniziative di donne sia per far applicare la legge stessa, sia per continuare a denunciarne i limiti, sia per agevolare gli interventi negli ospedali, sia per continuare ad assistere tutte coloro che la legge escludeva. L'occupazione e l'autogestione del reparto del Policlinico, a Roma, ci è sembrata fin dall'inizio qualcosa di originale rispetto alle altre esperienze, perché è partita come iniziativa di un collettivo femminista "storico", legato ad anni di esperienza autonoma sia politica nella fase precedente all'approvazione della legge che specifica nel campo della salute. Sicuramente nell'occupazione del Policlinico ci è stata la verifica per le femministe del collettivo San Lorenzo, del confronto con questa cosa separata e diversa che è l'istituzione. Per te questa esperienza che cosa è stata?*

Per me è stata un'esperienza eccezionale, e per noi tutte compagne del consultorio San Lorenzo una occasione importante. Vorrei che situazioni come questa si ripetessero nel movimento femminista. Per il Policlinico va detto che ci siamo andate come collettivo, appena passata la legge, sia perché era quello il nostro ospedale di zona, sia soprattutto perché sapevamo che c'era un forte appoggio da parte dei lavoratori del Collettivo Autonomo dell'ospedale. Anche i medici, quei pochi che non avevano obiettato — 6 su 130 — desideravano la nostra presenza perché avevamo la tecnica e gli strumenti per fare l'aborto con il metodo dell'aspirazione, più semplice e meno traumatizzante del raschiamento. Per i lavoratori del policlinico era importante rendere immediatamente operativa la legge sull'aborto, senza dover passare per le trafilie della direzione sanitaria. I primi problemi che abbiamo affrontato con il personale del Collettivo Autonomo sono stati quelli di organizzare i tempi e i luoghi dell'occupazione, perché i primari si opponevano a concedere dei letti, con la giustificazione che servivano per casi più urgenti. In occasione di una delle assemblee pubbliche venne segnalato dai lavoratori del Collettivo Autonomo che c'erano delle stanze libere, inutilizzate da anni in un reparto destinato ad un certo professor Pachí (e che difatti dopo la nostra occupazione sono passate a lui). Infermieri e portantini hanno deciso insieme a noi di occupare queste stanze che da moltissimo tempo erano vuote. All'occupazione si sono aggregate molte donne e le motivazioni erano diverse: c'era chi voleva insegnare il karman e c'era chi, come le ragazze delle "liste di lotta", voleva prima di tutto un lavoro. Le femministe comunque, tecniche e non, avevano ben chiaro in mente che la cosa principale consisteva nella verifica dei modi di autogestione della salute che fino ad allora si erano sperimentati solo al di fuori dell'istituzione. Erano (eravamo) esaltate da questo. Tutte dovevamo fronteggiare costantemente la lotta sotterranea portata avanti dai primari contro di noi. Costituivamo infatti l' "illegalità". Fondamentale è stata la presenza degli infermieri e dei portantini del Collettivo Autonomo. In particolare delle infermiere che venivano lì a turno al di fuori del loro orario di lavoro "regolare" che si svolgeva in un altro reparto. Gli uomini del Collettivo Autonomo hanno dato anch'essi un aiuto essenziale, perché per esempio portavano il materiale sanitario necessario, i pasti per le donne ricoverate e per chi lavorava nel reparto. I medici invece avevano una presenza nel reparto esclusivamente tecnica, limitata all'intervento. Da parte loro — tranne che per alcuni — non c'era volontà di partecipare attivamente alla gestione complessiva del reparto. Noi controllavamo il loro lavoro e le liste d'attesa erano fatte da noi, e non succedeva quindi che i medici facessero passare avanti, come è prassi abituale, le loro clienti private. Per tutto il tempo dell'occupazione il reparto è stato in una situazione di "illegalità", nel senso che per tutto quello che succedeva non c'era un "responsabile", ma eravamo tutti responsabili.

Questa situazione si è prestata a manovre di "normalizzazione" che hanno visto — trionfalmente uniti — PCI e primari, che per motivi diversi avevano intenzione a smantellare la nostra esperienza. Il PCI avrebbe preferito la presenza delle sole femministe, più neutre e apparentemente più "manovrabili" e non sopportava che fosse il Collettivo Autonomo, proprio un gruppo ben lontano dal PCI a far funzionare il reparto per l'applicazione della legge. Per noi femministe, d'altra parte, era assurdo pensare di dissociarci dal personale del Collettivo Autonomo per la gestione del reparto, nonostante l'invito esplicito di alcuni rappresentanti del PCI. Così la "lista di lotta" delle donne, liste cioè di compagne che chiedevano di essere assunte perché avevano acquisito l'esperienza necessaria per lavorare nel reparto, costituì il pretesto per il PCI di allearsi ai primari e chiedere la "normalizzazione". I due direttori delle cliniche ostetriche I e II volevano la normalizza-

zione per motivi diversi: le stanze del reparto dovevano essere consegnate al delfino a cui erano state promesse, e soprattutto dovevano rimetterci le mani per ristabilire la loro gestione di tipo clientelare, per far passare avanti le loro clientele private. Per imporre i loro criteri di lavoro e il rapporto usuale con le pazienti, per riaffermare insomma il loro potere. Dopo due mesi di occupazione il "passaggio di poteri" era già deciso e ai primi di settembre ci fu la chiamata della polizia e lo sgombrò. Oggi in questo reparto, che è diventato come un qualsiasi altro reparto di ospedale, una cosa della nostra occupazione è rimasta: un atteggiamento un po' diverso dei medici i quali raccontano alle degenti che le femministe hanno introdotto un nuovo modo di lavorare. E cioè i medici parlano di più con le donne, spiegano loro l'intervento, e le informano sui metodi anticoncezionali. E' cambiato anche il ritmo di lavoro, il che significa che fanno il numero di interventi che facevano quando c'eravamo noi.

*Tu dici: questa esperienza è positiva perché ha lasciato una memoria all'interno dell'istituzione. Vogliamo andare un po' più in là e ci chiediamo se questa memoria sia ristretta nel rapporto tra le istituzioni e le utenti, o se ha coinvolto altre donne che come lavoratrici stanno comunque nell'istituzione o, come disoccupate, mirano a entrarci. Ti chiediamo quindi se le donne che hanno incrociato questa esperienza, per una lotta per l'occupazione, hanno avuto la sensazione che lottavano per quello che tu definisci un modo di lavorare diverso.*

Le donne del Collettivo Autonomo che lavoravano con noi cercavano di trovare un modo diverso da quello che conoscevano in altri reparti, e contro cui lottavano già da anni all'interno del Policlinico. In effetti facevano un grande sforzo per cambiare il rapporto personale sanitario/paziente, cercando di mettersi in discussione assieme a noi, con riunioni e scambi continui con noi "esterne". Ma tutte, è chiaro, avevamo i tempi del "servizio": solo il pomeriggio, finiti gli interventi riuscivamo a parlare con le donne che avevano abortito, a fare delle riunioni interrogandoci su come avevano vissuto quella esperienza, sulla pratica dei concezionali. Per quanto questo era un punto su cui dedicare molte energie, si doveva far fronte alle esigenze talvolta molto dure del "servizio", e quindi orari e turni pesanti. Perché il nostro lavoro fosse soddisfacente (non lo chiamerei solo "efficiente") bisognava anche tener conto di questi elementi: orario, puntualità, svolgimento di un certo lavoro dall'inizio alla fine...

*Annalisa: Riprendiamo per un attimo i termini della pratica femminista e della istituzione. Questa pratica non ha mai scisso i due momenti esterno/interno, traducendo spesso con un gesto (vedi anche questa rivista) una analisi interna al gruppo per riportarla all'esterno. Ma questo esterno era nel contempo totalmente rispecchiante la pratica che vi sottendeva. Questo significava darsi sempre dei tempi che non invadessero totalmente quella sorta di piacere e di conoscenza di noi. Invece calarsi così direttamente dentro l'istituzione per affrontare quasi complessivamente il problema gestione-aborto mi pare che uccida inesorabilmente un tempo di pratica di vita tra di noi. Come fa questa vostra pratica a legarsi a quella che è stata la scoperta anche di un tempo di piacere per le donne? Il nostro fare è stato poi anche un'ulteriore possibilità di svelamento delle nostre soggettività, e mi pare che tu parli quasi di una costante regolamentazione di questo tempo perché il prodotto possa essere riconosciuto. Come avete vissuto i tempi della necessità materiale, esterna, di fare gli aborti?*

Voglio precisare che questi tempi nessuno ce li aveva imposti e la "produttività" che veniva fornita era frutto di un equilibrio non fissato dall'alto, sempre passibile di evoluzione che teneva conto di tante esigenze: delle donne utenti, delle donne presenti nel reparto, dei tecnici, del personale paramedico. C'era la ricerca

di un modo diverso di lavorare, anche se naturalmente una ricerca con dei limiti. Ma il tipo di lavoro era quello dettato da noi e aveva anche notevoli vantaggi pratici. Bisognava tener conto che da noi le donne con un giorno di degenza risolvevano l'intervento, e questo è un traguardo che ancora oggi in molti ospedali non è stato raggiunto. Oggi, forse, non faremmo più le stesse cose, tenderemmo, tendiamo anche se con molti conflitti a un tipo di riconoscimento diverso. Allora puntammo sulla riuscita immediata dell'autogestione organizzavamo, facevamo e le cose andavano avanti, anche se sapevamo che dovevano finire.

*Annalisa: Mi chiedo se all'interno di questa vostra scelta, questo vostro proporsi senza chiedere nulla, ci sia in realtà un atteggiamento economico (quello che tu dici: non chiedo oggi per poter crescere e pretendere domani) oppure è un ulteriore esempio della nostra storia millenaria rispetto al "dare". Prodursi verso l'esterno senza ricevere nulla in cambio è... filantropia...*

Capisco quello che dici, ma non è filantropia, è che allora il non chiedere lasciava più spazi. Per noi c'è stata una valutazione non in termini economici, ma in termini di presa di potere. E' chiaro che ad un certo punto le istituzioni ti bloccano, e bisogna trovare nuove forme di lotta. Però io penso che oggi, a distanza di un anno, se chiediamo una nostra legalizzazione, è perché abbiamo più spazi per ottenere. Questo non c'era all'inizio, e l' "entrare" costituiva di per sé un fatto così importante perché illegale.

*Roberta: Vorrei tornare sul discorso dei rapporti tra le donne che hanno partecipato all'occupazione con motivazioni diverse e credo che per farlo bisogna partire da una valutazione politica globale. Nell'occupazione del Policlinico ho visto un "fare politica" che non aveva più gli stessi connotati che una lotta politica avrebbe potuto avere solo pochi anni prima. Perché si è visto chiaramente che cosa è il momento in cui saltano i vecchi termini di mediazione: partiti e sindacato che fino a pochi anni prima stavano in bilico tra una posizione di organizzazioni di "normalizzazione" e soggetti garanti di spazio di immaginazione di alternative globali, svelano nei confronti delle femministe una chiusura della loro contraddizione. A questo punto le femministe, con la loro azione, riaprono uno spazio di immaginazione ed io vorrei capire chi sono i nuovi soggetti che vi si inseriscono e con quali bisogni. C'è un terzo polo di presenza femminile nel policlinico, oltre le femministe forti della loro pratica assieme alle donne del personale paramedico, anche esse con una solida pratica politica alle spalle, e le donne utenti: ci sono le donne che si iscrivono alle liste di lotta, il cui immaginario non è l'esecuzione degli aborti ma il posto di lavoro, magari senza faticare. Vorrei che riparlissimo di queste donne.*

Le donne delle liste di lotta erano parte delle femministe, non un terzo polo. Si trattava in genere di donne che avevano esperienza di lavoro saltuario e mal pagato. Alcune di queste compagne si sentivano divorate all'istituzione, dai tempi e dai modi di una istituzione in cui non avevano in pratica mai lavorato. Che poi traducevano in un scontento verso il personale del Collettivo

Autonomo, e c'era una frattura che non si chiariva, perché dopo aver rivendicato che in quel luogo non si seguivano i loro tempi e i loro modi, non riuscivano a formulare tempi e modi alternativi o diversi. Questo nodo abbiamo cercato di chiarirlo in diverse riunioni, ma senza riuscirci.

*Roberta: Secondo te questo può avere origine dalla diversità di emancipazione tra le donne? Non emancipazione nel senso di livelli diversi di professionalità, ma emancipazione da se stesse, per cui tanto più è forte la propria pratica politica tanto più si riesce a esprimere costruttivamente un bisogno. Dopo di che "co-*

*struttivamente” non vuol dire in maniera “rivoluzionaria”, ma questo è un altro discorso...*

Non so cosa risponderti in termini precisi, ma posso fare un esempio: ad un certo punto abbiamo cercato di fare l'autovisita del reparto, perché lo avevamo chiesto donne che venivano ad abortire e donne del Collettivo Autonomo, ed anche a noi sembrava importante portare questa pratica femminista in un ospedale. Due volte l'abbiamo fatto ma ci sono state compagne che hanno detto: ma questa non è un'autovisita, questo non è il momento adatto, non è una situazione in cui ci ritroviamo. E le altre, quelle che volevano farla, hanno cercato di capire come si potesse fare diversamente. Era proprio la struttura che bloccava queste compagne “dissenzienti”. Le difficoltà non venivano dalle utenti né dal personale, ma proprio da queste compagne che poi magari l'autovisita la facevano, l'avevano fatta nel loro collettivo, nel loro gruppo. Questa critica nei confronti del luogo non si è mai purtroppo tradotta in una proposta. E questa è stata una delle tante difficoltà che abbiamo incontrato.

## Riflettendo un anno dopo

di Silvia Tozzi

A un anno di distanza, l'occupazione del “repartino” è un'esperienza difficile da collocare nella memoria collettiva. L'immagine che se ne è avuta all'esterno ha ormai qualcosa di definitorio che scoraggia la ricerca dei significati soggettivi. Mi spiego: ci sono stati dei fatti concreti — far funzionare il reparto, costringere l'ospedale ad accettare l'iniziativa delle donne — che si sono imposti come risultato oggettivo e tangibile, sufficiente, in fondo, a farci pensare che l'esperienza era stata positiva; ma così non ci siamo più fermate a riflettere su ciò che era emerso sul piano soggettivo e dei rapporti interpersonali. Le riflessioni cominciate durante le riunioni al reparto non hanno avuto un seguito e le compagne aggregate da quella esperienza non si sono più trovate insieme in uno stesso gruppo. Resta il fatto che durante i tre mesi dell'occupazione si erano messi in moto legami e rapporti che hanno cambiato qualcosa per tutte. La situazione imponeva, allora, un confronto ravvicinato e diretto a donne diverse tra loro; c'erano disaccordi e contraddizioni, a volte addebitati a tradimenti e defezioni individuali, ma forse dovuti anche al fatto che la realtà messa in piedi non era solamente organizzativa. La componente emotiva dell'esperienza era determinante, e nasceva da una pratica di autogestione che si stava inventando.

A me, che non sono una “tecnica” nel campo della salute, l'occupazione ha fatto intravedere possibilità concrete di rapporti nuovi e reali tra donne; è stata una delle rare occasioni di mettere alla prova una solidarietà che ha radici antiche ma tutte da scoprire (altro che filantropia...). L'istituzione tende a dividere le donne, e in genere è da sponde diverse che la si affronta, anche quando si cerca di farlo nell'interesse di tutte. L'essere o meno inserite nel lavoro, il tipo di professionalità, la provenienza sociale, i punti di riferimento maschili come il partito o i gruppi di appartenenza professionale, ci differenziano e separano. Recentemente queste differenziazioni sono diventate più chiare perché c'è stato un rientro massiccio di componenti del movimento nell'alveo dei partiti. Tutto questo tende a farci sfuggire spesso per la tangente di obiettivi difensivi che sembrano rassicuranti rispetto a bisogni più aggressivi di riappropriazione. Ma vorrei dire anche che esistono tanti

bisogni soggettivi che possono frenarci nella trasformazione e nella riflessione critica.

La vischiosità dell'istituzione è terribile. Affrontarla insieme significava far scendere a patti con noi delle persone precise, su un terreno in cui si raccoglievano subito risultati tangibili; significava affrontare una macchina che appare anonima e senza volto quando si è sole. Si è visto quanto l'euforia del controllo contagiasse le donne venute per abortire, le infermiere. Dietro il controllo c'erano molti significati e possibilità che in parte hanno potuto svilupparsi, in parte no. Per le utenti, per le compagne della “lista di lotta”, per le altre donne presenti nel reparto, le priorità erano diverse, soprattutto in partenza. Ad esempio la rapidità e l'efficienza degli interventi erano addirittura vitali per alcune, e solo importanti per altre; c'era chi doveva trovare un lavoro, chi voleva impadronirsi degli strumenti di controllo e chi considerava questa un'importante occasione per socializzare il self-help. La compresenza di molte motivazioni produceva una situazione non facile da catalogare e dava origine sia a contrasti che a positivi “contagi”. Prima ancora dei contenuti possibili del self-help e del loro uso *contro* l'istituzione, era la pratica dell'organizzazione e della solidarietà a sollevare problemi di cui si cercava la soluzione in riunioni affannose: come darsi delle regole evitando una dispendiosa spontaneità; come conciliare le proprie esigenze con quelle delle altre, come risolvere il problema dei ruoli e delle gerarchie, come bilanciare la ricerca della socializzazione con quella dell'efficienza. Si verificavano “defezioni” viste tra le compagne femministe, non abituate alla disciplina del lavoro collettivo, prese da altri impegni e per di più orfane dell'appoggio del movimento.

L'aspetto tecnico del controllo chiamava in causa le concezioni del self-help e il bisogno di riappropriazione-socializzazione delle conoscenze. Il rifiuto delle gerarchie mediche si traduceva per alcune nella coscienza molto oroglosa della propria capacità di apprendere e di esercitare una tecnica senza titoli specifici; per altre — come me — era importante soprattutto che il controllo sui medici fosse esercitato da compagne di cui ci si fidava e la cui presenza rendeva più forti.

C'è stato poco tempo per parlare a fondo di queste cose. Alcune hanno cercato da sole una risposta; c'è stata chi ha deciso di continuare a misurarsi nelle istituzioni diventando infermiera oppure ostetrica. Ma il legame tra i ruoli subordinati e paramedici e quelli professionali di medico in una lotta comune delle donne mi sembra ancora tutto da inventare. Restano poi molti interrogativi sulle possibilità di socializzare le conoscenze nel campo della salute, uno dei tanti in cui l'espropriazione e la delega (di tutti, non solo delle donne) sono pressoché totali e anche più scoperti che altrove.

---

*Numero speciale di Differenze — Direttrice Responsabile Liliana Madeo — autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16559 del 9.11.76 — trimestrale — novembre 1979.*

*Stampa Centro Grafico GPR - Via Ostiense, 38/f - R O M A -*




Questo numero di Differenze è uno «Speciale». Non perché, come dicono i bambini quando vogliono le cose buone: è speciale, ma solo perché... E qui comincia ciò che si potrebbe chiamare «l'articolo di fondo».

Potremmo, citando (e lievemente modificando) Virginia Woolf, cominciare dicendo che... ci eravamo appena stabilite e cominciamo a guardarci d'attorno, in cerca di quelle cose che speravamo di trovare: cioè, la vita e un amante...

quando ci accorgemmo che ci toglievano ancor di più (é mai possibile!) quello spazio di «sperimentazione» naturale e necessario a chi si guarda intorno cercando una vita e un amante.

Nella pratica quotidiana ci siamo viste da un po' di tempo sempre più ributtate in uno spazio di sopravvivenza. Il nostro tempo, i nostri pensieri, il nostro agire è sempre più stato condizionato da una richiesta di definizione che ci veniva dall'esterno. Il lavoro che a mano a mano è diventato nei nostri discorsi, anche i più privati, sempre meno un problema di ricerca tra noi e il fare e sempre più quel qualcosa di entrate e uscite che ci permette a volte di andare a cena tra amiche. La privatizzazione, non ultima conseguenza di un esterno sempre più aggressivo, ha grandemente contribuito a gettare uno spesso velo di solitudine su percorsi individuali che molte donne hanno individuato all'interno di una discussione e analisi collettiva, spegnendo e distorcendo quella che comunque era nata come una scelta tutta politica. Ed altro si potrebbe dire....

differenze 10



**SESSUALITÀ  
E  
DANARO**

riflessioni per un  
convegno

## INDICE

---

- Sessualità e denaro	p. 3
- Interpretazioni in un incontro	" 4
- Contraddizione Maschio-maschio	" 8
- Emancipazione come costo economico della liberazione	" 10
- Economia delle proprie forze	" 12
- Emancipazione e sopravvivenza	" 16
- Per un progetto	" 17
- Flashes	" 20
- La percezione nel rapporto	" 22
- A proposito di un tuo discorso sui gesti	" 24
- Il gesto della conoscenza	" 26
- La capitalizzazione delle emozioni	" 28
- Una specie di sottile complicità	" 30
- Della rassicurazione o delle streghe	" 31

*Abbiamo realizzato questo numero e siamo:*

Bianca Maria Pomeranzi  
Cloti Ricciardi  
Edda Billi  
Elena Gentili  
Hela Mascia  
Simone Carbonel  
Simonetta Spinelli

---

Foto a pp. - 19 - Carla Morselli

Comune di Padova Biblioteche
Cod. Bibl. <u>01</u>
BIB <u>8349287</u>
INV <u>1052233</u>

N. 10 Direttrice Responsabile: Liliana Madeo - Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16559 del 9/11/1976 - Rivista Trimestrale - Stampa Centro Grafico GPR - Via Ostiense, 38/f Novembre 1979

# sessualità e denaro

La suggestione di essere felice la trovo sui banchi del mercato in cui banditore e compratore non erano diversi ma solo travestiti, poi in vendita c'erano solo bisogni all'infinito della migliore qualità (desiderio di) della peggiore produzione (necessità di). Il pagamento sono le rate a vita dell'obbligo a dire, la mia firma non basta, deve essere avallata dal ruolo donna. Gioco di domanda e offerta a cui la risposta è sempre mancante perché cresciuta fra offerte "partorite" da domande non mie, scientemente sbagliate, in cui si cerca sempre la prova a favore che diventa la storia. Il mercato della logica dove la ragione non comincia mai, dove il sadomasochismo sostituisce una intensità irrealizzabile, perché i soggetti sono punti di fuga con ansia di possesso e potere, l'eroticismo della diversità che declina la ripetizione dell'estraneità.

Il mercato unica realtà con cui confrontarsi. Il denaro è la moneta e il simbolo dell'inesistenza che diventa il gesto esemplare, l'adeguamento al tasso di cambio del mercato dell'astrattezza dove il pensiero di me non ha circolazione.

Compravendita della mia irrealtà, dei connotati della rappresentatività, invitata sempre a farmi innamorata o convinta della media e a sposare il potere o il dissenso, la cultura o la controcultura mentre mi si inchioda soggetto schizofrenico nella gerarchia dell'identificazione. Condanno il capitale mentre mi costringono a capitalizzarmi ma oggi so che l'economia non è mai neutrale, che il tempo e il rapporto economico sono altre cose da me ma sono ciò che mi impongono come referente per organizzare la mia difesa.

L'economia è dunque la memoria ineliminabile, perché ogni minuto devo difendermi e affermare che esisto con gesti e pensieri riconoscibili, valutabili. Sono costretta dunque ad una battaglia umiliante, perché il mercato non vende il femminismo e io devo imporlo, ma non vorrei la parola della storia ma la sottrazione alla storia, solo che questa sottrazione deve trovare un metodo di espressione, perché altrimenti si gioca solo su quella, che definita e usata da sempre come mia mancanza, viene riempita dall'ingordigia dell'ordine.

Mi rimane la patologia per criticare la norma e devo stare attenta che sia capita come salute e non come produzione di follia. Sono costretta ma non convertita all'emancipazione ma devo stare attenta che non sia un nuovo tipo di inserimento dove divento soggetto solo perché assimilabile.

Ho voglia di me ma devo essere anche un "movimento" che esprime la politicità di una coscienza che fa scoprire e gestire il diritto di felicità e conoscenza come facoltà reale e non come dovere di essere luogo riconoscibile dell'assenza del desiderio da parte della castrazione dominante, che non ha diritti ma codici e procedure contro le quali "devo" lottare, perché ho diritto a me e l'ignoranza del rimosso maschista mi offende con l'imperativo categorico di doverglielo imporre.

Il "movimento" diventa dunque la "moneta" di uno spostamento che è fuori della logica economica, il numero e la mentalità soffocata che finalmente comincia ad agire, numero aperto non tanto perché ci si aggrega ma perché "fluidi".

Non ho nessun moralismo su questa necessaria moneta se non l'attenzione che non sia per noi e fra noi che debba eternamente circolare.

Oggi sono così poco romantica che comincio a vivere. Oggi sono così poco romantica che il "divenire donna" di cui parla il maschio che rincorre il denaro del "suo" femminile non mi seduce sul mercato nero dell'alternatività. Mi seducono i gesti che non facciamo, il linguaggio che non usiamo, il fatto che tu come me sai così bene la misura che subisci e che spesso riproponiamo, non amandola, che ogni volta che ti presenti con una "categoria" la mia dichiarazione d'amore e la mia proposta politica è quando riesco a coniugare il verbo del rifiuto di riconoscerci e somigliarci così.

Il mercato dell'oro non ha banchi per noi ma non è per questo che non vorrò essere ricca con te.

Spero che tu non abbia bisogno che io firmi

# interpretazioni su un incontro

H: Di fronte ad un tema come sessualità e denaro (all'inizio pensavo che un tema così fosse una battuta umoristica), come possiamo fare un riattraversamento, quando non abbiamo la conoscenza approfondita dei meccanismi economici? Dato che denaro lo interpreto nel senso di economia. Possiamo fare uno studio, approfondire una tematica economica, ma che significa riattraversamento nel senso della sessualità? Nel diritto, che pure è il mio campo specifico, io esamino determinate situazioni, utilizzo la legge, mi difendo usandola, ma la normativa è quella che è, come posso riattraversarla? Che significa in questo campo riattraversamento?

El: Non attraversi il diritto procedurale, la fissità in cui ti costringe la procedura, ma sicuramente puoi attraversare il senso della legge. C'è sempre la possibilità di un'evoluzione interpretativa nel senso della legge. O nella normativa non cambierebbe mai niente. Tu confondi le due cose. Per questo riporti sempre il termine denaro a quello di economia. Mentre economia, nel senso che intendi tu, è l'equivalente della procedura, lo schema fisso. Per denaro io intendo tutti quegli elementi che traducono in senso patrimoniale la mia vita e proprio per questo me la restringono. Su questi elementi io posso operare delle modifiche che significano una modifica di vita. Ad esempio, la famiglia è il coppia più riuscito dell'economia patriarcale, in quanto mi istituzionalizza la destinazione dei rapporti. Ora, se io voglio non istituzioni ma rapporti, questo significa che devo scegliere io la destinazione dei rapporti. Cioè devo pormi, rispetto alla legge, fuori dell'ottica della trasgressione o dell'obbedienza. Ma in quella in cui la fatica nella vita la quantifico io, e sono io che gestisco una legge che mi rappresenta.

C: Questo spostamento non l'abbiamo ancora operato. Non abbiamo mai fatto, ad esempio, leggi nostre.

H: Ma questo presuppone una serie di analisi nuove. Come le fai, con l'autocoscienza?

C: Con la pratica di vita.

El: Persino in Cina hanno scoperto la pratica come unica metodologia per rifondare un'analisi. Se parto da me ora, so che ho pratiche diverse: mio figlio non è il mio primo rapporto, ecc. Ho un insieme di spostamenti affettivi rispetto all'istituzione.

H: E questo lo chiami denaro?

El: Sì perché nel nostro sistema la rappresentatività è denaro. Se io scelgo una rappresentazione diversa, il fatto di renderla diversa significa mutare il rapporto di scambio, scegliere nel senso della sessualità.

El: Piuttosto che del denaro.

C: Ma tu che intendi per denaro?

H: Il plusvalore

B: Ma se il diritto non si riattraversa e il denaro è solo in quanto tale, tutto è immutabile. Vorrei sapere cosa stiamo a fare. Tanto non c'è via di uscita.

H: Ma lo spostamento c'è anche partendo da questo. Con lo stesso strumento denaro oggi faccio scelte diverse, non lo uso, come prima, per una serie di scelte in senso borghese, limitate e che vanno, in definitiva, contro di me.

Sc: Allora ammetti che l'incapacità di fare scelte diverse non c'è.

B: Ma infatti non c'è incapacità. Ma se voglio fare scelte che siano realmente diverse, se voglio avere una conoscenza separata della realtà devo far derivare i principi base per questa analisi dalla pratica. E la pratica sono i rapporti.

H: Ma il discorso sui rapporti è chiaro. Sui rapporti siamo cresciute perché li abbiamo riattraversati con la sessualità. Non vedo come si possa fare la stessa cosa per il denaro.

Sc: Il discorso sui rapporti è chiaro proprio inserito nell'ottica del denaro. Noi ancora gestiamo l'affettività come gestiamo i rapporti commerciali. Questo è il problema da risolvere.

B: Mi sembra che rispetto al denaro si possono fare tre tipi di discorso. Uno di pratica emancipatoria, per il quale studio, mi aggiorno, rileggo i classici dell'economia, mi organizzo una preparazione economica. Poi un discorso, di emancipazione aggiuntiva, nel senso che mi interesso di una pratica tra donne, ma questa pratica la vedo inserita in un discorso più elevato sulla cultura, funzionale alla cultura. Ed è il discorso di chi la pratica fra donne la usa per la carriera, come lancio nella professione, ecc. Infine c'è il discorso che mi sembra stato sempre quello di Pompeo Magno. Che rappresenta il tentativo di sottrarsi a questa logica. Non mi importa se la struttura mi frega, nel senso che non finalizzo alla struttura la pratica fra donne. Né in senso difensivo, né aggressivo. Io parlo di me. Sul piano della sessualità il discorso ormai è chiaro. Il problema della finalizzazione è stato superato. So la distanza che passa tra sessualità istituzionalizzata e finalizzata e la mia sessualità. Ma l'analisi sul denaro non è ancora stata fatta, nel senso di valutare quali rapporti intercorrono tra le due sfere: denaro-istituzione e sessualità-rapporto.

El: Io faccio sforzi per sapere. La mia è una ricerca, mentre tu mi chiedi una codificazione. Io voglio sapere come un'ipotesi di gestione del patrimonio, definita sulla base di valori e rapporti finalizzati, possa essere ridefinibile se mutano i valori nei rapporti. Nel senso che, pur rappresentando il denaro lo scambio, se io mutò il destinatario obbligato dello stesso scambio, opero una destrutturazione.

Se io definisco l'indagine in un'analisi delle differenze, dal punto di vista del denaro sulle differenze nasce lo scontro di classe o l'interclassismo, da quello della sessualità il femminismo, che nelle differenze non codifica una rappresentazione sociale. ma legge i vari dialetti di ognuna, che vanno oltre una logica di rappresentatività: dietro il gesto che fai, leggo quelli che non fai.

Il denaro è una valenza di rappresentazione sociale, non solo un'impalcatura economica. Scegliere la sessualità è scegliere contro la rappresentazione sociale e andare a destrutturare ciò che regge l'impalcatura economica.

H: Ma fra noi queste differenze non esistono più. Vedo le persone attraverso la maschera sociale.

Tutte: Se fosse vero, sarebbe aver scelto la sessualità.

H: La scelta di sessualità la capisco, non capisco cosa c'entra il denaro.

C: Il denaro è un simbolo. Per farti un esempio di pratica: prima il concetto di sessualità significava un rapporto finalizzato vagina/cazzo. Ora sappiamo che sessualità è riferimento a tutti i rapporti, di coppia, di collettivo, di scambio. Non è più qualcosa di parcellizzato. La sessualità è la chiave di lettura della nostra storia. Abbiamo chiara una sezione della costruzione. Se riusciamo a leggere sessualità e denaro, abbiamo due sezioni, cioè uno schema completo, ma analizzato da due ottiche che si completano.

H: Che c'entra l'economia?

EI: Il denaro è il valore base per instaurare rapporti simbolici. Pensa al meccanismo economico della moda. Un'immagine di moda non ha valore per sé, ma perché sostiene una data immagine sociale, la moda è denaro non in riferimento al meccanismo elementare di scambio, ma perché l'immagine moda rappresenta una donna di un certo tipo, con una valenza alta di rappresentatività sociale, che tutta una mentalità recepisce in termini di rappresentazione sociale. Quello che vendo non è quindi un abito, ma quell'immagine. La mentalità monetizza l'immagine prima del fatto commerciale in sé, e il denaro è qui fatto simbolico ma non meno reale. Per infrangere il mercato, bisogna infrangere la mentalità che è a monte dei rapporti simbolici, la mentalità che è dietro l'economia.

C: Per gli artisti avviene lo stesso. In origine il messaggio dell'artista è di comunicazione. Uso il mezzo, per esempio la pittura, per comunicare. Ma il messaggio non si sposta se non si muove il mercato. E il mercato lo muovono i grandi collezionisti quando hanno bisogno

di vendere e per farlo rilanciano prima l'artista di cui possiedono le opere. Cioè rilanciano la sua immagine, sostengono la sua rappresentazione sociale.

EI: In questo senso se il mezzo è messaggio, è denaro.

C: Perché si riferisce ad un'immagine simbolica. Se cambio il rapporto cambio anche il simbolico.

H: Ma questo nella sessualità l'hai già fatto.

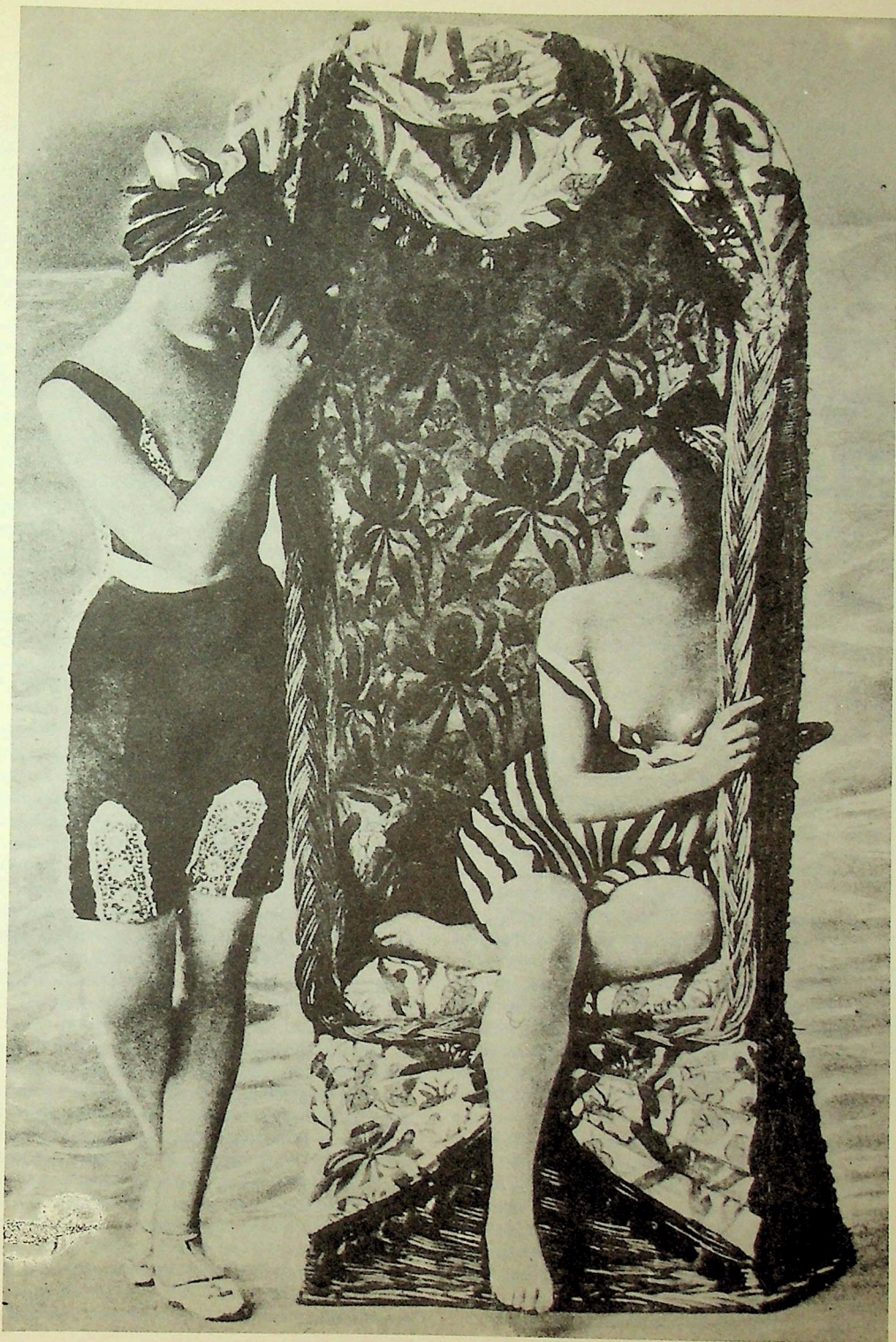
C: Ma se io cambio i rapporti e investo sessualmente sulle donne, mi mancano poi gli spazi economici in cui gestire questi nuovi investimenti. Allora devo analizzare il problema anche da questo punto di vista per trovarli.

EI: Il mondo maschile vive sul gesto esemplare, unico, il femminismo sa invece che l'eternità non esiste, e quindi devono cambiare i rapporti. Ma questo significa scegliere la ricerca dei rapporti al di fuori del denaro.

H: Ma allora bisogna rifare l'analisi della storia.

C: Bisogna riprendere le nostre analisi della sessualità e integrarle con l'analisi del denaro

B: Analizzare l'economia e la sessualità come incidono nei rapporti che ci sono.



*Confidencer*



# contraddizione Maschio-maschio

La società patriarcale è un insieme di individui, riconoscibili, e uniti soltanto da un comune connotato sessuale, che stabilisce al suo interno una serie di valori, di riferimenti e di simboli complessi che escludono l'altro sesso. L'altro sesso è diventato "Altro" cioè diverso, inferiore e serve, nell'economia della struttura patriarcale a confermare, proprio in virtù della differenza sessuale, la superiorità del "primo" sesso, quello che ha deciso che il diverso è inferiore e perciò sfruttabile.

Non è possibile ad un individuo maschio sottrarsi dall'appartenere alla società patriarcale perché la sua caratteristica sessuale lo ascrive con diritto coercitivo a tale sistema.

L'individuo maschio si relaziona perciò solamente con valori maschili e con persone, che in quanto maschi, hanno il potere di rappresentare quei valori. E' importante osservare con attenzione l'odio che il sistema nel suo complesso ha per le donne, odio che non è necessario nella gestione dello sfruttamento. La società patriarcale può definirsi perciò "omosessuale" perché di fatto i maschi stabiliscono rapporti privile-

giati solamente tra loro e tra loro le espressioni del sistema. Ne consegue che i maschi si amano tra loro e non amano le donne, le usano. Fin qui le nostre analisi. Ma per arrivare a questa convinzione si è operato un salto logico: i rapporti, i riferimenti, lo scambio tra maschi avviene su una logica di potere mentre è assente il concetto di sessualità. Tutta la struttura del sistema è congegnata per permettere la rappresentazione del potere al suo interno e non prevede rapporti tra persone, rapporti di sessualità.

La ragione di questa complessa macchina si trova più facilmente analizzando non un presunto amore tra maschi ma la realtà dell'odio costante che il patriarcato ha sempre espresso nei confronti delle donne. Il patriarcato come Maschile si è sempre voluto esprimere come valore assoluto, autoriproducibile. Ma il valore assoluto di Maschile è espresso da individui maschi che per necessità biologica non possono riprodursi senza la pesante interferenza femminile che mina alle fondamenta il sogno autarchico patriarcale. C'è sempre un dio che è il fattore primo, nel sogno, ma nella realtà c'è sempre una donna di

mezzo. L'invidia della procreazione. Appropriarsi della donna e dei figli di lei significa allora appropriarsi dell'atto del generare, garantirsi la continuità, l'eternità, avvicinarsi all'assoluto, riprodursi come donna. L'odio contro la donna. Paradossalmente per garantirsi un simbolico avvicinamento all'ideologia autoriproduttiva, il patriarcato è stato costretto ad una forzata eterosessualità, per meglio dire ad un obbligatorio commercio con le donne. Se, nonostante tutto, tra un maschio e una donna comincia a nascere un "rapporto", confermerà la contraddizione iniziale tra un maschio e il Maschile. La proprietà come sostituzione dell'essere, la rappresentazione come sostituzione dell'esistente. Su queste basi, potere e simbologia del potere, si è sviluppata la società patriarcale in una dinamica del tutto anomala, in cui è assente il concetto di moto e di cambiamento, sempre bloccata al palo di partenza della sua intrinseca contraddizione, sostituito da un patologico gonfiarsi.

L'assurdo dimostrato chiarifica che non risponde alla realtà attribuire un segno omosessuale alla società patriarcale. I comportamenti, i valori e i simboli dimostrano invece che solamente l'invidia della procreazione è il motore del complesso sistema e che la valenza sessuale è assente. E' presente invece (nonostante i continui e fallimentari tentativi di accantonamento) il valore donna anche se presentato come controparte del "valore" che è Maschile. Perciò la società patriarcale non vive in assenza ma propriamente in funzione delle donne.

Secondo il mio parere, fino ad oggi abbiamo commesso due errori: il primo è stato credere all'apparente rapporto privilegiato "maschio-maschio" - attribuendo a questa apparenza anche un valore sessuale, il secondo è stato credere all'assenza delle donne. Chiarisco che asserire la presenza delle donne in questo sistema non vuol dire (come si fa da qualche parte) dichiararne la complicità. Le donne sono state sconfitte, certamente, ma non abbastanza. La nostra esistenza fisica è un insulto e un incubo per le folle autarchiche del patriarcato.

Analisi che portano alla conclusione dell'assenza della donna da questa società, hanno come risultato o il fantasticare inutile di antichi spazi, autonomie e comunicazioni per donne e tra donne, quando erano solamente prigionie, ghetti e sottocultura, oppure a vederne la presenza solamente in modo colpevolizzato. La contraddizione donna-donna, per esempio, è l'aggiorna-

mento ultimo della visione autolesionistica della complicità tra donne e sistema, che sottintende una ricerca di "eguaglianza" e legittima il modello maschile specialmente nel suo significato profondamente anti donna.

L'unica contraddizione vera e reale, di cui noi subiamo le conseguenze è la contraddizione maschio-Maschio (del maschio fisico con il maschio sistema). Insomma la contraddizione vera è nel patriarcato che se da una parte vorrebbe eliminarci nel suo vano tentativo millenario di essere esso stesso creatore di sé, dall'altra ha bisogno di noi per perpetuarsi e per confermarsi, noi sconfitte nella sua illusione di vittoria.

E' chiaro allora che il sistema patriarcale è un sistema malato impegnato in una guerra la cui vittoria non potrebbe essere altro che l'auto-distruzione. Di qui la necessità di simbolizzare una vittoria biologicamente impossibile con i valori del potere-denaro.

Perciò nella pratica, alla ricerca della soluzione finale, si sostituisce l'affermazione parziale ma continua, molteplice e rinnovabile, di situazioni di superiorità. Superiorità che legittimata solamente da uno specifico biologico, trova riscontri e conferma in tutto il sistema.

La superiorità del Maschio si determina perciò non in assenza della donna, né per amore dell'altro maschio ma in antagonismo con la donna, che anche quando è asservita, in catene, vinta e succube, è sempre, incredibilmente, il nemico da battere e il modello a cui tendere, in ciò contraddicendo il senso profondo del patriarcato che vorrebbe il Maschio valore in sé.

Mai visto un valore "assoluto" così soggetto a incubi di inesistenza. In realtà il patriarcato nella sua furia ginofoba, nello spiegamento dei suoi sistemi preventivi contro l'autonomia femminile, e di quelli repressivi così ben programmati fin nei minimi particolari, riconosce la nostra forza e la nostra pericolosità. Tutto l'insieme reale e simbolico del potere serve al Maschio per allontanare, almeno temporaneamente la paura della nostra esistenza e a rassicurarlo di volta in volta della sua superiorità: ho più soldi, dò il nome ai figli della donna, faccio una brillante carriera, sono un'eroe, gli artisti sono tutti maschi, Dio è maschio, posso andare in giro di notte.....

Dove il potere economico, culturale e politico solidamente stretto da mani maschili serve a compensare l'eterna frustrazione per l'impossibile realizzazione di un sogno imbecille.

# emancipazione come costo economico della liberazione

La soggezione al lavoro, la collaborazione col sistema di cui si condivide poco o nulla, la quotidianità fatta di ore non vissute, indicano l'alto costo economico che la liberazione individuale ha. Il danaro opera come dato di realtà da cui dipende la possibilità di realizzare o meno i bisogni materiali del nostro tempo storico. Dato di realtà e non entità astratta in quanto è implicito ad ogni rapporto ed in ogni scambio. La classe operaia, ad esempio, ha fino ad ora condotto una lotta per la sopravvivenza materiale. Il sindacalismo ha, nel passato, espresso la volontà delle classi subalterne di conquistare un benessere materiale, benessere che oggi lo costringe a porsi come mediatore dei conflitti sociali con un comportamento puramente rivendicativo tendente a mantenere le posizioni acquisite dai lavoratori. Il capitalismo è stato costretto, in parte, a cedere per assicurarsi a sua volta la sopravvivenza. Sindacalismo e capitalismo sono due elementi della realtà necessari l'uno all'altro: appena il primo

va in crisi per motivi strutturali insiti nel sistema stesso, il secondo corre in suo aiuto. La impossibilità dei lavoratori di uscire dalla prospettiva capitalistica della produzione di beni e ricchezze porta alla dipendenza da quei bisogni che la stessa società industriale crea. Marx, nel parlare dei bisogni umani della sua epoca storica, aveva chiarito quanto una società, organizzata intorno al danaro, al commercio ed allo scambio, condizioni l'uomo nella determinazione dei suoi bisogni.

Le donne fino ad oggi sono state costrette a delegare all'uomo la ricerca dei mezzi materiali necessari alla vita della prole. Per la donna la costituzione della famiglia ha rappresentato un mezzo di sostentamento per i figli. In questo spazio lei scambia servizi ed assistenza con la sopravvivenza sua e della prole che l'uomo, con il suo lavoro esterno, assicura. Anche se il concetto può apparire scandaloso, va detto che il bisogno della famiglia, nucleo che la donna stessa

tende a creare, nasce dalla necessità di assicurarsi la sopravvivenza. Il bisogno degli affetti familiari è un bisogno indotto dallo scambio di domanda di beni ed affetti. La sessualità è fuori da questo scambio perché nell'istituzione matrimoniale c'è scambio di prestazioni il cui fine è anche l'appagamento del bisogno affettivo. Benché oggi il riconoscimento della crisi della famiglia sia unanime, i rapporti interpersonali fuori da essa sono ancora mancanti e non corrispondono al bisogno di affettività dell'individuo. In una prospettiva di superamento di questa realtà, il femminismo ha spostato i termini dal problema bisogno = sua realizzazione materiale = adesione al sistema capitalistico dell'individuo, ai rapporti interpersonali e quindi sulla sessualità. In questo modo è la società a modellarsi sull'individuo e non il contrario.

La realtà femminile, circoscritta all'ambito familiare, fuori dal commercio e dal denaro, risente maggiormente del ricatto degli affetti e per le donne emancipate si aggiunge a ciò il ricatto della rappresentatività sociale che il denaro simboleggia. Le leggi del mercato oggi ci offrono una parità con l'uomo nel senso emancipatorio di assicurazione della sopravvivenza attraverso il possesso dei beni e ricchezze. Oppure possiamo optare per una disparità femminile circoscritta all'ambito familiare che significa inferiorità sociale e materiale. Pur avendo con il femminismo rifiutato entrambe le soluzioni ed individuato nella sessualità il tema originale per innovare la realtà, il potere concreto del denaro ci ha distolto verso un filone aderente al sistema dello scambio. Un esempio è l'immagine comoda, macchiettistica oppure illuminantemente progressista che del femminismo è venuta fuori in questi ultimi anni. Uno scritto di Maria Grazia Chinese descrive i "personaggi" femminili che sono venuti fuori dal mercato dello "scambio": "Alcune roteano a vuoto, altre si mimetizzano nel territorio delle donne che faticosamente ed in prima persona intravedono la strada: un epigonismo sterile da parte di molte, una conquista da parte di poche. Solo al primo è stato concesso un certo riconoscimento mondano e per questo si è fatto tracotante. La libertà interiore è stata fraintesa e vissuta come libertinaggio, spavalderia, attivismo sfrenato, ma anche passività distruttrice... da qui lo schiamazzo generale delle femministe d'assalto, di quelle emancipate e della moderazione illuminata delle cattedratiche addette ai lavori." Queste hanno la resistenza necessaria per opporsi

al potere del denaro e di sottrarsi allo scambio da esso determinato e porsi come traguardo la conoscenza libera di se stesse? La possibilità di realizzare rapporti umani diversi passa attraverso la capacità di sottrarsi quotidianamente, ora per ora, al ricatto del denaro e dei bisogni che esso determina per esprimere la sessualità nei rapporti basati sulla conoscenza. Finché i rapporti personali rimangono un obiettivo o un valore da raggiungere e non la realtà collettiva, l'investimento di energie fisiche e psichiche che si pongono nel lavoro è maggiore di quello posto per se stessi e gli altri. Perché il lavoro? Perché il riconoscimento economico, funzione sociale e per noi donne emancipazione dalla disparità che ci deriva dal vivere in una società patriarcale. Il lavoro o la quasi totalità della esistenza quotidiana rientrano in una dimensione indotta della realtà perché basati su uno scambio tendente alla produzione ed al possesso di beni materiali. Scambio che consente la sopravvivenza materiale, ma anche l'alienazione della possibilità di vivere con coscienza, con presenza, con attenzione alle cose ed alle persone.

Per la stragrande maggioranza del tempo l'esistenza umana è piena di attività da robot. Ed i robot non sanno nemmeno desiderare la sessualità, ma solo l'immagine - finzione di essa.

Oggi si dà per scontato la fine dello sviluppo economico. Modigliani, uno dei massimi economisti si arrende e, con lui, la scienza economica non suggeriscono più una soluzione per gli anni '80, che saranno di prolungata depressione economica.

Il declino della civiltà industriale non darà una dimensione meno robotistica alla mia ed all'altrui esistenza.

Anzi, questo elemento esterno di trapasso da un periodo di sviluppo ad uno di depressione, limiterà anziché ampliare le potenzialità di espressione di quelle persone che non ne avvertono l'esigenza. La crisi economica non è stata portatrice di evoluzione qualitativa della vita. Le soluzioni naturalistiche-ecologiche sono un'utopia con scarsissime possibilità di realizzazione perché tese ad un tempo storico passato. Sarà invece più spietata la lotta per la sopravvivenza materiale e maggiori le energie convogliate in questa lotta a discapito dell'acquisizione di quei valori esistenziali e culturali che sono le uniche conquiste non effimere perché non sottostanno alle leggi del mercato e quindi travalicano i limiti materialistici del tempo storico. Responsabilità politica e responsabilità esistenziale è "chiederci" di parlarne.

# economia delle proprie forze

E' ora di fare i conti. Sulla mia pelle, per precisione, visto che qualcosa non quadra è meglio andare a verificare.

Fino ad oggi mi sono usata senza avarizia, con prodigalità senza paura di sperperarmi. Nonostante i risultati.

Realizzare amicizia con il mio corpo e fare in modo che la mia immagine fosse il più possibile me stessa, è stato uno dei miei principali obiettivi, anche prima del femminismo. Lucidamente contro la divisione del lavoro per ruoli sociali, ho rifiutato l'idea che il corpo dovesse portare i "segni" del ruolo di appartenenza ed esserne l'immagine pubblica.

La mia storia personale che mi ha visto presente per anni in una situazione "artistica", mi ha messo precocemente di fronte al problema della ricerca di una mia immagine il più possibile rappresentativa di quel particolare ruolo. Problema che era in cima ai pensieri e, alla ricerca delle persone che come me vivevano quell'esperien-

za e che, visto dall'esterno mi si rivelò in tutta la sua illogicità. Perciò, per timidezza o presunzione, mi apprestai a portare a spasso me stessa con le mie abitudini e le mie necessità di "persona comune", in modo empirico e contraddittorio prima e poi, con il femminismo, sorretta da una più chiara consapevolezza politica. In questo doppio tentativo, ristabilire un'amicizia con il mio corpo, sapendo e volendo far sapere che me come persona è più importante di qualsiasi maschera, e il rifiuto politico alla rappresentazione di un ruolo sociale, ho bruciato enormi quantitativi di energia. Che è stata spesa bene per quanto riguarda la mia crescita personale, nel rapporto tra me, le mie modificazioni e la realtà.

Dove i conti non tornano è invece nel rapporto di scambio con le persone. Diciamo più precisamente, nel riconoscimento. Parlando di riconoscimento, noi (intendo noi femministe) abbiamo distinto due momenti: il primo è il riconosci-

mento del potere e delle istituzioni e abbiamo deciso che non ci riguarda; il secondo, quello nostro, è il riconoscimento attraverso i rapporti. Il riconoscimento del potere, che opera prima a livello simbolico attribuendo valore ad un soggetto, conferma poi la realtà del riconoscimento quando il simbolo diventa merce di scambio, valore reale. Faccio alcuni esempi banali: la bellezza è un valore simbolico come la Giustizia, La Poesia, la Temperanza. Appena questo valore scende dalle sfere dell'astrazione e viene attribuito a una persona o ad un oggetto, immediatamente la bellezza diventa valore di scambio: l'oggetto bello costa più caro, la ragazza bella può pretendere un miglior partito. Così la Poesia, l'Arte sono valori ma appena si concretizzano in una persona diventano denaro sonante. La divisione per ruoli è un connotato della società patriarcale e a nessuno interesserà se l'intellettuale, definito mediocre, è bravissimo a gestire la propria casa; il suo valore di mercato non sarà migliorato da questo dato. Questo tipo di riconoscimento è l'unico modo a nostra disposizione per porci come animali sociali. Dall'idraulico al medico, dall'operaio al docente universitario, è solo un aspetto della persona, che riconosciuto come ruolo sociale e perciò valore di scambio, diventa lo strumento di rappresentazione della persona. Nei rapporti tra donne succede esattamente la stessa cosa. Proprio esattamente no; devo riconoscere che almeno nel femminismo si è cercato di superare i ruoli di classe ma è stato introdotto un altro tipo di ruolizzazioni. Il modo di vivere il femminismo, di lavorare con le donne, di stabilire rapporti, è stato ricondotto ad uno schema di valutazione propriamente patriarcale, ruolizzando i comportamenti.

Allora se io compio un'azione, un gesto che non è un tic nervoso ma un gesto volontario determinato da affettività, scelte politiche o da qualsiasi altra ragione, come debbo fare per ottenere che venga riconosciuto dalla destinataria con tutti i suoi significati e non venga invece azzerato e ricondotto ad espressione di un ruolo? E' chiaro che un rapporto di comunicazione si basa sulla comprensione della comunicazione; se non avviene una corretta interpretazione del gesto comunicativo vuol dire che qualcuno sbaglia. Se una madre porta il caffè a letto ai figli, nessuno la ringrazierà perché il gesto è considerato intrinseco al ruolo materno. Se invece ad un'industriale, una volta nella vita, capitasse di manifestarsi in questo modo, la per-

sona beneficiata riterrà il gesto eccezionale, sublime e lo ricorderà per il resto dei suoi giorni, perché è anomalo al ruolo di industriale. Perciò la madre tutta la vita può preparare il caffè per la sua famiglia spinta solamente da motivazioni affettive, ma nessuno riconoscerà questo valore e le sue energie saranno state spese inutilmente, invece l'industriale spendendo il minimo è riuscito ad ottenere il massimo risultato (il gesto è stato capito, valutato e riconosciuto al massimo). In questo modo di valutare i gesti o gli altri momenti della comunicazione, sbaglia chi vuole comunicare, chi riceve o dovrebbe ricevere, o sbaglia io a dividere in mittente e destinatario la complessità dei rapporti?

In ogni modo mi accorgo di essermi comportata più spesso come la madre che come l'industriale dell'esempio. Ho usato le mie energie in modo antieconomico nei momenti di comunicazione, senza tener conto della realtà delle persone. Insistendo nel propormi, sperando in chissà quale miracolo senza costringere le persone alle loro responsabilità.

L'utopia del rapporto totale da realizzare con "le donne" mi ha spinto a vivere la realtà della mia giornata in maniera scissa, dove una parte era da dimenticare ed un'altra, piccola era quella vera in cui realizzavo i miei rapporti privilegiati. Ma se il 90% dei miei rapporti quotidiani non sono "rapporti" può essere mai possibile e politico che lo siano solo l'altro 10%? I non rapporti sono quelli determinati da una visione economicistica della realtà e che si realizzano in un darsi proporzionale all'importanza attribuita a priori ad una determinata situazione.

Ma se questa è la realtà ci può tornare utile analizzarla per andare meglio a capire. Se un rapporto è uno scambio (nel senso che io ti do e tu mi dai) non per questo rientra nella categoria economica. E' economico il rapporto che nasce quando io vengo da te perché tu mi dai qualcosa (che non è necessaria a me, ma all'immagine che io voglio dare di me) a cui è attribuito un "valore" sul mercato. Io ho bisogno di conoscere e di capire, per questo ho bisogno di scambio di rapporti; ma se io ho una visione economica (di potere) della realtà, avrò per prima cosa assunto su di me un ruolo sociale e mi guarderò intorno per trovare le persone che possano contribuire al raggiungimento dei miei obiettivi con le loro "qualità" pubblicamente riconosciute o che io presumo tali.

Rientrano nella categoria economica anche quei rapporti apparentemente alternativi, ma che si

basano sulla "nuova ruolizzazione" nata anche al nostro interno, con l'aggravante di non esprimere reali valori di mercato, ma in una logica tutta provinciale, giuocano al potere in un micro-sistema dove purtroppo o per fortuna, ancora il potere non c'è.

In questa ottica non si da e non si prende niente e pertanto non si cresce, ma ci si allinea, incolonnate e coperte, dietro le apparenze della moda.

Dare e avere è invece il fondamento dei rapporti, quando prendo quello che mi è utile e do quello che ti serve e non quello che si porta.

Si torna inevitabilmente all'urgenza di saper esattamente quello che ci serve e che ci è necessario.

Perciò i rapporti non sono un valore astratto o un'ideologia, ma sono necessari per scambiare

esperienze, per realizzare una nostra conoscenza, per vivere. Non esistono allora rapporti veri, limitati a qualche eletta persona, e rapporti falsi, che si prenderebbero tutto il resto del tempo. Dovunque stabilisco un reale scambio, stabilisco un rapporto; a qualsiasi livello sarà sempre un rapporto "vero". La responsabilità reciproca di impegnarsi allo scambio di necessità reali qualifica un rapporto e lo rende realmente tale.

A proposito del riconoscimento del potere. Quando nel '73 decisi che la mia mostra di quell'aprile sarebbe stata, per il momento, l'ultima, fu il risultato di un'analisi che mi aveva chiarito l'impossibilità di coniugare la mia necessaria voglia di espressione e le regole del mercato. Scelsi di praticare il femminismo anche per distruggere queste regole o, per lo meno, per trovare altri modi e altri spazi che ne prescindessero.

La realtà è stata ed è più complicata. L'abuso, iniziato al nostro interno e rapidamente esportato, di parole come "creatività" o "espressività" che avevano un reale valore rivendicativo, ma dietro le quali il problema della produzione e della diffusione culturale non è stato affrontato, ha illuso di cambiamenti mai avvenuti (anche le mie ripetute richieste di confronto e di approfondimento non hanno trovato seria accoglienza nemmeno nel mio collettivo). Il risultato è stato che la produzione culturale delle donne è apparentemente aumentata in questi anni ma i meccanismi del mercato sono rimasti identici. Rimasti immutati modi di produzione e spazi di comunicazione, la presenza femminile

è stata ed è strettamente funzionale alla moda. Una moda che ha illuso qualcuna e ha spaventato molte, senza che, nella maggioranza dei casi, si uscisse dall'atteggiamento passivo di credere ad una generica "creatività femminile", scambiando una illusione facile per una nostra autentica rivalutazione. Il mercato non regola, come i più credono, solamente gli spazi della diffusione, ma è in funzione molto prima, prima della produzione, già attivo al momento della ideazione. Tempo, concentrazione, frequentazioni giuste, curiosità, stimoli, tutto deve convergere alla produzione. E' necessario usare tutto l'usabile, persone, cose e situazioni per prendere il possibile senza dare in cambio niente. Tutto "il dare" è concentrato nel prodotto che viene inteso come il massimo momento del darsi.

Perciò rapporti, affettività, scambio, conoscenza diventano parole senza senso, o meglio, sono caratterizzate da un senso unico obbligatorio. A non osservare queste regole ne risente la continuità, la qualità, la professionalità del prodotto. Intuita la trappola e spinte dalla necessità di cambiamento, al grido di "creatività è femmina" abbiamo fatto di tutto, il cinema, l'editoria, la danza, il giornalismo, la musica, la scrittura, con un'unica regola ferrea: la motivazione del fare doveva essere l'opposto del professionismo. La ragione era dalla nostra. Sapevamo bene che per arrivare ad un apprezzabile livello professionale, la bravura personale conta fino a un certo punto (e poi che vuol dire "bravura"?) ma era più importante entrare nel ruolo, accettarne la logica, le regole, i comportamenti. Sapevamo pure che le regole del gioco erano dettate da un sistema maschile che si alleva i maschi, incentivandone le "qualità" adatte a ricoprire quei ruoli, mentre noi veniamo disincantate quasi in tutto tranne che nelle attitudini "femminili". Ci era chiaro che se una donna voleva cimentarsi doveva fare anche il notevole sforzo di indossare una struttura mentale di tipo maschile.

Così, dopo un periodo di crescita reale, superate almeno in parte timidezze e impacci, ma non sorrette da un approfondimento adeguato, siamo finite nel dilettantismo becero e approssimativo, dannoso a chi lo produce e a chi lo subisce. Lontano anni luce da un qualsiasi valore anche semplicemente innovativo, ripropone modi sottoculturali ad uso e consumo delle masse gregarie. Oscillando tra i poli apparentemente opposti ma in realtà interni alle regole del mercato, non abbiamo usato le nostre energie alla ricerca

di qualcosa che ci somigliasse.

Se il professionismo esclude per necessità economiche i rapporti reali, che sono l'unico strumento a nostra disposizione per costruirci una conoscenza autonoma, la produzione che ne deriva non può essere altro che una coazione a ripetere di espressioni e nevrosi della cultura maschile.

Se la superficialità del diletterantismo esclude qualsiasi approfondimento, mi domando come possa, chi è abituata ad accontentarsi del banale, andare in profondità nei rapporti. Mi domando come è possibile affrontare in modo così inutile la realtà se è vero che abbiamo cominciato ad assaporare il nuovo gusto di una nostra conoscenza.

Lo sforzo di costruire una nostra dimensione culturale non può essere delegato solamente a chi "produce", pena il ricadere in schemi antichi, ma deve essere prodotto insieme a chi ne fruisce. Se il prodotto professionale ha i suoi apparati che regolano e incanalano l'utenza, è impensa-

bile poter usare gli stessi per le nostre necessità. Ognuna di noi deve singolarmente partecipare del cambiamento, cercando di liberarsi delle regole che fin qui hanno orientato il nostro approccio culturale. Rifiutando il ruolo "attivo" di produzione che ci isola dalle altre e il ruolo passivo che ci definisce spettatrici e ci costringe a leggere i prodotti delle donne oscillando tra una ricerca di "qualità" e una coerenza ideologica che ci fa assolvere i prodotti delle donne perché fatti da donne, e che equivale ad un'ennesima negazione. Dare forma e dimensione a modi e spazi nostri sarà il risultato di un lavoro comune dove la sessualità della mia esperienza non debba soccombere sotto il compressore delle regole di mercato ma, espressa in forma, parola o immagine, possa col confronto vitale essere luogo di riconoscimento reciproco, affermazione di esistenza. Cominciando a dipanare il filo di un nostro autentico potere.



*Un Sauvetage*



# emancipazione e sopravvivenza

La lotta per l'aborto è stata per noi il momento della riappropriazione della parola sulla nostra sessualità; ma nello stesso tempo è stata anche un modo di far sentire la nostra esistenza in termini economici.

In entrambi i casi un solo "gesto" ha toccato i campi apparentemente contrapposti dell'emancipazione e della liberazione.

All'inizio in realtà si è teso a delimitare l'uno e l'altro termine in maniera contraddittoria per "spezzare" un tipo di politica portata avanti dai movimenti femminili, che annullavano la diversità tra donna e uomo con la loro pratica emancipatoria, volta non alla ricerca dell'identità, ma alla uguaglianza, cioè in fondo all'identificazione. Questo, a mio parere, non significa che noi donne, nel momento in cui ricerchiamo la nostra identità, abbandoniamo, in un processo mentale, la consapevolezza della nostra condizione materiale.

Questo poteva forse succedere negli anni trenta durante i quali, nel marasma della storia maschile, alcune donne economicamente privilegiate e quindi in condizioni di vivere i loro desideri e la loro sessualità molto spesso lesbica hanno focalizzato la loro attenzione in un solo campo:

quello della ricerca della loro identità, in mezzo agli intellettuali, agli artisti, ai letterati.

I nostri anni sessanta sono stati quelli della autovalorizzazione collettiva della donna, il che ha implicato che i nostri gesti venissero letti come "battaglie" nella storia, che la ricerca della nostra identità si collegasse a momenti *apparentemente* esterni ed emancipatori.

Da ciò la crisi di tutte quelle che hanno vissuto da un lato la "paura" di uscire dalla storia e dall'altro la frustrazione di non riuscire ad uscirne. Non credo che le donne che vogliono esprimersi si siano mai veramente preoccupate della posizione da prendere nei confronti del potere, ma piuttosto, per sano istinto di vita, della posizione che il potere prendeva contro di noi.

In realtà possiamo dire che la nostra pratica è di andare avanti nell'allargamento delle nostre reali possibilità di esistenza a tutti i livelli; se sia emancipazione o liberazione, radicalismo o riformismo, rivoluzione o conservazione non è un nostro problema, è il problema di chi ha continuamente bisogno di definirsi rispetto al "simbolico".

# per un progetto

Perché è difficile, per una femminista con un po' di anni di militanza sulle spalle, accettare l'idea della presa del potere da parte della donna?

a) – fino ad oggi è stato “concesso” a poche di mangiare, sotto il tavolo dei signori, le briciole che venivano fatte cadere con molta degnazione e tracotanza. Una situazione così orrida è stata accettata in virtù del fatto di sentirsi inferiori. che altro fare se loro sono superiori a noi?

b) – se ne deduce che prendere il potere in queste condizioni (noi inferiori perché loro superiori) può solo provocare un nuovo tipo di dominio in cui chi è serva E CI CREDE costruisce se stessa “a immagine e somiglianza” del padrone, lasciando intatte le strutture verticali e sostituendosi solo materialmente.

In poche parole, non facendo accadere niente;

c) – è vero invece che la strada da seguire è quella di superare il concetto dell'essere inferiori. Come?

1) – con la presa di coscienza,

2) – con il separatismo,

3) – con l'intransigenza.

– Della presa di coscienza oggi sappiamo quel tanto che basta per dire che siamo solo agli inizi, ma che la strada è giusta.

– Del separatismo abbiamo usato la sua parte più vistosa, scoperta. Riunioni, gruppi, manifestazioni di piazza. Per il resto, nel privato soprattutto, sono scattati meccanismi legati per lo più all'affettività che hanno ridotto il concetto a pura ideologia.

E' il non essere riuscite a strappare il filo che crediamo ci leghi all'esistenza, la paura di riappropriarci della nostra essenza al di fuori delle definizioni volute dall'altro che ha impedito al nostro desiderio di separarci per essere, di fare quel salto di qualità che ci avrebbe liberate da loro che, invece guarda caso, il loro separatismo continuano a gestirselo imperturbabili!

Quando abbiamo definito donnità questo desiderio di essere al di fuori di loro lo abbiamo fatto con il cuore, poco con la testa. Con quella siamo rimaste impantanate nell'umanità.

Ci è quasi impossibile recepire e fare nostro davvero un mondo fatto a nostra misura, quasi che l'idea di uscire dalle regole di quello dei maschi ci rendesse orfane.

Così il dibattito, iniziato col primo femminismo, ha continuato a basarsi sulla contraddizione uomo-donna mentre sarebbe ormai il momento di denunciare che il nodo principale sta nella

contraddizione uomo-uomo.

Che sta sfasciando il mondo investendo tutti gli stati, tutte le economie non importa il colore che abbiamo, protesa solo all'autodistruzione trascinandolo purtroppo anche noi, legate come siamo a questo carrozzone di morte.

Per questo è così grande il reflusso nel mondo dei maschi, dato che se reflusso c'è questo è proprio tutto da ascrivere a loro, che coinvolge anche molte di noi, specie quelle più legate alla loro cultura.

La nostra analisi era giusta. Avevamo capito subito dove fosse il nodo, sciolto il quale la liberazione era intravedibile. Ci voleva il coraggio, tanto, di strappare radicalmente il cordone ombelicale e non stare a gingillarci sopra, incerte se farlo, riannodandolo subito dopo scrutando ansiose l'effetto che faceva, la liberazione ad un passo ma l'antica soggezione a trattenerci.

Uno strappo definitivo dalla loro cultura, che ci fa dipendenti al loro caravanserraglio di morti-in-vita, giocatori perdenti nella sfida che sono costretti ad inventarsi ogni volta che distruggono quello che noi donne creiamo; e tutte, chi più chi meno, incatenate a seconda della propria appartenenza alla classe, a seconda della piccola fetta di potere gestita con metodi maschili. "Separarsi da" ha grosse implicanze che non ammettono revisioni a seconda delle utilità del momento. Il non essere intransigenti su questo punto ci riporta a tempi arcaici. Dove si dice ma non si fa. In compagnia delle sorelle streghe, delle sorelle suffragiste.

Così si disfa quel poco di tela che avevamo cominciato ad imbastire. Lui intanto ridacchia seduto sul cazzo che sta diventando sempre più invadente perché non ha nessuna intenzione di mettere in discussione privilegi e "diritti" e

ripropone, ottuso e grottesco, i ruoli, pena per la donna la "di lui" impotenza.

Riprendiamoci il nostro modo di fare politica, privilegiando i rapporti tra noi, ridandoci fiducia, senza ideologie inutili, ormai, tipo "donna è bello," ma approfondendo l'amore là dove è, riconoscendoci simili, regalandoci spazi di vita per ritrovarla in questo cimitero che è la società dei maschi. Agiamo il nostro separatismo senza farci intrappolare dai nostri stessi bisogni di sicurezza credendo ancora che possano essere soddisfatti da chi l'amore l'ha gestito solo nei confronti delle idee e delle cose, mai nei confronti della donna.

Questo bisogno (o desiderio?) di riconoscimento da parte del maschio che si traduce in dipendenza, dovremo riguardarcelo dentro, fin dove arriva, per sradicarlo. Da qui il germe della nostra liberazione. Poiché ormai il clima in cui noi donne viviamo sta diventando di pura sopravvivenza bisognerà deciderci a togliere di mano a questi bancarottieri i nostri soldi.

Per farlo avrei una proposta che vorrei sottoporre a tutte le donne; aprire un dibattito su come gestire la cosa pubblica cominciando col richiedere che fine facciano tutti i soldi che vengono prelevati dalla mia busta paga ogni mese. E sono molti, troppi in proporzione a quanto prendo di stipendio.

Io esigo che di questa cifra, che mi appartiene, non ne venga spesa neppure una lira per ordigni di guerra, per scopi di morte ma indirizzata a costruire case per la donna, asili, mense, giardini, in poche parole, destinazioni di vita.

Siccome la destinazione che ne fa l'economia dei maschi serve a distruggere anche me io dico basta. E se tutte le donne del mondo facessero altrettanto?

*Edda*



# flashes

## Soldi...lavoro...tempo...energia

Le ore le giornate, i mesi e gli anni spesi nella ricerca e nella pratica di un lavoro che ti consenta la sopravvivenza e l'autonomia.

L'autonomia da un padre o da un marito, o da qualche altro maschio che in cambio di qualche cosa ti elargisce pochi, o (raramente) parecchi soldi. Il qualche cosa in cambio è quasi sempre energia vitale sia del corpo che dello spirito.

Ma il "lavoro" non è la liberazione, lo sappiamo tutte – almeno questo lavoro – E poi c'è lavoro e lavoro: quelli che non ti lasciano un briciolo di energia residua, quelli che ti hanno succhiato tutte le tue capacità mentali, quelli che operano un completo abbruttimento, quelli che impegnano anche il tuo tempo esterno. E allora ci venne un dubbio: non era per caso meno peggio l'antico ruolo? rispondemmo con un bel no e soldi, più soldi alle donne; e poi controllare il lavoro, possibilmente cambiarlo, inventarlo diverso.

Che vuol dire "qualità della vita" quando torni a casa alle sette di sera? Quando passi le giornate su tram, autobus, treni e trasporti vari? Negli anni del mio lavoro di insegnante pendolare calcolai che in un anno di servizio, trascorrevi un mese esatto (comprese le notti) sul treno – un mese di vita –. La "qualità della vita" sul treno delle sei e un quarto? E poi di corsa a cercare di salvare il brandello di giornata residua, per farci entrare anche quello che ti interessa, sommando stanchezza e stanchezza. E io sono una privilegiata: faccio l'insegnante e ho anche avuto la possibilità di sapere che cosa mi interessa. Certe volte, se non te lo ricordano gli altri, dimentichi perfino di essere, non dico una donna, ma almeno una persona.

E poi rabbia, rancori e rancori; la fatica di rispettarci nonostante la situazione, la fatica di rispettare le altre.

Tempo e soldi per capire e capirsi, per non odiare, quelle che hanno un po' più di tempo o un po' più di soldi.

ruoli	+
situazioni	+
immagini	+
abitudini	+
istituzioni	+
matrimonio	+
lavoro	+
obbedienza	+
paura	+
vitto	+
alloggio	+

un po' di oggettivo superfluo necessario =

---

pochi soldi alle donne e tanta soggezione in nome della sessualità del potere.

Per un mese, dopo la perdita del lavoro dipendente, senza stipendio e senza risparmi, senza oggetti pregiati che potessero testimoniare di un investimento nel corso degli anni, ho capito quanta poca importanza avevo sempre dato al denaro. Mi trovavo però allo scoperto in cerca di un prestito per pagare l'affitto. Dove erano state spese le buste paga decorese di tutti questi anni? Tolte le spese d'obbligo per la sopravvivenza, il resto era stato il prezzo del piacere di volta in volta consumistico, per compensare la noia del lavoro e la solitudine dei rapporti troppo approssimativi, per garantirmi una finta rassicurazione nello acquisto del sogno per evadere dalla realtà. Piaceri, bisogni, nella giostra dell'economia erano stati influenzati e travisati e il denaro mi permetteva la sfida, lo sfregio, creando dei falsi bisogni, inventati per l'illusione di stare meglio. Oggi non ho la busta paga di una volta ma stranamente vivo meglio. Sarà perché il lavoro non è più una mansione che mi scinde in uno spazio che non mi corrisponde? Perché è un rapporto reale con un'altra donna per una gestione comune di vita insieme ad altre donne? O perché i miei bisogni sono più reali e quindi meno spendiososi?

Il mio rapporto con il denaro è... inesistente. Nel senso che prima di abituarci all'idea che il lavoro che facevo doveva essere pagato, ho sofferto le pene dell'inferno perché il lavoro che avrei voluto fare io nessuno me lo pagava. In compenso sono una grande spenditrice e consumatrice, nel senso che ogni frustrazione, ogni dolore me lo salvo con una cena o con un regalino a me o a chi amo. E sono praticamente una mantenuta, cioè una che senza il sostegno della madre e degli affetti non ce la fa. Sessualità e denaro dunque mi si intrecciano con un'ossessione che in questo momento mi imprigiona, che spesso nella vita mi ha imprigionato perché ho sempre visto le due cose in termini antitetici e schizofrenici. Mi sono lasciata stroncare dall'apparente disarmonia e dal senso di colpa.

Uscirne per me significa assumere il dato di realtà senza diventare iperrealista, perché il denaro, cioè l'uso corretto nei suoi confronti è capitalismo, mentre negarlo è follia. L'unica cosa che adesso potrei dire è che io voglio la sopravvivenza delle cose che mi fanno piacere.

I soldi, non sono un problema. E invece sì. Ti cerchi, cerchi di dirti, e in mezzo ad ossessionarti anche i soldi, quelli reali, di carta, quelli che se non ne hai almeno un po' ti bloccano. Perché vuoi vivere e senza soldi neanche sopravvivere. E allora devi farci i conti, anche i tuoi di donna, perché in realtà a questi soldi in qualche modo hai già dato un peso, e forse è un peso antico. Anche i soldi fanno parte di una storia vecchia che mi hanno raccontato, e in cui credo ancora un po', e non vorrei. Perché un maschio lo sa quanto vale il suo lavoro, lo sa sempre, ha un modo di dirti "il mio lavoro vale tanto", come ha un modo di dire "io valgo tanto". Io non lo so mai. Quanto vale il mio lavoro, né quanto posso chiedere. Mi sembra sempre poco rispetto al tanto di cui mi espropria, sempre troppo rispetto a quello che forse sono disposti a dare. E il "forse" è da una parte una dimensione di sopravvivenza che mi serve, senza la quale affogo, ma poi è anche questa paura introiettata di dire io valgo, io una donna, di dirmi che ogni volta che devo contrattare per il lavoro è solo perché un mondo maschile mi toglie ogni spazio, anche quello, uno spazio a cui ho diritto. E allora chiedere questi soldi che mi spettano, senza preoccupazioni né ansie, è anche un modo di dirmi cosa sono io.

# la percezione nel rapporto

Inizialmente questa introduzione alla discussione doveva chiamarsi metodologia della conoscenza, poi la maggiore consapevolezza del tema su cui vorrei confrontarmi con le altre donne mi ha spinto a ridurre il senso in una vicenda di nomi. In realtà il mio problema è di riuscire a sensualizzare la conoscenza ovvero di non procedere violentemente nell'espressione della mia identità. Quello che mi accadeva e a volte mi accade quando penso di voler conoscere qualcosa è in realtà l'espressione di una volontà di possedere un oggetto.

Credo che questo sia in effetti il significato di conoscere nella logica del potere. Non a caso si parla di conoscenze acquisite ovvero di oggetti di cui il soggetto prende possesso, come un patrimonio culturale. Questo avviene oltre che per le nozioni teoriche anche per le esperienze di vita e nei confronti delle persone: il carattere di accumulazione non muta.

In tale ottica dire che "amare è conoscere"

significa avere un rapporto oggettuale con l'altro, con tutte le caratteristiche che contraddistinguono i processi della proprietà (paura della perdita, violenza difensiva, controllo, sfruttamento etc). La conoscenza dunque ridotta in termini economici non è altro che un'attività violenta di impossessamento operata attraverso la intelligenza razionale.

Il canone dell'intelligenza diventa così la capacità di operare una analisi o una sintesi tra gli oggetti acquisiti in modo da farne scaturire un prodotto che è il risultato quantificabile e alienato della propria esistenza.

Milioni di parole, immagini e gesti sono finalizzati ad un'operazione di questo tipo, ovvero alla produzione dell'immagine del soggetto, al suo allineamento e riconoscimento nei confronti del potere.

Questo tipo di finalità della conoscenza è tale da impedire ogni possibilità di mutamento dell'ambiente poiché si inserisce nel mercato

della produzione dei ruoli senza spezzarlo con la realtà dell'esistenza.

Prendere le distanze da una tale finalità del conoscere è una questione da donne ovvero di soggetti che si muovono per raggiungerci (o meglio ricongiungersi con sé) ed alle quali viene proposta soltanto l'identificazione.

Questa identificazione in tipologie presenti nel mercato, ovvero in modelli sempre più numerosi e diversificati dell'essere donne ha per solo fine l'adeguamento e la repressione di alcune proprie possibilità di piacere per ricevere un riconoscimento dal potere.

Un po' come la carota per l'asino, io ti do se tu accetti di perdere una parte di te. Chi si reprime lo fa solo per acquisire il frutto di quella repressione. L'espressione è un rischio, il rischio di perdere la possibilità di essere riconosciuta, di perdere potere.

In realtà non amare il potere significa solo sapere rischiare un momento di non-riconoscimento per non reprimersi delle possibilità di vita.

Significa prendersi la propria realtà invece di rispettare una scala di valori esterna su cui appendere questa realtà.

Nella nostra vita quotidiana di donne siamo costrette a spezzare continuamente il ruolo e l'immagine sociale se vogliamo esprimerci, al di là di un sapere astratto imposto come "norma". Lo strumento che abbiamo per spezzare questi ruoli è di costruire collettivamente dei rapporti reali, che non passino attraverso la riproduzione di un canone normalizzante, ovvero che non siano regolati dalla norma, tale da costringere nuovamente al gioco delle immagini.

Se i rapporti anche tra donne sono basati su questo rischiano di chiudersi in ghetto, la cui sostanziale omogeneità con il potere ne farà una ragione facilmente controllabile, dove la serietà del ruolo viene accettata dalla stessa donna che lo agisce.

E' indubbio che quando un certo numero di donne si rapportano tra di loro con parole, gesti e immagini, scatenano dinamiche di vario tipo e che ogni lettura, anche se intelligentemente nell'accezione dominante del termine, non potrà mai essere tale da interrompere la sostanziale staticità del sado-masochismo. Leggere i rapporti con un'intelligenza normalizzante è un'operazione di sostanziale estraniamento, una sottrazione di presenza che conduce quasi sempre all'astrattezza dell'ideologia; a sua volta l'ideologia crea un limite, tra quello che si può e quello che non si può, tra colei che può e colei

che non può. Questo non significa che i rapporti tra le donne non debbano essere intelligenti, ma soltanto che la loro intelligenza non sia misurata in rapporto al "logos", perché ciò significherebbe la conservazione della stessa moneta corrente in ogni mercato, l'oro che dà valore alla merce. C'è tra di noi, tra tutte le donne, una capacità di conoscere "diversa" che forse potremmo chiamare percezione: qualcosa di meno astratto del processo intellettuale, qualcosa di più organizzato dell'emozione e della sensazione.

Una sorta di messa in moto contemporanea di tutte le potenzialità del soggetto in rapporto al mondo che lo circonda.

Quando penso alla percezione mi viene in mente mia madre, il suo ripetere continuo "io non sono intelligente, però mi accorgo" e questo accorgersi si traduce in presenza, in realtà, in amore, tanto più piacevole nei momenti in cui si stacca dall'ansiosità e dalle colpevolizzazioni del ruolo materno.

Il tentativo di identificazione, di assemblaggio al maschile ci ha fatto spesso dimenticare di queste nostre possibilità conoscitive, oppure, per reazione, ci ha portato a mitizzare l'occultismo, l'esoterismo, facendoci perdere la misura di noi, di nuovo alienandoci dalla realtà dei rapporti. La percezione invece è una possibilità di presenza in primo luogo a noi stesse, all'unicità della nostra esistenza e poi all'altra senza la violenza dell'impossessamento e della costrizione a immagine.

Accorgersi, percepire la realtà mutevole dell'altra significa interrompere la dinamica del sado-masochismo, assumersi la responsabilità dell'espressione di sé e della non repressione dell'altra, senza sintetizzare dialetticamente il rapporto in una terza cosa, estranea ai due soggetti. La dialettica è un processo violento dove la tesi e l'antitesi scompaiono nel mito della sintesi.

La percezione è un modo di conoscere mantenendo la propria soggettività dinanzi al diverso. Da quello che so di me, le rare volte che riesco ad agire la percezione, mi accorgo della mia realtà e della realtà dell'altra vita che mi circonda; mi accorgo della violenza e dell'irrealtà delle immagini, dell'impossibilità al piacere a cui mi costringe la pesantezza dell'economia, di quanto io stessa riproduco a tratti quella pesantezza per avere la rassicurazione della logica di mercato. Quando invece mi permetto di esistere, di trovare gli spazi di espressione, di conoscere amando e amandomi, percezione di amare la possibilità, di vivere un desiderio, di sottrarmi alla violenza.



# a proposito di un tuo discorso sui gesti

Quando insisti sulla ripetitività del gesto, mi sembra che tu sottolinei una distanza dove il ripetersi gestuale è più significativo di quello mentale, e la ripetitività del gesto legato al sesso più di quella legata alla sessualità, intesa, nella tua accezione, come modo di espressione più ampio. Ora il superamento della ripetitività è sicuramente rivoluzionario, in quanto destruttura. Però mi chiedo se la ripetitività sia un dato così fisso e univoco come sembri intenderlo tu, nel senso di funzionale solo a ad una struttura di potere patriarcale, di cui rappresenta la garanzia più profonda, e quindi decisamente culturale, o non sia anche altro. Mi sembra che la faccenda sia complessa. Di fatto esiste una ripetitività biologica, non nel senso di predisposizione a, ma sicuramente di modo di funzionamento. Le strutture mentali si basano sulla ripetitività. Muoversi è per il bambino cogliere la ripetitività di un meccanismo e dominarlo, dove fare suo il gesto non muta la dinamica del fatto, ma il suo significato.

Quindi esiste una ripetitività come tappa obbligata di un'evoluzione senso-motoria prima, prelogica e logica dopo; da cui non si può prescindere e che si introietta come fondamentale perché è fondamentale. Poi esiste una ripetitività culturale per la quale si attua l'introyezione del significato del fatto, e non più della dinamica, come fondamentale. E questo, sono d'accordo con te, va destrutturato. Ma nel momento in cui tu sottolinei, contro una ripetitività culturale generalizzata, quella specifica legata al sesso (a cui opponi il gesto quasi non ripetitivo di una sessualità), fai di nuovo un'operazione dominata dalle categorie logiche vigenti per le quali la scissione corporeamente è normativa. Se io riparto dal mio corpo, e ne considero la scissione provocata dalla cultura e le memorie, trovo una ripetitività diversa. E' già culturale il gesto del bambino che tocca un viso che non è il suo, con lo stupore di scoprirlo uguale e diverso? Eppure è un gesto che tutti i bambini

compiono. Tocco un occhio, ne tocco un altro, sono due occhi e non sono i miei, sono i tuoi occhi. E sono uguali ai miei, due occhi numericamente definiti, e sono altro da me. La ripetitività del gesto scopre, nella eguaglianza delle forme, una profonda diversità. Io e te. Ti raggiungo, come conoscenza, perché ti vedo e ti tocco, e vederti e toccarti è un gioco che si ripete senza che tu scompaia. Su questo la cultura opera con violenza. Nel momento in cui ho colto, attraverso la ripetitività di una dinamica, l'eguaglianza-diversità tra me e te, i modelli culturali mi impongono la ripetitività di una statica in cui io sono altro da te, e l'altro da me è nemico. Là dove la dinamica nasceva dal mio corpo, io devo essere fissata in un modello che annulli i corpi, quindi le somiglianze. Ma poiché il mio corpo e il tuo possono desiderarsi, contro ogni scissione, il desiderio diventa norma. E per la norma il gesto o è sessuale, quindi finalizzato, incanalato, compresso, o non è gesto e deve essere represso. Poiché la cultura è fondata sulla sublimazione del gesto, e quindi della sessualità come vitalità, viene accentuata la paura del gesto e il gesto stesso diventa ambiguo. Perché non è più modo di un contatto ma di una negazione. Allora, se da una parte è vero che ho introiettato la fissità di modelli, per cui il gesto o è di sesso, nell'accezione di sesso-maschile in quanto culturalmente dominante, o non è, ed è complicato liberarsi di questo condizionamento, quanto il definire necessariamente ripetitivo ogni gesto non è egualmente culturale, nel senso di tornare all'ambivalenza obbligata di sesso/maschio o niente? A me sembra che il gesto possa o non possa essere ripetitivo, e che comunque la sua ripetitività assuma valori diversi. Nel senso che è sicuramente ripetitivo nel vuoto di un contatto, dove il rapporto è una profonda, reciproca, negazione che viene sanata, appunto, nell'occasionalità istituzionalizzata del gesto: scopo con te quindi ti amo. Non credo lo sia egualmente là dove ti cerco, ti riconosco uguale e diversa, e c'è un pieno tra me e te dove faccio anche l'amore con te e i gesti, di corpo e di mente, non sono Il Gesto. O almeno tento di fare tutto questo. Dove tentare è destrutturante perché nella ricerca mi ricompongo e ti ricompongo, e mi ritrovo e mi confronto sulla tua visione del mondo e non sulla forma del tuo seno, ma proprio per questo posso anche amare il tuo seno. Perché il fatto che amarti debba significare cose molto diverse da quello che culturalmente chiamiamo amore, non può prescindere dall'

evidenza di richiami o rifiuti precisi che nascono dal mio corpo così così come dalla mia testa. La fascinazione o il fastidio nascono sicuramente da riflessi condizionati culturali, ma non solo. Perché se così fosse, come potrei spiegare di fronte ad una donna che conosco, con cui ho profondi legami affettivi, che mi piace fisicamente, certi rifiuti di corpo così assoluti? Se devo in questi casi considerare il mio corpo il barometro di un rifiuto ad essere scissa, parcellizzata, quindi usata, non posso poi ignorarne i richiami o i fastidi di fronte ad un approccio di rapporto in quanto solo culturali in senso assoluto. Prevalentemente culturali, certo. Come il gesto.

Non credo sia risolvibile la contraddizione gesto-cultura o gesto-libertà annullando il gesto in una sua tipologia. In fondo, niente ti garantisce, neanche il tuo corpo, che certi gesti siano più destrutturanti, perché meno ripetitivi, di altri. Il gesto di toccarti, se imparo a toccarti, è poi ripetitivo. Ma quanto lo è il suo significato, che è una confidenza negata che recupero, di fronte al gesto unico e univoco che potevo farti prima? È ripetitivo se tocco la fissità che chiamo te, non lo è, credo, se cerco di toccare la dinamica in cui divieni, pur restando te. E questo è estremamente complicato, dal momento che siamo immerse in una cultura che ci pone come norma il reciproco negarci come reale e viverci come immaginario. Ma non puoi legare la complicazione al gesto, perché non puoi negarti per non negarmi.

Io credo che la ripetitività non sia nel gesto, ma solo nella rappresentazione che ne faccio. Un gesto tenero che nascondo è violento, un gesto in cui mi difendo da te. Cioè dal tuo sapermi. Là dove riesco, e te lo riconosco, a fatica e di rado, a darti il gesto e a spiegartene (e a spiegarmene) il significato, anche nel momento in cui è un gesto di sesso, poiché è dichiarato tale, e in questa dichiarazione io mi dico, e mi dico a te, è questo gesto veramente ripetitivo? O non è già, in quanto dichiarazione di reale, in cui reale ti vedo (e mi vedo) perché ti riconosco la possibilità di accettazione o di rifiuto, e non mi sottraggo al confronto, un principio di destrutturazione?

*Roma 3.1.79*

# il gesto della conoscenza

Per avere dato credito alla parola, mi trovo oggi in perdita, in fallimento. La parola, prodotto della razionalità e scissa dal corpo pensante è diventata una moneta di scambio, seduttiva e aggregante sull'adescamento dei valori del mercato. E' alla pari con le pubblicità lusinghiere che plagiano. E' il manifesto del prodotto culturale competitivo che bisogna adottare per funzionare meglio nel sistema del dissenso/consenso. Crea i falsi bisogni della società di consumo delle idee, detersivi più o meno degradabili che corrodono i panni per farne comprare altri e per alimentare l'inflazione che nasconde la povertà e l'impotenza.

Il gesto, succube della logica dominante, ripropone la prostituzione dell'affetto al sistema di potere. Si fa là dove può vendere, si sottrae là dove rischia la perdita, gioca in Borsa al rialzo o al fallimento in funzione della produttività del lavoro affettivo o del valore nuovo da lanciare e da sostenere sul mercato finché renderà per lo

meno un po' di autogratificazione.

Il corpo, chiedendo il riconoscimento al sesso, si mette all'asta, oggetto del potere e di potere che nega la conoscenza e impedisce la comunicazione. Autoridotto a sesso e non alieno dal mercato, segue il passaggio obbligato millenario dell'impossessamento nel consumo dell'altra, della sua intelligenza o bellezza o simpatia, in un processo d'identificazione cannibale. Così inizia la colonizzazione dell'altra nella rete di un "amore" misurato dalle prove e dimostrazioni economiche delle "garanzie" che producono le famose "follie" del dono e del sacrificio. E la pancia di questo amore è fatta d'insicurezza, di sfiducia, di gelosia, dolori capitalizzati al fine di essere premiati dagli interessi. Amore "passionale" che garantisce lo spazio indispensabile al gioco di massacro sadomasochista produttivo del piacere della conquista continua e ripetitiva, rassicurazione normalizzante del mercato degli affetti per la conservazione di sé.

In questa dimensione, i segni e i simboli riposano su una base sovrastrutturale che è diventata identità dell'oggetto umano le cui radici sono state soffocate dalle deviazioni e dagli innesti operati su di sé in una logica di potere, che da soggetto intuitivo, pensante, intelligente, è diventato oggetto mercante, meccanico, produttore, riproduttore. La parola e il gesto ormai valgono solo se servono e sono usati o utilizzati a secondo del comodo o del rendimento, in una pseudo creatività spacciata per crescita o cultura diversa.

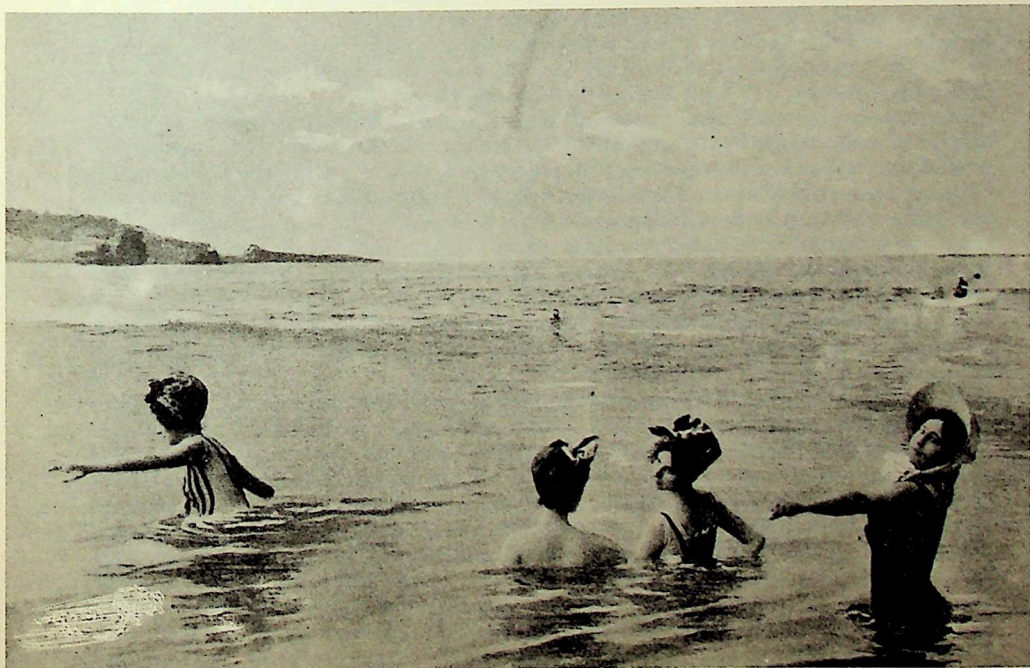
La parola della donna continua ad iscriversi in questo contesto, plagiata dall'imposizione all'adeguamento, per non morire. Il linguaggio è ancora un tentativo di essere riconosciuta un'altra volta, ripetendo l'errore dell'adeguamento ai valori vigenti, riproducendo nei rapporti fra donne la mistificazione degli schemi di sempre che l'hanno ammutolita, colpevolizzata e parzializzata.

Ma la parola delle donne non è un prodotto. E' un segno che abbandona la parola-concetto alla cultura del razionale che soffoca la coscienza nella logica dell'intelligenza contro l'esistenza

del corpo-mente, lontano dal binario del o/o, della contraddizione e/o, dalle scelte sulla rinuncia, dalle definizioni sul contrario. Costruisce e scambia e traccia il movimento del vivere col proprio mutamento. E' un riconoscersi non sfruttabile, una moneta senza mercato, perché del mercato non c'è bisogno.

I gesti sono quelli dell'intelligenza di sé, dell'altra e con l'altra, sessualità non codificabile perché sempre diversa, gesti che nascono per sé, da sé, incontrando l'altra in una crescita interdipendente non produttiva di un plus-valore da riciclare nella struttura economica degli scambi di sempre.

E' conoscenza di sé da cui nasce il gesto che non può fallire. Amore sulla misura di sé, non più in termini economici del dare e del ricevere, che interrompe lo scambio, dove non serve più dimostrare, rappresentarsi, dare e richiedere prove e garanzie. Amore senza modelli di comportamenti, senza invenzioni perché vede la persona, perché non è il gioco delle ombre, "roulette" degli investimenti obbligati e fallimentari.



*Mer calme*

# la capitalizzazione delle emozioni

L'emozione è un arco riflesso. Una serie di cause si sommano e scatta l'impulso. Al di fuori del controllo. Nasce apparentemente dal niente. Ma ricrearlo è un lavoro. Nell'economia del corpo l'arco riflesso ha il valore di ogni altra risposta. E' un meccanismo che entra in azione quando il sovraccarico di stimoli raggiunge un punto critico e la tensione deve essere attutita, anche se il cervello non organizza comandi. E' uno dei modi di funzionamento che si somma ad altri modi. Nell'economia della cultura l'emozione è invece mito. Appena sorge se ne registra l'eccezionalità. Nella costante del quotidiano è una punta che sale e che sembra spezzare un ritmo di vita. Notare questa interruzione di cuore è saperla rara e darle un valore di rarità. Il suo segno distintivo è l'eccezionalità. Che in qualche modo può essere capitalizzata. Indirettamente. Attraverso l'attesa. Cioè attraverso l'immaginario, che è attesa.

L'aspettativa sull'emozione è una fatica, assunta anch'essa come valore, che si gioca su due piani diversi. O capitalizzo l'attesa o capitalizzo in funzione dell'attesa. Nel primo caso si vive l'emozione come evento mitico, che può giungere dal niente in ogni momento, e che forse non arriverà. Pensare che non arriverà è impaurirsi di una povertà predestinata, a cui si risponde vivendo sull'attesa. Come se il fatto di attendere l'evento lo rendesse per questo più probabile. Ma l'attesa è un rito che ha gesti precisi e codificati. Una sua religiosità. Dove vivere è attendere, e il quotidiano è materialità di per sé offensiva all'attesa. Quindi frustrazione, impedimento. Unica soluzione è negarlo, viverci come in un'astrazione di attesa in cui niente lascia segni, perché ci sia il posto per quel segno a venire che definirà la dimensione del vivere. Questa attesa ha il linguaggio della dimenticanza di sé. Dove dimenticarsi di sé è conservare una purezza. Che è come una cambiale, che non si sa quando scade, ma che "deve" scadere, per il fatto stesso di averci puntato la vita.

La capitalizzazione in funzione dell'attesa esprime, al contrario, un intervento teso a riprodurre la meccanica dell'emozione. Il punto di riferimento è sempre l'immaginario, e la negazione del rapporto, ma il fenomeno sembra diverso perché, là dove si sceglieva una statica apparente, qui si sceglie un'apparente dinamica. L'attesa non è di un evento, le cui leggi immutabili sono al di fuori della portata del soggetto, ma è attesa di un risultato. Un super lavoro muscolare facilmente produce un arco riflesso. Un gioco accentuato di immaginario riproduce un'emozione. Il problema è frazionare la costante del quotidiano in momenti di eccezionalità, dove ogni gesto e ogni parola non ha più valore contingente e immediato, ma viene caricato di significati attraverso i quali diventa "il gesto" e "la parola", o meglio "il gesto per me" e "la parola per me". In questa ottica si capitalizzano le sfumature. Ma perché queste siano validamente capitalizzabili, cioè esprimano una quantificazione in termini di valore e non puramente numerici, occorre un'attenzione continua a sistemare gerarchicamente ogni tipo di sfumatura. Non basta cioè l'attenzione al "gesto", ma occorre la definizione continua di tutto ciò che è gesti. Dove "il gesto" ha valore proprio in quanto non è i gesti. Dove per definire "il gesto" devo negare tutti i gesti. Togliere a tutto significato, perché tutto il significato si raccolga in un unico spazio. Il cui valore è rappresentato dall'unicità. E questo costa lavoro, perché la ripetitività attenua l'emozione, e l'unicità va continuamente ricostruita là dove non è, o là dove non è ancora. La conoscenza del meccanismo non basta a produrre risultati, perché il risultato ripetuto non suscita attesa, in quanto non è più emozione. Allora bisogna scomporre il risultato. Come prima "il gesto", ci si racconta "il rifiuto del gesto". Si mescolano i pezzi dell'incastro perché ci sia una confusione da cui può nascere l'attesa del ricostituirsi di una nuova unicità. Che è ancora una volta emozione. Questa attesa ha il linguaggio della dimenticanza dell'altra. Dove dimenticare l'altra è conservare una possibilità. La possibilità di poterla inventare ogni volta che serve. Dal di fuori. Senza che il suo esserci incida nelle dimensioni di vita. Un'altra astratta, immaginaria, in funzione di un'emozione codificata, che si riconosce solo in quanto è interruzione di cuore.

L'attendere in sé o il produrre attesa, per quanto sembrano situazioni diverse, in effetti rappresentano un unico fenomeno con una costante fissa: l'economia del rifiuto. L'apparente statica del capitalizzare l'attesa nasconde un'attività interna, l'organizzarsi ad opporre un rifiuto sistematico a tutto ciò che produce interazione con l'altra. Non ti vedo, quindi non ci sei, e se non ci sei non mi sposti. Ma per non vedere occorre agire per inibire il meccanismo per cui ti vedo. Se la sessualità nell'incontro può essere espressa solo da un'emozione, e se l'emozione è qualificabile solo quando è interruzione di cuore, devo negare attivamente qualunque sessualità possa passare tra me e te. D'altra parte, l'apparente dinamica del produrre attesa si risolve in fissità là dove, nell'impegno di stimolare l'emozione, che ho nello stesso modo codificato, io devo costruire in astratto delle situazioni di sessualità, che hanno un valore di per sé, slegato da me e da te, nel senso che la situazione stessa è il punto di riferimento, indipendentemente da quello che sono (o divengo) io, e quello che sei (o divieni) tu. Ancora una volta la sessualità, come dimensione reale del rapporto fra me e te, è negata.

Per quanto sembri scelta di sessualità, la scelta dell'emozione è muoversi nel senso del denaro. Perché non è scegliere di sapere dove si è, o scegliere il piacere, ma voler essere in una dimensione che è stata quantificata culturalmente come valore massimo e di conseguenza come massimo piacere. Sono comunque partecipe dell'eccezionalità e quindi sono. E' una scelta di religione. Perché ci sia un valore, il resto deve essere niente.

Nella riscoperta della sessualità, dove cercare il mio corpo è cercare il corpo dell'altra, e sapere una materialità del rapporto che non è quantificabile in astratto, ma solo relativamente a due totalità che si confrontano, e in cui l'unico valore è il confronto, l'emozione si ridimensiona. Nel senso che io devo riappropriarmene in termini che sono i miei e non quelli dell'immaginario. Se cerco di costruire un rapporto, scopro che a volte scatto ad un arco riflesso che chiamo emozione. E che è una cosa mia. Ma scopro anche uno sforzo di testa e di corpo che costruisce qualcosa soltanto se si fa insieme. E che anche questo è una cosa mia. Che è altro. E non so come dirlo. Emozione.

# una specie di sottile complicità

L'impatto con il mercato, con quel mondo falso e precostituito che è regolato dalla compravendita di tutto, è stato per me, nata donna in un paese di provincia, fortissimo. Me ne sono resa conto assai presto, di questo ho buona memoria. Il mio corpo rifiutava di essere considerato merce. Certo, le parole per definire questo stato di insofferenza non erano proprio così precise, solo oggi, dopo anni di presa di coscienza femminista, posso farlo con questa chiarezza. Ero considerata una diversa, una che non segue le regole e i meccanismi che le imbastiscono, una da guardare con sospetto quasi che, non essendoci neppure il supporto dell'analogia per definirmi e incasellarmi, io fossi lì a provocar danni e noia.

Di certo una delle ragioni per cui ho scelto la donna come mia referente, anche sessuale, è stato questo apparente squilibrio fra il vivere il mercato e la vita stessa, la mia, che in barba ad ogni regola continuava a capirsi e ad essere.

Il mondo del maschio era massiccio e potente. Ne uscivano tutti i segnali che dirigevano l'esistenza di mia madre, di mia zia, di mia cognata, di tutte le donne che conoscevo. Ci provavano anche con me, riuscendoci poco, devo dire.

Di certo dirigevano anche l'esistenza dei maschi come mio padre o mio fratello, ma era diverso. Qualche piccolo, piccolissimo bottone lo schiacciavano anche loro per schiacciare me. Di sicuro riducevano le donne che dipendevano da loro a figure indistinte, misurate a centimetri, merci che nel quotidiano significavano spreco d'intelligenza e di creatività, pronte com'erano sempre a pensare a loro, ai maschi di casa, a prevedere i loro bisogni e spesso anche i loro desideri.

Io le ricordo mia madre e mia zia in quei lunghi pomeriggi d'estate a pettinarsi i capelli, a parlare delle cose non fatte, dei sogni mai realizzati, un'immagine che ho ancora negli occhi, quelle

vite così ricche e così castrate.

E' per amore di loro, delle donne che ho conosciuto bambina, per una specie di sottile complicità che ho capito quale razza di sopruso vivessimo tutte. Costrette ad esistere nei piccolissimi spazi che i maschi non riuscivano a rubare, spazi in cui si dipanano tele le cui trame sfuggono alla loro comprensione, i cui orditi, nascendo da una legge di vita, eludono il loro controllo. Perché tutto quello che il maschio tocca diventa mercato non avendo altro modo per vivere che illudersi di controllare la vita. Un mercato la cui moneta di scambio è soprattutto il corpo della donna, parcellizzato e diviso secondo valori di cui la componente sessuale, essendo riproduttiva, scandisce le quotazioni del mercato storico. La famiglia è la borsa valori che fa capo allo stato che ne utilizza i proventi.

Poiché i confronti avuti con il maschio si sono rivelati astratti, falsi, correnti su linee di passaggio diverse, ho scelto le donne come mie altre da me. Quelli mi chiedevano in cambio tutta la mia persona, a scatola chiusa. Per essere riconosciuta dovevo "darmi", mettermi sulle loro bilance per essere pesata, valutata, scambiata.

Sarei dovuta entrare nei ruoli con i quali il controllo è totale. Il rapporto con le donne mi ha dato almeno una garanzia. Quella di poter simulare e questa simulazione è servita a lasciare intatta una parte di me che non ha mai accettato d'essere del tutto comprata. Ho dovuto, nel gioco delle parti, fare le viste di essere scelta o di scegliere secondo schemi imposti, altro non era possibile, calate come siamo in una realtà tutta maschile; ma se il gioco è accettato sapendolo gioco una strada rimane aperta, quella del confronto che parte dal profondo di te in quanto donna, dalla donnità che sfugge ai controlli del vertice poiché nasce dalla base della vita.

# della rassicurazione o delle streghe

Non mi assicuravano le donne. Mi assicurava giocare alla guerra con i maschi e rompere qualche muso. Perché era come spaccare il mondo e dimenticare che il mondo spaccava me in tanti pezzi da non sapere più quanti. Per non essere mia madre, una canna che si piegava per non farsi rompere, ho inventato che ero muro, e cercato di dimenticare tutto quello che era morbido, liscio, duttile. Ho dimenticato con me tutte le donne.

Non mi assicuravano le donne. Erano tutto quello che riuscivo ad amare, ma amarle era buttarle giù il muro e io non sapevo come sarei sopravvissuta con quel terrore di aria aperta che mi gridava dentro. Era più facile chiudere i gesti, e non sapere mai che se una donna mi avesse toccato avrei gridato d'amore.

Poi ho amato una donna che voleva una madre, perché giocare alla madre profondamente mi assicurava. Ed era un gioco che facevo da sola. Lasciando che mi crescessero intorno muri conosciuti. Per poi chiedere all'altra conto e ragione di quei muri che non sapeva spaccare. Lasciandomi ancora una volta priva di rassicurazione.

E ad un'assenza di vita, che non volevo chiamare con il mio nome, ho dato un nome di donna inventata per rassicurazione, e mi sono raccontata una storia in cui c'ero perché lei c'era. Non le ho mai perdonato di non essere la donna della mia storia. Di non avermi assicurato.

Ma ognuna di loro ha fatto riaffiorare, da una memoria repressa, qualcosa di morbido, liscio, duttile. Qualcosa di rimosso, una voglia di dirmi e di dire con me tutte le donne. E ho amato una donna dai gesti rari, come i miei, legata da una paura profonda, come la mia, da una timidezza ossessiva, come la mia. Una donna simile a me che mi assicurava su tutte le donne. Quando non c'è più stata, ho avuto paura che si fosse portata via tutto il mondo. Ma poi ho scoperto che avevo imparato un gesto e che per la prima volta era un gesto mio. E a dimenticare che fosse un gesto mio non ci sono riuscita. C'è, ed è un gesto che posso fare ad una donna, che ci sia, e che sia mio, profondamente mi rassicura. A volte me ne dimentico, a volte grido un vecchio modo di dire che una donna è mia, a volte mi faccio male per un'antica paura di stare nel sole, perché voglio un tetto che mi copra e che mi rassicuri. Una donna che mi rassicuri in un vecchio modo, che so, di cui ho fatto una categoria, a cui do un valore che posso contare. Ma so anche che voglio un'altra cosa, sapere oltre l'abitudine a contare cosa sono. E l'altra cos'è al di fuori di un'economia in cui la misura e la peso, per farne una cosa che voglio mia. E non ho ancora imparato. Ma se una strega mi dice di no, che rassicurarmi non vuole, so che sono triste un momento, e un momento ho paura. E so anche che rido. Che le donne siano streghe profondamente mi rassicura.





**differenze 10**

**SESSUALITÀ  
E  
DANARO**

**riflessioni per un  
convegno**

Incontriamoci per discutere insieme su Sessualità e Denaro Sabato 8 e Domenica 9 Dicembre, a Roma, alla Casa della Donna in Via del Governo Vecchio, 39.

L. 1.500

# *differenze 6/7*

*gruppo femminista per  
la salute della donna, roma*



*convegno internazionale sulla salute  
della donna, giugno 1977, roma*

Comune di Padova  
Biblioteche  
Cod. Bibl. 01  
BIB 2348287  
INV 1058132

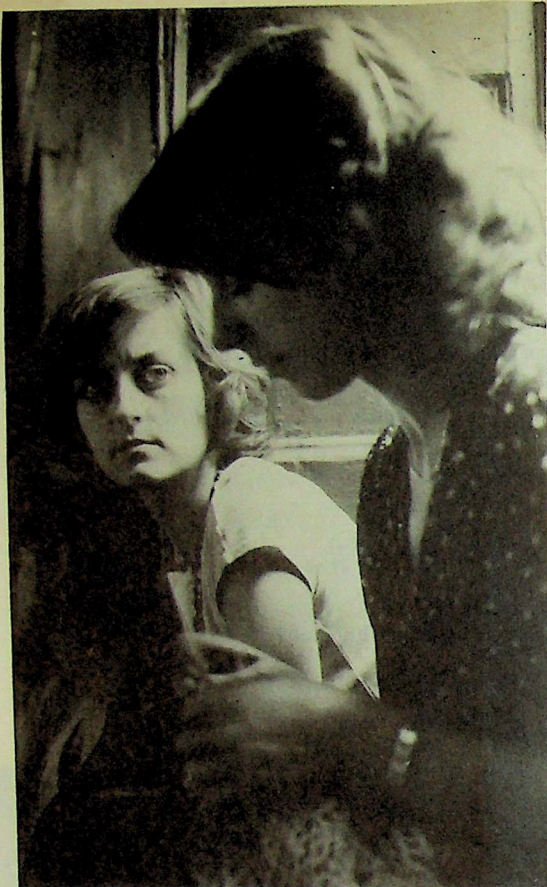
INDICE

Programma / 4  
 Quando abbiamo cominciato a parlare del Convegno? / 5  
 Alla sala Borromini / 9  
 Le donne e le istituzioni mediche / 10  
 Ricerche che le donne hanno fatto e fanno su se stesse e implicazioni politiche del self-help / 14  
 La politica dei consultori gestiti dalle donne / 17  
 La politica del controllo della fertilità: contraccettivi e sterilizzazioni / 22  
 Aborto: leggi e pratica / 28  
 Il parto / 32  
 Cosa hanno scritto i giornali / 35  
 Lavoro e salute / 42  
 Coordinamento internazionale sulla salute della donna / 45  
 Le infezioni vaginali e le cure alternative / 49  
 L'estrazione mestruale / 52  
 Le donne e l'invecchiamento / 56  
 Le donne come detentrici di medicina popolare / 59  
 La sessualità / 61  
 Le assenti / 65  
 Chi siamo / 68  
 Gruppo femministi partecipanti al convegno / 69

*Questo numero di Differenze è dedicato al convegno internazionale sulla salute della donna che abbiamo organizzato a Roma il 24-25-26 giugno 1977. E' un numero particolare rispetto ai precedenti perché non vuole riportare una elaborazione omogenea ma piuttosto far rivivere quello che è stato un incontro collettivo. Per questo le pagine che seguono sono scritte da donne diverse che hanno partecipato ai gruppi di lavoro e che poi ci hanno inviato resoconti, lettere, appunti, impressioni e testimonianze.*

Gruppo femminista per la salute della donna di Roma





## CONVEGNO FEMMINISTA SULLA SALUTE DELLA DONNA

### Programma

Venerdì 24 giugno  
Ore 16-19

VIA DEL GOVERNO VECCHIO 39 — Primo incontro con le compagne (distribuzione, nei limiti del possibile, dei posti letto e scelta dei gruppi di lavoro per i giorni successivi).

Ore 19-21

SALA BORROMINI, PIAZZA DELLA CHIESA NUOVA 18 — Riunione generale e presentazione dei gruppi partecipanti.

Ore 21

VIA DEL GOVERNO VECCHIO 39 — Festa ed incontro con i gruppi femministi di Roma.

Sabato 25 giugno  
Ore 9-19,30

VIA DEL COLOSSEO 61 — Attività dei gruppi di lavoro: 1) La donna e le istituzioni mediche; 2) Ricerche che le donne hanno fatto e fanno su se stesse e implicazioni politiche del self-help; 3) La politica dei consultori gestiti dalle donne; 4) La politica del controllo della fertilità: contraccettivi e sterilizzazioni; 5) Aborto leggi e pratica; 6) Parto; 7) Lavoro e salute.

Proiezione continuata del video-tape sulla estrazione mestruale fatto dal Women's health group of Leeds.

Domenica 26 giugno  
Ore 9-13,30

VIA DEL COLOSSEO 61 — attività dei gruppi di lavoro: 1) Coordinamento internazionale sulla salute della donna; 2) Ormoni sintetici: uso ed effetti; 3) Infezioni vaginali; 4) Alimentazione; 5) Cure alternative; 6) Le donne e l'invecchiamento; 7) Le donne come detentrici di medicina popolare.

Ore 15,30-19,30

VIA DEL COLOSSEO 61 — Assemblea generale dei gruppi di lavoro e conclusioni.



## Quando abbiamo cominciato a parlare del convegno?

Da un tempo indeterminato che forse non ci ricordiamo neanche più, forse l'inizio dell'anno o prima... Dire che avremmo fatto un convegno internazionale per giugno era qualcosa di insieme rassicurante e sufficientemente lontano nel tempo. Rassicurante perché ci dava la prospettiva di un confronto e una grossa spinta ad andare avanti col nostro lavoro, a ridefinire le idee su cui ci muoviamo (del rapporto tra donna e medicina, del nostro rapporto col corpo e con la salute come qualcosa che investe dalla nostra sessualità al nostro modo di essere di ogni giorno), a verificare la nostra scelta di legare l'autocoscienza come strumento a una pratica continua e magari piena di contraddizioni (l'autovisita prima delle riunioni, le riunioni aperte con le donne degli altri collettivi), a sforzarci di impostare una ricerca, anche partendo dalla nostra esperienza e dal materiale che riuscivano a reperire, e di tradurre poi il tutto nei nostri documenti. Sufficientemente lontano nel tempo perché era qualcosa da poter ricordare all'inizio o alla fine delle nostre riunioni, un impegno preso e importante, perché già altre volte compagne italiane si erano offerte di organizzare il convegno ma poi era stato sempre rimandato. Ma giugno era così lontano che si poteva fantasticare senza alcuna paura e rassicurarci dentro dicendo che al momento necessario ce ne saremmo occupate senz'altro.

Per tutto l'anno il nostro lavoro è andato avanti tra le nostre riunioni di discussione e le riunioni aperte, abbiamo deciso di stampare alcuni documenti su cui lavoravamo da ottobre sulla pillola, sulle infezioni vaginali, sull'esame ginecologico e sulla menopausa.

L'idea di stampare al posto dei soliti ciclostilati e i primi contatti con le tipografie ci hanno subito posto in maniera abbastanza urgente il problema dei soldi con cui affrontare le spese iniziali. Per questo, verso febbraio abbiamo organizzato una vendita di vestiti e oggetti vecchi un po' di tutti i generi che avevamo raccolto tra donne femministe. E' stata un'esperienza da un lato faticosa, ma anche divertente e ci ha permesso di raccogliere una base di soldi con la quale poter prendere le nostre iniziative.

Verso aprile, i documenti erano pubblicati, grossi pacchi con le copertine colorate da ritirare dalla tipografia e da cominciare a portare un po' per volta nelle varie librerie possibili.

Piano piano era tornata la primavera, l'estate era più vicina e insieme il convegno... I primi problemi a cui ci siamo trovati di fronte sono stati quello di cercare una sede adatta e quello di discutere che tipo di convegno proporre agli altri collettivi.

La storia della sede è certamente la più complicata perché inizialmente avevamo pensato di provare a chiedere dei locali alle amministrazioni di sinistra. La prima richiesta è stata fatta alla Regione che in quel periodo si stava occupando proprio dei problemi legati alla istituzione dei consultori per la donna e della formazione del personale che doveva lavorarci. Come ci avevano consigliato, abbiamo mandato un "promemoria" (cioè un foglio che faceva presente che volevamo tenere il convegno, in quale data e che cercavamo nei locali adatti) sotto al quale, sempre secondo consiglio, avevamo cercato di raccogliere le firme di "femministe famose" visto che i nostri nomi sarebbero risultati probabilmente anonimi e sconosciuti (che guaio che nessuna di noi avesse mai scritto libri o articoli o pubblicato interviste...). Dopo lunghe procedure burocratiche la Regione ci aveva proposto alcuni locali ma purtroppo questi erano o molto lontani o troppo piccoli e abbiamo dovuto rinunciare.

Il secondo tentativo è stato fatto alla Provincia, ma qui, dopo una prima dichiarazione di disponibilità, sono cominciate risposte sempre più evasive sino all'offerta di una sala piccola e poco agibile. Evidentemente un convegno organizzato da femministe non era una cosa abbastanza importante da essere presa in considerazione.

Così, dopo questi itinerari kafkiani attraverso le strutture pubbliche, abbiamo cominciato le ricerche per conto nostro prendendo contatti per affittare una scuola di lingue dove già avevamo fatto una riunione per i collettivi di Roma e per avere una sala alla casa dello studente.

Proprio in quel periodo l'MLD, che aveva occupato un palazzo in via del Governo Vecchio per farne una casa della donna, aveva chiesto agli altri collettivi di Roma di partecipare all'occupazione. C'erano parecchie stanze ed era un posto centrale: grande entusiasmo delle compagne "perché non utilizzare il palazzo per il convegno?" Ci siamo rese conto delle difficoltà quando abbiamo cominciato a pensare di realizzare questa cosa nella pratica: mancava un po' tutto, le stanze erano vuote e da pulire e soprattutto non c'era l'attacco della luce che si sarebbe "forse" potuta prendere da una casa vicina. Di nuovo tutto in alto mare e questo fino a quindici giorni prima quando abbiamo preso dei contatti con i compagni del "convento occupato". Anche qui c'erano degli svantaggi, oltre al pagamento dell'affitto, soprattutto il rapporto da avere con i compagni dell'occupazione, cercare di far rispettare gli impegni presi e prenderci gli spazi per la completa gestione dei locali nelle due giornate del convegno, dalla mattina presto alla sera alle sette. Il posto però ci piaceva perché era grande, molto tranquillo e facilmente raggiungibile, c'era una sala per le riunioni centrali e molte altre stanze dove tenere le commissioni, c'era la luce e c'erano le sedie. La data del convegno era molto vicina e quindi abbiamo deciso di fare la prima sera una festa a via del Governo Vecchio e di svolgere lì al convento le due giornate di lavoro e le conclusioni.

Riguardo alla discussione sul tipo di convegno, già preparando le lettere da mandare per invitare gli altri collettivi che lavoravano sulla salute, avevamo scelto di proporre di lavorare per gruppi di interesse.

### *Questa scelta di un minimo di organizzazione...*

ci era sembrata importante anche se appariva in contrasto con la tradizione della pratica femminista in Italia. Il lavoro in commissioni e l'invitare solo collettivi femministi che portassero avanti un lavoro sulla salute ci era sembrato il modo migliore per dare a tutte le compagne lo spazio per discutere partendo da un interesse specifico e nello stesso tempo per avere la possibilità di approfondire i problemi e confrontare le pratiche che esistevano nelle diverse situazioni. Anche adesso che il convegno è finito mi sembra che siamo riuscite a evitare il rischio di una dispersione senza un filo conduttore in una serie di assemblee in cui la comunicazione poteva diventare molto superficiale, e il rischio di una organizzazione troppo rigida. Questo è stato possibile anche per il fatto che le stesse compagne hanno scelto come condurre la discussione nei vari gruppi, se proporre di nuovi, in che modo trattare gli argomenti, se riunire più commissioni, quanto farle durare. In questo modo in tutti i gruppi si è affrontato l'argomento specifico ma insieme, quando ce n'è stata l'esigenza, si è anche discusso di una serie di problemi più generali e abbiamo visto, ricevendo i resoconti dei vari gruppi, che per esempio argomenti come la sessualità, il rapporto con la medicina o la salute sono stati affrontati quasi ovunque.

Un aspetto particolare che abbiamo vissuto durante l'organizzazione del convegno è stato quello del rapporto con gli altri gruppi che lavoravano sulla salute a Roma.

*ci sembrava che il convegno potesse coinvolgere tutti i collettivi che lavoravano sulla salute...*

proprio perché lo vedevamo come un momento di scambio importante e non come nostro fatto personale. Per questo circa un mese prima abbiamo cominciato a proporre delle riunioni con le compagne dei gruppi di self-help degli altri collettivi per parlare del convegno e di come organizzarlo. In realtà, abbiamo fatto almeno tre o quattro incontri al consultorio di San Lorenzo, purtroppo, abbastanza disastrosi perché c'erano compagne ogni volta diverse, venute per sentito dire, per cui il dibattito spesso si riduceva al fatto che alcune di noi parlavano delle idee che più o meno avevamo in testa "Ah sì! Bello! Allora che si deve fare?" e tutto finiva lì. Non c'è stato dunque un coinvolgimento reale degli altri collettivi alla gestione del convegno e sulle cause di questo, sulla delega o sui problemi delle responsabilità che siamo pronte ad assumerci come donne; penso che sarebbe giusto ridiscutere a lungo, cosa che anche noi abbiamo fatto all'interno del nostro collettivo. Insieme a questo, però, dobbiamo anche ringraziare numerose compagne che invece ci hanno aiutato a livello individuale in modi diversi, ospitando le compagne straniere, aiutandoci nelle traduzioni e partecipando in tutti i modi al convegno.

Un'ultima cosa che vorrei cercare di raccontare è quella che è stata

*la nostra esperienza collettiva di fronte a qualcosa da costruire e da realizzare.*

come l'idea di fare un convegno per le donne. Bisogna dire che durante tutto l'anno avevamo spesso affrontato delle grosse discussioni e autocritiche sulla nostra capacità come donne di prenderci delle responsabilità e di portarle avanti seriamente, anche come forma di rispetto verso noi stesse. Ci sembrava che affrontare i problemi che ci si ponevano man mano di fronte, con uno sforzo anche soggettivo di non tirarsi indietro, fosse un modo giusto di crescere collettivamente.



Questo atteggiamento era già presente nel nostro modo di affrontare la salute e la medicina, nella nostra ricerca di strumenti per riappropriarci di qualcosa di nostro che non volevamo più delegare passivamente. Insieme nasceva anche dall'esperienza di femminismo di ognuna di noi. Esperienze diverse (chi aveva frequentato altri collettivi, chi aveva un piccolo gruppo, chi era venuta ma prima non stava da nessuna parte di preciso) ma con un dato comune che abbiamo spesso discusso e riaffrontato: il desiderio di fare una esperienza non casuale ma di lavoro comune, cioè di partire dalle cose che facevamo insieme per fare autocoscienza sui rapporti tra di noi, sul nostro modo di affrontare i problemi, sul mondo esterno, sul rapporto col nostro corpo e con la nostra sessualità...

Eppure anche con tutte queste premesse, ognuna di noi si è trovata a reagire di fronte al problema 'dobbiamo organizzare un convegno' in modo diverso. C'era chi si sentiva molto più responsabile e responsabilizzata verso questa cosa, e cercava disperatamente di trovare i locali o mandare gli inviti; chi si sentiva esclusa, o sentiva il convegno come una cosa decisa al di fuori di sé; chi proclamava entusiasticamente che sarebbe stata una cosa semplicissima e non c'era poi molto da fare' e chi si faceva prendere dall'angoscia che forse non ce l'avremmo mai fatta; chi aveva e chi dichiarava impegni improrogabili; chi buttava lì idee di tutti i tipi, magari facendo solo una gran confusione. Allo inizio tutte queste sensazioni le abbiamo vissute più o meno dentro di noi, inconsciamente, e questo aveva naturalmente creato una serie di incomprensioni: soprattutto quelle di noi che si erano assunte sin dall'inizio molte responsabilità organizzative, avevano l'impressione di ritrovarsi da sole in una cosa cui tutte, all'inizio, eravamo state disponibili e d'accordo. D'altra parte, per il convegno, nell'ultimo mese, non avevamo fatto che parlare di problemi organizzativi, spesso in modo caotico e sconclusionato, dovendo rinunciare molte volte anche a esigenze di confronto su quello che facevamo. Questo in molte di noi provocava l'insicurezza e il rifiuto di proiettarsi all'esterno. Tutti questi problemi sono tenuti fuori violentemente in una serata di maggio (una delle nostre riunioni del martedì). Restiamo a parlare sino a notte tardi buttiamo fuori tutte le nostre paure "stiamo diventando nevrotiche, come mai queste cose sono partite senza che nessuno abbia detto nulla?... non possiamo arrivare in un mese al convegno, bisogna rinviarlo", le nostre indecisioni "non sento il convegno, mi spaventa, ma mi sembra assurdo rimandarlo". Discutiamo sulla politicità del nostro lavoro, sulla nostra capacità di realizzare le cose in cui crediamo come impegno a superare anche le cosiddette 'difficoltà tecniche' di cui le donne di solito non si occupano "ognuna di noi pensa alle decisioni che si prendono? o abbiamo lavorato sino ad adesso senza rendercene conto?". Poi decidiamo di fare il convegno e ognuna ci mette dentro la sua disponibilità, insieme alle incertezze e alle paure, e questa forse è stata la parte più bella di questa nostra esperienza e quella che ci ha legato di più. Ciclostilare i programmi, andare a pulire le stanze del convento, fare lo striscione, sistemare i tavoli, preparare tutto per la festa: i lumi, i panini, la sangria, le cassette di frutta comprate la mattina ai mercati generali, i dolci, sentivamo l'incredulità e forse un po' anche l'emozione per quello che eravamo capaci di fare, con tutte le contraddizioni che ognuna aveva dentro. Poi i volti di tante donne che hanno voglia di incontrarsi, che parlano e discutono tra loro, storie e esperienze diverse e la preoccupazione che si trasforma in una specie di eccitata sensazione che il convegno lo stiamo facendo veramente.

Penso che ognuna di noi, e ognuna delle compagne che hanno partecipato avrebbe molte cose da dire e da ricordare su come abbiamo vissuto quelle giornate e speriamo che lo spazio di queste pagine possa in parte ricreare quella sensazione anche per le compagne che non hanno partecipato.

Manuela

## ALLA SALA BORROMINI...

Dopo giorni e giorni di lavoro e arrivato il giorno tanto atteso e insieme temuto. Dalle 17 abbiamo approntato, nel cortile della vecchia pretura occupata, un tavolo per accogliere le compagne che giungono dall'Italia e dall'estero. Viene loro offerto il programma in italiano o in inglese, e gli indirizzi dove andare a dormire presso case di femministe romane, che spontaneamente si sono offerte. Alle 19 siamo una trentina ma decidiamo lo stesso di avviarci alla Sala Borromini, che si trova poco lontano, per il primo incontro collettivo. Il custode ci apre la porta di una sala enorme, in cui ci sono sedie, microfoni e altoparlanti. Ci sediamo tutte nelle prime file, perché se no ci sentiremmo un po' perse. Poi, a mano a mano, arrivano altre donne, e la sala non sembra più così grande. C'è una aria di allegria e di nervosismo, specialmente in noi che abbiamo organizzato il convegno. Inizia a parlare Stefania in inglese, poi io ripeto in italiano quello che ci sembra importante dire per cominciare. Accenniamo al lavoro di preparazione e alle varie difficoltà incontrate; come mettersi in contatto con gli altri gruppi, impegnarsi nell'organizzazione; cercare un posto accogliente e funzionale. Chiediamo vivamente che ci venga inviato tutto il materiale che verrà scritto sul convegno, e qualunque altro tipo di apporto le compagne vogliano, poiché intendiamo pubblicare i materiali di questo incontro. Sottolineiamo, a questo riguardo, il nostro desiderio di fare di questo incontro un primo momento di collegamento, di confronto e di raccolta di notizie all'interno del movimento femminista internazionale. Domandiamo se qualcuna ha da proporre altri temi sui quali costituire un gruppo di lavoro. Infine, invitiamo le compagne a venire al microfono per presentarsi. Si succedono al microfono donne norvegesi, australiane, inglesi, francesi, italiane, belghe tedesche, spagnole, e persino una messicana. Ognuna dice brevemente la sua storia, in tutte è forte il desiderio di sapere cosa fanno le altre nei loro paesi. Jenny traduce dall'inglese. Due compagne tedesche chiedono come mai non abbiamo pensato a un gruppo di lavoro sulla sessualità e la salute e lo propongono insieme a un gruppo di lavoro sul lesbismo.

In realtà non avevamo previsto un gruppo specifico perché pensavamo che di sessualità si sarebbe parlato, sotto vari aspetti, in tutte le commissioni. Le proposte comunque vengono accettate perché ogni aggiunta al programma dei lavori è possibile.

Il convegno è cominciato, i volti cominciano ad avere un nome ed una storia. Alle 21 torniamo al Governo Vecchio per festeggiare il nostro incontro.

Livia Geloso

# la donna e le istituzioni mediche

L'istituzione medica non ci darà mai alcun potere, ha affermato una componente del nostro gruppo di lavoro, perciò sia le donne che lavorano fuori dell'istituzione sia quelle che lavorano dentro di essa devono conquistare il maggior potere possibile, anche se questo a volte significa fare qualcosa di illegale come praticare aborti.

Abbiamo discusso i seguenti metodi di conquistare potere:

**SVILUPPARE MODI PER AIUTARCI DA SOLE** — Si vanno formando sempre più numerosi gruppi di donne che praticano il self-help (con o senza speculum) in cui imparano l'una dall'altra. Mentre ciò potrebbe sembrare un'attività modesta, ha detto una partecipante, è invece un modo reale e profondamente politico di affrontare l'istituzione medica. Possiamo inoltre affrontare l'istituzione medica rifiutandola, si è detto. La maggior parte della discussione è stata incentrata sui modi di prevenire — se la prevenzione fallisce — di risolvere i nostri problemi di salute, per evitare il trattamento inadeguato o addirittura distruttivo del sistema sanitario. Naturismo, idroterapia, elioterapia, erboristeria, omeopatia, yoga, nutrizione, ginnastica e respirazione sono stati menzionati a questo riguardo. Le partecipanti hanno messo l'accento sul bisogno di indagare sul ruolo che le emozioni e la mente hanno riguardo la malattia, e sulla necessità di sviluppare un rapporto paritario tra medico e paziente.

**COMBATTERE IL SISTEMA SANITARIO SUL TERRENO POLITICO TRADIZIONALE** —

Gruppi di donne stanno affrontando il sistema sanitario organizzandosi, manifestando, organizzando gruppi di pressione, rilasciando dichiarazioni alla stampa, e chiedendo il diritto di parlare nei dibattiti ufficiali sulla sanità. (Negli USA esiste un gruppo di questo tipo che si è formato nel 1975, è il National Women's Health Network).

**PROTEGGERE NOI STESSE DAL SISTEMA SANITARIO ATTUALE** — Mentre facciamo dimostrazioni e progettiamo la nostra medicina, è vitale che ci teniamo ben informate sulla situazione del sistema sanitario in modo da evitare che altre donne siano danneggiate da esso, Judy Norsigian del BWHBC ha messo in rilievo che la maggior parte delle donne non hanno il tempo di sperimentare cure alternative, e continuano ad essere ingannate dai medici. Dobbiamo essere informate, ha detto, cosicché, per esempio, quando la nostra vicina ci dice: "Il medico ha detto che devo farmi un'isterectomia", possediamo dei dati per evitare che essa subisca una violenza. E' stato suggerito che, come misura di autodifesa, poiché continuiamo a servirci del sistema sanitario, alle visite e agli esami medici si vada sempre almeno in due. Le donne devono rifiutare i medici che usano pratiche discutibili.

Judy Norsigian ha sottolineato che è tanto difficile lottare contro il sistema sanitario perché dobbiamo combattere anche il "Big Business" nella forma dell'industria multinazionale farmaceutica. Il sistema sanitario è alleato con l'industria farmaceutica (come potremmo chiamare questa alleanza meglio "The medical-industrial complex") che ha inoltre degli appoggi ai livelli politici più alti.

In un momento di pessimismo Judy Norsigian ha aggiunto: "Qualche volta mi sembra che tutto quello che riusciamo a fare è solo diminuire un po' il grado del nostro sfruttamento". Nel gruppo di lavoro c'era accordo sull'importanza di lavorare per cambiare da fuori e da dentro l'istituzione sanitaria, e si è sottolineato che è essenziale per le donne che lavorano all'interno dell'istituzione, mantenere stretti contatti con quelle che lavorano fuori. Ciò è stato definito un "contatto con la realtà". Una donna ha ammonito che, una volta entrati nell'istituzione sanitaria, è molto facile venderci l'anima.

Le due studentesse di medicina del nostro gruppo, Heather Cleland australiana e Marina Toschi italiana, nutrivano sentimenti ambivalenti riguardo alla loro entrata nell'istituzione medica. Entrambe hanno detto di temere di essere costrette ad assumere un ruolo oppressivo, malgrado la loro resistenza. Heather ha detto: "Impari a fare il medico e 'medico' è per definizione maschile". (In un altro momento della discussione, Heather aveva detto che è importante per noi ottenere le informazioni che i medici hanno, anche se in fin dei conti, una gran parte di esse deve essere scartata perché irrilevante per i nostri bisogni. Ciò suggerisce che le femministe medico potrebbero rendere un vero servizio alle donne unendosi a noi nel valutare le informazioni mediche per trarre da esse quelle che possono esserci utili).

Nel pomeriggio ci si è occupate delle due proposte fatte nel '75 da Barbara Seaman, una militante femminista americana, che si occupa di salute. Le proposte dovrebbero essere di effetto immediato e sono:

- 1) Alla specializzazione di ginecologia e ostetricia vengono ammesse solo donne. I maschi che hanno già ultimato la loro formazione possono praticare, ma, gradualmente, l'ostetricia e la ginecologia ritorneranno in mano alle donne. Se gli uomini lo desiderano possono escluderci dalla pratica dell'urologia.
  - 2) Nessuna sovvenzione statale andrà più agli uomini che fanno qualsiasi genere di ricerca sull'apparato riproduttivo femminile. Per evitare conflitti, nei casi in cui il governo si sia già impegnato a finanziare la ricerca, questo impegno sarà mantenuto. Per i prossimi 5 anni, tutti i nuovi fondi per la ricerca nel campo della riproduzione saranno, invece, utilizzati per la qualificazione di ricercatrici nel campo della biologia della riproduzione. Gli uomini che sono interessati a questo campo possono rivolgere le loro energie verso lo sviluppo della contraccezione maschile, ecc.
- Alcune hanno respinto queste proposte senza discuterle molto con le seguenti motivazioni: 1) sono inattuabili, 2) sarebbero (almeno negli USA) incostituzionali, perché discriminerebbero gli uomini.

Un'altra era contraria perché riteneva che tali proposte opprimerebbero gli uomini. Secondo lei, sarebbe una colpa usare contro gli uomini gli stessi metodi oppressivi che loro stessi hanno usato contro di noi. Ora che ci sono gruppi di self-help e donne medico, la via migliore per proteggere la nostra salute è di utilizzare queste

risorse e di rendere accessibile il più possibile per le donne l'informazione sulla salute. Altre sostenevano proposte della Seaman per i seguenti motivi: "Per ragioni culturali (non biologiche) gli uomini dovrebbero essere eliminati dal campo della ostetricia e della ginecologia. Essi sono stati cresciuti con profondi pregiudizi verso le donne. Nella medicina essi occupano una posizione di potere sulle donne, che possono usare e hanno usato per controllarci e danneggiarci." (...) "Se non tutti, almeno la maggior parte degli ostetrici-ginecologi, dovrebbero essere donne perché si tratta della salute della donna. Dobbiamo cominciare a far regredire la 'maschilizzazione' della ostetricia-ginecologia, e poiché ora il 98% degli ostetrici-ginecologi sono uomini, bisogna fare in modo che nessun uomo possa più accedere alla specializzazione. I posti devono andare alle donne." (...) "La ricerca sull'apparato riproduttivo femminile dovrebbe essere controllata e gestita dalle donne perché riguarda noi. Gli uomini possono partecipare alla ricerca, ma le decisioni e il potere devono essere in mano alle donne."

Gli oltraggi che le donne hanno subito da parte della ricerca sulla riproduzione controllata dagli uomini (le spirali pericolose, la pillola, il Depo-provera, la pillola del giorno dopo, ecc.) erano così conosciuti da tutte noi che nessuna di noi ha sentito il bisogno di elencarli.

*Gena Corea*

*Sono stata colpita da un articolo che ha scritto la femminista Robin Morgan*

*Essa afferma che le donne sono un popolo colonizzato il cui territorio (in questo caso, i loro corpi) è stato espropriato e rapinato delle sue risorse naturali: sesso e bambini. Siamo costrette a lavorare la nostra terra per produrre bambini e piacere sessuale. Poiché non traiamo benefici dal lavoro (i nostri bisogni sessuali sono spesso ignorati e il peso della cura dei figli ricade tutto su di noi), arriviamo ad odiare il nostro territorio e a vedere in esso l'oppressore. Come è accaduto agli altri popoli colonizzati - scrive la Morgan - siamo state espropriate del nostro territorio.*

*Quante donne rifuggono dall'inserirsi da sole un diaframma? Quante donne hanno vissuto e sono morte ignorando di avere la clitoride? Per quante donne la cervice è ancora un mistero complesso e inesplorato? I milioni di donne che in 26 paesi africani subiscono l'eccisione della clitoride e l'infibulazione possono essere considerate un esempio evidente di colonizzazione. L'infibulazione consiste nell'eccisione della clitoride, nella rimozione delle piccole labbra e di una parte delle grandi labbra e nel cucire insieme le due parti della vulva, lasciando solo una piccola apertura per permettere il passaggio dell'urina e del sangue mestruale. La notte delle nozze una parente del marito 'apre' la sposa quanto basta per permettere il passaggio del pene. Secondo il dott. H. T. Laycock, un medico che ha visto alcune vittime di questa 'tradizione culturale' in vari ospedali africani, "lo scopo dell'infibulazione è quello di prevenire rapporti sessuali prematuri e illeciti e aumentare le sensazioni piacevoli del marito nel rapporto sessuale. I CORPI DELLE DONNE, DUNQUE, SONO CLAMOROSAMENTE USATI PER GLI SCOPI DEGLI UOMINI CON UN PREZZO ENORME PER LA SALUTE E LA FELICITA' DELLE DONNE STESSE. Ma se è vero che siamo state colonizzate, la soluzione ai problemi della nostra salute non è certo quella di pregare gli imperialisti: "Lasciateci abortire". Oppure "Non invadete i nostri corpi con macchine e farmaci mentre stiamo cercando di partorire". Oppure "Non tagliate via i nostri uteri quando sono sani". "Non iniettate paraformaldeide nel nostro grembo per sterilizzarci". O, più in generale: "Per favore, usate il vostro potere su di noi in modo meno dannoso".*

**LA SOLUZIONE E' URLARE: "FUORI DALLE NOSTRE TERRE!"**

*Qualcuno obietta che chiedere il controllo sulla nostra salute, sui nostri corpi, vuol dire opprimere gli uomini. Non riesco a immaginare degli Africani che, dopo aver visto i bianchi prendere e consolidare delle posizioni di potere nel loro territorio, dicono: "Non possiamo buttare fuori gli Europei, se lo facessimo li opprimeremmo". Non stiamo chiedendo potere sui corpi degli uomini ma sui nostri corpi. Siamo state terribilmente danneggiate dal sistema medico, ma molte di noi sono così abituate all'idea che l'uomo ha diritto indiscusso sui nostri corpi, che l'affermazione di un nostro diritto sulla nostra persona ci sembra un'ingiustizia commessa ai danni del nostro oppressore.*

*Penso che entrambe le proposte della Seaman devono essere prese in considerazione, così come il suggerimento ancora più audace di Helen Marieskind. Quest'ultima propone di abolire completamente la specializzazione in ostetricia e ginecologia, e di riaffidare la cura della salute delle donne alle levatrici e agli internisti; in casi di estrema necessità si ricorrerebbe a chirurghi con esperienza*

*ginecologica. Helen Marieskind chiede: "Ci sembrerebbe molto buffo che gli uomini entrassero nel sistema medico a causa del pene, del loro apparato riproduttivo e urinario; perché non troviamo ugualmente ridicolo che la cura della salute della donna si organizzi soprattutto sull'utero e sulla capacità riproduttiva?"*

Genia Corea

— Per la discussione delle proposte di B. Seaman e di H. Marieskind vedi il numero di Sett Ott 1975 di *Social Policy*, che è dedicato alla salute della donna. Si può richiedere a *Social Policy*, Suite 500, 184 Fifth Avenue, N. Y., N. Y., 10010, USA, per 2 dollari.

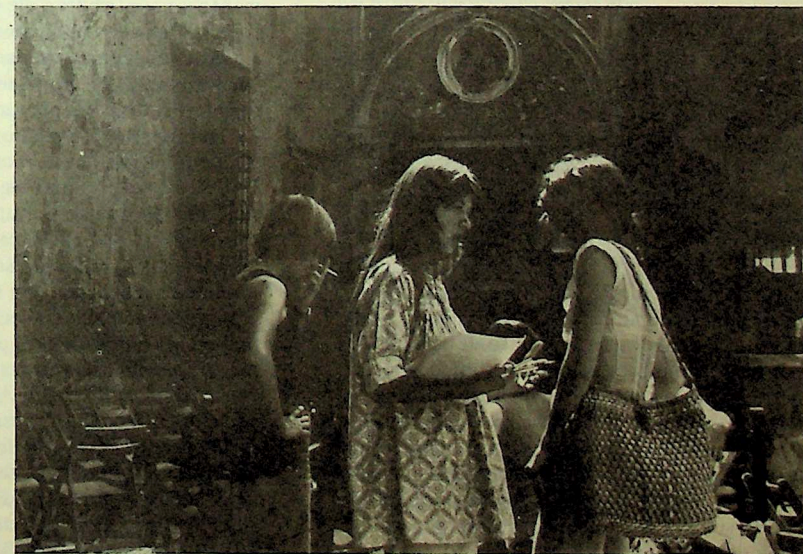
— Per informazioni sulla circoncisione femminile; scrivere a: Terre des Hommes, 27 route du Signal, 1018 Lausanne, Svizzera, e chiedere per "Les mutilations sexuelles féminines infligées aux enfants"; un resoconto della conferenza stampa tenuta il 25 aprile 1977. Il resoconto esiste in inglese, francese e tedesco. Vedi anche l'articolo di Frau P. Hosken in *Women & Health*, vol. 1, n. 6; Nov Dic 1976, prezzo dollari 2.50. Indirizzi: *Women & Health*, Suny, College Old Westbury, Old Westbury, N. Y. 11568, USA.

*Quando mi sono preso la responsabilità*

*del gruppo "Donne e istituzioni mediche" pensavo che sarebbe stato un gruppo molto teorico, inoltre temevo che in esso sarebbero uscite posizioni molto diverse e inconciliabili. In realtà, invece, ognuna ha riportato la sua esperienza vissuta con problematicità e desiderio di confronto, e le posizioni, maturate nel lavoro, sono apparse molto simili. Vorrei sottolineare l'adesione di tutte alla convinzione maturata nel nostro gruppo e che io ho riportato, cioè: l'importanza del fatto che le femministe lottino sia all'interno che all'esterno delle istituzioni mantenendo un contatto strettissimo.*

*Siamo state insieme mattina e pomeriggio; alla sera ci siamo lasciate con la piacevole sensazione che anche senza sapere nulla l'una dell'altra, stiamo percorrendo la stessa strada. Ma, dall'incontro, è venuto fuori che non vogliamo più ignorare il lavoro delle altre e che la circolazione delle informazioni deve essere una pratica fondamentale del movimento femminista.*

Livia Geloso





# le ricerche fatte dalle donne e le implicazioni politiche del selfhelp

Definendo il gruppo di lavoro "Le ricerche fatte dalle donne e le implicazioni politiche del self-help" "intendevamo accentrare il confronto e la discussione con le altre compagne su tutto ciò che i gruppi avevano sperimentato ed elaborato nel campo della salute delle donne e sulla metodologia impiegata nella ricerca; oltre a ciò approfondire tutti quei problemi che affiorano nel momento in cui noi donne affrontiamo la gestione della nostra salute, e precisamente, la demedicalizzazione, il ruolo del tecnico e il rapporto con esso, e la possibilità di sviluppare una coscienza critica rispetto a qualsiasi tipo di medicina ufficiale o "alternativa" che ci venga imposta dall'alto.

Ma, benché il nostro gruppo di lavoro fosse molto numeroso, o forse anche per questo, le compagne sono intervenute riportando la loro situazione in generale, senza riuscire ad affrontare ed approfondire quelle che per noi sono oggi le problematiche più contraddittorie del nostro lavoro.

Infatti noi del Gruppo Femminista per la salute della Donna di Roma, partendo dal nostro corpo e dalle nostre esperienze, abbiamo incominciato a fare delle ricerche nel campo della salute. Questo ci ha permesso di essere critiche nei confronti del ruolo del medico e del tecnico, due figure che, non solo per motivi legali, ma anche psicologici e sociali, detengono ancor oggi un enorme potere. Critiche anche rispetto a quelle posizioni che vedono il nostro lavoro in termini di un'alternativa alla medicina istituzionale, piuttosto che un punto di partenza per acquisire informazioni e tecniche che ci permettano il controllo della nostra salute. Vista l'impossibilità di riportare le posizioni dei vari gruppi su questi temi particolari, diamo un resoconto degli interventi che spesso si avvicinano e completano quelli fatti nel gruppo di lavoro sulla "Politica dei consultori gestiti dalle donne", pag. 17.

Un gruppo di compagne spagnole ha parlato del loro lavoro sulla sessualità e contraccezione, iniziato attraverso trasmissioni radiofoniche presso una radio privata. Ciò le ha portate ad interessarsi alla pratica del self-help e a introdurla nei consultori di quartiere. In futuro vorrebbero creare un centro di self-help, separato e diverso dal consultorio. Le compagne hanno riportato l'impressione di una grossa difficoltà che hanno le donne nel superare le resistenze e le frustrazioni rispetto al proprio corpo e a quello delle altre. Pensano che nelle riunioni di self-help sia importante non obbligare le donne a fare l'autovisita, ma aspettare che scaturisca direttamente da loro il bisogno di vedere le altre.

Le compagne della Svizzera Italiana lavorano insieme ad un medico in un consultorio a Lugano dove sono presenti altri gruppi femministi. Il consultorio si regge sull'autofinanziamento e i contributi delle donne che vi fanno riferimento per visite ginecologiche di gruppo e discussioni sugli anticoncezionali. Le donne che lavorano, non retribuite, nel consultorio hanno seguito corsi preparatori di ginecologia. La pratica del self-help non rientra ancora totalmente nel lavoro del consultorio.

Una compagna italiana ha riportato la sua esperienza di lavoro con il gruppo MLD di Roma sul problema dell'aborto e dei consultori. Le compagne sentivano il bisogno di avere una conoscenza medica per non dovere dipendere completamente dai ginecologi, soprattutto nella pratica dell'aborto; per questo alcune di loro hanno studiato su testi di medicina. Attualmente, fuori dall'MLD, lavora con alcune compagne che tentano di interessare le donne alla pratica del self-help, incontrandosi con loro nei vari collettivi. Trovano però frustrante la condizione di essere apportatrici di un servizio e, nello stesso tempo, hanno notato che praticare il self-help su se stesse e sulle compagne dà un

enorme senso di potere e può facilmente portare ad assumere il ruolo del tecnico se non si facevano anche riunioni di autocoscienza. Considerano il S-H un momento ma non una finalità nella riappropriazione della salute.

Le compagne di Glasgow che hanno cercato di formare gruppi di S-H, di cui uno è operante, si sono trovate davanti alla difficoltà di avvicinare le donne sul tema della salute in parte per il fatto che il servizio sanitario nazionale è efficace. Si trovano di fronte alla scelta di, o migliorare il sistema di assistenza nazionale, collaborare nelle strutture già esistenti, o creare delle nuove strutture autonome, dovendo poi affrontare il problema di come finanziare la loro attività. D'altra parte, la prima soluzione comporta, tra le altre cose, l'accettazione di un tipo di ricerca che, non partendo dalle donne, è indubbiamente poco credibile.

Il nostro gruppo (Gruppo femminista per la salute della donna, Roma) partito quattro anni fa con la diffusione della pratica del self-help, soprattutto a livello di quartiere, si è posto il problema di una ricerca fatta in prima persona dalle donne. Il gruppo ha sempre lavorato senza la collaborazione di un medico e ha approfondito i temi del ciclo mestruale, delle infezioni genitali e delle cure alternative e degli anticoncezionali. Abbiamo lavorato osservando le nostre esperienze e verificando costantemente su di noi la nostra ricerca, coadiuvata dall'apporto di informazioni da altri gruppi femministi e da testi e pubblicazioni mediche. Questo lavoro ci ha confermato la necessità di non delegare la nostra salute a qualsiasi tipo di medicina non controllata da noi.

I quattro gruppi nati dopo l'organizzazione del consultorio di San Lorenzo a Roma sono giunti alla conclusione che la socializzazione degli strumenti tecnici non è sufficiente, poiché bisogna dirigersi verso una riappropriazione più globale che includa corpo e mente. La pratica del self-help infatti, smuove dei problemi molto grossi, come: sessualità, rapporto con il nostro corpo e con quello delle altre donne. Lo strumento tecnico, fine a se stesso, è un facile mezzo di mediazione che maschera i problemi che possono sorgere fra di noi. Solo abbinando l'autocoscienza alla pratica del self-help si può superare il rischio di coprire con un atteggiamento tecnico l'enorme problematica che deriva dalla riscoperta del nostro corpo.

Anche le compagne di Brescia hanno constatato il sorgere di molti problemi psicologici nella pratica del S-H, e soprattutto la difficoltà nell'accettare immediatamente il corpo delle altre

donne, come del resto il proprio corpo. Proprio per questo hanno interrotto la pratica del self-help per approfondire l'autocoscienza su questi temi.

Anche le compagne di Berlino si pongono il problema del rapporto con le istituzioni nel loro lavoro di consultorio, ricercando finanziamento statale e la garanzia di un'assistenza mutualistica per le donne. Hanno lavorato a lungo sulla ricerca di metodi anticoncezionali, scegliendo e diffondendo tra le donne il metodo del controllo del muco abbinato alla temperatura basale, non escludendo la validità dell'uso del diaframma. Il metodo viene appreso dalle donne che fanno riferimento al consultorio in una pratica di gruppo.

Il gruppo MLAC di Aix-en-Provence ha diretto la propria attività soprattutto alla pratica dell'aborto, ma da un po' di tempo comincia a sentire l'esigenza di praticare il self-help tanto che i gruppi MLAC, o per lo meno quelli che si sono formati di recente a Parigi, hanno subito adottato la pratica del self-help per evitare che il rapporto con le donne divenisse un rapporto medico-paziente.

Il gruppo inglese di Leeds svolge un'attività che include la pratica e la diffusione del self-help, l'estrazione mestruale e l'organizzazione di corsi sulla salute della donna. Dalla loro esperienza hanno notato che una buona presentazione del self-help, priva di qualsiasi tipo di pressione, difficilmente traumatizza le donne. Sono anche convinte che si possano dare molte informazioni pratiche sulla salute, senza l'uso immediato dello speculum.

Il lavoro del gruppo si è concluso con una serie di interventi che ponevano l'attenzione sui limiti della pratica del self-help, concepita solo come visita degli organi genitali, e della carenza di ricerca fatta da noi su malattie che colpiscono molto frequentemente e gravemente le donne quali il cancro al seno e le malattie veneree. Forse la spiegazione di questo sta nella difficoltà di occuparsi di temi specifici che ci toccano in profondità ma che nello stesso tempo ci spaventano anche. Tutte queste sono proposte di lavoro e di ricerca che possiamo e dobbiamo portare avanti.

*Stefania Costa*

## CRIMINALIZZAZIONE DEL SELF-HELP

Il 31 maggio 1977 a Marl nella zona delle miniere di carbone della RFT un gruppo di donne invitò quattro compagne del Centro femminista per la salute della donna di Berlino ovest a fare una dimostrazione dell'autovisita durante un incontro di donne nella scuola serale pubblica della città. Erano presenti settanta donne. Durante la serata si è parlato dell'autogestione della salute da parte delle donne con i metodi del self-help, sono state proiettate delle diapositive sull'autovisita e c'è stata una vivace discussione. Poi è stata fatta una dimostrazione pratica di come usare uno speculum di plastica per regolari autovisite. Sono state mostrate anche delle pubblicazioni del Centro (Hexengefluester, un manuale pratico di self-help, il periodico Clio). La maggior parte delle donne presenti hanno trovato la serata utile per le informazioni ricevute. Come è pratica usuale nelle dimostrazioni di self-help, le donne che non vogliono partecipare all'autovisita non sono tenute a farlo. Comunque, un gruppo di donne dall'atteggiamento critico rimase nella stanza, insistendo nel proprio diritto di rimanere dato che l'incontro era pubblico.

Tre giorni più tardi, il "Marler Zeitung" (il quotidiano locale) e il "Westfaelische Allgemeine Zeitung" (un giornale regionale) riferivano che Gisela Bueren, rappresentante locale del Partito democratico cristiano, era fra le donne che avevano insistito per rimanere. Essa aveva scritto una lettera al sindaco, lamentandosi del fatto che le diapositive e le informazioni del Centro avevano urtato le donne presenti. Vennero poi pubblicati diversi articoli sui giornali con accuse di questo tipo: "le donne erano sdraiate nude su dei tavoli in una posizione che inequivocabilmente invitava le altre all'amore lesbico". Secondo l'accusa della Bueren, questo poteva "costituire un grande pericolo per il corpo e per l'anima" e poteva corrompere le giovani. Le accuse della Bueren provocarono una pioggia di lettere alla stam-

pa, alcune di approvazione, altre di critica alla sua iniziativa. Sempre la Bueren chiese che fosse aperto un procedimento giudiziario, ma senza indicare contro chi.

Il risultato di questa caccia alle streghe fu che il gruppo di donne di Marl venne informato che doveva lasciare le stanze, che aveva affittato da un'istituzione caritativa senza scopo di lucro, come sede per il Centro delle donne. Un pastore protestante progressista ha comunque messo a disposizione delle donne i locali della sua comunità religiosa per permetterle di continuare il loro lavoro.

Vorremmo porre questi interrogativi sulle implicazioni politiche del self-help:

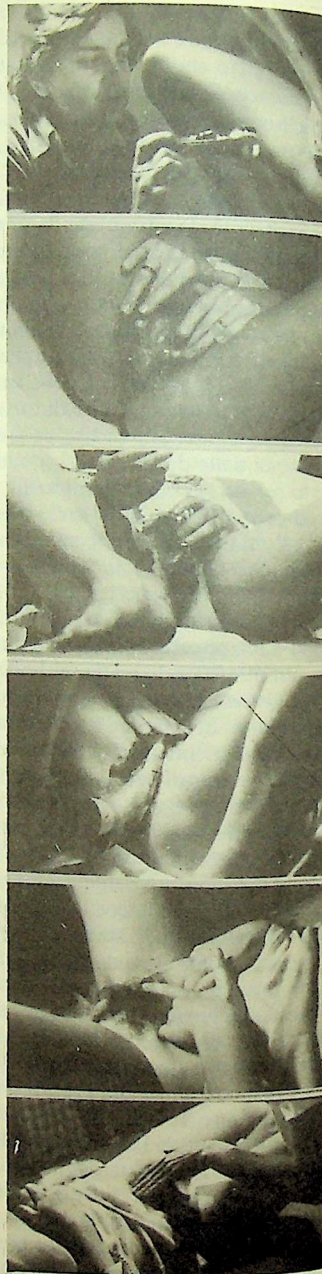
1) Dovremmo essere consapevoli del pericolo di infiltrazioni da parte di donne che lavorano per gli uomini nei nostri gruppi e nelle nostre riunioni dimostrative. Come ci comportiamo in questi casi?

2) Dovremmo sapere quali gruppi, nel luogo in cui lavoriamo, appoggiano la nostra attività e quali non lo fanno. Specialmente nel caso che noi veniamo invitate da gruppi di donne di altre città, dovremmo tenere conto della stampa regionale e locale e della possibilità che faccia campagne contro di noi?

3) Dovremmo preparare una strategia di difesa nel caso che accadano situazioni come quella che abbiamo raccontato. Come impostiamo questa difesa? E' importante anche per questo motivo organizzare una rete di comunicazioni internazionali tra le donne che lavorano sulla salute.

4) Si dovrebbe discutere la nostra omosessualità come un aspetto del nostro diritto di avere il controllo dei nostri corpi, della nostra sessualità, del nostro lavoro di self-help. Dovremmo essere preparate ad essere accusate di essere lesbiche quando svolgiamo pubblicamente il lavoro del self-help. Come reagiamo a questo?

*Centro femminista per la salute della donna, Berlino ovest*



# la politica dei consultori gestiti dalle donne

Abbiamo deciso di cominciare con la presentazione di ogni gruppo. Questo ha richiesto più del previsto e non abbiamo avuto il tempo di parlare di tutti i collettivi presenti, ma ha fatto venire fuori i problemi più importanti che i centri femministi per la salute delle donne si trovano ad affrontare e ci ha aiutato a capire di che problemi si tratta. Nell'insieme le cose dette hanno confermato ancora una volta che in tutti i paesi le donne sono insoddisfatte della assistenza sanitaria offerta dalle strutture pubbliche e private e che solo gruppi di donne interessate a questi problemi possono sperare di modificare questa situazione.

LEICHHARDT WOMEN'S COMMUNITY HEALTH CENTER, SIDNEY, AUSTRALIA (1)

Questo collettivo è nato quattro anni fa. E' finanziato al 100% dallo Stato ma è un gruppo femminista. Il finanziamento dello Stato viene attribuito annualmente e il collettivo è relativamente libero di organizzare il lavoro come vuole. Il recente spostamento del governo australiano verso posizioni più conservatrici avvicina la possibilità che il collettivo non sia più sovvenzionato e che i suoi fondi siano tagliati. Attualmente il gruppo offre servizi sanitari alle donne di una zona di Sydney. Molte di queste donne sono immigrate e il quartiere si chiama Piccola Italia. Nel centro occorre la presenza di un medico per potere usufruire dei finanziamenti. E' una donna e viene una volta a settimana per seguire tutto il lavoro paramedico. Lavora con le donne del collettivo, soprattutto per aiutarle a risolvere i problemi più strettamente medici che non possono risolvere da sole. Tuttavia il collettivo pensa che questa presenza sia superflua perché le donne in genere possono trovare facilmente un medico, ma non l'assistenza alternativa che propone il centro; in esso si offre una grande varietà di servizi: esami ginecologici, contraccezione, riunioni per discutere sulla gravidanza e l'aborto, misurazione del diaframma, riunioni di gruppo per le donne immigrate, agopuntura e medicina omeopatica.

Tuttavia la ginecologia ha la precedenza, anche perché a Sydney ci sono altri centri femministi che si occupano di altri problemi, come lo stupro e la violenza. Per l'inserzione della spirale e per l'aborto, che sono entrambi legalizzati nel New South Wales (Sydney), le donne sono indirizzate a strutture pubbliche al di fuori del centro di salute. Ci sono circa 10 donne che lavorano a tempo pieno e da 5 a 10 donne che lavorano a mezza giornata nel centro, dietro compenso perché il collettivo è contrario al lavoro gratuito. Non ci sono ruoli stabiliti e, grazie a un sistema di rotazione, tutti i membri del gruppo fanno ogni tipo di lavoro, dal seguire i gruppi di discussione al lavoro amministrativo. C'è anche un ritmo piuttosto veloce di sostituzione, finora nessuna ha fatto parte del centro per più di due anni. Un pomeriggio a settimana la "clinic" chiude e il gruppo discute i suoi problemi interni. Uno dei temi attuali è di portare l'esperienza del gruppo fuori, nella collettività, per cambiare le cose anche all'esterno del centro. Questa non è solo una scelta politica ma anche una necessità pratica. Il collettivo oggi si trova di fronte due questioni importanti: come evitare di diventare semplici tecniche che offrono un servizio e come fare a meno di un medico; è molto difficile offrire regolarmente certi servizi ed evitare di diventare tecniche. Bisogna imparare a dire "no", capire che il centro non può salvare il mondo, e concentrarsi di più sulla qualità del lavoro che si fa e sul rapporto che intercorre con le donne che vengono al centro. Avere un medico nel centro non è tanto un'esigenza loro, perché le donne del collettivo hanno imparato a fare quasi tutto da sole. Le donne più giovani, soprattutto le studentesse, sono abbastanza disponibili verso le donne del centro — anche perché spesso hanno avuto precedenti esperienze negative con i medici —; la richiesta di un medico viene piuttosto dalle operaie e dalle donne immigrate che vogliono vedere un medico e ricevere un farmaco per curare qualsiasi cosa. Queste donne

non sono molto aperte al tipo di medicina alternativa che offre il gruppo, e spesso non vedono il legame fra la loro salute e le loro condizioni di vita ma vorrebbero una cura immediata e facile. (2)

#### COLLETTIVO FEMMINISTA DI SAN LORENZO, ROMA, ITALIA

Il gruppo è nato da un lavoro "porta a porta" nel quartiere di San Lorenzo, che è iniziato nel 1974. Abbiamo cominciato a parlare di anticoncezionali e quando il gruppo è diventato più numeroso abbiamo avuto bisogno di uno spazio per incontrarci per discutere anche su altre cose nell'ambito della salute. Il collettivo, creato nel maggio del 1975, è diventato ben presto un punto di riferimento per altre femministe e altri gruppi di donne; ciò ha messo in secondo piano il contatto diretto con le donne proletarie del quartiere. C'è stato un periodo nel quale il collettivo era soprattutto interessato ad acquisire una certa conoscenza tecnica attraverso gruppi di self-help, corsi di misurazione dei diaframmi, ecc. A un certo punto le donne del collettivo hanno realizzato che avevano perso il contatto con le donne del quartiere e con i loro problemi e hanno deciso di tentare di recuperare la loro esperienza iniziale aprendo gruppi nei quali sia le femministe del collettivo sia le donne del quartiere potevano lavorare insieme su problemi che le riguardavano come la sessualità, la salute mentale e l'attività fisica.

Il collettivo è finanziato e gestito dalle donne che ne fanno parte (circa 30). Tutto il lavoro è volontario e le donne che vengono al consultorio (aperto sei giorni a settimana) pagano solo per gli anticoncezionali, che purtroppo sono carissimi in Italia (3). Le attività più importanti del Centro sono l'informazione sui contraccettivi e sull'aborto e la misurazione dei diaframmi. Dal momento che l'aborto è illegale in Italia la maggior parte delle donne che devono abortire vanno a Londra con voli charter perché lì l'aborto è legale, e meno caro che in Italia. Il gruppo incoraggia l'aborto per aspirazione che in Italia è ancora una tecnica nuova, la maggior parte dei ginecologi usa il tradizionale metodo del raschiamento, spesso senza anestesia.

Nel 1975 è stata votata una legge per istituire i consultori familiari che però non sono ancora entrati in funzione nella maggior parte delle città. Questa legge prevede anche finanziamenti a consultori privati. Il collettivo di San Lorenzo ha deciso di rifiutare questi fondi, se gli verranno offerti, per non perdere la garanzia di

autonomia decisionale.

#### COLLETTIVO FEMMINISTA, BARI, ITALIA

L'esperienza di questo gruppo è interessante perché segna il fallimento del tentativo da parte di un collettivo femminista di lavorare in una struttura non-femminista: volevano trasformare un consultorio AIED in un consultorio femminista ma sono state ostacolate dai medici a tal punto che il loro lavoro è stato bloccato. Dal momento che il consultorio era finanziato con una percentuale presa dagli onorari pagati dai medici, l'unica scelta possibile era ritirarsi dal consultorio. Purtroppo le donne che andranno al consultorio d'ora in poi non avranno più il supporto del collettivo. A Bari c'è stato qualche tentativo di mettere in piedi un centro femminista per la salute ma il problema è che in questa regione tutti i medici sono maschi e le donne di Bari pretendono di essere visitate da un medico. Esse non sono disposte ad accettare l'assistenza medica da una persona che non sia un tecnico.

La maggior parte delle donne poi non va da un medico (soprattutto un ginecologo) senza il marito per cui è estremamente difficile instaurare un dialogo diretto con loro.

#### FEMMINISTISCHES FRAUEN GESUNDHEITESTRUM, BERLINO, GERMANIA OCCIDENTALE.

Questo centro ha funzionato per quattro anni come un gruppo di self-help autofinanziato. A novembre hanno aperto un consultorio. Fino a ora hanno organizzato gruppi e corsi di self-help per sei settimane, una volta a settimana) dove si fa l'autovisita, la visita al seno, l'osservazione del muco vaginale e si discute della sessualità. Dall'apertura del consultorio i servizi offerti sono i seguenti: visite ginecologiche, tests di gravidanza e sul parto, organizzazione di parti in casa (c'è una levatrice nel gruppo) e aborti eseguiti da una donna ginecologa in un ospedale della città. È molto difficile trovare donne-medico, soprattutto ginecologhe. Alcune donne del centro di Berlino andranno in Olanda per imparare a fare gli aborti con aspirazione ma non sono disposte a eseguirli nella loro città, poiché vogliono dare un sostegno politico a questo metodo ma non trasformarsi in una clinica per aborti. Aprire il consultorio ha comportato parecchi problemi pratici. In primo luogo non avranno diritto al rimborso delle spese da parte dell'assicurazione nazionale sulle malattie, che in Germania paga per servizi ambulatoriali solo se offerti da un ospedale. Avranno anche grosse difficoltà ad ottenere una licenza dal Dipartimento Sanitario: è già stata rifiutata loro la

fondazione di un'associazione senza scopi di lucro perché le compagne non vogliono lavorare con uomini e non si collegano con l'assistenza sanitaria pubblica. Sono state accusate di pratica pericolosa perché le autorità ritenevano che non dessero garanzie sufficienti di fronte a dei problemi di specifica competenza medica perché nel gruppo non ci sono donne laureate in medicina. Il gruppo di Berlino ha anche incontrato grandi difficoltà cercando di allargare la pratica del self-help (vedere il loro documento *Criminalizzazione del self-help*, p. 00). Le reazioni che ha suscitato una dimostrazione di self-help ad una riunione aperta sono un esempio della violenza e dell'irrazionalità che i centri femministi per la salute dovranno affrontare man mano che la loro presenza e le loro attività cresceranno.

#### INGHILTERRA

Una giornalista inglese, Jill Rakusen, particolarmente interessata nella Campagna Internazionale per l'Aborto, era nel gruppo e le abbiamo chiesto di informarci sulla situazione in Inghilterra.

Prima di tutto lei ci ha fatto osservare che, probabilmente, le donne del gruppo di Leeds erano più qualificate per parlarne, ma, dal momento che erano tutte impegnate nella dimostrazione di un'estrazione mestruale, non abbiamo potuto chieder loro di commentare direttamente. (4) Per il momento non ci sono consultori femministi in Inghilterra. Ci sono molti gruppi di self-help assai attivi ma nessuno è aperto e opera assistendo le donne nei loro problemi di salute. Il Centro delle Donne di Well è l'unico consultorio che vi si avvicina, ma non si può definirlo femminista perché ha una struttura gerarchica e utilizza medici maschi. È un'organizzazione privata tenuta perlopiù da donne della media borghesia.

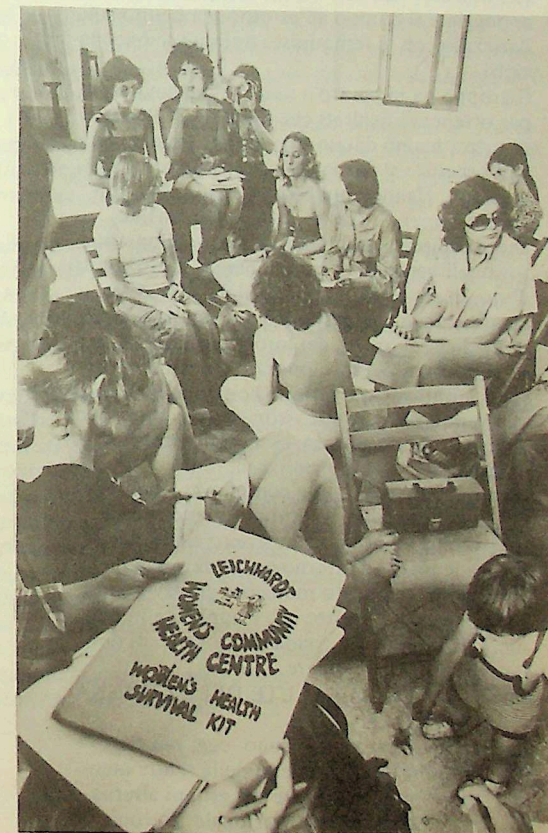
In Gran Bretagna si discute molto se aprire o no dei consultori femministi. Il problema più concreto è quello di reperire i fondi necessari. Ciò significa chiedere alle donne di attingere alle loro già magre risorse, o, anche, di fare del lavoro gratis nel tempo libero. Può essere una cosa non giusta e uno spreco di energie per le donne, cercare di costituire dei consultori alternativi e forse sarebbe meglio lavorare per modificare le strutture già esistenti. Questo anche perché i consultori femministi potrebbero essere accessibili solo ad una piccola parte della popolazione: invece, sforzandosi di lavorare nel Servizio Sanitario Nazionale, si raggiungerebbero anche le donne che sono meno difese dagli abusi e quelle che meno probabil-

mente si rivolgerebbero ad un consultorio femminista, soprattutto perché il Servizio Sanitario Nazionale cura gratis mentre i centri della salute femministi probabilmente non lo potrebbero fare.

Il Movimento di Liberazione delle Donne in Inghilterra non è cresciuto intorno ad una campagna per l'aborto o ad un qualsiasi altro spunto sulla salute delle donne, ma piuttosto su argomenti di carattere economico. Ciò significa che le donne non focalizzano i loro sforzi sull'argomento della salute, anche se si rendono conto dell'importanza di avere il controllo del proprio corpo. Per giunta in questo momento il problema dell'inflazione in Inghilterra fa mettere in disparte tutti gli altri.

#### GRUPPO PER LA MEDICINA DELLA DONNA - MILANO - ITALIA

Questo gruppo è finanziato dalle donne che lo compongono. A Milano vari consultori autogestiti hanno deciso di chiudere per un certo tempo perché erano sorte difficoltà e volevano



parlarne. La conclusione di questo dibattito interno è stata che il self-help rimarrà tale solo per pochi gruppi isolati di femministe e non crescerà finché il movimento delle donne non avrà deciso se il self-help è basilare per il movimento e per la sua crescita consapevole oppure rappresenta solo un interesse marginale.

#### GRUPPO DI SELF-HELP - GINEVRA

Questo gruppo spera di poter aprire presto un consultorio. Con solo cinquanta donne sono riuscite a vincere delle battaglie importanti nel loro ospedale locale. Pensano che il self-help sia essenziale perché è un mezzo per dare alle donne la forza di combattere le istituzioni che le opprimono. Tra le altre cose il gruppo è andato in Francia a imparare l'aborto tramite aspirazione e ha riportato questa tecnica a Ginevra. Hanno occupato in tutto cinque volte l'ospedale, di cui una perché i medici cominciassero a fare l'aborto con il metodo dell'aspirazione. Hanno trovato una notevole comprensione da parte delle infermiere e delle ostetriche dell'ospedale che non erano pronte ad appoggiare il gruppo all'esterno ma hanno solidarizzato con le femministe durante le occupazioni.

Il gruppo ha imparato a usare tecniche diverse per ottenere i risultati che si prefigge. Prima di tutto, hanno deciso di non permettere che nell'ospedale si faccia ciò che le donne non vogliono. Hanno applicato la tecnica del "divide et impera". Hanno fatto un volantino che stabilisce in quali condizioni vogliono parlarne all'ospedale: i medici hanno detto subito di no, ma le ostetriche sono state d'accordo. Hanno anche reso pubblico un elenco di nomi di medici del luogo, dei loro atteggiamenti verso le donne, e dei loro onorari. Questi dottori sono tenuti sotto continuo controllo da donne che vanno insieme alle visite che poi riferiscono alle altre. Se necessario, esercitano pressioni sul medico finché non cambia metodi e - in casi estremi - indicano una conferenza stampa in cui lo denunciano. Il gruppo ritiene che sia molto importante portare avanti simultaneamente le lotte all'interno e all'esterno delle istituzioni. In questo momento sta lavorando sulla legge per l'aborto che è applicata in maniera differente a seconda che si tratti di donne svizzere o di straniere.

#### CENTRO PER LA SALUTE DELLA DONNA - AMSTERDAM -

In Olanda queste donne sono, oggi più che mai, interessate ai problemi della salute mentale e cercano di costituire dei gruppi alternativi al Servizio Sanitario Nazionale. Devono

ancora decidere se accettare o no il finanziamento pubblico e se mantenere il gruppo chiuso o aprirlo a tutte le donne.

Non è possibile trarre delle conclusioni da una discussione che abbiamo appena potuto iniziare. E poi, nel dibattito non si sono udite molte voci, come quelle dei gruppi di Leeds e di Boston, per non parlare dell'assenza dal Convegno delle rappresentanze del Terzo Mondo. Ci rendiamo conto che abbiamo molti problemi in comune, questo ci dà l'energia per conquistarci il potere di cambiare la situazione. Abbiamo problemi sia all'interno che all'esterno. All'interno del movimento le donne devono decidere quanto sia importante il self-help per una politica femminista e, dopo, portarlo avanti attivamente. Dobbiamo anche valutare se i centri femministi per la salute aperti a tutte le donne sono essenziali, oppure se possono bastare i piccoli gruppi di self-help a provocare un cambiamento; se disponiamo dei mezzi, del tempo e delle energie per agire contemporaneamente all'interno e all'esterno delle strutture pubbliche; come coordinare meglio i nostri sforzi in modo da renderli più produttivi.

*Doris Farrington  
(con l'aiuto degli appunti  
di Dagmar Schutz)*

#### Note:

- 1) Per gli indirizzi di questi centri vedere p. 69
- 2) Un centro analogo esiste, sempre in Australia, a Liverpool: Women's Health Center, 273 George St., Liverpool.
- 3) Per esempio, un diaframma Ortho costa negli Stati Uniti 1.000/2.000 lire, in Italia 15.000/20.000 lire.
- 4) Vedere descrizione del Gruppo di Leeds a p. 15

*Abbiamo partecipato al convegno...*

*sulla salute della donna come un gruppo di compagne che fa parte del consultorio autogestito di S. Lorenzo. Ci siamo andate con l'entusiasmo di chi finalmente ha l'occasione di confrontare il proprio lavoro di due anni con donne che operano in realtà diverse. In questo modo abbiamo avuto la possibilità di confrontarci non più su un discorso teorico, ma su una pratica di lavoro vissuta in prima persona ed in realtà sociali diverse sulla base di esperienze e contenuti concreti.*

*Noi quattro in particolare abbiamo partecipato al gruppo "La politica dei consultori autogestiti" portando il bagaglio della nostra esperienza di lavoro; esperienza abbastanza unica rispetto ai vari gruppi di intervento che lavorano sulla salute della donna per queste caratteristiche:*

- 1) **AUTOFINANZIAMENTO:** riteniamo che accettando finanziamenti pubblici noi saremmo portate a compromessi con il potere.
- 2) **AUTOGESTIONE** con l'intercambiabilità delle donne nei vari gruppi di lavoro per eliminare il più possibile dei ruoli tecnici.
- 3) **SUPERAMENTO DEL "SERVIZIO"** contraddizione che nasce dalla struttura stessa di un consultorio (aperto) attraverso un rifiuto della delega del movimento delle donne e di quelle del quartiere.

*Queste caratteristiche che ci portano a difficoltà notevoli sono il frutto della nostra pratica femminista dove noi ci poniamo come soggetti politici "gestrici" di un servizio. Vogliamo avere una ricomposizione della nostra persona che parta dal problema della salute nella sua interezza sia fisica che mentale.*

*Il dibattito con le compagne degli altri paesi ci ha portato a verificare che le lotte nel campo della salute della donna in Italia vanno al di là delle sole lotte emancipatorie e delle richieste di miglioramenti di strutture mediche-ospedaliere, ma tendono ad un discorso di liberazione con la pratica della autocoscienza, ponendoci come soggetti politici in lotta contro questo sistema e contro una normalità femminile.*

*Le altre esperienze si caratterizzano in maniera per noi diversa poiché, come abbiamo detto prima si trovano ad operare in differenti realtà politico-economiche. Alcuni gruppi femministi australiani, inglesi, berlinesi, hanno preferito condurre una battaglia contro le istituzioni, anche se questo le ha costrette a dei compromessi e dunque ad una parziale rinuncia dei loro contenuti più avanzati. Alcuni gruppi, proprio perché operano in situazioni diverse, hanno preferito autogestire completamente i propri contenuti, rischiando però di non riuscire a socializzarli e dunque a coinvolgere tutte le donne sul problema della autogestione e del controllo della propria salute.*

*Grazie a questo confronto, ci siamo così rese conto di come la nostra lotta vada condotta sempre su tutti e due i fronti: sia formando centri autogestiti, che partono dalle esperienze e dalle esigenze delle donne, sia facendo arrivare ciò che noi elaboriamo nelle strutture mediche ospedaliere.*

Gabriella Emili  
Marina Brinchi  
Paola Castelli  
Rosalinda Adami

## contraccettivi e sterilizzazione

Ci siamo riunite in una delle stanze del primo piano, vicino alla stanza dove si discuteva del parto. All'inizio non eravamo in molte, ma poi siamo aumentate, e tra i nomi che abbiamo raccolto ci sono almeno 40 donne di varie parti d'Italia e diversi paesi stranieri (Spagna, Australia, Germania, Svizzera, Grecia...). Riassumere quello di cui abbiamo parlato è difficile per due motivi, uno più generale, cioè il fatto che cercare di riportare con parole semplici la discussione di una giornata significa per forza di cose schematizzare e ridurre una cosa viva, il diverso modo di esprimersi delle persone, i loro sentimenti. L'altro motivo più specifico è legato soprattutto al tipo di problema che abbiamo affrontato: l'importanza che ha per le donne il problema della contraccezione, il tentativo che oggi facciamo come donne e come femministe di porci questo problema in modo più complessivo e più critico, il crollo della identificazione pillola - emancipazione, la ricerca di una sessualità diversa, sono una serie di problemi enormi che hanno implicato un discorso su come ognuna di noi si pone rispetto alla contraccezione, su come non essere semplicemente sottomesse agli interessi di una generale politica demografica decisa al di fuori di noi, su come combattere parallelamente la sperimentazione sulle donne delle case farmaceutiche e le loro speculazioni economiche, su come affrontiamo il rapporto sessuale con un uomo, se decidiamo di farlo... Certo non ci siamo messe nell'idea di proporre una soluzione conclusiva o perfetta o più femminista sul problema della contraccezione (come ha detto una compagna durante la discussione "non esiste un anticoncezionale perfetto, sessualmente libero, sicuro al 100%"), il nostro è stato piuttosto uno scambio di esperienze e talvolta di dubbi a cui non potevamo dare una risposta risolutiva. Ci siamo sforzate anche di affrontare alcuni problemi di tipo più tecnico riguardo ai contraccettivi, come quello delle Prostaglandine portato da una compagna australiana, alcuni dati sulla "potenza" della pillola, alcuni dati sulla spirale, ma penso che in questo campo la nostra capacità di controllo e di critica sarà sempre limitata finché non ci porremo nella

prospettiva di affrontare come donne il problema della "ricerca scientifica".

Un altro aspetto che abbiamo affrontato per la presenza nel gruppo di molte compagne che lavoravano nel campo della salute in strutture pubbliche, è stato quello del rapporto con le donne che richiedono un contraccettivo. Cerchiamo di riportare nel modo migliore gli argomenti che sono stati trattati:

### ...SULLE PROSTAGLANDINE

La discussione si è aperta con una serie di informazioni portate da una compagna australiana sull'uso delle prostaglandine in ginecologia. Le informazioni provenivano essenzialmente da due pubblicazioni scientifiche del 1975 su lavori compiuti nel reparto di ostetricia e ginecologia dell'ospedale di Melbourne. Per non far rivivere alle compagne che seguono questo resoconto la stessa sensazione di confusione che ha provocato nel nostro gruppo il fatto di dover parlare di qualcosa di completamente nuovo, sconosciuto e scientifico (abbiamo spesso corso il rischio di parlare delle prostaglandine come di una specie di sostanza magica e misteriosa), cerchiamo di seguire uno schema che riassume nel modo più logico possibile tutte le informazioni che sono state portate. Le prostaglandine sono state scoperte e isolate per la prima volta dal liquido seminale nel 1970 (hanno preso questo nome proprio perché si pensava che fossero prodotte dalla prostata, cosa che in seguito si è dimostrata non vera). Chimicamente si definiscono come "acidi grassi insaturi" e sempre per le loro caratteristiche chimiche sono state suddivise in varie classi per cui si parla di prostaglandine E (PG E), prostaglandine F (PG F), e così via. Le prostaglandine sono state ritrovate in molte parti del corpo (liquido seminale, flusso mestruale, liquido spinale...) e sembra che diversi tipi di cellule siano in grado di produrle. Inoltre si è visto che la maggior parte dei tessuti contiene un enzima (sostanza attiva) capace di renderle inattive in un tempo brevissimo (circa un minuto). Le prostaglandine dunque sarebbero prodotte dalle cellule e avrebbero una azione regolatrice a livello locale che può provocare reazioni diverse nei diversi tessuti e nei diversi organi del

corpo. Le prostaglandine infatti sono state sperimentate sul rene, sull'intestino, sui polmoni, sull'utero... L'uso delle PG è stato sperimentato in ginecologia soprattutto in due casi, per provocare il parto o per l'interruzione della gravidanza. Nell'aborto sono state utilizzate PG F2 iniettate all'interno del sacco amniotico: provocano contrazioni dell'utero e l'espulsione del feto in 48 ore. In Inghilterra più di recente si è sperimentato che anche l'iniezione extra-amniotica di prostaglandine ha la stessa efficacia e provoca minori effetti collaterali. Dalle informazioni che abbiamo raccolto tra le compagne sembra che queste sperimentazioni siano in corso anche in Germania e in Australia. Secondo gli studi medici mentre "nessun metodo di interruzione della gravidanza finora sperimentato appare essere meno traumatizzante, fisicamente e psichicamente, della aspirazione uterina, se si interviene nel corso del primo trimestre di gravidanza, l'impiego della PG sarebbe soprattutto utile per la interruzione della gravidanza nel secondo trimestre di gestazione.

C'è però un altro tipo di utilizzazione delle PG riportato sempre dalla compagna australiana che viene definito come "induzione mestruale" o "controllo della fertilità post-concezionale". Un tipo di gel vaginale sarebbe in commercio in Svezia come regolatore mestruale: si tratterebbe di un prodotto alle PG che introdotto in vagina e agendo sull'utero dovrebbe provocare le mestruazioni. Questo gel potrebbe essere utilizzato nei primissimi giorni nel ritardo mestruale prima ancora che l'eventuale concepimento possa essere dimostrato con i comuni test di gravidanza. (Per informazioni a riguardo la compagna australiana ha lasciato un indirizzo di un gruppo di self-help in Svezia c/o Brita of Petersens Torsvagen 10 Liding 181 32). Bisogna comunque dire in generale:

- che gli stessi studi scientifici sulle PG sono ancora a uno stadio iniziale e che i meccanismi di azione e quindi i possibili effetti collaterali non sono ancora chiari;
- che l'impostazione e l'indirizzo delle ricerche sono ancora una volta, soprattutto in campo ginecologico, di tipo maschile sia come scelta di utilizzazione sia come metodo di sperimentazione che viene condotto ancora una volta usando le donne come cavie a loro insaputa. Anche per questo la generale reazione delle compagne è stata cauta e quasi scettica, anche se c'era senz'altro una certa curiosità e ci sono state molte domande e richieste di ulteriori informazioni.

C'era un po' la sensazione che le prostaglandine erano state presentate in modo poco critico e con poca discussione sui possibili effetti collaterali. L'uso delle prostaglandine per provocare le mestruazioni (quindi come metodo "anticoncezionale") ci ha preoccupato dato che la maggioranza delle donne non ha un ciclo regolare e quindi sarebbe portata ad usare il gel a base di prostaglandine quasi tutti i mesi. Molte delle donne presenti hanno doluto esprimere delle riserve sulla possibilità di introdurre anche una sostanza "naturale" ma in quantità anormali, all'interno del nostro corpo.

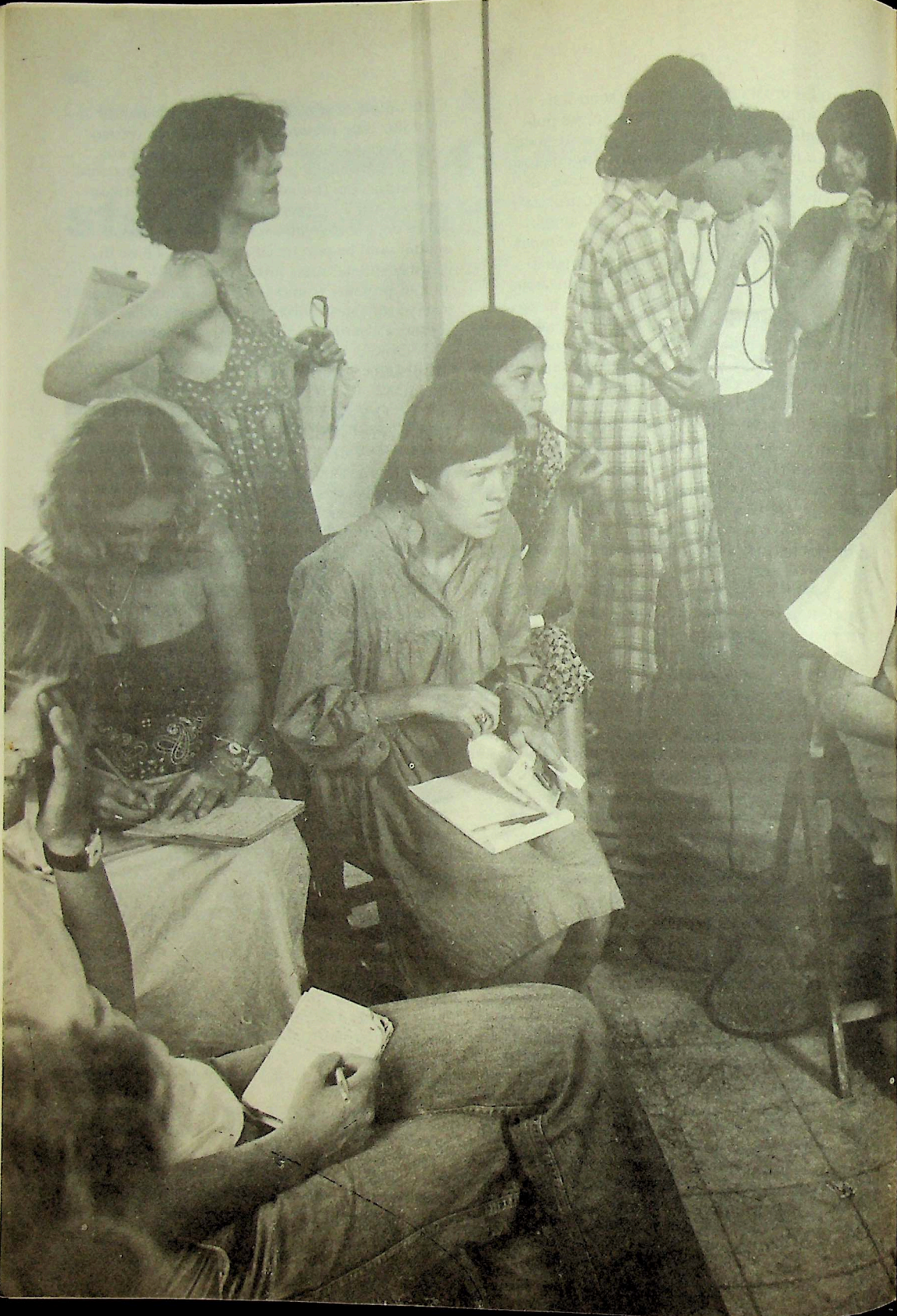
### ABBIAMO SENTITO TUTTE CON PREOCCUPAZIONE LA SENSAZIONE DI NON-CONTROLLO VERSO STUDI CONSIDERATI OGGETTIVI E SCIENTIFICI.

Vorremmo tuttavia riportare una serie di informazioni sulla azione fisiologica delle PG che potrebbero essere utilizzate per ribaltare il senso delle ricerche che sino ad oggi si sono volute fare:

- le PG agiscono sulla motilità dell'utero provocando, soprattutto nel periodo ovulatorio, un'attività di contrazione e rilasciamento che facilita la salita dello sperma nelle tube. Sembra che la sterilità maschile sia a volte da mettere in relazione a concentrazioni molto basse di PG nello sperma dell'uomo. Le PG stimolano la contrazione anche dell'utero gravido. Una donna ha raccontato che avere rapporti prima del parto può aiutare a partorire e sembra che in alcune tribù africane, quando la gravidanza è a termine, le donne ingeriscono liquido seminale per indurre il parto. Un'altra compagna ha parlato di come, facendo l'amore molto spesso quando aveva un ritardo mestruale, pensava di aver provocato un aborto; tuttavia sembra che all'inizio della gravidanza la stessa secrezione vaginale sia in grado di inattivare le PG maschili, e la normale quantità di PG depositata in vagina durante un rapporto sessuale non sarebbe sufficiente a stimolare l'utero.
- le PG inibiscono la produzione di progesterone del corpo luteo (Il progesterone viene normalmente prodotto dal corpo luteo nella seconda metà del ciclo e serve a mantenere l'endometrio dove si impianta l'eventuale ovulo fecondato). (1)

La mattinata di discussione sull'argomento si è quindi conclusa su tre punti:

- 1) Richiesta di una maggiore ricerca sulle PG come anticoncezionali maschili.
- 2) Richiesta di una maggiore ricerca sulle prostaglandine come regolatore mestruale.



3) Richiesta di interrompere la sperimentazione sulle donne con tutti i tipi di contraccettivi come la pillola o lo IUD.

#### ...SULLA PILLOLA

Il discorso sulla pillola è stato affrontato dando per scontati alcuni dati di elaborazione e di controinformazione come quelli sugli effetti collaterali della pillola, sulla sperimentazione compiuta sulle donne, sul rifiuto di assumere quotidianamente una dose di ormoni che altera il nostro normale equilibrio. Alcune compagne del centro di salute per la donna di via dei Sabelli di Roma hanno tuttavia voluto riportare alcune informazioni riguardo al dosaggio ormonale dei contraccettivi orali. In Italia non vengono messe in commercio pillole con dosaggio inferiore a 0,050 mg. Inoltre bisogna considerare che spesso l'indicazione di dose di estrogeno e di progestinico sulla confezione non è sufficiente a stabilire se la pillola è forte o leggera, infatti bisogna anche tenere conto del fatto che gli estrogeni e i progestinici sintetici hanno una 'potenza di azione' variabile e sempre molto maggiore in confronto agli ormoni prodotti dal nostro corpo. Sulla base di questo discorso, fra le pillole in commercio, in Italia quelle a dosaggio più basso sono il Regovar e l'Ortho-novum. (Per altre informazioni su questo argomento c'è un documento ciclostilato sui metodi contraccettivi del centro per la salute della donna di Via dei Sabelli 100 Roma).

#### ...SULLA SPIRALE

Sulla spirale c'è stato uno scambio di informazioni soprattutto tra le compagne che lavoravano in "consultori" e quindi si trovavano di fronte alla richiesta di altre donne di mettere la spirale.

Una ragazza che lavora a un consultorio AIED di Bari ha parlato delle complicazioni che spesso intervengono mettendo la spirale a donne nullipare e molto giovani (infezioni, gravidanze extrauterine...). Al consultorio mettono spirali in plastica e in rame.

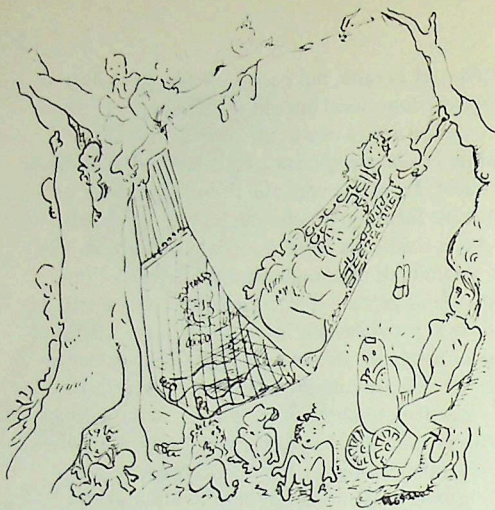
In realtà lo stesso meccanismo di azione della spirale non è ancora ben conosciuto. Sembra che la spirale in plastica intervenga soprattutto come corpo estraneo che impedisce l'impianto dell'uovo nell'utero, quella al rame interverrebbe anche attraverso la liberazione di questo metallo e avrebbe un maggiore potere anticoncezionale. Si è discusso sui possibili effetti collaterali di una liberazione continua di piccole

quantità di rame nel corpo umano ma i dati a disposizione sono ancora insufficienti. E' stato denunciato l'uso di un tipo di spirale che è stata proibita negli Stati Uniti chiamata Dalkon Shield. La prima versione di questa spirale provocava facilmente delle perforazioni e il fatto che la cordicella fosse ricoperta in maniera discontinua di materiale plastico favoriva l'impianto di germi e il loro passaggio nell'utero dove si provocavano infezioni. E' stato anche denunciata da alcune compagne la sperimentazione della spirale fatta sulle donne. Sembra in particolare che in alcune zone del sud America la spirale venga messa alle donne e poi lasciata nell'utero per 5 o 6 anni o anche più se non intervengono infezioni o complicazioni gravi.

....PERO' LA CONTRACCEZIONE RESTA SOLO UN MOMENTO DIFENSIVO SE NON RIUSCIAMO A ESPRIMERE LA NOSTRA VOGLIA DI TRASFORMARE LA SESSUALITA'.

Ci siamo accorte, anche parlando tra di noi, che spesso siamo portate a vivere in modo divaricato il discorso sulla contraccezione e quello sulla sessualità. Questo discorso è venuto anche dalle esperienze delle compagne che lavorano in strutture aperte ad altre donne. Spesso il primo contatto della donna con il consultorio è motivato proprio dalla richiesta dell'anticoncezionale ma questo viene affrontato come un problema tecnico che coinvolge il meno possibile. E' importante parlare di questo tipo di meccanismo perché da questo molte volte è nata la nostra scelta iniziale della pillola: qualcosa il più possibile separato da noi, basta scegliere un momento della giornata in cui prenderla e, apparentemente, tutto è così comodo e sicuro!

Una compagna ginecologa spagnola ha parlato di come lei cerchi sempre di iniziare il rapporto con le altre donne parlando del desiderio sessuale, dell'orgasmo, o del dolore durante il coito, problemi che coinvolgono tutte le donne e attraverso i quali può partire un discorso sul tipo di rapporto sessuale prima che sull'anticoncezionale in quanto tale. Un'altra compagna spagnola è intervenuta dicendo che per la sua esperienza la grande maggioranza delle donne non ha orgasmo con la penetrazione, inoltre i rapporti penetrativi in ragazze molto giovani aumentano l'incidenza dei cancri all'ute-



ro perché i tessuti sono ancora molto giovani e sensibili. Quindi sarebbe importantissimo, ha ribadito, piuttosto che informare solo sui metodi anticoncezionali, dare anche una alternativa al tipo di sessualità. Anche le compagne tedesche hanno parlato del loro rapporto con le donne che vengono al consultorio. Di solito il discorso alla sessualità. Anche le compagne tedesche hanno parlato del loro rapporto con le donne che vengono al consultorio. Di solito il discorso sulla sessualità è quello che viene affrontato per primo. Riguardo poi al metodo contraccettivo, consigliano, se possibile, l'uso del diaframma: questo perché è l'anticoncezionale che al momento attuale presenta la maggiore percentuale di sicurezza e la minore nocività per la salute, e perché è quello che stimola un maggiore coinvolgimento anche nel maschio sul problema della contraccezione. Le compagne inoltre, cercano di formare dei gruppi di donne che si riuniscono stabilmente nel consultorio per discutere di problemi specifici come il ciclo mestruale, la sessualità....

#### ...PARLIAMO DI UNA SESSUALITA' DIVERSA

A questo punto abbiamo cercato di portare le nostre esperienze su come avevamo vissuto sessualità e contraccezione. Trovare una sessualità nostra è molto lungo e difficile da scegliere e da gestire. Molte di noi usavano il diaframma e quindi il discorso ha toccato anche questo argomento. Molte compagne sono intervenute per parlare dell'identificazione che il modello culturale maschile fa tra rapporto sessuale e penetrazione. La sessualità maschile è molto legata alla penetrazione, e spesso l'uomo trasmette questo condizionamento anche alla donna. Una

compagna ha raccontato di come, per lungo tempo, il suo piacere si era misurato solo in funzione del piacere dell'uomo. Un'altra ha parlato invece di come, in seguito a una infezione vaginale che le impediva di avere rapporti di penetrazione, era riuscita ad avere dei rapporti molto belli e che coinvolgevano tutto il corpo. Non abbiamo voluto fare, in ogni caso, una distribuzione troppo rigida tra donne che vogliono la penetrazione e donne che non vogliono la penetrazione; per alcune di noi per esempio, la penetrazione poteva provocare un certo piacere anche se non l'orgasmo. Alcune tuttavia hanno detto che il rifiuto di un rapporto penetrativo potrebbe forse essere una prima base per modificare i rapporti eterosessuali. Come esperienza di gruppo alcune compagne hanno raccontato di come, rispetto all'uso dell'anticoncezionale e al rapporto con la sessualità, parlando tra donne avevano ritrovato scelte molto simili: una prima fase era stata quasi sempre quella della accettazione dell'anticoncezionale come momento emancipatorio, una seconda fase quella della coscienza della nocività dell'anticoncezionale e del rifiuto di dover affrontare da sole tutto il peso della contraccezione, e l'ultima quella di un uso bilanciato di un anticoncezionale (meno nocivo possibile) come elemento trasformativo per la ricerca di una nuova sessualità. Molte compagne hanno parlato della necessità di raggiungere una sicurezza nostra sul tipo di sensibilità e di comunicazione che desideriamo nel rapporto sessuale, per imporla poi all'uomo se necessario. Sul diaframma una compagna ha parlato di come era arrivata a questa scelta proprio attraverso il self-help e una maggiore coscienza del proprio corpo e dei propri organi genitali. Una donna che lavorava in un consultorio ha dato delle informazioni su come alcune creme possono provocare una orticaria vaginale (per es. l'Agina per alcune donne) ma anche di come in generale l'incidenza delle infezioni vaginali, proprio per l'uso delle creme spermicide, sia spesso molto minore in donne che usano il diaframma. Alcune compagne hanno voluto esprimersi brevemente sul fatto che il diaframma, proprio per il tipo di coinvolgimento che comporta per il partner, ha bisogno di un buon rapporto affettivo, mentre può provocare delle difficoltà nei rapporti occasionali o non affettivi. Ci sarebbe piaciuto molto approfondire la discussione su questo argomento ma abbiamo dovuto interrompere per limiti di tempo.

Manuela Merli  
Linda Lombardo

#### Pensando a voi e in particolare a te Verena

Mi sono sentita molto gratificata pensando a quando mi hai detto che potevo scrivere qualcosa per voi. Sai mi è piaciuto molto come lavorate tutte insieme, per quel poco che ho visto. Quando sono venuta al convegno di Roma uscivo da una esperienza per me tragica ma rivelatrice di molte cose dentro di me e del movimento femminista. Questa esperienza era quella del convegno internazionale di Parigi (maggio 1977), dopo di cui avevo deciso di non mettere più piede in un grosso convegno e di non partecipare più ad attività e gruppi di un movimento femminista. Pensavo comunque di continuare con il self-help, ma con molti dubbi sulla riuscita di un lavoro di gruppo. Arrivo al convegno (quindi con molte resistenze e lasciando Michel a casa) con molta paura di trovare un ingresso fumoso e pieno di gente, donne che domandano, uomini che aspettano, ecc.

Entro e trovo una ragazza all'ingresso: tutto calmo, domando di salire e trovo tutte voi con un'aria di calma davanti a libri e panini. Scelgo il gruppo sugli anticoncezionali, e vado. Non mi sono resa conto come sia passata la prima giornata, non mi sono resa conto del tempo che passava. Difficoltà di lingua non ce ne erano e non era soltanto la ragazza del gruppo organizzativo che traduceva, ma mi è sembrato che ci fosse una rotazione piacevole. La donna australiana che parlava di prostaglandine mi ha fatto riflettere sulla "serietà" (parola che non mi piace ma non ne trovo altra) di una affermazione. Dico questo: mi è sembrato che desse queste notizie senza un minimo di ricerche cosa che mi ha fatto dubitare naturalmente. Ho dubitato soprattutto delle fonti delle quali aveva tirato fuori quello che diceva, più che di lei e del discorso sulla prostaglandine.

La cosa che non mi sarei mai aspettata era il modo con cui abbiamo parlato della nostra sessualità. E' partito dalla ragazza di Barcellona, che ha posto il problema di come consigliando un anticoncezionale a una donna non si può non affrontare il discorso sulla sessualità, sulla penetrazione, non penetrazione... Da qui mi sembra che ognuna ha tirato fuori quello che sentiva e quello che provava. Non mi sarei mai aspettata, dicevo, che tante donne (eravamo circa trenta) di parti tanto diverse del mondo, riuscissero a parlare di quello che proviamo nei nostri rapporti sessuali, cosa è il sesso per noi, ecc., senza difficoltà di comprensione e malintesi per l'attesa della traduzione. E' chiaro che ci sono stati dei momenti di incomprendimento, ma subito qualcuno interrompeva per fare tradurre. Mi sono stupita anche io, di me: in quel pomeriggio ho riflettuto su di me e sul mio sesso. - come non mi era mai successo prima tra tante donne. Sono uscita da questa giornata con tanta tranquillità e stupita dal fatto di vedere 300-400 donne (quante eravamo?) girare nelle sale del convento occupato, incontrarsi, discutere, separarsi, girare, guardare, sdraiarsi...!

La seconda giornata mi è sembrata meno costruttiva della prima almeno per me che ho partecipato al gruppo sugli ormoni sintetici e vagato. E' un peccato, ma sembra che sugli ormoni sintetici non ne sappiamo molto. Eravamo cinque o sei donne e abbiamo avuto difficoltà a cominciare a discutere. Quindi passato un certo tempo, abbiamo deciso di parlare di come abbiamo vissuto noi cinque la pillola. Ci siamo accorte che era tardi e che c'era un'altra riunione quando eravamo appena riuscite a fare un giro e quindi non abbiamo avuto il tempo di analizzare i differenti punti in comune.

Carla Petrotta



## aborto: leggi e pratica

Il gruppo sull'aborto è iniziato la mattina di sabato per continuare tutta la giornata e la mattinata seguente. I problemi che si sono dibattuti sono stati complessi e interessanti. Le partecipanti provenivano da diverse esperienze, c'erano compagne italiane, sia del CISA (Centro Italiano di Sterilizzazione e Aborto) sia del CRAC (Centro romano Aborto e Contraccezione) compagne di Roma, Milano, Torino, Trieste e Padova, compagne francesi e spagnole, donne venute dall'Olanda, dalla Norvegia, dalla Germania e dall'Inghilterra. L'ultimo giorno ha portato il suo contributo anche una compagna australiana.

La riunione si è aperta con la richiesta delle compagne straniere di conoscere la situazione

italiana. Infatti da pochi giorni c'era stato il voto negativo della Camera dei Deputati alla proposta di legge per la regolamentazione dell'aborto. Una compagna del CISA ha esposto le ragioni per cui i radicali erano comunque contrari a quella legge e erano invece favorevoli a un referendum. Erano contrari alla proposta di legge per quattro motivi fondamentali: 1) perché non era garantita la piena decisionalità della donna; 2) perché non si specificava che l'aborto non dovesse essere gestito dalle cliniche private ma fosse invece eseguito nei servizi sanitari pubblici come gli ospedali; 3) perché non veniva assicurata la presenza di almeno un medico non obiettore di coscienza in ogni ospedale; 4) perché non era permesso alle minorenni. Una

altra compagna femminista ha ribadito che mentre eravamo tutte d'accordo con le critiche del CISA alla legge, meno forse una parte dell'UDI, non eravamo tutte d'accordo sulle valutazioni politiche e sulla validità di un referendum. Molte compagne del movimento pensano che il referendum non cambierebbe niente, ma rinvierebbe al momento successivo tutti i problemi legislativi, in una situazione politica sempre più difficile, che potrebbe spostarsi anche a destra. Questo problema è stato solo accennato perché pensavamo che questo dibattito doveva coinvolgere più profondamente tutte le compagne italiane, anche in relazione al fatto che il movimento femminista in Italia, dopo essere cresciuto nei primi due anni proprio sul problema dell'aborto, ed averlo affrontato nella presa di coscienza della oppressione della donna, dovrebbe ora inevitabilmente affrontare il problema legislativo e il rapporto con le istituzioni sanitarie.

E' intervenuta poi una compagna di Barcellona che ha parlato della situazione del suo paese. La situazione in Spagna è piuttosto arretrata rispetto a questi problemi, per cui le compagne dei partiti e dei gruppi politici preferiscono occuparsi della propaganda della contraccezione o lottare per la depenalizzazione dell'aborto. In seguito pensano che, se questi progetti si realizzeranno, e se crescerà una maggiore sensibilità su questi problemi, si potrà presentare una legge per regolamentare l'aborto. Tutte le donne sono d'accordo sul fatto che l'aborto deve essere gratuito. Le compagne femministe invece, hanno scelto, per il momento, di non interessarsi al problema dell'aborto, ma di approfondire il discorso su una sessualità diversa, non basata sulla penetrazione e non finalizzata alla procreazione, quindi di affrontare il problema della contraccezione come maternità consape-

vole e come riappropriazione del controllo sul proprio corpo.

Ha preso poi la parola una compagna olandese che ha fatto un po' la storia della legge sull'aborto nel suo paese, e di come si è organizzato il movimento di lotta su questo. Prima della legge attuale, in Olanda, c'era una legge che risaliva al 1880 e dato che la legge era vecchia furono presentate diverse proposte per sostituirla. La proposta di legge presentata dai liberali e dai cristiani, per quello che riguardava l'autodeterminazione, era peggiore di quella del 1880. Per fare pressione sul Parlamento (petizioni) e per la campagna pubblicitaria (dibattiti, film..) si era costituita dal 1974 (anno in cui il ministro della giustizia aveva chiuso le cliniche dove si poteva abortire: in Olanda infatti, come in molti altri paesi socialdemocratici, l'aborto, pur essendo reato, veniva tollerato) una Commissione che comprendeva tutti i gruppi femministi e femminili, le donne dei partiti (partito comunista, partito radicale, partito socialdemocratico), le organizzazioni non partitiche degli studenti e i gruppi omosessuali. Le decisioni della Commissione venivano prese per votazioni e il valore del voto di ognuna variava in maniera proporzionale a quello che ogni donna rappresentava: per esempio il voto di una donna di un partito politico valeva cinque voti, quello di una rappresentante di un gruppo più piccolo, come un collettivo, valeva due voti, quello di una persona non organizzata valeva un voto. Mentre alcuni punti erano controversi, come quello che riguarda l'autodeterminazione dell'aborto per la donna dopo i tre mesi, altri, come la depenalizzazione, la gratuità, l'autodeterminazione fino ai tre mesi, hanno trovato tutti d'accordo. Questi punti, approvati dalla Commissione, erano stati fatti propri dalla proposta socialista.

### IL PROCESSO DI AIX-EN-PROVENCE

Il 10 marzo 1977, davanti al tribunale correzionale di Aix-en-Provence, sei donne del MLAC (Mouvement pour la libération de l'avortement et de la contraception) di Aix-en-Provence, che non sono medici, furono giudicate per avere praticato un aborto ad una minorenne. E siccome tutte, durante l'istruttoria, avevano testimoniato sulle loro pratiche e sulle esigenze delle donne, sono state incolpate tre di esercizio illegale della medicina e di aborto abituale, e tre per complicità negli stessi reati. Rischiavano una condanna fino a dieci anni.

La legge Veil (legge francese che autorizza l'aborto fino a 10 settimane) non risolve i problemi dell'aborto per la maggioranza delle donne, per questo il MLAC di Aix-en-Provence ha continuato a praticare degli aborti dopo l'approvazione di questa legge.

Per questo processo c'è stata una vasta mobilitazione fra le donne, a livello sia nazionale che regionale. Attiva anche la solidarietà delle compagne di lavoro delle processate, dei sindacati e dei medici progressisti. In questa atmosfera, le sei donne sono state assolve dai giudici.



Dopo un lungo dibattito è stato raggiunto un compromesso tra la proposta liberale e quella socialista: viene riconosciuto l'aborto per ragioni terapeutiche, questo deve essere fatto negli ospedali e con il metodo per aspirazione, vengono richiesti controlli medici e una assistenza sanitaria migliore per il dopo-aborto. Partendo da questa esperienza una compagna tedesca ci ha chiesto se in Italia sarebbe stato possibile creare una struttura analoga a quella della commissione. Abbiamo allora accennato a come era nato il CRAC, proprio come un comitato in cui si trovavano sia i vari collettivi femministi, sia le forze politiche della nuova sinistra e se possibile anche della sinistra storica come l'UDI (Unione Donne Italiane). Abbiamo cercato di spiegare perché questo tentativo non era riuscito, per divergenze tra CISA e movimento femminista e tra movimento femminista e sinistra storica.

E' stata quindi la volta di una compagna norvegese che ha illustrato la situazione legislativa e di lotta del suo paese. Anche in Norvegia si è avuta una situazione simile a quella italiana: la legge sull'aborto in cui si ammetteva l'autodeterminazione della donna è stata bocciata per un voto. La legge attuale invece prevede che la richiesta di aborto venga fatta ad una commissione formata da un medico, un assistente sociale e uno psicologo. La situazione a livello legale è migliore di quella precedente, ma mentre prima c'era più tolleranza, adesso sono diventati più scrupolosi nell'applicazione dei termini legali. Si osserva cioè, anche in questi paesi, una chiusura maggiore parallelamente a uno spostamento a destra dell'asse politico; ad Ottobre infatti in Norvegia ci saranno le elezioni e il partito conservatore è quello favorito. Comunque se la situazione peggiorerà dopo le elezioni, le compagne sono disposte a iniziare una pratica clandestina degli aborti e a praticare le autodenunce. Per quanto riguarda l'organizzazione dei gruppi femministi esiste il "Fronte delle Donne" di tendenza leninista, che ha un certo seguito e fa attività su questo problema, e un gruppo nato nel '72, il "New Feminist", che è più radicale, ma meno seguito a livello di opinione pubblica. Dopo questi primi interventi una compagna australiana ha parlato delle prostaglandine usate come metodo per indurre le mestruazioni anche in caso di sospetta gravidanza. Ne è nato un dibattito in cui una compagna tedesca ha raccontato come nel suo paese vengono fatti degli esperimenti sulle donne con queste sostanze. Lei stessa ha visto che questi esperimenti vengono fatti senza informare le

donne, ha visto gli effetti dolorosi (dolori simili a quelli del parto) che provocano, e le possibili crisi epilettiche che si possono risvegliare in donne già predisposte. La sintesi della discussione, in cui i pareri a favore erano meno convincenti di quelli contrari, è stata quella di un atteggiamento di sospetto nei confronti di questa ricerca. Né ci bastava il fatto che le PGF fossero prodotte anche dall'organismo umano; anche il cortisone, è stato fatto notare è prodotto dall'organismo umano, ma non per questo non è nocivo. Inoltre alcune compagne hanno sollevato il problema dell'assuefazione e quindi del pericolo di aborti spontanei.

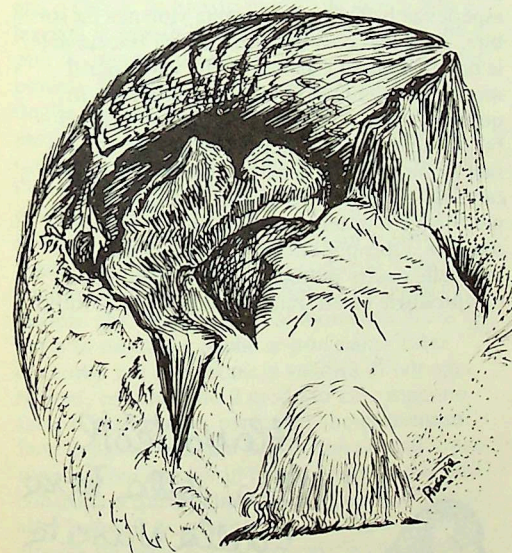
La prima giornata è quindi terminata con un breve resoconto dell'attività delle compagne del collettivo di San Lorenzo, della loro pratica, e delle difficoltà che incontrano ad avere un rapporto con le donne. C'è stato anche un resoconto stringato sui gruppi che in Italia operano clandestinamente per gli aborti. Sono risultati ancora in attività i gruppi di Milano, Torino e Roma, ma, per le difficoltà di rapporto sia con le donne, sia con il movimento femminista in generale, sia a volte, con il loro stesso collettivo, tutte le compagne che si occupano di questa pratica si ponevano il problema di "se" e "come" continuarla.

Il giorno dopo si è ripreso a parlare della pratica, e si è verificato che solo in Italia e in Francia le compagne fanno gli aborti, mentre negli altri paesi si preferisce delegare tutto all'istituzione. Per le compagne che fanno gli aborti comunque, i problemi da affrontare sono risultati essenzialmente questi: 1) si tratta di una pratica di lotta o deve essere considerata piuttosto come un servizio? 2) quale rapporto avere con le donne che vengono per abortire? 3) chi si occupa degli aborti deve essere un tecnico? 4) quale rapporto avere con le istituzioni se viene approvata una legislazione sull'aborto? Su questi problemi è intervenuta una compagna del CISA, secondo lei, finché ci sarà la clandestinità, sarà difficile superare l'isolamento delle compagne dei nuclei dell'aborto. Inoltre, poiché c'è necessità di estendere questa pratica, sarebbe giusto richiedere un compenso in modo che le compagne che se ne occupano possano farlo in maniera retribuita e dedicandoci quindi molto più tempo. Le compagne di Aix-en-Provence invece, vorrebbero risolvere il problema della quantità degli aborti non facendo lavorare a tempo pieno le compagne che se occupano ma piuttosto socializzando la conoscenza di questa pratica tra più donne. Sono inoltre contrarie alle forme di pagamento per-

ché in questo modo si stabilisce un contatto commerciale e non umano e le donne non prendono coscienza. E' bene invece parlare molto con loro dell'aborto, prima e dopo, e non lasciarle sole con i loro problemi anche in termini pratici, le compagne francesi, se necessario, si occupano di tenere i bambini delle donne che si rivolgono a loro. In Francia, dopo il processo di Aix-en-Provence (vedi scheda) per il procurato aborto ad una sedicenne, si è ricreato un interesse per questo problema e sono aumentati i nuclei che lavorano decentrati nei quartieri. Anche le compagne inglesi sono intervenute sul problema del "servizio pagato", nella loro esperienza, da quando hanno deciso di farsi pagare le donne le rispettano di più perché considerano la loro

attività un lavoro e non una cosa 'fatta da delle pazze'. difficilmente le donne che hanno abortito ritornano anche solo per parlare di questa esperienza e visto che il movimento femminista, di fatto, tende a delegare tutto alle poche compagne che se ne occupano. In questo modo il concetto di delega viene riproposto e oltre che di delega politica si tratta anche di una delega tecnica, niente quindi di alternativo e nessuna reale riappropriazione delle conoscenze e del proprio corpo. Ci siamo lasciate con l'intenzione, soprattutto tra le compagne italiane e francesi, di risentirci per un confronto più diretto rispetto ai problemi sollevati dalla pratica dell'aborto.

*Cristina Damiani*



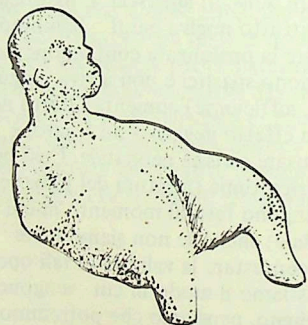
... il mio  
viaggio attraverso  
l'utero  
in un sogno -  
vita o morte?  
Forse solo un'esistenza  
o la voglia di sapere  
il mio essere donna

*Rosaria*

si niente del dolore di tutto il travaglio, in quanto si pratica di solito nella fase espulsiva quando tutto il travaglio è stato già vissuto. Molte donne invece, hanno raccontato come proprio la fase espulsiva sia il momento più bello e liberatorio in quanto è il momento della nascita del figlio. Inoltre l'anestesia, dal momento che elimina la collaborazione della madre alla nascita (perché essendo addormentata non è più in grado di "spingere"), fa sì che vengano usati con maggior frequenza il forcipe e il vacuum con notevoli rischi per il nascituro. Ricordiamo che il 70% degli handicappati sono dovuti a traumi da parto, per un uso scorretto del forcipe o del vacuum, e per scarsa assistenza medica. Nutriamo seri dubbi sull'uso indiscriminato dell'episiotomia, che è il taglio trasversale tra la vagina e l'ano, che oggi viene fatto alla maggior parte delle donne che partoriscono. Confrontandoci con le altre compagne straniere, abbiamo constatato che l'episiotomia viene praticata più spesso in Italia che negli altri paesi, e abbiamo discusso la sua validità, tanto più che nei parti in casa fatti dalle compagne generalmente non viene praticata.

Ci siamo confrontate con quelle compagne straniere che da tempo fanno parti in casa. Questa pratica, che è solo agli inizi, ha suscitato molta discussione e ci ha trovato spesso non tutte d'accordo. È stata illustrata specialmente dalle compagne francesi, tedesche e inglesi che hanno sottolineato come il parto in casa non vuole essere un regresso a vecchi modelli culturali, ma una riappropriazione e una autogestione che tiene conto dei progressi fatti dalla scienza medica, ma non vuole una ospedalizzazione forzata quando non è necessario. Le compagne francesi hanno parlato dei loro parti in casa e abbiamo visto un loro video-tape in cui tutti i componenti della comune assistevano la donna che partoriva mentre l'assistenza del ginecologo era molto marginale. Le compagne inglesi hanno sottolineato che nei casi in cui si presentano delle difficoltà, in Inghilterra c'è sempre un pulmino attrezzato per il pronto intervento e la rianimazione del bambino che è pronto in strada per qualsiasi evenienza. In genere però, l'ostetrica che segue la gravidanza, si rende conto molto tempo prima della nascita se il parto si presenta con qualche difficoltà tale da rendere necessario il ricorso all'ospedale. Anche le compagne tedesche si regolano in questo modo e portano sempre con loro del plasma in caso di emorragia dopo il parto. Comunque è stato sottolineato che ci sono una serie di casi in cui il parto in casa è sconsigliato, come quando le

donne soffrono di diabete, di ipertensione o di cuore, quando si prevede un parto podalico, o quando ci può essere una incompatibilità di gruppi sanguigni tra la madre e il bambino. Il parto è un processo accompagnato, influenzato da fattori psicologici, da fattori affettivi, dalla accettazione profonda o meno del figlio. Per questo la tolleranza o l'intolleranza al dolore è un problema assai complesso perché è condizionato da diversi fattori. Sulla base di testimonianze possiamo dire che l'uso di metodi come l'anestesia (di cui abbiamo precedentemente parlato) contrabbandati come parti "indolori" privano la donna dell'esperienza della partecipazione alla nascita, il momento della gioia che compensa di tutte le paure, tensioni, dolori, provati durante la gravidanza e il travaglio. Abbiamo anche parlato della nascita senza violenza del Dr. Leboyer e ci siamo trovate d'accordo sul fatto che, se è vero che il bambino viene trattato con maggior cura (viene lasciato sul grembo materno, non gli viene tagliato subito il cordone ombelicale, non viene stordito da forti luci e da forti rumori, viene immerso delicatamente e accarezzato dentro l'acqua tiepida) non sono né il padre, né tanto meno la madre, a dare queste prime cure al bambino, bensì ancora una volta una persona estranea e con il ruolo di ostetrico. Inoltre questo



*donne incinta scultore.*

tipo di parto viene fatto solo nelle cliniche di lusso con motivazioni di ordine economico, e viene fatto ancora una volta come in una catena di montaggio solo con un pizzico di "magia" in più. Avremmo voluto che il nostro incontro durasse più tempo tanta era la necessità di confrontarci e scambiare ancora altre esperienze, così molti problemi sono stati accennati solo brevemente e mi riferisco al dopo parto e a tutti i risvolti psichici e fisici, ai rapporti sessuali, ecc. Così pure l'allattamento al seno avrebbe meritato più spazio.

*continua a pag. 39*

Le compagne tedesche ci hanno parlato dell'allattamento al seno "libero", libero nel senso che non è legato a rigidi schemi e orari fissi ma lasciato alla libera scelta del bambino che viene attaccato al seno anche solo per soddisfare la sua voglia di suzione. Questo naturalmente comporta sia problemi tecnici e pratici sia di rapporto con il bambino. Abbiamo parlato del fatto che allattare per molti mesi un figlio significa rinunciare al lavoro o avere un tipo di lavoro che lascia molta disponibilità, cosa che per molte donne non è possibile. Inoltre per impostare un rapporto giusto e continuo con il bambino, anche attraverso l'allattamento, devono potersi esprimere le esigenze di libertà del bambino ma anche quelle della madre che deve avere un buon rapporto con se stessa e con il proprio corpo. La compagna che lavora nel consultorio di Napoli ha raccontato di come oggi le donne allattino sempre meno frequentemente, spesso anche per un mito di emancipazione, di efficientismo, di tecnologia. Allattare artificialmente daltronde è tanto più importante se la donna lavora e non può praticamente occuparsi a tempo pieno del bambino, in questo caso l'allattamento

artificiale è più pratico e crea meno problemi. L'esperienza delle compagne tedesche era molto bella, alcune allattavano il loro bambino già da parecchi mesi senza problemi di orari controllando direttamente se ogni richiesta del bambino era di effettivo bisogno di nutrizione o era puro gioco, divertimento o solo una ricerca di rapporto con il corpo materno.

La tematica del parto ci ha interessato moltissimo, così alcune di noi, del Gruppo femminista per la salute della donna di Roma, abbiamo deciso di continuare a lavorare in questo senso. Tra di noi alcune già partecipavano a un gruppo sulla maternità ed ora stiamo confrontandoci e raccogliendo materiale per scrivere e pubblicare un documento sul parto. Ci stiamo interessando al dolore nel parto, ma soprattutto vogliamo informare le donne che si accingono ad avere un figlio su cosa normalmente i medici prescrivono in gravidanza, cosa c'è nelle flebo-clisi che somministrano durante il travaglio, ecc.

Raccogliamo così interviste di donne sul parto, ci documentiamo sui vari metodi di parto "indolore" e psicoprofilattici che la moderna scienza medica ci contrabbanda come panacea del parto, ecc.

Il nostro è un gruppo aperto e siamo disponibili ad ogni contatto che altre donne vogliono avere con noi per studiare e lavorare insieme.

*Ada Incudine e  
Patrizia Regazzoni*



## IL PIACERE DI PARTORIRE

Quando esce il bambino, uno sforzo potente, un piacere violento, una meta che può essere vissuta bene solo con le persone che amiamo, che ci amano, che aspettano il bambino con noi, che lo accolgono.

Questo momento straordinario, la nascita di un bambino che è desiderato. Non dovrebbe mai esserci un bambino non voluto: nove mesi di attesa, poi anni di vita in comune, una pena che si trascina per tutta la vita, un castigo intollerabile, inumano, inaccettabile. La società che organizza una vita simile è marcia, immonda. Soprattutto perché ne fa un affare individuale. È insensato che il parto abbia luogo in un luogo freddo, asettico, tra gente più o meno ostile, indifferente, tutt'al più "gentile". Un posto dove la donna è trattata come una bambina alla quale si deve spiegare tutto, un pupazzo che si manovra.

Alla Comune, durante il parto di Guilaine (sei mesi prima del film), abbiamo avuto la voglia di imparare. Fare uscire un bambino, aiutarlo a nascere, una voglia profonda di riappropriazione di un atto fondamentale della vita; e non qualche cosa di strano e di misterioso che ci sfugge.

È il parto di Françoise è stato un legame molto forte, molto dolce, essenziale, stabilito tra di noi. Le barriere cadono, ci amiamo veramente, siamo tesi gli uni verso gli altri, come quando facciamo l'amore. Incontriamo un altro essere, tesi verso un fine comune, in un momento intenso.

Dalla presentazione del film  
"quand je s'rai grande..."  
realizzato dalla Comune e dal  
MLAC di Aix-en-Provence

*Penso che il convegno è stato grande*

— l'organizzazione, l'atmosfera, le donne erano meravigliosi. Mi rendo conto di tutta la fatica che c'è voluta e voglio dirvi che penso che avete fatto tutte un buon lavoro. Sfortunatamente (o fortunatamente?) alla fine del secondo giorno, quando eravamo tutte più ambientate e cominciamo ad appassionarci alla cosa, era già tutto finito e ora di tornare a casa!

Tuttavia vorrei fare una osservazione. Il fatto che le compagne con maggiore informazione e maggiore esperienza in un certo campo non abbiano necessariamente partecipato alla commissione che parlava di quell'argomento, si è dimostrato in qualche caso un inconveniente. Per esempio, nel gruppo su contraccezione e sterilizzazione nessuno aveva informazioni aggiornate sul diaframma, lo IUD e, appunto, sulla sterilizzazione. Così è successo che durante l'assemblea finale, quando una compagna di Boston ha cominciato a dare informazioni sui nuovi tipi di creme spermicide, sui cappucci cervicali e sui danni dello IUD, sono venute fuori molte domande che poi hanno dovuto essere interrotte perché la discussione diventava troppo dettagliata e "avrebbe dovuto essere stata

affrontata nel gruppo dei contraccettivi". Qualcosa di simile è successo per il gruppo delle cure alternative dove quasi per tutta la prima ora di discussione molte donne aspettavano più che altro che qualcuno desse loro le informazioni di cui avevano bisogno.

Ci sono state anche alcune critiche sul film del MLAC di Aix-en-Provence sul parto, anche se io non ho potuto vederlo. Alcune compagne mi hanno detto di essere rimaste deluse e hanno trovato che il filmato era focalizzato totalmente sul dottore e sul bambino — soprattutto il primo come "regista" di tutto lo "show" — mentre il padre e la madre restavano sullo sfondo. Si lamentavano del fatto che sembrava una semplice trasposizione del tradizionale parto in ospedale in un ambiente più casalingo, ma senza radicali cambiamenti. Alcune si chiedevano addirittura se il film non era stato fatto per riguadagnare i favori del corpo medico, che era stato scavalcato dall'attività dei gruppi dell'aborto, e ottenere finanziamenti da fonti istituzionali.

Linda Lombardo

*La me che ho partecipato in grupo fereno*

al gruppo sul parto, vedere il filmato che le compagne del MLAC avevano realizzato sul parto in casa di una di loro, mi è sembrata la giusta e bella conclusione di tante discussioni fatte, e la visualizzazione concreta che, forse, un primo passo per cambiare il modo assurdo in cui partoriamo poteva veramente esistere.

Non voglio fare l'apologia di questo breve filmato ma non penso neanche di criticarlo aspramente come è stato fatto da alcune compagne, vedendo in esso, ancora una volta, il ruolo subordinato e passivo della donna e lo "show" del medico che le portava aiuto. Il film rappresentava, e lo dico per tutte quelle compagne che non hanno avuto l'opportunità di vederlo, un parto in casa dove tutti, dai bambini, agli uomini, alle donne partecipavano e vivevano questa esperienza insieme alla donna, cercando di portarle sollievo nei momenti più difficili e comunque sperimentando insieme, pur con tutti i limiti, un modo nuovo e diverso per far nascere un bambino. Credo che questo primo passo sia importante, il filmato forse non ci ha soddisfatto pienamente ed è giusto che sia così, ma è stato positivo come stimolo per andare avanti in una consapevole presa di coscienza di questo problema.

Abbiamo visto che partorire in un clima sereno è già più facile. Vogliamo avere i figli in un modo diverso e dobbiamo lottare per cambiare la situazione attuale, parlare con le altre donne e sensibilizzarle rispetto al problema del parto che viene vissuto in modo passivo, di delega e di paura, lasciando agli altri il compito di gestirci in uno dei momenti 'più nostri' della nostra specificità.

Non vogliamo tornare indietro e auspicare un futuro di parti in casa, come fuga o isola rosa, vogliamo lottare per vivere meglio e anche per partorire in modo umano, senza subire o delegare agli altri momenti della nostra vita che non sono malattie ma eventi naturali.

Ada Incudine

# lavoro e salute

Sono presenti donne di diversi paesi: Italia, Olanda, Francia, Stati Uniti e Australia. Si comincia con un'analisi generale sulle condizioni in cui si svolge il lavoro "esterno" delle donne. ...Esistono dei problemi per quanto riguarda la salute della donna nel posto di lavoro che sono strettamente connessi alla sua biologia. Uno dei più evidenti è quello degli *aborti bianchi*, ovvero degli aborti provocati da determinate condizioni di lavoro; per esempio lavori fatti a contatto con sostanze nocive, lavori faticosi sempre nella stessa posizione ecc. La biologia della donna determina il tipo di lavoro "esterno" in cui viene utilizzata in quanto questo lavoro ricalca abitualmente il "ruolo femminile" svolto nella casa: servire (domestiche, baby sitter, segretarie ecc.), assistere (infermiere), educare (insegnanti, maestre d'asilo), produrre attraverso un lavoro ripetitivo e monotono di "pazienza" (operaie del settore tessile ecc.). Molte malattie che colpiscono la donna nel lavoro "esterno" vengono considerate malattie specifiche della donna e vengono usate come pretesto dal capitale per una politica di discriminazione e di selezione nei loro confronti anziché per un'opera di prevenzione.

Invece di migliorare le condizioni di lavoro delle donne, invece di creare sul posto di lavoro asili e mense in modo che le donne non arrivino già sfiancate al lavoro "esterno" dal lavoro e dalla preoccupazione familiare, il capitale si serve della biologia della donna per non assumerla accusandola di debolezza fisica e di minore rendimento.

Quelle leggi che avrebbero dovuto proteggere la maternità e la salute della donna si sono nella pratica risolte in un ulteriore fattore discriminatorio. Nelle assunzioni infatti, in un periodo di crisi economica come l'attuale, i padroni si guardano bene dall'assumere le donne perché a parità di salario con l'uomo sanno che 1) non potranno più licenziarle in caso di matrimonio, come facevano una volta; 2) sanno che in caso

di gravidanza dovranno pagare loro l'aspettativa e i tre mesi di allattamento successivi alla nascita del bambino; 3) dovranno concedere alle donne la facoltà di assentarsi dal lavoro in caso di malattia del bambino fino al compimento dei tre anni di età di quest'ultimo. In Italia è stata solo ora varata una legge che prevede anche per i lavoratori maschi la possibilità di assentarsi dal lavoro in caso di malattia accertata del bambino. In altri paesi la legislazione è ancora più arretrata. In questo stato di cose tutte le leggi volte a "proteggere la maternità" diventano un fatto discriminante che funziona a favore del capitale perché le donne, in periodi di crisi, o non vengono assunte o vengono rimandate a casa (salvo essere richiamate quando la necessità della produzione lo richieda), e molte donne operaie finiscono per ingrossare le file delle lavoratrici a domicilio che fanno lavoro nero.

Il lavoro nero ha delle caratteristiche in comune sia con il lavoro "esterno" sia con il lavoro domestico. Con il lavoro "esterno" ha in comune il fatto che le donne percepiscono un salario sia pure minimo e a livello dello sfruttamento più macroscopico, con il lavoro domestico ha in comune il fatto che la salute della donna non è protetta da nessuna forma di assistenza sanitaria (questo è tanto più grave in quanto questo lavoro viene quasi sempre fatto a contatto con sostanze nocive, spesso anche proibite dalla legge proprio per la loro nocività). Il lavoro a domicilio ha in comune con il lavoro domestico anche il fatto di essere svolto senza limiti di orario e di tempi: (niente ferie, niente festività), l'impossibilità di aggregazione e quindi l'impossibilità di lotta dato l'isolamento in cui entrambi i lavori vengono svolti. Oltre all'isolamento in cui entrambi i lavori vengono svolti. Oltre all'isolamento ritorna a favore dei padroni per quanto riguarda il lavoro nero la precarietà del lavoro stesso e, in periodi di crisi economica l'alta competitività per ottenerlo. Con il lavoro a domicilio la donna fa all'estremo

gli interessi del capitale perché lavora sottopagata per la produzione vera e propria e lavora non pagata per la riproduzione, l'allevamento e la cura dei figli e del marito. Questo sfruttamento macroscopico viene reso possibile dalla peculiarità del luogo di lavoro: la casa, che diventa luogo di lavoro per la produzione di servizi domestici. Va da sé che in ciascuno di questi lavori c'è un padrone che controlla e determina i tempi e i modi di produzione della donna: nel lavoro "esterno" e nel lavoro a domicilio il datore di lavoro, nella casa il marito o chi per lui. Il lavoro domestico è comunque il lavoro nero per eccellenza perché viene svolto dalla totalità delle donne: sia dalle donne che fanno lavoro "esterno" sia da quelle che fanno il lavoro a domicilio sia dalle cosiddette "casalinghe". A questo lavoro vengono educate, anche se in modo differente, a secondo della classe sociale a cui appartengono, tutte le donne.

Se una donna ha un incidente o si ammala per una causa legata al suo lavoro specifico di casalinga, l'incidente o la malattia non le viene ri-

conosciuta come incidente o malattia professionale contratta sul luogo di lavoro ma finisce per rientrare nell'assistenza mutualistica del marito, ammesso che questi ne goda, e soltanto parzialmente in quanto, da questa assistenza, non le viene riconosciuta né un'eventuale invalidità permanente, né un'invalidità temporanea né molte altre malattie legate al lavoro domestico. Si verifica così l'assurdo che mentre molte sentenze della magistratura hanno riconosciuto un prezzo (calcolato fra le 250.000 e le 350.000 mensili) per il lavoro domestico della donna, obbligando alcune compagnie di assicurazione a pagarle un risarcimento danni proporzionale a questa cifra per un incidente stradale, la donna non viene invece risarcita né protetta se questo incidente o malattia avviene proprio nel suo luogo di lavoro specifico, e cioè la casa.

Anna Maria Fiorentini  
Giovanna Pala



## CASALINGA E SALUTE: I DATI

Riportiamo una casistica riguardante alcune malattie specifiche connesse al lavoro domestico tratte da uno studio di Carmela Di Rocco: (1)

Il 23 per cento delle donne lamenta dermatiti ed eczemi: sono forme di infezioni che possono complicarsi e cronicizzarsi perché: 1) i saponi basici con cui le donne lavorano continuamente tolgono difese alla pelle;

2) le ferite favoriscono l'assorbimento nel sangue di sostanze allergiche. Possono provocare dermatiti ed eczemi: detersivi, lucidi da scarpe, insetticidi, cere per pavimenti, cosmetici.

Il 21 per cento delle donne giovani e il 50 per cento delle donne più anziane accusano dolori reumatici, forme invalidanti talvolta mortali. Tra le cause l'ambiente freddo-umido, correnti di aria create per esempio per fare le pulizie della casa, in questo ambiente le donne tengono per molte ore al giorno le mani in acqua.

Il 20 per cento accusa disturbi circolatori: prevalgono le varici, che spesso si complicano in flebiti, rotture dei vasi sanguigni, ulcere varicose, ecc. perché la donna non può permettersi di riposare. Cause principali le ore passate in piedi, con poca possibilità di camminare per lunghi tratti, gravidanze.

Il 2 per cento accusa allergie respiratorie asmatiche provocate da polvere, prodotti animali (lane, piume, peli), prodotti vegetali (farina, cereali, fibre vegetali), prodotti cosmetici, detersivi.

Gli infortuni sono secondi solo a quelli da incidenti stradali:

folgorazioni: nessuna casa è dotata di scarico a terra per l'elettricità. Ustioni: quasi sempre trascurate possono dar luogo a complicazioni di tipo infettivo.

Ferite di taglio a punta che oltre ad eczemi, possono portare a infezioni tetaniche. E' da notare che per le casalinghe non è prevista né la vaccinazione antitetanica né la siero-terapia al momento della medicazione. Un altro tipo frequente di infortuni sono: fratture, distorsioni, contusioni, strappi muscolari.

Va sottolineato che in caso di infortunio sul "posto di lavoro", la donna

non solo non riceve indennità per il periodo in cui non dovrebbe lavorare, ma in genere è costretta a farlo peggiorando la situazione: se poi gliene deriva una situazione di invalidità permanente non ha diritto ad alcun indennizzo al massimo potrà sperare nell'invalidità civile, ricevendo dallo stato, per una vita spesa in un lavoro non riconosciuto, la somma di 38.000 lire mensili.

Altissima la nocività legata alla procreazione e alla prestazione sessuale a cui la donna viene attualmente costretta all'interno della famiglia:

parti e aborti oltre che logorare il fisico in sé vengono talmente sottovalutati che la donna interrompe il resto del lavoro domestico solo al momento delle doglie o dell'aborto, per riprenderlo subito dopo.

Spesso si hanno complicazioni che possono portare alla morte. Numerosissimi sono gli aborti bianchi, provocati dal lavoro stressante, faticoso, che costringe la donna a piegarsi continuamente e a sollevare oggetti pesanti. La medicina ufficiale li definisce aborti "naturali". Contracezione: viene prescritta senza nessuna tutela per gli effetti collaterali: nausea, vomito, aumento di peso, disturbi di fegato, alla circolazione, affezioni interne, emorragie, ecc. Frequenti sono i tumori all'apparato genitale, spesso provocati da scarsa igiene del partner. Frequentissime sono le infezioni vaginali curate in modo assolutamente superficiale dai medici.

Secondo recenti statistiche il 36-40 per cento delle donne soffre di disturbi psichici. Tra le cause ricordiamo:

Il lavoro domestico è il lavoro senza orario, basato sulla continua disponibilità delle donne ai bisogni della famiglia. La donna è costretta a eseguire più lavori contemporaneamente. Da questo risulta una situazione di ansia e di stress continuo. Se una donna riesce a diminuire per esempio il lavoro delle pulizie, le viene richiesto di aggiornarsi culturalmente, di seguire i figli nello studio, di discutere con il marito dei suoi problemi. Un lavoro faticoso e ripetitivo, completamente distrutto appena terminato e finalizzato al benessere di altri, svolto in uno spazio limitato e organizzato in funzione del riposo della famiglia anziché di una minore nocività per la donna.

La mancanza quasi totale di servizi sociali: lavanderie e stirerie hanno prezzi altissimi e sono esclusivamente private; - le mense, quando ci sono, sono organizzate solo in funzione della forza lavoro salariata. Gli asili, pochi e mal funzionanti, hanno orari rigidi e insufficienti. Ansie, nevrosi, depressione (malattia specifica della casalinga) sono conseguenze di pressioni e condizionamenti sociali che attraverso il ricatto affettivo (la casa è l'unico contesto sociale ed affettivo che la donna ha) portano a sensi di colpa, di paura, di insicurezza che accompagnano queste forme di ribellione.

La struttura sanitaria opera per riportare le "devianze" alla "normalità", il che significa in termini capitalistici rendere di nuovo produttiva la forza lavoro "malata" che con la propria ribellione ha diminuito la sua produttività.

Secondo una ricerca condotta da Anna Abbiate Fubini (2) risulta che in Italia, nel solo 1974, oltre 10.000 persone sono morte per infortuni domestici 7000 persone contro le 10.000 morte per incidenti stradali e le 2528 morte per infortuni industriali. Ogni anno in Italia oltre 100.000 persone rimangono seriamente ferite, con postumi di invalidità permanente. Un altro milione di infortunati guarisce dalle lesioni. I più esposti sono le donne, i bambini e gli anziani.

1) Pubblicata in: *Centro per la salute della donna di Padova*, Dentro lo specchio, Milano, 1977.

2) A. M. Abbiate Fubini, I complessi della casalinga, Torino, 1974.

## Coordinamento internazionale sulla salute della donna

Il gruppo delle comunicazioni internazionali sulla salute si è svolto la domenica in mezza giornata. Le commissioni del sabato erano durate un'intera giornata. Quando abbiamo organizzato il convegno abbiamo suddiviso le commissioni con i seguenti criteri: le commissioni che supponevamo avrebbero implicato molte discussioni teoriche e non solo uno scambio di informazioni, pensavamo di farle durare un giorno intero. Quelle che ritenevamo che consistessero in uno scambio di informazioni avevamo stabilito di farle svolgere solo la domenica mattina. Per quanto riguarda il gruppo delle comunicazioni internazionali sulla salute questo è stato un errore: non c'è stato il tempo sufficiente per discutere e la fretta di concludere ha reso difficile lo scambio di informazioni.

La commissione avrebbe dovuto cominciare il lavoro alle 9, ma era una calda, sonnolenta domenica mattina romana. Le donne entravano e uscivano ancora verso le 10 ed erano quasi le 11 quando abbiamo cominciato a parlare. Da quel momento la concitazione ha sostituito la pigra atmosfera domenicale. Abbiamo iniziato con un breve excursus sui precedenti tentativi di organizzare una rete di comunicazioni internazionali sulla salute della donna:

- alla Conferenza delle Femministe dell'Europa Occidentale del '74, tenutasi a Francoforte (Germania), le donne della Commissione per la medicina delle donne decisero di costituire un gruppo di informazioni. Il loro proposito principale era di concentrare i loro sforzi sulla lotta per l'aborto e sulla diffusione di materiale per il self-help, per es. speculum e cannule. Il gruppo di self-help di Ginevra mandò delle lettere sulla situazione internazionale riguardo all'aborto. Però queste lettere e lo stesso progetto non ebbero molto seguito.

- Nel 1976 al Tribunale di Bruxelles per i crimini contro la donna i gruppi di self-help presenti affidarono al Centro Femminista per la Salute della Donna di Berlino il compito di organizzare una rete internazionale di comuni-

cazioni sul self-help fra le femministe.

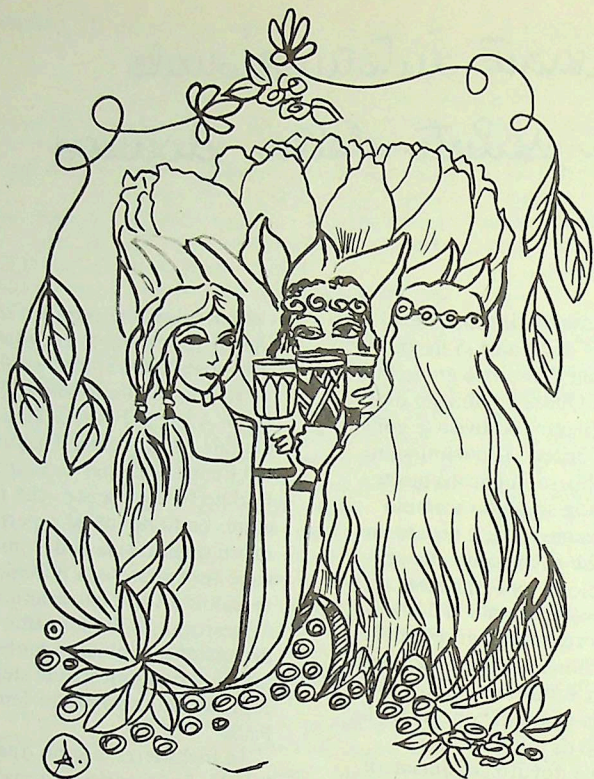
Ogni gruppo si doveva quotare secondo le proprie possibilità. Si interessarono a questo progetto gruppi di self-help di Australia, Inghilterra, Austria, Francia, Italia, Germania Occidentale e Stati Uniti. Dagmar Schutz del Centro Femminista per la Salute delle Donne di Berlino, fece presente che i loro problemi non erano tanto dovuti al reperimento di finanziamenti quanto ai lassi di tempo che intercorrevano tra l'arrivo e la pubblicazione delle informazioni: a volte passavano anche tre mesi. A questo punto abbiamo interrotto l'analisi e la discussione e abbiamo preferito parlare dei mezzi di comunicazione sulla salute che già esistono nel movimento femminista dei vari Paesi.

- In Inghilterra ci sono due pubblicazioni: WIRE, il notiziario nazionale di liberazione delle donne, e WOMEN'S REPORT: entrambi hanno ampi servizi di informazione sulla salute;

- Nella Germania occidentale c'è CLIO, edito dal Centro Femminista per la Salute delle donne di Berlino. Clio, il nome della musa della storia (e anche una maniera di chiamare la clitoride in Germania) è una rivista femminile sulla salute delle donne, distribuita trimestralmente nelle librerie. Ogni numero di Clio è completamente dedicato a un dato argomento. Ecco un elenco di quelli che Clio ha pubblicato fin ora: 1) Politica demografica; 2) Politica della famiglia; 3) La menopausa; 4) Cure alternative; 5) Sul self-help (dicembre 1977). Le donne di Berlino intendono fare di questo numero un consuntivo annuale di notizie internazionali sul self-help.

- In Australia le femministe hanno una rete di comunicazioni e un mensile e ambedue hanno una sezione di informazione sulla salute.

- In Italia non c'è alcun notiziario femminista sulla salute delle donne. Fin dal '74 ci sono stati diversi tentativi di crearne uno. A Roma, Simonetta Tosi del consultorio femminista di San Lorenzo ha suggerito che EFFE, una rivista mensile femminista, venga adoperata per



scambi di notizie sulla salute e di comunicazioni tra i gruppi. Bisogna tener presente, però, che EFFE è orientata alla distribuzione a livello nazionale e necessita di articoli redatti scrupolosamente. Non stampa, cioè incondizionatamente tutte le informazioni sulla salute che arrivano in redazione. Inoltre recentemente ha pubblicato degli articoli sulla spirale e sulla pillola che molte femministe che lavorano nei gruppi per la salute hanno trovato criticabili. E poi, EFFE non segue sempre i problemi della salute: ad esempio, nessuna donna della sua redazione ha partecipato al Convegno Internazionale di Roma.

— Negli Stati Uniti ci sono diverse pubblicazioni che fanno un buon servizio di informazione sulla salute: HEALTH RIGHT (una pubblicazione trimestrale dedicata interamente alla salute delle donne), OFFFOURBACKS e numerose pubblicazioni femministe locali. Judy Norsigian del "Boston Women's Health Book Collective" ha parlato del loro programma di informazione. Il gruppo invia regolarmente pacchi mensili di pubblicazioni a gruppi per la

salute delle donne, militanti in questo campo, studentesse in medicina, infermiere, ecc. In giugno, ne hanno spediti a quattrocento indirizzi, e li spediranno anche ai gruppi che hanno partecipato al Convegno.

I bollettini del collettivo di Boston danno informazioni pratiche sui contraccettivi (in particolare sugli effetti collaterali causati dagli ormoni sintetici e dalle spirali), sulle cure che si possono fare in casa, sulle infezioni vaginali, sulle mestruazioni e sulla menopausa. Danno anche informazioni sulla attività dei gruppi femministi per la salute e sugli abusi della classe medica, sui processi intentati alle militanti dei gruppi — in breve, su tutto ciò che ha a che vedere con la salute della donna.

Siamo state contente di sapere che il BWHBC intendeva estendere il suo progetto ai gruppi presenti al Convegno di giugno. Il BWHBC ci manderà il bollettino mensile e noi manderemo in cambio a Boston informazioni su quanto accade nei nostri rispettivi Paesi. Una dei membri del BWHBC può leggere il francese, l'italiano e lo spagnolo ma per rendere le cose più

agevoli le inforazioni dovrebbero essere se possibile, scritte in inglese. Judy ha sottolineato che il suo gruppo non vuole solo fare da collegamento, ma desidera anche riflettere sulla attività degli altri gruppi per la propria crescita. Essa ha detto inoltre che sarebbe meglio se i gruppi pagassero il bollettino (i gruppi che non lo possono pagare però lo riceveranno gratis) perché questo garantisce che il progetto non si interrompa. A loro interessa anche discutere la possibilità di tradurre queste informazioni in altre lingue oltre all'inglese.

Rina Nissim del gruppo di self-help di Ginevra ha fatto notare che stavamo parlando di due differenti generi di informazioni: l'informazione alternativa sulla salute — terapie, effetti collaterali, cure ecc. e un genere di informazione diverso che concerne i processi e le azioni contro i medici, cambiare le leggi sull'aborto ecc. — Quest'ultima deve essere fatta circolare più rapidamente in modo che ci si possa mobilitare a livello internazionale intorno a questi problemi. Per esempio, al Convegno molte di noi hanno sentito parlare per la prima volta del processo di Ferrara: lo stesso per i processi contro il Centro Femminista per la Salute delle donne di Tallahassee (Florida) e per quello contro il MLAC di Aix-en-Provence. Scrivendo questa relazione mi rendo conto che un mucchio di cose da discutere sono state lasciate da parte. Non so bene se in Svizzera, in Spagna, in Norvegia, in Danimarca e in Francia ci siano notiziari sulla salute o pubblicazioni femministe che trattino di tali questioni.

Su altri importanti argomenti ci si è soffermate brevemente. Angela Diana del Centro Australiano Leichardt per la Salute delle Donne si è soffermata sul problema di informare sulla loro salute le donne immigrate nella loro lingua originaria.

Linda Wack ha espresso il desiderio di fare un lavoro di approfondimento sull'aspetto giuridico di questi problemi e vorrebbe contribuire a creare una rete di solidarietà internazionale per quelle donne che vengono citate in giudizio per "esercizio abusivo della medicina". Le donne di Ferrara stanno scrivendo un libro sulla loro lotta indifesa della maternità all'ospedale S. Anna di Ferrara. si possono mandare loro telegrammi di appoggio e dichiarazioni in sostegno della loro battaglia firmate da donne medico.

Il sabato mattina è stato molto movimentato e, tutto sommato, inconcludente ma, ripensando all'incontro del '74 a Francoforte si può dire che siamo davvero cresciute e cambiate.

Nel '74 nella commissione per una medicina per le donne eravamo una trentina, di tutte le parti d'Europa, a Roma eravamo tre-quattrocento.

Ma di gran lunga più importante dell'aumento numerico è stato il diverso modo di rapportarci l'una con l'altra. A Francoforte molte di noi erano preoccupate per gli effetti collaterali disastrosi degli ormoni sintetici e delle spirali, ma ci mancò il coraggio di denunciarlo con chiarezza. A Roma abbiamo espresso chiaramente le nostre posizioni. A Francoforte si parlò anche dell'estrazione mestruale come un modo di abbreviare i nostri cicli o come contraccettivo, senza dire la cosa principale e cioè che l'estrazione mestruale è una ricerca controllata dalle donne. Anche questo discorso a Roma ha avuto degli sviluppi.

Ann Noon

#### AUSTRALIA:

*Women's Officer*, Australian Union of Students, 97 Drummond St., Melbourne, Carlton 3053  
*Vashti Collective*, c/o Women's Liberation Centre 165, Latrobe St., Melbourne 3000

#### GERMANIA OCCIDENTALE:

*Clio*, Feministisches Frauen Gesundheits Zentrum, Kadettenweg 77, 1 Berlin 45

#### GRAN BRETAGNA:

*Spare Rib*, 27 Clerkenwell Close, London EC 1 (E' ancora disponibile il numero con l'articolo sul convegno. Si può chiederlo a Spare Rib, costa 50 p.).  
*Women's Report*, c/o 14 Aberdeen Road, Wealdstone, Middle

#### ITALIA:

*Effe*, Piazza Campo Marzo 7, 00186 Roma

#### STATI UNITI:

*Boston Womens' Health Book Collective*, Box 192 W. Somerville, Mass. 02144  
*Healthright*, 175 Fifth Avenue, New York, N. Y. 10010  
*Off Our Backs*, 1724 20th St. NW., Washington DC 20009



Il filo conduttore del nostro incontro è stato il rapporto fra alimentazione e salute, un discorso tanto più complesso per l'ignoranza che sentiamo rispetto ai problemi di una corretta alimentazione. Sappiamo o intuivamo vagamente delle nozioni su quello che è più o meno dannoso, ma ignoriamo cosa c'è negli alimenti e rechiamo spesso al nostro fisico danni irrimediabili. Senza dire poi che l'organismo umano è un insieme indivisibile di corpo-mente per cui anche il nostro equilibrio psichico e mentale dipende dal funzionamento fisiologico del nostro organismo e da una sana e naturale alimentazione. Noi stesse dimentichiamo troppo spesso il nostro corpo, ce lo portiamo dietro come la casa delle lumache, siamo divise e spezzettate. D'altra parte assistiamo ad una vera e propria orgia di preparati di ogni genere, reclamizzati in maniera roboante e spregiudicata per interessi commerciali. Basti pensare ai preparati dietetici, omogeneizzati, ipocalorici che si trovano nelle farmacie. Riuscire a trovare un giusto equilibrio in questo caos e tornare a rispettare antiche leggi naturali non è facile: le pratiche all'aria aperta, la ginnastica, i bagni di sole e di mare fanno certamente bene ma non servono a molto se continuiamo ad alimentarci in modo sbagliato e ad assorbire elementi tossici.

Non vogliamo semplicemente un "ritorno alla campagna" ma occuparci di alimentazione proprio come ricerca di un'integrità che siamo perdendo per riappropriarci di noi stesse e della nostra vita. Abbiamo analizzato i nostri regimi alimentari sottolineando l'enorme consumo che viene fatto di carne e di grassi animali che di solito sono sofisticati con sostanze come i nitrati per mantenere i colori naturali (il rosso del prosciutto e della carne). Abbiamo parlato dei prodotti inscatolati, tanto comodi quando si ha fretta... Quasi tutti contengono aromi (di cui la gran parte è tossica), lecitine (antiossidante si accumula nei grassi e danneggia il fegato e i reni), i polifosfati (per esempio nei succhi di frutta, danno calcificazioni dei tessuti), l'acido ascorbico (vitamina C usata contro l'irrancimento degli alimenti, in forti dosi dà nausea, vomito, insonnia, perdite di sangue), il butilidrossianisolo (antiossidante si accumula nei grassi e danneggia il fegato e i reni).

Ma se da una parte è importante una presa di coscienza per un'alimentazione sana è anche importante il non cadere in teorie alimentari difficili da seguire, in metodi estremisti che non si adattano al nostro fisico e danno spesso risultati disastrosi. Ci riferiamo per esempio alla Macrobiotica di Gohsawa che riscuote molto successo presso i gruppi elitari: contestiamo l'impossibilità, spesso anche economica, di trovare i preparati base di questa cucina.

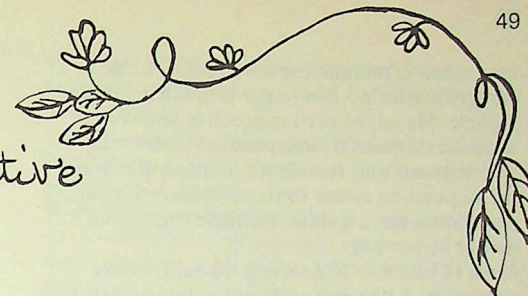
Quello che vogliamo è una alimentazione sana, naturale, che sia patrimonio della nostra cultura e del nostro clima, che sia anche una riappropriazione della nostra tradizione senza dover saccheggiare altre culture.

Abbiamo poi discusso delle esigenze alimentari anche in riferimento ai nostri periodi particolari: mestruazioni, gravidanza, allattamento, menopausa. Molte di noi per malesseri legati a questi periodi prendevano farmaci che sono poi risultati tossici. Invece, per esempio, per alleviare la tensione mestruale è preferibile scegliere cibi con potere diuretico: nelle mestruazioni dolorose provare l'effetto calmante della calendula, del millefoglio, il nutrirsi con lattuga, prezzemolo, cavolo. Anche per quello che riguarda l'allattamento molti pregiudizi devono essere sfatati: donne che durante l'allattamento ingrassavano molti chili più del necessario erano informate male sulle proprietà delle verdure e della frutta e dei cibi in generale e non riuscivano a chiarire il valore proteico dei singoli alimenti. L'allattamento invece è favorito dalla verbena, l'anice, il finocchio, le lenticchie, la carota, ecc.. Per alleviare i dolori del parto è utile prendere, da un mese prima del parto, infusi di salvia, e nella gravidanza nutrirsi con fichi, mandorle, dolci, miele, miglio, pere, uva, abicocche, sedani, asparagi.

La tematica ci è sembrata molto interessante e avremmo voluto avere anche conoscenze più specifiche riguardo all'alimentazione, ma speriamo che questo primo tentativo sia poi solo l'inizio di una presa di coscienza più matura e anche di uno studio più approfondito.

Ada Incudine

## Infezioni vaginali e cure alternative



Abbiamo cominciato a parlare accorgendoci che nessuna era particolarmente esperta e che molte di noi erano venute a cercare informazioni. Così, improvvisamente, ognuna ha parlato di sé e delle proprie esperienze scoprendo che, proprio perché vissute in maniera cosciente, potevano essere utili per le altre e, tutte insieme, costituire un bagaglio e un discorso logico di riappropriazione della salute. Non c'era nessuna voglia semplicistica di ritornare al naturalismo, ma quella di utilizzare criticamente tutte le tecniche a disposizione, anche quelle della medicina ufficiale, sempre comunque pensando al nostro corpo come ad un qualcosa di intero. Pensiamo perciò che la cosa migliore sia riportare il dibattito così come si è sviluppato.

*Diana (Woman's Support Group, Firenze):* nella mia storia di "malata", finché hanno curato i miei organi separati, sono rimasta diabetica, mentre poi, curando il corpo nel suo insieme, sono riuscita ad abbassare moltissimo la mia dose di insulina. Ho fatto yoga con una donna indiana curandomi solo con un esercizio che migliorava la mia circolazione. In un corso intensivo di yoga poi, facendo troppo esercizio, mi sono andate in circolo le tossine troppo in fretta provocandomi una forte febbre. Sono stata curata per 4 giorni con infusi di erbe (mistura di eucalipto, salvia, basilico e rosmarino) che mi facevano salire la temperatura e sudare molto, mentre quando avevo i brividi bevevo camomilla e limone. Come unico cibo il secondo giorno ho bevuto il succo di una zuppa di verdure con sale di mare. Questa donna indiana utilizza l'aglio come antibiotico naturale anche sulla pelle, però non sulle ferite. Inoltre cura la milza e il pancreas con la consolida maggiore (comfry) e le radici di dente di leone. Per il fegato usa due cucchiaini di centaurea bolliti in un litro d'acqua per 10 minuti, da cui prendere mattina e sera mezzo bicchiere; o anche un miscuglio di consolida maggiore (comfry), ulneraria (meadow sweet), bucco (bichu), facendo bollire un cucchiaino di ciascuna in un litro d'acqua per 10 minuti, e addolcendo con miele e limone.

*Alessandra (Gruppo Femm. per la salute della donna, Roma):* Anche io ho avuto una esperienza interessante venendo a contatto con una medicina epica tradizionale. Curandomi con una compagna femminista che pratica l'agopuntura ho cominciato a tener conto del mio organismo nella sua unità. Infatti nella medicina cinese gli organi hanno funzioni diverse, ma la cosa importante è che si cura l'organismo e non il singolo organo: infatti nell'organismo l'energia circola da un organo all'altro distribuendosi in maniera equilibrata: la malattia non è altro che un blocco in tale circolazione causato da fattori interni (come le emozioni, la fatica e l'alimentazione) ed esterni (come il caldo e il freddo). Ed in questo modo quelli che noi chiamiamo "disturbi psicosomatici" si spiegano completamente come squilibri della circolazione energetica causati da fattori interni.

*Marcella (Collettivo di Magistero, Roma):* questo discorso mi interessa molto perché finora non sono mai riuscita a liberarmi di una colite di cui soffro da tempo. Ho preso molte medicine di cui il Valpina è quella che mi ha fatto più effetto. So che è uno psicofarmaco e quindi immagino che il mio sia un disturbo psicosomatico, ma anche alimentare (infatti mangio spesso alla mensa universitaria).

*Diana:* è molto importante l'alimentazione. Per la colite infatti è utile mangiare grandi quantità di frutta e verdura evitando vino, pasta e carne; anche bere the, yogurt e panna acida aiuta a ristabilire la flora intestinale.

*Gabriella (Consulorio Mazzacurati, Bologna):* credo però che bisogna stare attenti a prescrivere genericamente queste cure perché per ogni persona bisogna fare un discorso diverso. Per esempio la parietale (erba) per molte persone è diuretica ma per altre ha effetto opposto. Bisogna sempre risalire alle cause della propria malattia.

*Alessandra:* Anche io penso che non si possono usare ad occhi chiusi certe cure solo perché alternative ad una medicina tradizionale. Anche l'agopuntura, l'omeopatia, le cure con le erbe possono essere dannose se ci avviciniamo ad

esse senza la minima capacità critica, come è sempre stato fino ad ora per la medicina tradizionale. Ma anche certi concetti base e certe tecniche di quest'ultima possono essere utili se diventano uno strumento in mano alle donne, se possono essere fonte di conoscenza del proprio corpo, e quindi tecniche utilizzabili da noi e per noi.

*Paola (Collettivo S. Lorenzo, Roma):* vorrei riprendere il discorso sulle cause della malattia perché, parlando nei nostri gruppi di autocoscienza, abbiamo notato l'importanza dei fattori psicologici nelle nostre malattie.

*Louise (Montreal):* sono d'accordo con voi perché abbiamo affrontato il problema nel nostro centro. Abbiamo visto che la monilia è molto diffusa tra le donne incinte, tra quelle che soffrono di diabete e tra quelle che fanno uso di pillola anticoncezionale. Noi la curiamo con bicarbonato di calcio: comunque crediamo che la monilia si sviluppi a volte anche come risposta psicologica: infatti essa è più frequente quando si prende la pillola forse perché, non avendo alcun impedimento a fare l'amore, quando non ne abbiamo voglia, il nostro corpo trova questo modo per impedire il rapporto sessuale.

*Alessandra:* è probabile che influiscano le condizioni psicologiche; ma non bisogna affatto sottovalutare le trasformazioni chimico-fisiche che ci sono nella donna in certi casi. Noi infatti abbiamo trovato gli stessi dati sulla monilia (alta percentuale nel diabete, nella gravidanza, durante l'uso di pillola anticoncezionale e dopo le mestruazioni). Questo perché sia i lattobacilli, sia un fungo della monilia si nutrono di zuccheri, che sono sempre aumentati in tutte queste condizioni, e questo è anche il caso della pillola. Comunque poiché la monilia si sviluppa fra pH 4 e 5, sostanze che abbassano o innalzano questo pH sono sempre utili. Noi però usiamo sempre sostanze acide per riportare la vagina al suo pH normale che è sempre inferiore a 4,2. E per questo usiamo yogurt (meglio se fatto con batteri, ma comunque in casa), limone o aceto (una parte di questi e quattro di acqua); è utile anche violetto di genziana al 2%, con pennellature a speculum aperto stando attente a non bagnare la vulva. (1)

*Graziella:* Mi puoi spiegare più precisamente come avete lavorato e come avete acquisito le vostre conoscenze?

*Alessandra:* abbiamo sperimentato molto su noi stesse man mano che ognuna di noi aveva dei disturbi, utilizzando anche sostanze che ci venivano suggerite da altre compagne. In que-

sto modo abbiamo scoperto per esempio che i tamponi interni in genere facilitano le infezioni ed irritano continuamente la vagina fino a determinare anche piaghe al collo dell'utero.

*Danila (Roma):* di certo è bene non usare i tampax quando si hanno vaginiti e ancor più cerviciti; la cellulosa compressa dei tamponi, aderendo alle pareti della vagina e della cervice, aumenterebbe le irritazioni e le eventuali lesioni. Anche il diaframma non deve essere tenuto in vagina più del necessario: infatti il suo bordo spesso di gomma pressata può, premendo a lungo sulle pareti sottili del canale uretrale, causare infiammazioni del tratto terminale dell'uretra e difficoltà nell'urinare. Mi sono interessata fra l'altro di approfondire con altre compagne lo studio dei prodotti spermicidi in commercio, l'Agena contiene, oltre ad altre sostanze, anche il benzanclonio cloruro, un potente spermicida. Abbiamo il sospetto che questo: composto, come altri del cloruro di sodio, sia cancerogeno anche se per ora non ne abbiamo prove concrete.

*Marina (Gruppo Self-Help Università, Roma):* anche nel mio gruppo abbiamo cominciato a lavorare partendo dalle nostre esigenze e cercando di acquisire tutte le informazioni per curarci da sole. Per esempio abbiamo scoperto



che non è difficile, né troppo dispendioso, analizzare gli strisci vaginali batterici. Non c'è bisogno di condizioni sterili; basta prelevare il muco vaginale con un bastoncino e lasciarne uno strato molto sottile su un vetrino ad asciugare. Quando è completamente asciutto si immerge in May Grunwald (colorante) per 4 o 5 minuti; poi si sciacqua e si passa in una soluzione di 5 parti di Giemsa (altro colorante) e una di acqua per 10 minuti, si sciacqua di nuovo e si lascia asciugare. Con un minimo di esperienza si riesce a riconoscere al microscopio, a soli 200 ingrandimenti, la monilia e il trichomonas.

*Gabriella:* oltre alle malattie vorrei però parlare di un problema che tocca tutte noi: quello delle mestruazioni: spesso sono dolorose e per me lo sono state moltissimo fino a quando non ho usato una tisana che mi era stata consigliata: uso un cucchiaino di borsa pastore, facendola

bollire per 10 minuti e poi aggiungendo un cucchiaino di artemisia, lasciando riposare il tutto per due ore.

*Louise:* noi nella nostra esperienza abbiamo scoperto che per i dolori mestruali è molto efficace la masturbazione.

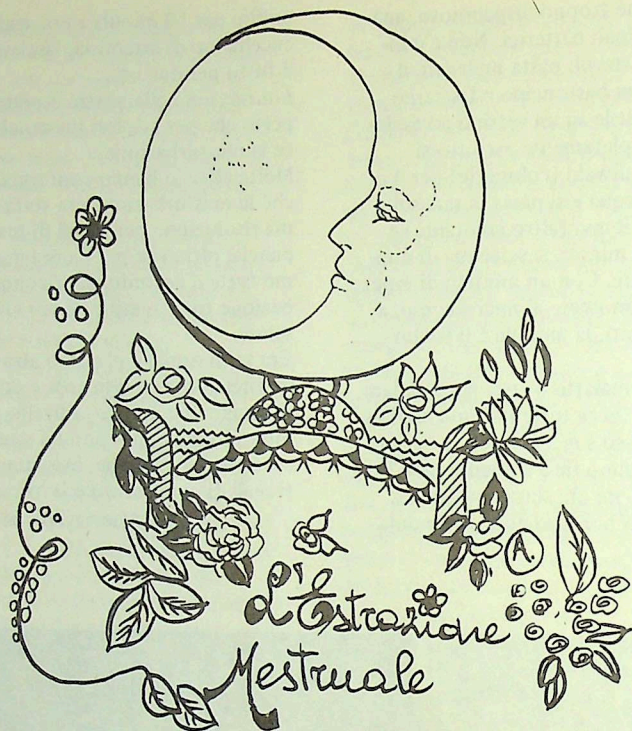
Molte altre lo hanno confermato, aggiungendo che la masturbazione era stata per loro un'ottima risoluzione per il mal di testa e il mal di pancia, oltre che per l'ansia in generale. Eravamo tutte d'accordo che riconquistare la masturbazione fosse sempre di più vivere per la nostra salute.

Era tardi ormai e ci siamo alzate con la voglia di dirci ancora molte cose e con la decisione di rimanere in contatto, a livello nazionale ed internazionale, per poterci scambiare le nostre esperienze e ricerche, insomma i nostri strumenti reali di conoscenza e lavoro per la nostra salute.

*Marina Toschi Alessandra Guli*







Mentre i gruppi di lavoro continuavano il dibattito, in una saletta è iniziata la proiezione del video-tape sull'estrazione mestruale realizzato da gruppo per la salute della donna di Leeds, Gran Bretagna. La pratica dell'estrazione mestruale è una delle attività del gruppo di Leeds, che ha portato il video-tape al convegno di Roma per suscitare una discussione sul significato politico di tale pratica (1). Per imparare questa tecnica le compagne di Leeds l'hanno sperimentata su loro stesse a turno.

Nel video-tape vediamo una di loro al primo giorno di mestruazioni; la compagna che le introdurrà la cannula le fa una visita bimanuale per stabilire la posizione dell'utero e per accertarsi che non ci sia nessuna infiammazione della pelvi. Poi la compagna stessa si inserisce lo speculum e con lo specchio e la lampada osserva la sua cervice. Nel caso esista il minimo sospetto di infezione vaginale (arrossamento della cervice, muco anormale, ecc..) si rinuncia alla estrazione mestruale poiché l'introduzione della canula potrebbe diventare un modo di trasportare batteri nell'utero. Un'altra com-

pagna del gruppo fa vedere gli strumenti che verranno usati per la estrazione: una cannula sterile in plastica del diametro di 4 mm, una bottiglia in vetro per creare il vuoto, una siringa per creare il vuoto aspirando l'aria allo esterno, e una valvola di sicurezza che impedisce all'aria di tornare indietro (Delum Kit, inventato dalle donne). La compagna che ha precedentemente fatto la visita bimanuale introduce la cannula nell'os (bocca dell'utero) facendo attenzione a non toccare con la cannula sterile le pareti della vagina o lo speculum. Il passaggio della cannula nel canale cervicale, e in particolare nell'os interno, può essere doloroso. Per questo la donna che introduce la cannula guarda l'altra donna negli occhi e osserva sempre l'espressione del suo viso. Al minimo cenno di dolore si ferma.

Per la donna che sente la cannula entrare nell'utero è molto importante sapere che può interrompere o rallentare l'introduzione in qualsiasi momento: è veramente lei che decide. E' sempre lei che, una volta che la cannula è nell'utero, aziona la siringa per creare il vuoto nella bottiglia e aspirare le mestruazioni. Non è

necessario che aspiri tutto il sangue presente nell'utero; di nuovo la decisione dipende da lei, e quando se la sente, chiede alla compagna di ritirare la cannula. Lei stessa si toglie lo speculum e l'estrazione mestruale è finita. Quando il gruppo di Leeds ha proposto di fare una estrazione mestruale al convegno stesso molte partecipanti erano interessate. Durante la dimostrazione sono state fatte numerose domande e ne è nato un dibattito che cercheremo di riportare.

**Quali sono le implicazioni politiche dell'estrazione mestruale?**

Le compagne di Leeds ci hanno detto che per loro l'estrazione mestruale è un mezzo per diventare "better health workers" (migliori lavoratrici sanitarie). In questa pratica infatti i ruoli sono rovesciati: il soggetto, cioè la donna che "subisce" l'estrazione, è anche la persona attiva che controlla la procedura, prende le decisioni, mentre la compagna, che tiene in mano gli "strumenti", si lascia guidare dalle sue indicazioni. Per esempio, al convegno, era proprio la donna con le mestruazioni ad essere l'"esperta" (aveva già fatto diverse estrazioni) mentre chi le introduceva la cannula, lo faceva per la prima volta. L'altra le diceva: "sei all'inizio del canale cervicale", "vai avanti", "adesso stai superando l'os interno"...Noi che vediamo nell'eliminazione del ruolo medico-paziente uno degli obiettivi fondamentali del movimento per la salute della donna, possiamo trovare nella estrazione mestruale un modo reale per creare rapporti diversi.

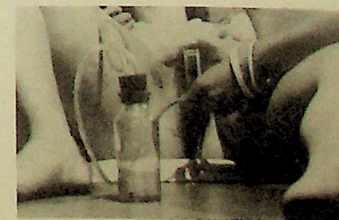
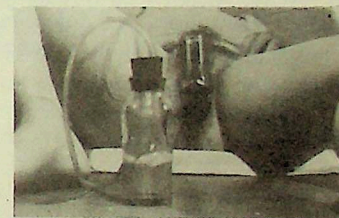
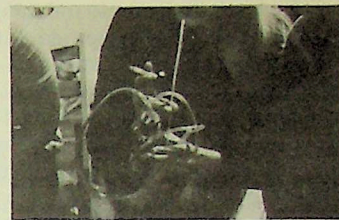
**Quale è l'utilità dell'estrazione mestruale?**

L'estrazione mestruale serve per conoscerci meglio o imparare ciò che avviene all'interno dell'utero. E' anche un modo di avvicinarci alle nostre mestruazioni.

La tecnica dell'estrazione potrebbe sostituire quella del raschiamento che ora viene fatto ogni qual volta è necessario un prelievo dell'endometrio per esami (sterilità, menopausa, prevenzione del cancro). E' preferibile al raschiamento perché può essere praticata in uno studio medico o in ambulatorio perché non richiede l'anestesia.

**L'estrazione mestruale è dolorosa?**

Nel caso dell'estrazione mestruale fatta al convegno la donna non ha sentito dolore; non è però così per tutte le donne perché esistono delle differenze che dipendono dalla anatomia della donna e dalle condizioni psicologiche nelle quali viene fatta l'estrazione. Le compagne di Leeds ci dicono che l'atteggiamento del gruppo è più importante della tecnica perché per



sentirsi bene è necessario un'atmosfera di solidarietà e di rispetto reciproco. Infatti quando l'estrazione viene praticata da un medico che non tiene conto delle sensazioni e delle esigenze della donna, qualche volta la donna può avere uno shock vaso-vagale. Questo non è mai successo nei numerosi gruppi femministi che praticano da tempo l'estrazione mestruale poiché nel gruppo vengono sempre rispettati prima di tutto i tempi della donna.

#### Quali sono gli eventuali pericoli?

Oltre a tutto quanto è stato già detto è senz'altro necessario essere meticolose nell'osservare le regole di igiene generale e di sterilità della cannula per eliminare qualsiasi rischio di infezione.

Molte di noi associano l'estrazione mestruale a una specie di aborto preventivo:

Le compagne inglesi ci hanno fatto notare che questa tecnica non è necessariamente legata all'aborto e che anzi, soprattutto per imparare, è senz'altro meglio aspettare il primo o il secondo giorno di mestruazioni perché in quel momento, essendo l'os più aperto, l'introduzione della cannula risulta più facile. D'altra parte, se ci sono delle difficoltà o se la donna desidera interrompere l'estrazione, deve essere nella condizione di deciderlo liberamente, mentre, se sospetta di essere incinta, sarà spinta a sopportare maggiormente il dolore per risolvere il suo ritardo. L'estrazione comunque non può es-

sere usata come contraccettivo perché non è consigliabile farla tutti i mesi. Può però permettere, a un gruppo che ne conosca la tecnica, di sperimentare nuovi metodi contraccettivi (per esempio l'osservazione del muco cervicale) e ricorrere all'estrazione nel caso che questi falliscano. L'estrazione mestruale è un modo per eliminare le mestruazioni?

Molte compagne hanno osservato che proprio ora che grazie al femminismo e alla pratica del self-help erano riuscite a vedere in modo positivo le mestruazioni, si proponeva loro di annullarle. Le compagne di Leeds hanno sottolineato invece che l'estrazione non fa sparire le mestruazioni, rende solo il flusso più lieve e più breve, poiché si aspira il sangue già raccolto nell'utero e non la parte dell'endometrio che continuerà a sfaldarsi nelle ore o giorni successivi. Non è dunque un metodo per eliminare le mestruazioni ma piuttosto un modo di comprenderle meglio. Osservare grazie allo speculum la prima goccia di sangue che esce dall'os e guardare quello estratto dall'utero cambia il nostro atteggiamento verso le mestruazioni che perdono così la connotazione di sporcizia e di tabù che le ha da sempre accompagnate.

Stefania Costa  
Verena König

(1) Per altre informazioni, vedere il libro pubblicato da questo gruppo: "Women's Health Book", Leeds, 1976.

Abbiamo ricevuto resoconti da parte di tutti i gruppi di lavoro, tranne quello sugli ormoni sintetici; sebbene la discussione abbia avuto luogo e sembra che si stia anche molto ricca di spunti, nessuna tra le partecipanti ci ha inviato una sintesi del dibattito. L'articolo sul ciclo mestruale manca perché nel gruppo si è parlato quasi esclusivamente dell'estrazione mestruale.

Dopo il video-Tape

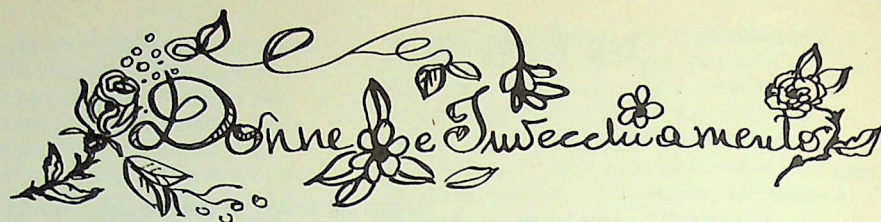
la piccola seduta di dimostrazione pratica dell'estrazione mestruale mi è piaciuta molto: quello che mi ha colpito è la semplicità, la facilità, la praticabilità dell'operazione.

Uno degli elementi che mi ha interessato è che l'estrazione sia praticata soprattutto in Inghilterra e negli USA dove l'aborto è legalizzato: è stato chiesto come mai in un paese dove l'aborto è libero le compagne hanno sentito il bisogno di una pratica alternativa. La risposta mi ha convinta: "i medici fanno un mucchio di storie sull'aborto, lo praticano con l'anestesia totale che può far male, e richiedono l'ospedalizzazione, insomma con il sistema dell'aborto si costringe la donna a una vera e propria operazione, il che, a volte, non è affatto necessario". L'estrazione mestruale invece può rientrare in una categoria di pratiche che la donna deve essere in grado di autogestire al di fuori e contro un sistema che medicalizza, fisicamente o psicologicamente, ogni sua forma di vita (parto, mestruazioni...).

Questa pratica rientra secondo me, in quel filone pragmatico di femminismo anglosassone che cerca di legare sempre la pratica con l'elaborazione ideologica. In questa stessa prospettiva penso si possa inquadrare anche la tendenza alla rivalutazione del parto in casa: è vero che non bisogna mitizzare un modo di partorire primitivo dove l'incidenza di mortalità per parto è altissima, però bisogna trovare una strada per sottrarsi al trattamento umiliante e inefficiente con il quale si partorisce negli ospedali. Il ritorno al parto in casa, tenendo conto di sistemi minimali di prevenzione e delle nozioni necessarie, mi sembra molto positivo anche perché sottrae al sistema medico un notevole settore di speculazione sul nostro corpo. Ridurre drasticamente le possibilità dei maschi di speculare sul nostro corpo mi sembra già un obiettivo politico raggiungibile, piuttosto che puntare a mitomani riconversioni di una classe, che, in quanto tale, è per forza un elemento di sfruttamento e non credo possa cambiare, se non attraverso una nostra pratica di riappropriazione della medicina.

Bisognerebbe anzitutto cambiare le istituzioni mediche, e penso anche all'Università: invece delle lauree in medicina con conseguenti specializzazioni in ginecologia e ostetricia bisognerebbe recuperare le formazioni intermedie come le levatrici. Penso a compagne medico che potrebbero formare in poco tempo centinaia e migliaia di donne interessate alla salute sull'esempio dei medici cinesi, e che potrebbero così portare le donne a una reale indipendenza. Per questo occorre anzitutto spogliare la funzione del medico di quella nefasta componente sociale di "status symbol" per la quale ogni medico, anche di origine proletaria diventa il peggiore piccolo-borghese e fascista. La donna non ha bisogno di uno "status symbol", perché non considera la professione come il solo modo di realizzarsi: questo che è stato considerato per secoli il suo limite, per cui ha pagato e continua a pagare con la sua subordinazione, è però lo strumento che può farla liberare e con lei tutta la società.

Rosanna Zerilli



Come gruppo femminista per la salute della donna di Roma, abbiamo pubblicato un breve testo sulla menopausa e sui pericoli delle terapie a base di estrogeni che i medici, sempre più frequentemente, prescrivono alle donne in questa occasione. Come già abbiamo scritto nella sua prefazione, questo opuscolo era senz'altro insufficiente per affrontare il tema delle donne e dell'invecchiamento. Mancava infatti uno studio approfondito sui sintomi della menopausa, non c'era niente sulla alimentazione rispetto all'età, sulla sessualità delle donne anziane, sulle difficoltà psicologiche dell'invecchiare in una società che rifiuta ed emargina gli improduttivi ecc..

Per questo, quando al convegno abbiamo proposto una commissione di lavoro su questo tema, ci sarebbe piaciuto gettare le basi per la formazione di un gruppo che affrontasse in modo più approfondito questi problemi. Leggendo il resoconto che ci ha mandato una compagna tedesca sulla discussione, ci siamo rese conto di come siano stati affrontati soprattutto i problemi culturali e politici dell'invecchiare piuttosto che i problemi riguardanti strettamente la salute (l'uso degli ormoni, eventuali cure alternative...). Ci sono state però testimonianze molto belle sul sentirsi vecchie nella nostra società o anche in un collettivo femminista.

Riportiamo queste testimonianze in una serie di interventi perché ci sembrano un tema di discussione importante per tutto il movimento femminista.

### LA SOCIETÀ PENSA SOLO A DIFARSI DEI VECCHI

- Sono artista di professione. La prossima settimana avrò cinquanta anni. Non mi piace quello che la società fa alle persone che invecchiano. La società pensa solo a disfarsi dei vecchi e a prepararli a morire. Per venti anni sono stata sposata, poi ho vissuto in una "comune" di artisti nel Massachusetts. Da sette anni vivo a Firenze. La mia situazione familiare si è completamente modificata con il mio divorzio. La gente mi chiede sempre come posso garantirmi per il mio futuro alla mia età. Si informano sulla mia situazione economica, se ho assistenza sanitaria altri problemi di questo tipo. Cercano di impedirmi di lavorare e vogliono disfarsi di me perché sono una donna vecchia.

Penso che la malattia sia una cosa che spesso creiamo noi stessi in rapporto ai problemi che abbiamo e a come possiamo affrontarli. Non vado mai dai medici perché trovo che il loro modo di curare la malattia è pessimo. I medici rappresentano pienamente la società e la sua ideologia.

La mia menopausa è cominciata a 42 anni ed è finita verso i 45. Non sono mai andata dal medico e non ho preso nessun ormone. Ho cercato un aiuto psicologico nei libri e nello studio. Per esempio "Il secondo sesso" di Simone de Beauvoir mi ha aiutato molto. Ho anche fatto dello yoga. Per tanto tempo avevo represso le mie emozioni. Avevo sempre fatto quello che mio marito, mia madre, la società s'aspettavano da me. Così ero stata presidentessa di club femminili e cose del genere. Spesso sentivo una grande rabbia, ma me la tenevo dentro.

Sono uscita da questa situazione con l'aiuto di altre donne. Finalmente potevo esprimere le emozioni che avevo tenuto nascoste tutto il tempo. Prima quando mi arrabbiamo mi dicevano sempre "le ragazze non si arrabbiano" "Una donna non si comporta così!". Quando ho lasciato mio marito e la mia famiglia lui

mi ha mandato da uno psichiatra che doveva convincermi che ero malata e che avevo bisogno della famiglia.

- Veramente era la famiglia che aveva bisogno di te e che cercava di trattenerti convincendoti che tu avevi bisogno di lei.

- I vecchi hanno bisogno della loro autonomia e della loro attività. Nel Massachusetts ho visto dieci vecchi vivere in una specie di comune diretta da una donna anziana. Facevano delle cose insieme, mangiavano insieme e così via. Poi la casa è stata chiusa e i vecchi sono stati mandati in degli istituti. Durante il primo anno otto di loro sono morti.

- La gente lavora tutta la vita pensando che quando sarà in pensione potrà finalmente fare le cose che ha sempre desiderato. Quando poi arriva il momento nessuno sa più fare delle cose per se stesso. C'è un vuoto terribile e ci si sente indifesi e impotenti.

- Le casalinghe, da quello che ho sentito, sono spesso le donne che soffrono di più durante la menopausa. Hanno un'attività noiosa e proprio in quel periodo perdono la funzione che hanno nella famiglia perché i figli se ne vanno di casa. Mentre spesso l'uomo è proprio all'apice della carriera e questo fa sentire la donna ancora più irrealizzata.

### LE DONNE ANZIANE DEVONO CONTARE MOLTO PER NOI

- Sono americana e vivo a Heidelberg. Lì lavoriamo in una "free clinic". Sull'invecchiare ho dei sentimenti contraddittori. In fondo ho poco più di trent'anni e mi sta bene. Nel gruppo però mi sento più vecchia perché la maggior parte delle altre donne ha 10 anni meno di me.

- Ti senti più vecchia oppure le altre ti fanno sentire più vecchia?

- Qualche volta mi rendo conto che ho delle posizioni più conservatrici delle altre. Loro reagiscono. Qualche volta mi sorprende a dare delle opinioni che mia madre ha sempre espresso.

- Sono italiana e posso parlare anche io di una esperienza analoga, in un documento che doveva raccontare la storia del gruppo una compagna ha scritto che il gruppo era formato da donne dai 18 ai 36 anni. Io sono quella che ha trentasei anni. Gli ho chiesto se l'anno dopo non avrei più fatto parte del gruppo! Così abbiamo cambiato la frase dicendo che eravamo donne di varie età. Non mi sento vecchia, ma questo episodio mi ha fatto capire che per le più giovani, 36 anni sembravano tanti, quasi una data limite.

### SENTIRSI VECCHIA NEL GRUPPO FEMMINISTA

- Sono di un gruppo femminista di Atene. Nel nostro gruppo ci sono molte donne straniere e io stessa sono Neo Zelandese. Discutiamo spesso dell'invecchiare; soprattutto le donne straniere hanno una gran paura di invecchiare, si sentono prive di valore quando non sono più giovani e belle. Questi condizionamenti vengono dai mass-media.

Vorrei riportare a queste donne delle idee e delle informazioni da qui. Penso che le donne anziane devono contare molto per noi. Possiamo imparare da loro. Nelle campagne gli anziani hanno ancora un ruolo perché esiste ancora una vita in comune in grossi nuclei familiari. Le donne anziane insegnano alle più giovani come curare i bambini o come curare la salute. Però adesso le cose stanno cambiando perché la gente è spinta ad andare a vivere nelle città dove c'è molto più isolamento e emarginazione. Così anche in Grecia, come negli altri paesi, i vecchi vengono messi negli istituti.

## CI PUÒ ESSERE AMORÉ TRA PERSONE GIOVANI E ANZIANE

— C'è un grosso tabù sull'amore tra gente giovane e anziana. Ho conosciuto un uomo di 86 anni che mi affascinava, sentivo che tra di noi si stava sviluppando qualcosa che somigliava all'amore. Prima di questo non avrei mai pensato che fosse una cosa possibile. Attraverso questa mia esperienza personale invece mi sono resa conto che ci può essere amore tra persone giovani e persone anziane.

— Questa situazione era il tema conduttore del film Harol e Maude. Io però l'ho trovato molto stereotipato, proprio come lo vuole la società. All'origine del film c'era un'opera teatrale con una scena in cui i due protagonisti fanno l'amore insieme: nel film questa scena è stata eliminata. Trovo che il film non è realistico. Una donna così vivace, così attiva, non vive del tutto isolata e senza amici, e non va nemmeno da sola ai funerali.

Il film rientra pienamente nelle norme sociali per cui a una certa età la donna si deve ritirare da una vita "sociale" e pubblica. E non avendo più diritto a vivere non può certo avere un rapporto di amore con un uomo più giovane e questo in un certo senso è confermato dalla conclusione del film.

*Dagli appunti di Jutta Lanterbach*



## Donne come detentrici di Medicina Popolare

Siamo andate al convegno su donne e salute al convento occupato con molto entusiasmo ma anche molta paura. L'entusiasmo nasceva dall'occasione di un nuovo confronto con le compagne su temi sui quali il movimento è, si può dire, nato e poi cresciuto con sue precise caratterizzazioni fortemente innovative e rivoluzionarie in questi anni: il self-help; la demistificazione della medicina ufficiale e dell'industria farmaceutica con la proposta di pratiche alternative sulla salute; la sessualità etc. La paura, invece, aveva origine duplice: era apparentemente dettata dalla novità e quindi dalla difficoltà del tema che avremmo dovuto discutere nel convegno (le donne e la medicina popolare), un tema sul quale il movimento si era e si è confrontato in modo episodico e frammentario; ma in realtà ci terrorizzava la possibilità di essere scambiate per un gruppo elitario di studio che veniva a proporre al movimento un argomento di "riflessione e di dibattito". E certo questa possibilità non era, oggettivamente, né remota né arbitraria, tenuto conto che di medicina popolare si può parlare in termini storici ossia in termini di indagine che, per quanto nuova e motivata politicamente dal desiderio di riesplorare in chiave femminista alcuni aspetti della storia (silenziosa) delle donne, sempre al passato si rivolge invece che al presente nel quale viviamo, lottiamo e cresciamo come movimento. E siamo tra l'altro un movimento che del presente ha fatto giustamente la sua bandiera, nel senso che nel presente, nei suoi fermenti antistituzionali e antistorici e anticulturali, ha trovato la sua dimensione e collocazione, rifiutando paternità mistificate. Ma, pensavamo, ora che il movimento è una realtà estesa e radicata, con la quale tutti sono costretti a fare i conti, lo vogliono o no, forse è tempo di considerare superate certe tappe pur

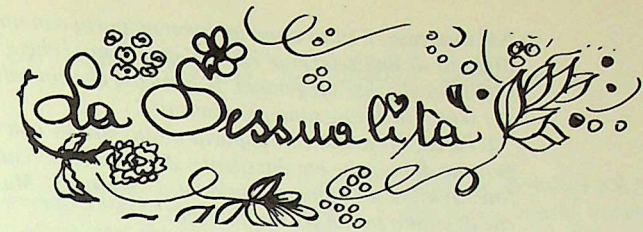
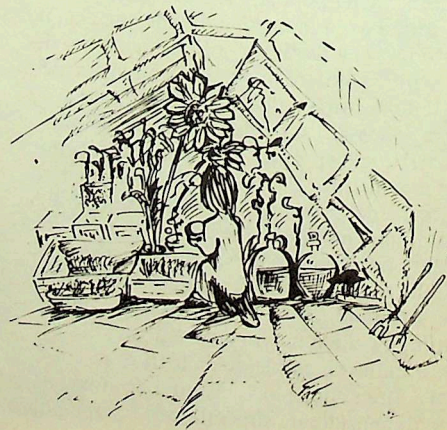
fondamentali della nostra esperienza. Forse ora abbiamo anche la forza di voltarci indietro, senza smarrire la nostra identità, e di guardare alla nostra storia remota con passione ma non con cecità, con volontà di capire ma non con pregiudizi, convinte come siamo che da indagini di questo genere la storia delle donne abbia comunque e sempre da guadagnarci. Pensavamo che a conclusioni pressapoco simili erano arrivate anche le compagne che avevano avuto l'idea di confrontarsi sul tema della salute in un convegno, se tra le varie proposte di lavoro ve n'era una su donne e medicina popolare. Questo però non bastava a farci sentire più forti o meno sole, anzi alimentava ancora di più la nostra paura di essere fraintese. E poi il fatto di voler fare della nostra ricerca un libro non sarebbe stata una grave e imperdonabile colpa, stando noi in un movimento che ha privilegiato finora la diffusione del volantino e la circolazione carbonara della testimonianza stampata? Così un po' incerte tra autocritica e autoironia due di noi hanno partecipato al gruppo di lavoro sulla medicina popolare, con una gran voglia iniziale e segreta di trasmigrare nel gruppetto della stanza accanto sulla sessualità, così prodigo di confortanti sicurezze nella sua megadimensione. Naturalmente siamo rimaste; e abbiamo fatto bene, perché la discussione si è accesa, come era anche prevedibile, sullo specifico storico ma in termini di novità rispetto a quanto solitamente accade. Le compagne intervenute si sono confrontate, infatti, sul significato che certe conoscenze e certi dati hanno assunto nella cultura ufficiale, indicando però un possibile modo di roversciarli per farne un uso diverso e/o riempire i vuoti per avviare un'esplorazione del "vissuto" passato delle donne, dei perché della loro progressiva emarginazione e, in determinati periodi storici, ad-

dirittura della loro eliminazione fisica. Avviare questa ricerca sulle donne non è né facile né comodo: non è facile perché i documenti quando non sono bugiardi sono muti e occorre con infinita pazienza e perspicacia intuire ciò che non è detto; ma non è neppure comodo perché la ricerca ci coinvolge come donne, ci apre contraddizioni più profonde (come autoingannarsi quando si va al fondo, alla sedimentazione storica dei perché?). Del "vissuto" passato delle donne si è parlato secondo quanto ognuna sapeva e aveva letto, ma in modo graduale inevitabilmente i discorsi si sono concentrati su un aspetto di questo passato che ci tocca di più e che meglio riusciamo a comprendere in termini di autoscienza: il rapporto tra conoscenza del corpo, intesa questa come pratica medica che le donne hanno esercitato per secoli ufficialmente o clandestinamente secondo situazioni storiche, e il loro modo di vivere e di intendere la sessualità. Perché su questo si è spesso insistito quando si voleva eliminarle fisicamente o allontanarle dalla pratica medica nella quale erano temibili concorrenti in città e fastidiose polarizzatrici di eversione nelle campagne. Riunificando in un'unica connotazione negativa sessualità e irrazionalità si sono criminalizzate schiere di donne, perché la società e il modo di pensare erano disponibili a criminalizzare le donne su questo. Perché? Questo e altri perché avremmo voluto chiarire insieme al convento occupato, se questo fosse stato possibile in una semplice discussione: per esempio, ci sarebbe piaciuto approfondire perché ogni possibile scelta e/o pratica alternativa a quella ufficiale sia stata (e sia) sempre etichettata come irrazionale e perciò condannata. Da questi e da altri perché che venivano fuori dalla discussione al convento occupato era nata già da prima nel nostro gruppo l'esigenza di una ricerca sul ruolo svolto dalle donne nella medicina in un arco di secoli (Quattro-Cinque-Seicento) che segna il passaggio alla definitiva affermazione della scienza moderna. Vogliamo capire come e perché le mediche e le guaritrici popolari — un tempo numerose e accreditate — siano state progressivamente escluse dall'esercizio della medicina in modo violento e persecutorio; e perché alcune di loro siano state demonizzate e etichettate come streghe sulla base di imputazioni che la chiesa cattolica forniva bell'e pronte al potere nei suoi sessuofobici manuali antifemminili. Vogliamo anche indagare se nello sviluppo storico del nostro paese è mai esistita — in rapporto a questa presenza quantitativamente rilevante delle donne nella medicina — la possibilità di una

diversa gestione delle conoscenze mediche non professionalizzata in modo castale-corporativo e in qualche misura riacordata a un altro tipo di progresso scientifico. Poiché oggi sviluppo scientifico e sopravvivenza si presentano in contrasto tra di loro in modo sempre più preoccupante (Seveso insegna), questo tentativo di analisi non ci pare né accademico né superfluo. Anche se l'esigenza da prospettare oggi è quella di una nuova scienza, di un nuovo sapere non basato sulla mercificazione ma su un intervento attivo di massa per la difesa della salute, piuttosto che il vagheggiamento di antichi erbari medicinali (fascinosi ma attualmente improponibili a livello di massa) che tra l'altro l'industria più avveduta spudoratamente si reinventa in un deserto di diossina petrolchimica e cemento. All'interno di questa lotta un ruolo determinante noi pensiamo abbiano le donne che, espropriate per secoli delle conoscenze del corpo, tendono a riappropriarsene con l'allegria e aggressiva combattività del movimento che è tra le esperienze più ricche di questi ultimissimi anni.

#### *Gruppo storico su le donne e la medicina popolare*

N. B. Il gruppo che si occupa della ricerca storica su le donne e la medicina popolare è costituito da Enrica Chiaromonte, Mimma De Leo, Giovanna Frezza, Silvia Tozzi, Sara Zanghi. Al convegno hanno partecipato le compagne Mimma De Leo e Sara Zanghi.



*La stanza era già affollata. Donne italiane, francesi, spagnole, continuavano ad entrare, fino a non lasciare più spazio per sedersi a terra. Nell'atmosfera, un intenso interesse e insieme una sorta di riluttanza a parlare per prime. Passa qualche minuto. Finalmente, incoraggiata dalle altre, una compagna comincia a parlare, in spagnolo, delle donne che andavano da lei, presso un ambulatorio a Madrid, apparentemente per consigliarsi sul controllo delle nascite. Poche domande centrate, e veniva fuori inevitabilmente il solito rapporto disperato con la loro sessualità, la delusione e la frustrazione nei rapporti sessuali con i loro uomini. Desideravano l'orgasmo che non avevano con i loro partner sessuali, ma volevano anche toccare, esplorare, insomma qualcosa di più. "Gli uomini si interessano solo alla penetrazione, e lasciano tutte le altre forme". Dopo la traduzione le risposte vengono di espressione sessuale alla donna. Rapide e senza problemi.*

*"Vivono la penetrazione come una forma di potere".*

*"Gli uomini non riescono ad avere con una donna un rapporto clitorideo che sia naturale; si comportano sempre come se ci stessero facendo un gran favore".*

*"Anche quando gli uomini riescono ad accettare la stimolazione clitoridea, non sanno cosa fare o quando farlo, ed io per prima mi irrito se devo dare tutte le spiegazioni tecniche. E perfino dopo, loro sono convinti di essere meravigliosi, perché sono gli unici che ti fanno "venire".*

*"Quando una volta ho detto al mio ragazzo che ero stanca e che volevo dormire, lui ha pensato che non volevo aver rapporti e ha cominciato a stimolarmi la clitoride, pensando di darmi in quel modo un gran piacere. Ma io ho sentito anche questo come una violenza, perché io non volevo avere un orgasmo. Anche in questo modo un uomo può usarci, perché siamo trattate come oggetti d'amore".*

*"Alcuni uomini sono convinti che la virilità stia nel trascinare una donna all'orgasmo, e la donna che non ci riesce comincia a sentirsi incalzata da ripetute offerte di fare "qualunque cosa vuoi".*

*"Io non credo che gli uomini abbiano problemi sessuali. Loro hanno orgasmi sia fisicamente che psicologicamente. Quando mi sono masturbata e l'ho detto a lui, la cosa gli ha dato fastidio".*

*"Ma gli uomini sono psicologicamente castrati e sessualmente repressi tanto quanto noi, così non dobbiamo scaricare tutti i nostri problemi su di loro. Dobbiamo essere più umili e cercare di spiegare. Io ho chiesto anche a me stessa: quanto piacere sono capace di dare ad un uomo?"*

*Il rifiuto della penetrazione è una strada reale per far capire all'uomo dove si trova il centro della risposta sessuale delle donne, e cioè nella clitoride? Per alcune sì, ma altre dicono:*

*"Rifiutiamola la falsadicotomia penetrazione-non penetrazione, perché è la continuazione di un concetto non globale della sessualità, nei termini di "pene" e di "clitoride".*

*Può il lesbismo essere un modo di esplorare la sessualità femminile senza quelle difficoltà che sembrano limitare tremendamente i rapporti sessuali tra uomini? L'eterosessualità non è realtà un modo di fuggir da complicati rapporti con altre donne?*

*"Qui in Italia, mi sembra che le relazioni tra donne siano il risultato di frustrazioni nei rapporti con gli uomini. In Svezia, assumono una dimensione sociale.*

Nel mio caso, è stato dopo un buon rapporto con un uomo che ho sentito il bisogno di una relazione con un'altra donna, che è una cosa diversa perché non è focalizzata sui genitali. E' qualcosa che coinvolge l'intero corpo. In questo senso, le donne sono più avanzate".

"A Parigi, ho avuto un rapporto molto stretto con un uomo sensibile, più giovane di me, che era impotente. Allora volevo "curarlo". Eravamo capaci alla fine, di avere un rapporto cosiddetto "normale". Ma, ripensandoci, il rapporto che avevamo prima era molto bello".

Che cos'è la sessualità?

"Perché vogliamo localizzare l'orgasmo nella clitoride? Se quello che vogliamo è raggiungere l'orgasmo nella maniera più veloce possibile questo si può fare stimolando la clitoride. Ma se quello che vogliamo è provare piacere, io posso avere un orgasmo quando tutto il mio corpo gode, per esempio, quando sono in montagna e sento la gioia di essere in mezzo alla natura, o quando sto ascoltando una bella musica, che mi dà quel senso di benessere che posso trarre dalla stimolazione diretta dei miei genitali".

Allo stesso modo la sessualità non deve necessariamente esser vista all'interno di un rapporto con qualcun altro, può essere puramente individuale. Un lungo periodo di astinenza sessuale, per esempio, può produrre un risveglio sessuale nei confronti del proprio corpo.

C'era una profonda partecipazione; si dividevano i propri sentimenti e la propria confusione; si cercava di chiarire qualcosa insieme. La sessualità è insieme bisogno di fantasia, di cambiare stato d'animo, la voglia di tenerezza e di protezione. Capiamo che non ci sono regole da seguire, che dobbiamo fare quello che ci viene spontaneo, se vogliamo ritrovare il nostro corpo. Ci rendiamo conto, inoltre, della nostra repressione sessuale, di essere già state vicino ad altre donne, e di esserci tirate indietro quando sorgevano desideri sessuali:

"Passavo spesso la notte con una cara amica. Dormivamo nello stesso letto e stavamo molto attente a non toccarci. Nello stesso tempo io desideravo soddisfare il mio bisogno fisico con un uomo per il quale avevo molto meno amore e rispetto".

La discussione non è terminata realmente; si era già oltre l'ora fissata. Le donne cominciarono ad uscire per andare a pranzo, ad una ad una, più spesso in piccoli gruppi, parlando tra di loro. Abbiamo cercato di fare l'impossibile; abbiamo parlato insieme di cose che forse non avevamo mai confrontate con nessuno, in una stanza affollata di donne che non si erano mai viste prima, che venivano da differenti paesi, che parlavano lingue differenti. Non potevamo sperare in qualcosa di più che un inizio, ma è stato un buon inizio. E' stata una bella sensazione.

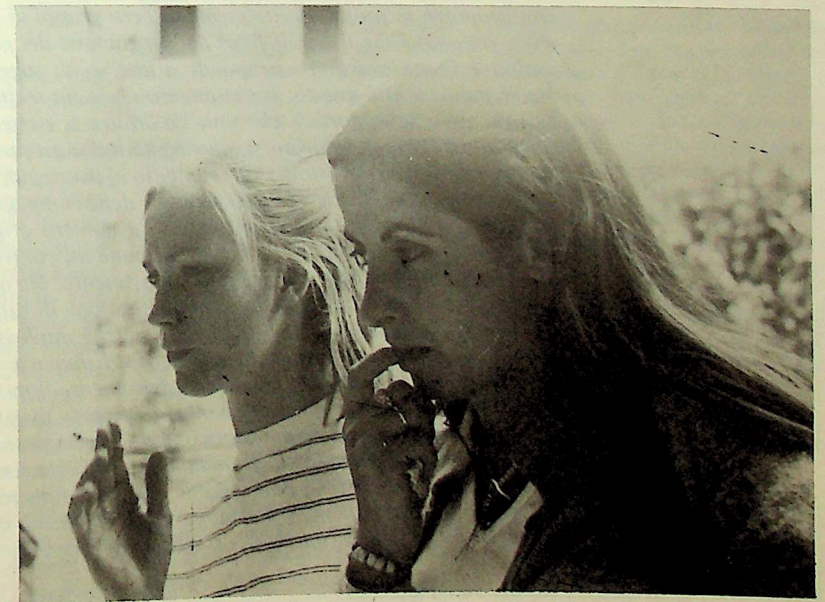
Linda Lombardo

Non vedo l'ora di rivedervi tutte

mi viene voglia di scrivere qualcosa sul nostro convegno (notare il nostro!). Domenica sera sono rimasta a casa perché ero proprio stanca ma abbastanza felice; ho una gran paura di fare della retorica ma tenterò di essere calma. Sento dentro tutte le gioie e la soddisfazione di questo lavoro che è riuscito, soprattutto perché fatto fra donne; la gioia di ciò è pari alla rabbia che sento quando le cose non si fanno. Sabato avevo tante paure; poi le commissioni, i gruppi, i cartelli, i documenti, i biglietti, lo striscione, da mangiare, tutto a posto, tutto O.K.; sono stata ad una commissione; ma per lo più ho girato e mi sentivo molto fiera nel vedere che in ognuna c'era una di noi; avevo la sensazione di essere presente dappertutto, che le cose che ognuna di noi avrebbe detto erano le mie fino in fondo; ho avuto profondamente coscienza di che vuol dire "coscienza di gruppo" (bell'impiccio di parole!); vedevo che tutto il nostro lavoro dava frutti; che erano state pagate le nostre paure; quella di Verena di non sapere che dire, le mie dell'affollamento, quelle di Annie del fiasco; c'era gioia in tutte noi; un affiatamento non costruito, neanche cercato, reale, vivente, proprio tutto nostro. Livia ha detto una battuta divertente: "mi sarebbe piaciuto partecipare a questo convegno, peccato che l'ho organizzato!".

Tutto questo mi dà la sicurezza di quanto sia bello e costruttivo lavorare fra donne; di quanta gioia dà il fatto di riuscire a lottare nello stesso modo e per le stesse cose; vi amo tutte, adesso ancora di più e spero nel nostro lavoro futuro. Perdonate i miei sdolcinamenti, ma è l'unico modo che ho per dimostrare la mia gioia.

Rita, 27.6.77



## Con le compagne,

partecipare a un convegno sollecita molte riflessioni, ma una in particolare ci sembra molto viva e attuale: un'analisi del rapporto spontaneità-organizzazione. Nel caso specifico la questione è la seguente: ha senso "organizzare" qualcosa (un convegno internazionale della salute delle donne) per chi ha scelto di stare in un movimento che è nato sul rifiuto dell'organizzazione?

All'interno di un movimento ossia un'aggregazione spontanea e in qualche misura anche eterogenea, per definizione non cristallizzata in posizioni ferme, mutando la realtà sociale e politica nella quale viviamo sarebbe giusto che mutassero anche i termini di un dibattito. Evidentemente il problema persiste, essendo di non facile soluzione, e magari tende a incancrenirsi. Certo la polemica contro le strutture organizzative era sacrosanta all'inizio degli anni settanta, quando il movimento doveva porre con forza le ragioni del suo esistere proprio al di fuori di ogni "organizzazione" storicamente definita che quell'esistenza negava vistosamente a ogni livello, relegando le donne nel ghetto delle commissioni femminili di partito o delle organizzazioni femminili parallele, ambedue subalterne. Inoltre, il problema di una qualche organizzazione toccava poco il movimento alla sua origine, contando i vari collettivi femministi un numero limitato di presenze; oggi esistono decine di collettivi nella sola città di Roma che pongono, per il solo fatto di esserci, problemi genericamente organizzativi ossia di collegamento e confronto di esperienze anche ai fini di una memoria del movimento. Tutto questo non significa però che quella sacrosanta polemica sia ormai sepolta; al contrario il rifiuto di una organizzazione rigida è ancora fortissimo, giustamente, nel movimento. Forse qualche volta si finisce però con l'equivocare, con il confondere involontariamente organizzazione nel senso di cui si è detto con esigenza di dibattito o di confronto, anche perché l'idea di confrontarsi e di discutere viene prima ad alcune che poi lo propongono ad altre. E subito, quasi meccanicamente, in virtù del vecchio rifiuto dell'organizzazione, insorgono due ordini di sospetti. Uno, che chi lancia l'idea del confronto (in qualche modo "organizza") finisce con l'imporre piuttosto che proporre le proprie scelte esempio, certi gruppi di lavoro e non altri. Perché è indubbio che il lasciar fuori dal programma dei gruppi temi come la sessualità e l'omosessualità corrisponde a una scelta soggettiva delle compagne. Ma il punto non è questo: dal momento che ogni scelta è evidentemente soggettiva, ciò che importa è che non sia arbitraria e che sia modificabile; e, infatti, ai vari gruppi di lavoro si sono aggiunti due gruppi su sessualità e omosessualità che si sono costituiti sul momento al convegno, dietro sollecitazione di alcune compagne di Via Pompeo Magno e delle compagne tedesche: gruppi che tra l'altro sono stati vivacissimi quanto a numero e qualità degli interventi. Secondo ordine di sospetti è che chi propone un confronto su alcuni temi, in qualche modo raccolga una delega dal movimento. Ma questo di pare problema assai grosso che implica una necessaria riflessione di tutte su chi e perché eventualmente richieda le deleghe e su chi e perché implicitamente o per passività le concede. Problema che in un momento di impasse politica come l'attuale non è affatto secondario e tocca nevralgicamente il movimento, che è sempre più cresciuto ma incontra difficoltà a inserirsi dialetticamente (autonomamente) nell'attuale momento storico. Ma è anche problema che va affrontato con ben maggiore ampiezza di quanta ne consenta una lettera, attraverso un dibattito non rituale che coinvolga il più gran numero di collettivi e tenda a sciogliere gli intricati nodi del rapporto femminismo-masse femminili e femminismo-società civile (quella che si vorrebbero vedere modificata).

Roma, 14 Ottobre 1977

Mimma De Leo e Sara Zanghi

## le assenti

mi aveva mandato del materiale spiegandomi la loro difficile situazione giuridica e sottolineando l'ovvia perdita di forze femminili disponibili che tale situazione stava causando al FWHC. Marilyn faceva inoltre notare che la presenza del FWHC al convegno dipendeva dal risultato di un processo, che si stava avvicinando, a due membri del FWHC. Le informazioni che mi mandava illustravano i processi in cui il gruppo era implicato.

Il FWHC di Los Angeles era stato coinvolto nella causa legale intentata a Tallahassee, in Florida, contro i membri locali della classe medica. La battaglia, cominciata nel 1974, era stata lunga e complessa: in sostanza si trattava di una lotta contro la conservazione del monopolio della medicina da parte dei medici. I medici di Tallahassee, toccati da vicino dal fatto che il FWHC stava sottraendo loro degli affari, persuasero i loro colleghi a boicottare il FWHC (secondo le leggi degli Stati Uniti il FWHC non può lavorare senza medici all'interno del centro).

### STATI UNITI

L'associazione Medica Americana minacciò sanzioni contro i medici che lavoravano con il FWHC. Come risposta, il FWHC promosse un'azione legale contro l'Ordine dei Medici. Questo processo dura ancora, con tutte le spese che comporta. Adesso, ecco il secondo processo. Il 6 marzo 1977, delle femministe militanti nel movimento per la salute e appartenenti al WATCH (Women Acting Together to Combat Harassment), un'organizzazione nazionale costituita per combattere gli abusi contro la salute delle donne, fece un'improvvisa "ispezione" all'unità ostetrica del Memorial Hospital di Tallahassee. Le attiviste Carol Downer e Ginny Cassidy del FWHC di Los Angeles, Linda Curtis del FWHC di Tallahassee e Janice Cohen di New York furono tutte arrestate, per essere entrate nei reparti vietati alle persone estranee. L'"ispezione" fu anche la prima iniziativa di un'organizzazione nazionale formata appena allora e chiamata MOTHER (Madri di tutto il mondo in rivolta), per combattere attivamente contro gli interventi "tecnici" sui parti

normali.

Le donne del WATCH e del MOTHER rilevarono che l'assistenza ostetrica del Memorial Hospital di Tallahassee era al di sotto dello standard dovuto. Trovarono bottiglie di PhisoHex, un detergente proibito al commercio perché può essere responsabile di danni cerebrali nei neonati; un'atmosfera di tipo carcerario in cui le donne erano sotto l'effetto di sedativi e tutte erano separate dai loro piccoli. Inoltre, furono informate dalle infermiere dell'ospedale che, durante il travaglio del parto, veniva usato abitualmente il monitor cardiaco per controllare il battito fetale, e questo era in parte responsabile del fatto che gli interventi di parto cesareo al TMH erano raddoppiati negli ultimi tre anni.

I risultati dell'"ispezione" furono presentati al direttore del TMH il 7 marzo, alcune ore dopo le donne arrestate furono rilasciate dietro cauzione. Le reazioni della comunità di Tallahassee e dell'opinione pubblica all'"ispezione" sono state negative. Il FWHC di Tallahassee e il WATCH hanno fatto una quantità di lavoro di informazione per dimostrare alla gente che l'intervento "tecnico" e una mancanza di controllo da parte della donna sul parto sono una evoluzione negativa che deve essere combattuta. Il 19 maggio si è tenuta l'udienza e le donne sono state giudicate colpevoli. Carol Downer e Ginny Cassidy sono state multate di mille dollari ciascuna e la sentenza le ha condannate a due mesi di carcere. Janice Cohen e Linda Curtis hanno avuto trenta giorni e cinquecento dollari di multa. La sentenza più severa per le due prime femministe era dovuta al fatto che le due donne erano arrivate fino alla nursery, secondo l'accusa, con pericolo per la vita dei neonati. Il WATCH e il MOTHER hanno fatto ricorso in appello.

Ann Noon

Per ulteriori informazioni sul processo, sul MOTHER o il WATCH, oppure se intendete mandare del denaro per aiutare a coprire le spese processuali, scrivete a: Tallahassee FWHC, 1017 Thomasville Road, Tallahassee - Fl 32303 USA.

## BRASILE

Capire oggi il Brasile significa capire anche la vita delle donne brasiliane. Esse sono di fatto in un paese di massimo sottosviluppo e di grande espansione capitalistica sottomesse ad uno sfruttamento che non conosce limiti, né a livello dell'inserimento sul lavoro, né a livello sociale, né a livello di rapporti personali fra uomo e donna; non parliamo poi del problema della salute della donna, che è uno dei problemi che in questa fase, più di qualsiasi altro, viene discusso e dibattuto all'interno dei gruppi femminili e femministi che ho conosciuto. Ciò è dovuto, da una parte, ad un progetto di pianificazione familiare che il governo ha approvato nell'estate scorsa, dall'altra parte, al vuoto totale che esiste rispetto ai problemi, dell'aborto, degli anticoncezionali, della prostituzione.

Anche se di aborto non se ne parla a livello pubblico in Brasile, di donne che abortiscono ce ne sono tantissime. I ginecologi o i medici che praticano questo mestiere sono i "fratelli" di quelli italiani, hanno imparato a fare il "macellaio" perché questo porta soldi. Di fatto non esiste nessun tipo di controllo possibile. Se un aborto va male, la donna muore o viene sbattuta in un ospedale dove spesso viene sottoposta a un raschiamento senza anestesia, perché tanto non può pagare e deve scontare il peccato commesso.

Mentre le donne della borghesia si fanno ricoverare in una clinica di lusso, pagando dalle 200.000 alle 500.000 lire, un'impiegata si arrangia con un medico macellaio in uno studio privato, in genere subendo il raschia-

mento senza anestesia, le donne povere lo fanno da sole, e spesso muoiono, oppure da una mamma, e si lasciano dietro infezioni o mali peggiori. L'ultima alternativa è tenersi il bambino, ma l'assistenza al parto non è più raccomandabile.

Le donne della borghesia partoriscono nelle cliniche private, ma anche queste non sfuggono alla violenza maschile che su di loro ha trovato un mezzo di guadagno e di speculazione: esse vengono consigliate di partorire col taglio cesareo, sotto anestesia, per non sentire dolore. Le donne borghesi partoriscono senza dolore e le tasche del medico si riempiono coi soldi per l'operazione speciale subito.

La legge sulla pianificazione familiare, che il governo ha divulgato, ha suscitato stupore e rabbia fra le donne. Si tratta di una legge che riguarda solo le donne povere. Le donne che vivono nelle "favelas" (baracche) non sanno neanche che esistono gli anticoncezionali, non sanno niente del loro corpo e del suo funzionamento. Fanno un figlio dopo l'altro e non sanno come impedire una gravidanza. Durante una riunione al centro delle donne a Rio, ho sentito una donna anziana negra, che era venuta a trovarci da una favela, raccontare che il suo mezzo anticoncezionale era il seguente: dopo il rapporto sessuale, beveva un bicchiere d'acqua e con l'aiuto di Dio, questo doveva lavare via il bambino che lei non voleva. Così aveva fatto sua nonna, sua madre, così anche lei. Lei stessa rideva della cosa, ma nello stesso tempo, ci credeva profondamente. Alla fine si era persino arrabbiata perché ha capito che la cosa a noi ci faceva ridere veramente.

Cosa dice questa legge? Apparentemente il governo del Brasile vorrebbe combattere la miseria con la diminuzione delle nascite. Le donne povere debbono smettere di fare figli per aumentare il bilancio della famiglia. Cosa fare però per diminuire le nascite? Ovviamente distribuire la pillola. Ma le donne non hanno i mezzi per comprarsi la pillola e il diaframma in Brasile costa all'incirca 100.000 lire. Il governo propone allora di distribuire gratuitamente la pillola, ma solo alle donne che possano dimostrare di

essere povere, di avere più di 5 figli o di soffrire di una malattia che rende pericolosa un'ulteriore gravidanza. Le compagne e le donne che ho conosciuto, sono però riuscite a sapere che le pillole messe in commercio erano quelle che le case farmaceutiche americane ed europee avevano dovuto ritirare dal commercio perché tossiche.

Per di più, vivendo nelle favelas, le donne si scontrano quotidianamente con il problema gravissimo di un'assenza totale di qualsiasi struttura sanitaria che possa garantire un controllo rispetto agli anticoncezionali che verrebbero distribuiti selvaggiamente. Si sa che oggi, in Brasile, solo l'1% delle donne vede un ginecologo una volta l'anno.

Tutto ciò fa ricordare il disastro che è stato provocato dall'organizzazione americana BEMFAN, un'organizzazione per la salute finanziata dalla Fullbright Association, con lo scopo di controllare le nascite nei paesi del Terzo mondo. Disastro che riguardava soprattutto le donne del Nord-Est del Brasile (una delle zone più povere del mondo) e della zona dell'Amazonnas dove, anni fa, fu messa a molte donne la spirale, senza poi essere mai controllata e tantomeno tolta. Ci sono casi di donne oggi, in queste zone, che si trovano con l'utero distrutto, col cancro, o con infezioni difficilissime da curare.

Le donne in Brasile si trovano oggi di fronte a questi e migliaia di altri problemi. Le donne del centro di salute di Rio hanno presentato al governo un documento nel quale rifiutano una legge che cerca falsamente di risolvere i problemi della miseria attraverso la limitazione delle nascite e non attraverso stipendi più alti; rifiutano questa legge perché non garantisce la salute, perché non risolve il problema della contraccezione, degli aborti, chiedono che il controllo sul loro corpo sia esercitato da loro stesse. I giornali, in parte hanno pubblicato questo documento. E' stato un inizio, o sarà la repressione del governo fascista brasiliano a colpire anche questa iniziativa che non chiede altro che dignità e sopravvivenza delle donne?

Pia Candidus

## NUOVA ZELANDA

Care sorelle,

sono appena ritornata dal "Convegno delle Donne Unite" un incontro di circa 2.500 donne di tutta la Nuova Zelanda riunite per occuparsi della oppressione delle donne nella nostra società. Ho ricevute la vostra lettera e mi sono ricordata della mia promessa di scrivervi qualche notizia riguardo la situazione della Nuova Zelanda, con appunti sui temi di cui vi state per occupare. Vi auguro molta fortuna per il vostro convegno e spero che le brevi note seguenti completeranno le informazioni che avete sul movimento internazionale.

– Comunicazioni internazionali sulla salute ... sentiamo molto il bisogno di una rete internazionale di comunicazioni sulla salute della donna. Io ho dei contatti in Nuova Zelanda e posso procurarne ad altre che sono interessate. Abbiamo bisogno di mettere in comune conoscenze, attività ecc.

– Donne e scienza medica... senza commento.

– Ricerca controllata dalle donne... un grosso problema per noi poiché c'è poco denaro per le donne che si orientano verso la ricerca, abbiamo bisogno di piani d'azione su questo tema.

– Consultori gestiti da donne...notiamo che i paesi come la Nuova Zelanda con un sistema sanitario controllato dallo stato, hanno un problema speciale: non è disponibile denaro per questo tipo di progetti. Qui a Hamilton abbiamo cercato di dar vita da due anni a un Centro di Salute, abbiamo tutto l'appoggio popolare di cui abbiamo bisogno, ma non riusciamo a ottenere finanziamenti, e questo è un problema grosso.

– Contraccezione...è il tema più importante per le donne qui: c'è un massiccio uso della pillola e della spirale e un alto tasso di sterilizzazione alcune Polinesiane sono state sterilizzate non sempre per loro volontà – , come accade negli USA – e i medici premono perché le donne accettino di farsi sterilizzare al momento del parto.

– Parto... in questo momento è il centro di una grande campagna, il sistema vuole fare avvenire tutte le nascite nei grandi ospedali e usare una quantità di mezzi tecnologici, le donne stanno lottando per opporsi a questo. Non abbiamo il permesso di impiegare levatrici se non con l'approvazione di un medico e stiamo combattendo anche contro questo.

– Ormoni... ci interessa molto il DES, qui è stato usato e la Commissione Reale sulla Contraccezione, Sterilizzazione e Aborto ne ha raccomandato l'uso come "Pillola del giorno dopo", cosa con cui, peraltro, noi non siamo d'accordo.

– Infezioni... stiamo lavorando su questo tema e, al momento, abbiamo raccolto una quantità di notizie su di esso.

– Aborto...è il maggior tema di lotta per noi poiché è probabile che verrà introdotta una legge restrittiva quest'anno. Ogni sostegno che ci sarà dato sarà il benvenuto. Sarò lieta di fornire informazioni su ciò a tutte le donne interessate. La legge introdurrà una commissione per giudicare se una donna può abortire; si intende così ridurre il numero degli aborti e riconoscere diritti al feto dal momento dell'annidamento. Stiamo mobilitando tutte le nostre risorse per lottare contro questo progetto di legge.

– Salute e lavoro... La Alleanza delle

Donne Lavoratrici si è formata da poco in Nuova Zelanda e ha cominciato a interessarsi di questo problema. Abbiamo bisogno delle conoscenze delle altre donne che lavorano su questo argomento. Di particolare interesse sono i problemi delle lavoratrici Polinesiane che sono sottoposte ad una speciale oppressione.

– Alimentazione... Tema di grande interesse, ma sul quale abbiamo fatto poco. Qui c'è un alto tasso di consumo di carne; un'alta frequenza di cancro all'intestino; problemi cardiaci; è di grande interesse il tema dell'alimentazione in gravidanza e l'uso di estrogeni (si suppone che determinino una carenza di vitamine nell'organismo). Abbiamo bisogno delle conoscenze collettive delle altre donne su questo tema. Esso riguarda in special modo ancora le donne polinesiane.

– Cure alternative... uno dei miei personali campi di studio, c'è molto interesse, stiamo preparando proprio qualche articolo su ciò per Broadsheet, la nostra rivista femminista. Stiamo preparando un contributo per Earth Rites che pubblicherà un volume sull'argomento. Abbiamo, inoltre, tentato l'aborto con la Vit C e funziona. (Le donne Maori usavano "flax water" che contiene molta Vit C).

– Invecchiamento... molto interesse per questo tema, abbiamo fatto uno studio pilota sulle mestruazioni e la menopausa e saremo felici di scambiare le conoscenze acquisite. Fortunatamente l'ERT non è molto usato qui e i medici sono riluttanti ad usarlo. L'attività in corso è la formazione di una rete di comunicazioni attraverso il paese che favorisca la coesione e lo scambio di conoscenze. Ci sono donne in gamba interessate di tutte le età, convinzioni e bisogni, e ciò è molto entusiasmante. Stiamo scrivendo un libretto sulla salute delle donne che tratta il collegamento tra la nostra esperienza politica e i bisogni delle donne. Abbiamo bisogno di informazioni dalle sorelle. Teniamoci in contatto.

Sarah Calvet

c/o Broadsheet Magazine Collective  
P. O. Box 47 - 261  
Auckland, New Zealand



## chi siamo

*Siamo un gruppo aperto di quindici donne e svolgiamo insieme un lavoro che richiede un impegno costante. Teniamo ogni settimana delle riunioni aperte per tutte le donne che vogliono imparare la pratica del self-help e discutere sui problemi della salute. Molte donne vengono alle riunioni aperte per esigenze personali, altre vengono da collettivi femministi per scambiare esperienze sul self-help e poi riportare queste informazioni nei loro gruppi. In questi incontri facciamo la visita al seno, l'autovisita ginecologica e la misurazione dei diaframmi. Siamo state costrette, non avendo una sede, a lavorare nelle nostre case; ora che l'abbiamo trovata non vogliamo però essere un consultorio o porci come alternativa al sistema sanitario. Sentiamo che la pratica del self-help è vitale per la salute della donna e siamo convinte che possa essere un modo per riappropriarci del nostro corpo, di assumere in prima persona il controllo della salute e imparare a difenderci contro la violenza dell'attuale sistema sanitario. Siamo studentesse, casalinghe, insegnanti, impiegate, baby-sitter di tutte le età. Alcune di noi studiano medicina e, come è possibile immaginare, scegliere medicina e contemporaneamente fare parte di un gruppo femminista per la salute della donna, crea non poche contraddizioni. Alcune di noi sono femministe da diversi anni, altre lo sono diventate con il gruppo. La maggior parte di noi ha militato nei gruppi della sinistra prima di essere femminista.*

### LA NOSTRA ATTIVITA'

*Il nostro gruppo si è formato nel 1974 dopo il viaggio in Europa di Carol Downer e Debra Law. Nel primo anno abbiamo imparato a fare l'autovisita osservandoci i genitali e facendo autocoscienza. Appena è stato possibile abbiamo scambiato le nostre conoscenze con quelle delle altre donne, alle manifestazioni e ai convegni. Nel 1974 il nostro gruppo si chiamava "Gruppo femminista per la medicina della donna" nome che abbiamo cambiato quando ci siamo chiarite che, in realtà ci interessava un discorso che partisse proprio dallo stato di salute e non da quello di malattia. Abbiamo cominciato a progettare un centro di documentazione e informazioni sulla salute della donna. Con questa idea abbiamo raccolto e tradotto studi fatti da altre donne di paesi stranieri e abbiamo consultati anche testi di medicina per pubblicare degli opuscoli che abbiamo finanziato con una serie di iniziative (vendite di vestiti usati...). Sino ad oggi il nostro lavoro è stato del tutto volontario ma stiamo discutendo la possibilità che alcune di noi vengano pagate per dedicare più tempo ai nostri progetti.*

*Autunno 1974: dimostrazione di self-help al convegno nazionale femminista a Pinarella;*

*Marzo 1975: incontri con gli studenti del Liceo statale Castelnuovo di Roma su "Sessualità e contraccezione";*

*Aprile 1975: organizzazione a Roma del convegno nazionale sul self-help;*

*Autunno 1975: dimostrazione di self-help al convegno nazionale femminista a Pinarella;*

*Marzo 1976: conferenza stampa con il CRAC contro Harvey Karman (Roma);*

*Autunno 1976: incontri di self-help e discussioni sulla salute al convegno nazionale femminista a Paestum;*

*Maggio 1977: organizzazione di una riunione sulla salute della donna a Roma;*

*Giugno 1977: convegno internazionale sulla salute della donna a Roma;*

*Autunno 1977: ci siamo costituite in cooperativa.*

*Per mettersi in contatto con noi: Giovedì alle 19.00, nella sede del collettivo femminista di Trastevere, Vicolo della Scala 11, Roma.*

Gruppo Femminista per la Salute della Donna di Roma

## GRUPPI FEMMINISTI PARTECIPANTI AL CONVEGNO

- AUSTRIA** Gesundheitsgruppe, c/o Freda Blau, Starlfriedgasse 11/3a, 1180 Wien
- AUSTRALIA** The "Body Politič", 2/46 Anderson Road, East Hawthorn 3123, Victoria  
Hobart Women's Centre, 340 Elizabeth St., North Hobart, 7000 Tasmania  
Leichhardt Women's Community Health Centre, 164 Flood St., Leichhardt, M. S. W. 2040
- BELGIO** Les cahiers du Grif, 14 rue du Musée, 1000 Bruxelles  
Collectif contraception, 34 av. des Celtes, 1040 Bruxelles  
Sabine Grau, rue Potagère, 71, 1030 Bruxelles  
La maison des femmes, 79 rue du Méridien, 1030 Bruxelles
- CANADA** Centre de santé de femmes du quartier, 5091 Delandière, Montréal
- FRANCIA** MLAC, La Commune, Chemin de la Pierre de Feu, Le Pey Blanc, Aix-en-Provence 13100  
Groupe Grenoble, c/o Nicole Duperray, 80 Galerie Arlequin (S. 55), 38100 Grenoble  
Lyba Spring, 44, rue d'Aubagne, 13100 Marseille  
Femmes en lutte, 70 rue Jean-Pierre Timbaud, Paris 75011  
Les impatientes, c/o Rhoda McGraw, 21 rue Pierre Leroux, Paris 75011  
Groupe de femmes de la place des Fêtes, 9 rue due Pré Saint-Gervais Paris 75019  
Collectif Notre corps, nous-même, c/o Sophie Mayoux, 4 rue Myrha 75018 Paris  
GIS, c/o Jeanne Weiss, 128 bd Montparnasse, Paris 75014  
Maison des femmes, 19 rue des Couteliers, 3100 Toulouse
- GERMANIA** FFGZ, Kadettenweg 77, 1 BERLIN 45  
Fachschaft Medizin, Universität Frankfurt, Frauenreferat 6000 Theodor-Stern Kai, Frankfurt
- OCCIDENTALE** Information für Frauen c/o Free Clinic, Brunengasse 20-24, 69 Heidelberg  
Frauenzentrum, Gütlestrasse 8, 7750 Konstanz  
Feministisches Selbsthilfszentrum "Schwarzer Mond", Gabelbergerstr. 66, 8000 München
- GRAN BRETAGNA** Women's Report Collective, 14 Aberdeen Rd., Wealdstone, Harrow, Middlesex  
Leeds Women's Health Group, 34 Delph Lane, Leeds 6 W, Yorks  
Association of Radical Midwives, 19 Bromfield Cres., Leeds LS6 3DD  
British Our bodies, ourselves, c/o Angela Phillips & Jill Rakusen, 62 Albert Palace Mansions
- GRECIA** Multi National Women's Liberation Group, 3 Ellanikou, Pangrati, Atene  
Greek Women's Liberation Movement, Tsimiski 39, Atene
- ITALIA** Graziella Rondano, Via S. Giorgio 2/2 Bologna  
Collettivo 8 Marzo, Via Traversa Vittorio Veneto 14, Brescia  
Vittoria Uberti, Via XX Settembre 8, Brescia  
Consultorio per i problemi della donna, Via Broseta 118, Bergamo  
Gruppo di studio sulla medicina e la donna, Via Ugo Bassi, 13/A Ferrara  
Women's Support Group, 23 Via Poggio Imperiale, Firenze  
Collettivo per una medicina della donna, Via S. Nicolo 6, Firenze  
CED, Via Amedei 13, Milano

- Collettivo Ospedale S. Carlo c/o Franca Fumagalli, Via Diaz 6, Corsio, Milano  
 Gruppo femminista per una medicina della donna, Via Col di Lana 8, Milano  
 Collettivo Leoncavallo, Via Leoncavallo, c/o Maria Pina Usai, Milano  
 Centro per la salute della donna, Galleria Trieste 6/9, Padova  
 Consultorio autogestito, Via A. Genocchi 9, Piacenza  
 Centro di medicina della donna, Via dei Mille 22, Pinerolo  
 Movimento femminista romano, Via Pompeo Magno 94, Roma  
 Collettivo femminista S. Lorenzo, Via dei Sabelli 100, int. 11, Roma  
 Gruppo "salario al lavoro domestico", Via del Governo Vecchio 39, Roma  
 Movimento di liberazione della donna, Via del Governo Vecchio 39, Roma  
 Collettivo femminista Appio Alberone c/o Luciana Marzilli, Via Latina 499, Roma  
 Consultorio femminista, Via Antonio Genovesi 30, Salerno  
 Centro per la salute della donna, Via Montanaro 24, Barriera di Milano, Torino  
 Collettivo dell'ospedale Sant'Anna, c/o Anna Negro, Via Revello 2 Bis, Torino  
 Collettivo Mercati Generali, Via Montevideo 45, Torino  
 Collettivo Pratica Consultori c/o Vicky Franzinetti, Via Bertholet 42, Torino  
 Collettivo Via Imbriani Spaziadonna, Via Imbriani 12, Trieste
- MESSICO Colectivo "La Revuelta" Malitzin 38 Coyoacan, Citta del Messico
- NORVEGIA Helsegruppa Huset, Radhusgata 2, Oslo
- OLANDA Vrouwen gez. centr. Amst., Lidwien van der Hulst, Nikolaas Witsenkade 19, Amsterdam
- SPAGNA LA SAL, Local Feminista c/o Riereta 8, Barcelona  
 Magas, c/o Felin'y Codina, 45 es. A 3º 3a, Barcelona  
 Colectivo Self-Help, c/o Carmen 16, 3º Teresa Ingles, Barcelona  
 Grup de Mujers Independientes, c/o Pasteur, 49 - bis, Barcelona  
 La Mar, c/o Rita Prieto, Julio n. 21, Satico 2d, Barcelona  
 Col. Feminista, Trav. de Bracia 272 1º, Barcelona  
 Colectivo Feminista Pelvis, Rector Vives 45 A, Génova, Palma de Mallorca
- STATI UNITI DePaul Women's Law, c/o Linda Hack, 25 E Jackson, Chicago  
 Boston Women's Health Book Colective, Box 192, W. Somerville, MA 02144  
 Chicago Women's Health Collective, Katherine Mallin, 3359 N. Seminary, Chicago, Illinois, 60657
- SVEZIA Gruppo 8, c/o Kjerstin Novéu, Rabyvagen 32 c, S-223 57 Lund.
- SVIZZERA Movimento femminista ticinese, Cas. post. 29, 6906 Lugano-Cassarate  
 Dispensaire gynéco-obstétrique, Centre des femmes, 5 Bd St-Georges 1205 Genève

*E' il momento di chiudere  
 stiamo facendo il menabò  
 è stato un lavoro terribile e bello*

*Penso a tutte le donne che ci hanno aiutato  
 a quelle che hanno trasportato le sedie  
 alla compagna di Trastevere che è venuta con noi  
 a pulire il cortile del governo Vecchio*

*Penso alle compagne che sono venute alla festa  
 anche a Anna che non ha scitto niente  
 a quelle che hanno ospitato le compagne che venivano da lontano  
 a quelle che hanno scitto e a quelle che hanno tradotto*

*Penso alle compagne che non mi aspettavo di trovare  
 nei gruppi di lavoro  
 contenta della loro partecipazione  
 a tutte grazie*

*Verena*

Manuela e Verena si sono prese il compito di raccogliere i testi, ricordare, pregare, telefonare, leggere, chiedere di chiarire, di riscrivere, qualche volta di tagliare.

Ada e Rosaria hanno fatto i disegni. Leonor, Manuela e Caterina hanno portato le fotografie. Rosaria ha curato la forma grafica, titoli, caratteri, impaginazione. Tutto il gruppo, freneticamente, ha riletto, battuto a macchina e portato in tipografia.

La rivista *Differenze* è iniziata per permettere una comunicazione in uno spazio autonomo alle compagne dei collettivi femministi. La formula usata infatti (ogni collettivo gestisce completamente il suo numero, non esiste redazione, solo un gruppo di amministrazione e diffusione della rivista) ha permesso finora a cinque collettivi romani di comunicare, nei modi prescelti, la loro pratica, ottenendo così anche una maggiore conoscenza e scambio di informazioni fra i collettivi che si sono trovati volta a volta a fare un numero di *Differenze*.

Il numero 1 è stato fatto da compagne di diversi collettivi per far partire l'iniziativa.

Il numero 2 è stato fatto dal collettivo di Via della Pace

Il numero 3 dal collettivo della libreria La Maddalena

Il numero 4 dal "movimento femminista romano" di Via Pompeo Magno

Il numero 5 dal collettivo "Donne e cultura" di Via Germanico

Il numero 6/7 dal Gruppo femminista per la "salute della donna" di Roma

Il numero 8 sarà curato dalle compagne dello "Studio Ripetta"

Il numero 9 sarà curato dalle compagne del collettivo "Trionfale".

Invitiamo le compagne dei collettivi di tutta Italia a partecipare alla rivista che non vuole essere solo romana ma mezzo di conoscenza e di informazione anche fra gli altri collettivi italiani.

Differenze  
Via Germanico, 156  
Roma

Oltre a questo numero di *Differenze*, il Gruppo femminista per la salute della donna ha pubblicato:

La pillola	L. 500
Infezioni vaginali e cure alternative	L. 500
L'esame ginecologico	L. 500
La menopausa	L. 400
Infezioni vaginali e infezioni urinarie	L. 300

Abbiamo l'intenzione di pubblicare prossimamente:

L'autovisita e l'osservazione del ciclo mestruale

Il seno

Il diaframma e i contraccettivi meccanici

Il self-help

Potete richiederli — compresi i numeri di *Differenze* — alla libreria delle donne "AL TEMPO RITROVATO", Piazza Farnese 103, 00186 ROMA, Tel. (06) 6543749.

£1500

# sulla comunicazione

Roma, 14 aprile 1976

Cara compagna,

Abbiamo pensato che vogliamo continuare il discorso cominciato a Milano e poi a Firenze sui modi di comunicare delle donne.

Delle donne, in silenzio, assenti dalla storia, in quanto presenti unicamente come materia - matrice - madre.

E nella storia si è ratificata la separazione parola/atto - sentire/comunicare - corpo riproduttivo/corpo produttore - proiezione/progetto.

L'uomo parla da sempre: la sua parola trasmette da sempre una realtà, una cultura, un potere che è la sua pratica politica.

L'uomo è il soggetto che parla: alla donna non resta che mima re un linguaggio che non ha prodotto.

Eppure da questo silenzio, spazio di non-esistere, ascoltando l'uomo parlare, le donne hanno scoperto di esistere, anche se mute.

L'emancipazione, economica e quindi culturale e sessuale ha aperto delle contraddizioni ma le ha lasciate senza risposta, come senza risposta sono rimasti i bisogni nuovi, espressi dal movimento.

Così le donne, da oggetti di consumo e di scambio, dunque silenziose, hanno cominciato a parlare dei loro bisogni, con un linguaggio diverso. A questo proposito ci chiediamo se e quanto le lotte del movimento operaio abbiano aperto uno spazio alle donne per cominciare ad esprimersi, a dirsi, a parlare di sé. Per esempio nello scendere in piazza, la comunicazione, nel momento in cui si socializza, sceglie l'estensione rispetto all'approfondimento e si schiaccia perchè deve parlare alla logica dominante, maschile, per porsi in condizione di essere ascoltata.

Però esistono anche luoghi più nostri ("case delle donne", ri viste, librerie, gallerie, edizioni, vacanze) ed esiste anche un modo di comunicare più "nostro", nel senso che è inventato, praticato, parlato, cantato, urlato, scritto dalle donne fra le donne.

Che allude al corpo, alla sessualità, all'Altrove, al rimosso, all'inconscio (l'inconscio sentito dall'uomo come minaccioso per il suo ordine razionale, simbolico e grammaticale e quindi che va messo a tacere).

Che sconfini di continuo nel territorio del potere: potere della parola, potere del segno e della sua valorizzazione.

Pensiamo ai giorni dal 21 al 23 Maggio per parlare dei nostri modi di comunicare.

Ci incontreremo a Maddalena-Libri, Via della Stelletta, 18 tel. 6569424 - ROMA - Le compagne che hanno bisogno di un letto telefonino a Maddalena, (dove dalle 16 alle 19,30 risponde Anna) e nel limite del possibile cercheremo di trovarglielo.

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

**Ir.** Abbiamo cominciato a riflettere su questo problema della comunicazione almeno per quello che mi riguarda, sentendone proprio il bisogno, dopo la nostra manifestazione. Credo per il fatto che, durante le manifestazioni, accanto al linguaggio tradizionale ne viene fuori uno nuovo. Abbiamo anche analizzato la sintassi delle donne, che appare meno sicura, più seduttiva di quella degli uomini. Ma su questo non ho le idee molto chiare.

**Una donna.** Sull'uso della sintassi da parte delle donne, partendo da posizioni assolutamente antifemministe, era stata fatta un'analisi a un congresso di linguistica a Stoccarda da una linguista americana. Ne veniva fuori che le esitazioni, domande di conferma etc, che le donne usano nel discorso, porterebbero a concludere che le donne dovrebbero insegnare solo alle donne. Naturalmente così si rafforzerebbero i ruoli.

**Ir.** Se tu analizzi il discorso di qualsiasi oratore, ti accorgi che c'è anche un elemento di educazione al parlare. Per le donne oltre all'espropriazione specifica, c'è anche questa difficoltà esterna.

**Una donna.** Per quel che mi riguarda, mi sembra che le mie esitazioni nell'esprimermi, dipendano dalla mia esigenza di non impormi. Se faccio cadere sia pure il sospetto di autoritarismo, e quindi ho delle incertezze, e faccio delle pause, è perché mi interessa che venga fuori un confronto. Mi sembra cioè che questa minore sicurezza nel parlare delle donne sia anche un fatto positivo, nel senso che dimostra maggior rispetto dell'interlocutore.

**Una donna.** A me pare che abbiamo una certa difficoltà ad appropriarci di linguaggi nuovi, espressivi: la danza, il corpo....

**Jo.** Io rifiuto che noi siamo votate in eterno al non detto. Che noi si stia cercando altri canali per esprimerci va bene, ma da lì a stabilire che la cultura sia un fatto maschile, mi sembra che non sia vero per niente. Io non voglio dividere l'umanità, in modo preconcepito, in maschile e femminile.

**Le.** Io non ho niente contro la linguistica, ma questa analisi non mi interessa e la sento come molto ambigua. Certezza, non certezza, sintassi, non sintassi. D'altra parte si riflette anche nel discorso che veniva fuori prima. In questa contrapposizione che c'è sempre tra parola e corpo, come se la parola fosse più precisamente integrata nel tessuto culturale e politico dell'uomo e il corpo no. Se cadiamo di nuovo, in questa contrapposizione, l'ambiguità è molto grossa. Viene fuori anche in tutti i progetti che sono nati nel movimento. Dove non a caso spesso si sono formati dei gruppi che sottolineavano il linguaggio del corpo, e che han finito per staccarsi dai collettivi diciamo così 'politici', dal momento che l'analisi politica sembrava incapace di sopportare ogni altra forma di espressione o linguaggio che non fosse la parola. Ora, questa contrapposizione, questo continuare ad agire per negativo, per cui una ricerca che viene fatta sul linguaggio artistico, del corpo, viene sentita come incompatibile con la parola, questo è molto ambiguo perché il corpo è altrettanto segnato, se non di più, dalla cultura maschile. Se si pensa che cosa è la gravidanza, il parto, il corpo nella seduzione! Come la parola, il corpo porta segnata la contraddizione che viviamo con l'uomo e che viviamo qui tra donne, come contraddizione uomo-donna. In una serata che si passa senza discutere, stando sedute senza darsi niente non è affatto un modo bello, nuovo, di stare assieme. Il silenzio è carico di alienazione quanto il parlare. Allora però come si fa a uscire dalla contraddizione? Io mi chiedo come è possibile uscire dall'equivoco senza usare di nuovo la parola. Io non riesco a passare una giornata intera con le donne senza di nuovo usare la parola per modificare i rapporti che sono lì. La contraddizione uomo-donna che c'è tra di noi non può essere analizzata se non con la parola, che non vuol dire escludere il corpo e soprattutto non vuol dire escludere la sessualità.

Nell'uso della parola, così come la viviamo noi, c'è già una carica eversiva....

**Lu.** Alle manifestazioni c'è una forte dose di caricatura che viene fatta proba-

bilmente perché il mostrarsi per scaricarsi di sentimenti, emozioni, spinge di più alla provocazione, alla caricatura femminile, di tipo isterico.

**Una donna.** Dire che, se una donna batte i piedi perché si sente oppressa, è isterica, mi dà fastidio.

**Lu.** Ma guarda che non sto affatto parlando male dell'isteria, anzi io la giudico un'invenzione salutare e fallimentare delle donne, del loro corpo, per riuscire a dire quello che esplicitamente non potevano dire. E' chiaro che in presenza di condizioni equivocate, le donne hanno trovato l'espressione isterica come forma fallimentare perché esclude la lotta politica, ma in sé l'espressione 'isterica' non è affatto dispregiativa. Comunque le donne devono superare l'isteria e trovare espressioni alternative, più storicamente producenti, dato che la forma isterica non lo è.

**Se.** Io comincio a stare malissimo per questo modo di parlare. Mi sembra che dobbiamo stare un po' attente a ricadere in cose vecchie che abbiamo vissuto da tanti anni. Cioè il continuare a vedere che da una parte c'è il linguaggio come forma di potere maschile e dall'altra queste espressioni, che sono espressioni della subalternità e vanno rivendicate in quanto espressioni della subalternità, in quanto rabbia giusta, questo può andare bene ma solo come momento. Io non mi sento di rivendicare che se voglio in una situazione qualsiasi pubblica esprimermi e battere i piedi, batto i piedi e sono contenta.

Mi viene di parlare della mia esperienza come donna, cioè del mio lavoro con le donne. Non in generale del linguaggio, perché sarebbe un discorso molto complesso.

C'è stato un momento in cui abbiamo sentito molto violentemente il fastidio del ripetersi di un modo di stare insieme tra le donne, che era tradizionale, secondo schemi politici di un certo tipo di femminismo. In un certo tipo di femminismo a noi sembrava che non ci fosse niente di nuovo. Vissuta questa fase di conquista che le donne stanno tra di loro e fanno politica, la cosa si esauriva. La necessità era quella di cominciare a stare tra noi parlando, non parlando e ascoltando per sentire chi dice le cose più giuste. E questo è un modo che ancora abbiamo cioè sostanzialmente di metterci in un atteggiamento di platea. A me sembra che oggi il discorso sul linguaggio delle donne ponga l'interrogativo sul come entrare in rapporto tra di noi. Per me parlare ed esprimermi qui vuol dire, non so se sia un fatto di seduzione, tentare di parlare in un modo diverso da prima. Parlo per immagini, molto spesso per associazioni, tentando di attirare su di me non soltanto l'attenzione, ma anche l'affettività, la emotività delle altre donne in un processo che molto spesso è di identificazione. Questa identificazione fa sì che a un certo punto chi si identifica entra in rapporto con me o per lo meno con l'immagine di me e chi non si identifica si sente fuori. Io dico che, almeno nel nostro gruppo, si trova un momento importante nel riuscire a parlare. Ho visto donne che stavano lì compresse perché tentavano di trovare l'espressione e a un certo punto se il linguaggio è questo, un cominciare a creare una corrente di associazioni e di movimenti affettivi, è molto più facile entrare in questa corrente, ma entrarci non soltanto o non esclusivamente con il gesto, bensì con la parola. La parola diventa anche la conquista di chi sta parlando. Quando io dicevo 'il problema dell'identificazione' accennavo al rischio del ricrearsi dei ruoli.

Io, a forza di fare questa operazione, di buttarmi in mezzo chiedendo affetto, sto cominciando a diventare uno schermo, un'immagine, e ciò mi spersonalizza molto. Evidentemente c'è nel mio modo di parlare qualcosa che va ancora cambiato. E questa cosa mi pare che abbia avuto un momento di positività, nel senso che ha avuto la funzione di smuovere donne che non avevano mai parlato. Io mi spersonalizzo, mi si tolgono delle cose, perché il tipo di potere, se di potere si sta parlando, che ha il linguaggio, non è in questo momento per quel che mi riguarda un potere maschile: è un potere femminile. E' un potere materno. Il fatto che io richiedo affettività e dò affettività e anche sessualità, anche se spesso mediata attraverso l'affettività, è diventato

un potere materno. Per cui quando mi sento fare questi discorsi: "il potere del linguaggio è un potere maschile" penso che sia una tesi un po' semplicistica, un po' schematica. Non è vero, in questo caso ha una connotazione diversa e anche più difficile da affrontare. Perché sotto c'è il ricatto affettivo. Allora ho la sensazione che sia necessario un passaggio ulteriore per evitare di nuovo il fatto che le donne continuino a conoscersi soltanto per identificazione, e non solo a conoscersi, ad amarsi, ad entrare in rapporto, che è un modo che abbiamo già sperimentato. Allora non vorrei più parlare soltanto per esprimere qualcosa in cui molte, la maggioranza, si possano identificare. Per esempio io qui esprimo anche la mia differenza. Non sono d'accordo che si debba continuare ad usare un linguaggio subalterno, fatto di gesti, di gutturali. Si può usare anche questo, ma mi sembra poco, mi sembra perdente.

**Mar.** La teatralità mi sembra sia vissuta dalle donne a tutti i livelli. Tempo fa' mia madre, una donna che ha vissuto una vita estremamente tradizionale, pur essendo una donna piacevole, quando è morto mio padre, per riconquistare il suo tempo, ha deciso di farsi la plastica. A me sembrava che il suo viso dovesse essere quello, con le sue rughe, i suoi dolori. Lei invece voleva rientrare sulla scena, una scena in cui, e lei lo diceva, gli altri la volevano bella, non l'accettavano se non era bella. Lei avrebbe voluto togliersi una figlia per rispettare questo suo tempo. Adesso ha la pelle tirata e nessuno vuole credere che siamo madre e figlia. Ecco, anche io avevo antipatia per il mio corpo se non era riconosciuto da uno sguardo maschile, anche il vestito era un linguaggio maschile che mi diceva che ero bella, che potevo piacere, però adesso al contrario, se la mia faccia è stanca, se c'è qualche ruga che dimostra le cose che ho vissuto mi sta bene perché queste cose sono mie, mi appartengono, e la mia individualità di donna io la confronto con altrettante individualità. Insomma la scelta di mia madre era imposta dagli altri, passava sopra la sua testa...

**Una donna.** A me, se mia madre che ha 62 anni mi dicesse che vuol togliersi le rughe, magari con la scusa che la gente la vuole più bella, penserei che lo voglia per se stessa...

**Mar.** Ma io so che adesso mia madre si sente un'altra persona!

**Una donna.** Probabilmente questa è una scusa. Invece vuole veramente la sua pelle liscia, forse ha la giovinezza e la vuole anche come assenza di rughe. Si guarda allo specchio e dice: questa ruga qui non mi piace, la voglio togliere.

**Una donna.** Il problema della madre va riportato a quello della morte, poiché la sua età si avvicina alla morte, che per le donne è un problema pesante. Questi rapporti con le nostre madri sono vissuti come negazione di noi, quindi come morte. Il rapporto tra donne per me è stato l'accettazione della madre buona. Con mia madre mi ero ribellata, mentre con le donne avevo l'accettazione.

**Una donna.** La compagna, parlando delle rughe della madre, secondo me ha fatto un discorso che si riferisce moltissimo a quello che si era detto prima del linguaggio, perché è chiaro che sua madre si è in realtà resa conto che, essendo donna, è completamente espropriata del rapporto con gli altri se non possiede il corpo di una donna giovane. L'unica possibilità per una donna di farsi accettare dagli altri in una società maschile è di essere giovane e bella. Io sono convintissima che la mamma della compagna quando diceva: 'gli altri non mi vogliono', è proprio perché le donne se non sono giovani e belle non vengono nemmeno considerate, mentre gli uomini di questo non hanno nessun bisogno. Alcune donne hanno la capacità di mettersi in rapporto con gli altri attraverso la parola intesa in senso maschile, ossia riescono ad imitare la maniera degli uomini di rapportarsi alla parola; ma quella mamma si voleva rapportare agli altri col suo corpo, perché non ha nessun altro mezzo se non quello di essere bella, come vuole la realtà maschile.

**Jo.** Io ho 43 anni e quello che mostro nel mio aspetto non è quello che sono, perché il tipo di invecchiamento che ho è quello che mi dà stare otto ore in

ufficio. Quindi se non facessi questo tipo di lavoro, sarei come una ragazza di diciotto anni. Non solo, ma la forma di deperimento che mi dà l'ufficio ha fatto di me una cosa diversa da quella che sarei. Quella che si è tolta le rughe ha fatto benissimo.

**Mik.** Quello che a me ha fatto impressione è questo rapporto verso sua madre che è di violenza: la vuole eliminare, negare. E' il rapporto nostro con la madre e mi spaventa perché questa violenza contro la madre è poi contro se stesse: negare la madre significa negare sé stesse, perché è un rapporto primario di identificazione. Mi spaventa questa razionalizzazione della violenza, il voler spiegare che ci si fa la plastica perché il mondo maschile te lo impone. Certo che è molto maschile l'oggetto donna, la giovinezza, lo sappiamo benissimo che è imposto. L'importante è sapere come le donne vivono questo, è sapere come lei viveva questo rapporto della madre con la realtà.

**Le.** Questo discorso della madre rischia di diventare solo psicologico se non si tiene conto che oltre alla contraddizione del rapporto col lavoro, la contraddizione cioè uomo-donna, c'è anche la contraddizione con la natura. Cioè è un discorso che non tiene conto di dati materiali, perché esiste nella natura l'invecchiamento, ed esiste la morte... E siccome abbiamo appena scoperto la contraddizione uomo-donna, francamente quella con la natura la lascerei da parte, parlarne così, ricavandone la contraddizione madre-figlia, mi pare riduttivo. Se questo discorso ci agita non è solo perché è stata tirata in ballo la madre, ma è stata tirata in ballo anche una modificazione biologica, purtroppo qualcosa che ci segna materialmente e della quale io, in questo momento, non ho voglia di preoccuparmi.

**Una donna.** A me piacerebbe sapere qualcosa delle compagne che lavorano dentro determinati spazi come librerie e giornali, del problema della comunicazione tra donne..... perché penso che certamente esista un problema del genere, e il bisogno di confrontarsi su questo.

**Ti.** Io sono molto contenta di essere qui adesso e devo dirlo perché non sono presa dalla sensazione di angoscia castrante che mi è venuta addosso altre volte. Perché non ce l'ho adesso, anche se tremo e non riesco a parlare? In realtà perché ho sempre la sensazione che in ciò che dico non ci sia mai tutto.... o ti giudicano le milanesi, le teste del movimento... o intevengono le romane, le ludiche..... insomma, quando si parla si ha paura di essere valutate per la cosa che si dice, e quindi intese solo parzialmente. Con le compagne di Firenze io sto cercando di restare intera e vorrei perciò parlare dell'angoscia che si prova quando si parla in un gruppo grande e si ha paura delle etichette. Ci sono i visi che vorresti toccare... e si ha voglia non solo di ascoltare, ma anche di ricucire il tutto. Se parlano le teste del movimento 'la Lea, la Lia, la Luisa', mi fa piacere ascoltarle, ma quando sento una donna che dice di aver voglia di cantare, ho voglia di fare anche questo. E non mi sento né frantumata né divisa a metà, né meno femminista di quella che è solo 'un'altra cosa'. Ci sono tanti aspetti che si evidenziano nel nostro gruppo, e sono tutti parte di me: tutte voi siete parte di me e quando decido di parlare non so a quale delle sollecitazioni dare ascolto.

**Una donna.** A me i discorsi razionali sembrano soffocanti...

**Le.** I discorsi razionali che saltano la vita affettiva possono sembrare razionali in superficie, ma in realtà sono un delirio. Apparentemente razionali, ma cresciuti sulla negazione dell'affettività come è il delirio: per esempio nel linguaggio di molti politici.

**Una donna.** Io voglio chiedere perché spessissimo usiamo una comunicazione che è violenta e a sfondo sessuale, una volgare imitazione di quanto fanno i maschi.

**Una donna.** In questo convegno non ho mai sentito la parola cazzo!

**Emi.** Il fatto che i collettivi femministi parlano e scrivono cose violente significa che hanno un modo non maturo, non libero, di esprimersi.

**Una donna.** Mi sembra che molto spesso non solo non riusciamo, ma rifiutia-



mo di comunicare con le altre donne e anche con le compagne degli altri collettivi. Esiste una ostilità, una indifferenza e una intolleranza gravi. Si creano di continuo esclusioni. Nel piccolo gruppo c'è più solidarietà. Nel grande gruppo ci facciamo forti per cacciare le altre.

**EI.** Ci possiamo riflettere. Ma il fatto è che noi siamo aggressive anche perché riceviamo tanti pugni dall'esterno, e un po' di aggressività ci fa bene! non è giusto che solo perché siamo femministe dobbiamo tacere. E' troppo colpevolizzante.

**Una donna.** Stavo pensando che non esiste soltanto la difficoltà del comunicare con l'esterno e con le nuove. Esiste anche un mettersi fuori dal gruppo, non rendersi estranea come mi sta accadendo perché non so i vostri nomi, non vi ho mai viste in faccia. Mi sono paralizzata, poi ho capito che domandare significa estraniarsi perché il problema non è tanto domandare alle compagne storiche cosa fanno, ma riuscire noi a esprimere qualcosa che non ci tagli fuori.

**Se.** A me spesso è capitato negli ultimi anni che quando stiamo insieme mi viene alternativamente negato il cervello o il corpo. Adesso, qui, mi sembra non solo che non ci sia il mio corpo, ma nemmeno il cervello. Non solo non riesco ad assorbire un livello logico, ma nemmeno associativo. Fin ora, per quanto riguarda il linguaggio e la comunicazione abbiamo parlato sul problema che ci pone il comunicare con i diversi spezzoni del movimento, con l'esterno. Mi sembra che sin qui qualcosa ci abbia spinte a contrapporci astrattamente, mentre tacevamo sul problema del linguaggio dentro le nostre pratiche, cioè fra noi donne, con le contraddizioni che ci si aprono. Per esempio nel nostro collettivo il problema è rimasto irrisolto: ultimamente avevamo cominciato a vederci anche fuori. E' stato un arricchimento però è successo che ora, dentro al collettivo, siamo zitte. Tanto più all'esterno creiamo dei momenti positivi o negativi, ma comunque importanti, tanto più cresce la pratica dello stare tra donne, quanto più questa pratica ci toglie la parola. Forse il collettivo è un momento di realtà se resta collettivo. Quando questa realtà viene dilatata alla nostra vita quotidiana, perde la sua realtà. Quando noi ci siamo trovate insieme, per esempio nelle vacanze di Pasqua e alle feste, ci sentivamo impigliate in una irrealtà da cui ci staccavamo il giorno dopo per andare a lavorare. Come se ci fosse una sfasatura tra la realtà e lo stare tra donne che è irreali. Magari l'unico modo reale di stare tra donne è la scelta o di una vita in comune oppure una concretezza politica.

**Ca.A.** Prima io pensavo che noi donne fossimo tutte sorelle. Poi ho capito l'irrealtà di questo pensiero. Qui dentro ci sono tanti linguaggi, ognuno con il suo diritto di esistere. Probabilmente ognuna di noi riesce a camminare bene solo con una persona per volta. E' come nel fare l'amore: in tanti insieme non ci si può riuscire bene, perché occorrono competenza, partecipazione, affetto per poter rivolgersi a una persona... le cose che ci frenano d'altra parte sono tante. A chi ci stiamo rivolgendo? a cosa facciamo riferimento? Qui ci siamo riunite per sentire cosa le altre ci comunicano, ma anche per partecipare a ciò che ci appassiona.

**Una donna.** Io sono venuta qui perché avrei voluto parlare del linguaggio di Artaud. Ora mi è parso che non si arrivasse a una intesa perché ci sono due modi di comunicare: uno in cui sento e vivo il mio corpo, un altro dove c'è un processo razionale di analisi e di sintesi che lavora. Questo, secondo me, succede quando si pensa che parlare, comunicare sia in contraddizione con il piacere. Ci hanno dato infatti da intendere che quando parliamo il nostro corpo è assente. Se facciamo un'analisi politica il nostro corpo non c'è. Invece non è vero affatto. Anzi, è vero il contrario. Sempre, anche se la comunicazione è faticosa, il corpo salta fuori nei discorsi.

**Man.** Ieri sera ho ripensato molto ai problemi venuti fuori e che solo apparentemente sono falsi problemi. Insomma, io alla divisione testa-corpo non ci credo e, paradossalmente, mi domando quale emotività sottende i discorsi

molto razionali e quale razionalità sottende quelli molto emotivi. Un discorso fatto sul filo di una emozione anche molto scoordinata già accenna ad un progetto forse inconscio, ma razionale. Quindi, se noi continuiamo a separare il linguaggio del corpo dal linguaggio espressivo di altro genere non arriveremo mai a risaldarli, perchè in realtà questa è una divisione cristiana e indotta. Diciamo che noi, anche senza riuscirci, operiamo sempre con una gerarchia per far finta che il corpo non entri a far parte della comunicazione. Ma c'entra e come! Il corpo secondo me c'è sempre, anche se censurato. Senonchè, essendo portatore di disordine, dell'Eros, lo sublimiamo a forza. Ma è qualcosa sempre presente. E infatti, sia il linguaggio scritto che quello parlato sono fortemente condizionati dalla presenza del corpo.

**Se.** Il mio modo di fare resistenza consiste proprio nel celare il corpo. Io parlando in un certo modo affermo la negazione del mio corpo. Nella nostra pratica, da un po' di tempo, viene fuori un linguaggio fatto di immagini forse dell'inconscio, comunque oniriche. Per me non è vero che non ci sia separazione tra piacere e razionalizzazione rispetto al linguaggio, anche se è verissimo che il mio corpo negato esiste nelle mie parole. Se riesco, però, a farlo emergere c'è una forma di piacere molto forte, che è piacere sensuale, e si vede molto bene. Come si vede altrettanto bene quando parlo per negare il corpo, per dire che il corpo non c'è.

**Let.** Rispetto al problema della comunicazione c'è un altro nodo irrisolvibile per noi che abbiamo cominciato a crearci degli spazi nostri, dove tentiamo di comunicare la nostra pratica, e cioè quello concreto delle pratiche significanti, per esempio dello scrivere che è sempre un lavoro intellettuale, così solitario, così individuale da apparirmi aristocratico, quasi una negazione del rapporto tra donne.

**Ri.** Perché senti aristocratico lo scrivere? Forse nel momento in cui vendi immettendoti in certi canali, esiste questo problema....

**Let.** Perché nel momento in cui scrivo mi sembra di rubare un'esperienza vissuta con le altre di cui fruisco da sola. Mi dà l'idea di un furto.

**Ri.** Io questo lo provo quando mi apparto con la ragazza con cui vivo e ci parlo insieme. Provo allora una specie di scrupolo e capitalizzare, come un non volere abusare della mia coscienza femminista.

**Jo.** A me questi discorsi fanno venir fuori un chiodo fisso: io nel Collettivo ci sto bene e ci faccio delle cose, ma non ho mai voglia di identificarmi completamente perché vi si esprimono cose sulle quali, magari, non sono d'accordo completamente, o che mi violentano, o che mi vogliono azzerare a un livello non mio. Così io tento di distinguermi dal Collettivo e insieme lo violento cercando di imporgli il mio discorso. Allora, come si può riuscire a stare insieme e nello stesso tempo mantenere le proprie caratteristiche? Spesso nello stare insieme viene trascurata la diversità di ognuna, così ci si ritrova di fronte a contrapposizioni sterili.

leri mi è sembrato che il problema fosse di identificarsi in quelle che da più anni stanno nel movimento. Questa è un'immagine del Collettivo che io rifiuto, quasi che fosse un grande utero. D'altra parte bisogna riconoscere che ognuna ha dei bisogni e rischia ad ogni momento di annullarli o di imporli. Nel problema della comunicazione questo mi sembra un dato di fondo basilare.

**Let.** Mi sembra che ci sia una certa difficoltà a stare a sentire le altre. Inoltre quando cerchiamo di comunicare la nostra pratica, subentra una cortina di paura proprio perché ci troviamo di fronte a una pratica politica compiuta che emana potere.

**Le.** Io devo dire che questa mattina, pur in tutta la varietà e la diversità dei linguaggi e dei tipi di pratiche che stiamo facendo, mi pareva si fosse uscite da una logica dove la parola è potere, e si fosse entrate in un'ottica che secondo me è quella che ci può aiutare di più, cioè l'ottica delle contraddizioni. C'è la contraddizione tra un tipo di linguaggio e un altro e quella che viviamo

tra di noi, mentre il discorso cui tu alludi, Letizia mi sembra ci riporti indietro. Stamattina sentivo, anche in quel tono che considero aggressivo, negli interventi vivaci o polemici, una dimostrazione di salute: Soprattutto nella varietà avevo l'impressione che si potesse evidenziare meglio in che cosa ci differenziamo.

Siamo d'accordo sull'analisi che del potere è portatore l'uomo, ma non possiamo dire che tra di noi si verifichi esattamente nello stesso modo. Tra di noi si potranno ripetere delle contraddizioni, come quelle del rapporto uomo-donna; tuttavia tra di noi il potere è in gran parte immaginario, è un potere che si ricostituisce come continuazione di qualcosa che viviamo nel rapporto con l'uomo. Tra di noi ci sono soltanto delle contraddizioni, ci sono degli investimenti immaginari di potere che una da a se stessa. Pertanto io penso che quello che mi fa crescere è vedere l'effetto immaginario e contraddittorio rispetto alle persone che ne sono portatrici, e non solo rispetto alla parola, ma a tutta la storia del corpo e della sessualità. Per questo, riportare il discorso in termini allusivi, mi pare non ci giovi. Nei rapporti tra donne non c'è un rapporto di potere reale, bensì, immaginario, nel senso che materialmente il potere e l'oppressione vengono dall'uomo e nessuna di noi è un uomo, anche se è possibile strutturare sull'immaginario la propria vita.

**Mon.** lo sento molto questi ruoli anche immaginari di potere che nascono tra di noi. Il guaio è che noi li neghiamo, fingendo che non esistano.

**Man.** Noi comunichiamo tra di noi con un linguaggio che è anche quello del corpo, codificato da qualcuno che non siamo noi e che ci ha oppresse per secoli. Di fatto, la contraddizione di doverci esprimere attraverso questi linguaggi non nostri, significa non poter fare fuori immediatamente il potere che questo linguaggio stabilisce. Non si può dunque ridurre il potere a una parola astratta, perché si fonda su una pratica concreta di vita che ognuna di noi vive molto contraddittoriamente, anche con le donne. Io, ora, che voglia o non voglia, mentre parlo definisco il mio potere. Che poi sia lo specchio del potere centrale che non è il mio va bene, ma io spesso sono lo specchio di una società organizzata secondo criteri che non sono i miei. Il problema va rilevato, se no facciamo finta che non ci riguardi.

**Li.** A me pare che stamattina l'iniziale parlare astratto sul linguaggio si fosse molto concretizzato quando si è fatto riferimento alla pratica politica e al tipo di comunicazione su cui si è basata sinora la nostra pratica. All'inizio abbiamo visto nella presa di parola il bisogno primo delle donne, per cui sono nati i gruppi di autocoscienza, e in quel momento si parlava della propria storia e del proprio vissuto; ma a quel tempo nessuno avrebbe pensato a definire il linguaggio come maschile. Nel momento del passaggio dalla parola riferita alla nostra storia personale alla parola riferita alla struttura sessista e capitalista, si aprono le contraddizioni tra di noi, sia di pratica che di comunicazione. Perciò mi interessa andare avanti su questo punto. Ora siccome si sono stabiliti dei rapporti materiali tra di noi, e passa un discorso del "fare", non possiamo sfuggire a degli interrogativi. Che cosa significa sessualità tra donne? Che cosa significa fare un lavoro assieme? Proprio ora ci siamo accorte che la nostra posizione rischia di diventare ideologica. Dire che le donne sono streghe oppure andare alla ricerca di un obiettivo unificante nella manifestazione delle femministe significa non tenere conto delle diversità e contraddizioni esistenti tra le donne e invece fare dell'ideologia.

**Le.** Certo nell'ultimo anno sono nate molte iniziative che hanno assunto subito, anche attraverso la stampa, l'etichetta di femminismo. Ci sono state manifestazioni per l'aborto, sono nati i consultori, le librerie, le gallerie d'arte delle donne, insomma ci sono molte cose che passano immediatamente attraverso la stampa come femminismo. E' concretamente e su queste diversità che ci dobbiamo confrontare. Come diceva la Lia prima, la nostra pratica non è solamente più la presa di coscienza o la parola sul nostro vissuto, è anche un'articolazione delle nostre storie personali con un momento già allargato.

La nostra pratica che investe molte altre donne e non solo le donne, investe tutto il sociale e allora bisogna vedere questi diversi linguaggi, perché fare una libreria, una galleria o una manifestazione vuol dire comunicare in qualche modo, dare un'immagine di sé. E' allora che sono nate tra di noi delle contraddizioni reali.

**Una donna.** Per me le manifestazioni sono in crisi. Mi sono trovata accanto delle donne che mi erano estranee. In più all'ultima manifestazione non ci volevo andare e mi ci sono slogata un piede, forse perché avevo saputo che c'erano l'UDI e il cordone dei maschi.

**Ir.** Io l'ho vissuta in modo completamente diverso. Sentivo intensamente il problema dell'aborto e qui mi riallaccio alle varie situazioni in cui mi nuovo, fra il Centro delle donne, il Crac, la libreria, la pratica dell'inconscio. Ebbene, mi rendo conto che cerco di partecipare a tutte. Questa frantumazione personale non mi fa stare male, ma vivere e soffrire certe scadenze mi fa stare bene. La presenza delle donne dell'UDI per me non era un impedimento, anzi, pensavo che altre donne si avvicinavano a noi. Le varie frantumazioni che ritrovo all'esterno mi fanno accettare la divisione che c'è fra pubblico e privato, perché per me oggi non può esistere un progetto di vita totalizzante.

**Gi.** Io aderisco pienamente a quello che ha detto Irene. Non mi sento per niente sconvolta da tutte queste frantumazioni perché rispecchiano la vita che c'è fuori. Io partecipo a Torino alla vita di un consultorio messo su nelle case occupate e contemporaneamente mi occupo a livello personale di una libreria, e vado anche alle manifestazioni e se le donne dell'UDI ci vengono accettando certi slogan, la trovo una cosa in più, non in meno.

**Eli.** Io vorrei tornare al tuo intervento sulla frantumazione. Potrei dirti: ma quante cose fai tu! Che bello occuparsi di consultori e poi, anche di cultura! Il problema non è questo. Rispetto ai consultori, per esempio, non è il fatto di occuparsene, ma quale tipo di pratica ci si fa dentro, e se questa è o no in contraddizione con altre pratiche del movimento femminista. C'è anche un'altra contraddizione: quella interna al 'fare', nel senso che ci si pone in rapporto conflittuale con cose spesso diverse da noi. Sono due problemi distinti, ma recepire il discorso sull'ideologia attraverso la tua risposta "mi piace essere frantumata", non mi va. Io voglio ricordare che noi non siamo venute fuori da una vita inventata, ma da una vita che non ci piaceva. Ora, andando a guardare tutti i pezzetti di vita, manteniamo lo stesso atteggiamento o ci piacciono o dobbiamo crearne di diversi. Quindi, se una vuole parlare delle proprie pratiche e dell'immagine che ne dà, deve andare all'interno di queste iniziative. Dire, per esempio, quanto di atteggiamento predicatorio c'è nei consultori, quanto di discorso sui servizi e quanto invece di pratica del proprio corpo e della sessualità, e di non delega. E la contraddizione nasce su questi temi e non sull'etichetta. Io devo spiegare come vivo il mondo e riuscire a comunicarlo. Diventa certo più difficile accettare le cose, magari ci si mette di più, o non si fa più nulla, perché non si è riuscite ad accettarle.

**Gi.** Secondo me hai fatto un discorso riduttivo. Io non dico: che bello qui, che bello là, come sono contenta di lavorare nei consultori! Io dico che la ricchezza del movimento femminista è proprio data dal fatto che ci sono tante iniziative, e che le manifestazioni come quest'ultima portano ricchezza ai rapporti. Mi va bene che ci siano donne che si occupano dell'inconscio, e altre della libreria.

**Man.** Io ho la tendenza a vivere lo spazio del femminismo come uno spazio neutrale in cui non voglio scontrarmi. D'altra parte penso che ci siano due maniere d'intendere il femminismo: una come buono, l'altra come traditore. Quando Lea ha riportato le due posizioni politiche abbiamo potuto confrontarle solo sulla stampa. Dietro c'era un modo di intendere il femminismo, di vivere la propria vita che è diverso. Io personalmente ho scoperto nelle manifestazioni una pluralità del mio rapporto con le donne che è al tempo stesso

poco rassicurante e molto liberante, contrariamente a quanto mi avveniva nel piccolo gruppo dove mi sentivo troppo rassicurata. Ho quindi bisogno dei due momenti per costruirmi attraverso una connessione tra pratica politica tradizionale e femminismo.

**Id.** La manifestazione è una pratica politica che una volta uscita dai gruppi avevo rifiutato, come tutta la politica che c'è dietro. Questa volta però ho pensato: non sarà femminista, ma ho voglia di farla e la faccio! Come unico mezzo per rispondere a quella specie di insulto che era stato il voto sull'aborto. Ma quando ci sono andata, mi sono accorta che non riuscivo a urlare: 'aborto libero'. I canti e i balli, poi, mi hanno fatto pensare che esisteva un divario da come la intendevo io e quel che ci succedeva dentro. Mi piacerebbe perciò confrontarmi su questo problema, da una parte il progetto delle donne di una vita e di spazi nostri, e dall'altra una specie di fuga, un bisogno di rispondere a certi richiami che vengono dall'esterno. Qui torna la storia dei due femminismi, quello più ortodosso, e quello che si basa su un fare che tralascia spesso la valutazione corretta di ciò che si va facendo. Parlando dei consultori, per esempio, a parole alludiamo al corpo, alla sua riappropriazione, alla medicina delle donne, ma dentro ci si sono coagulate tutte le tendenze più operativistiche. Si è perso il contenuto su cui questo movimento era nato: c'erano troppe donne che volevano fare qualcosa, ma in modo poco chiaro.

**Ir.** A me sembra che la quantità di sofferenza che c'è nelle donne del Crac che fanno una certa pratica, non possa essere definita esterna e operativistica. Dentro c'è una continua analisi, anzi è una delle analisi vissute in modo più profondo. Questo convegno qui invece è la riprova del fatto che tante realtà, riportate non possano che esprimersi in modo esterno.

**Lu.** Con il discorso della forte emozione e della forte sofferenza sembrerebbe che per te tutto sia riscattato. Per esempio nel volantino sulla morte della Meinhof si diceva che in quella situazione di massima oppressione, la Meinhof non poteva che scegliere la lotta armata, e quindi scegliere di morire. Il fatto che nei consultori ci sia una grande somma di sofferenza umana, secondo te già riscatta la pratica politica che vi si fa. Quello che, insomma, una donna fa sotto forte emozione è in qualche senso motivato e quindi riscattato. Il discorso mi sembra ambiguo perché in effetti anche la maternità e l'oppressione delle donne, e il sacrificio, verrebbero nobilitati e riscattati dalla forte emozione che le donne ci mettono. Cioè lo sfruttamento delle emozioni delle donne, è usato dal potere per opprimerle. Quindi, tutte le pratiche politiche che per noi sono fortemente connotate a livello emotivo dovremmo farci sopra un lavoro politico e qui sarebbe il momento per un'analisi fredda e critica. Non quindi lamentare il fatto che non riusciamo a trasmettere emozioni che stiamo vivendo in certe pratiche politiche, ma usare il distacco per criticare le cose che facciamo e che sono piene di emotività.

**Le.** La scelta di andare alla manifestazione non credo sia passione cieca, irrazionale, un cedere all'impulso, anche se dietro può esserci un margine di storia personale di ognuna.

Nello stesso modo, fare una libreria significa portare come iniziativa collettiva, qualcosa che è strutturato nella nostra storia. Quello che mi sembra importante sottolineare è che sempre di più il creare dei luoghi delle donne o delle iniziative, viene fatto in nome di una cresciuta autonomia del movimento. Se l'autonomia all'inizio ha voluto dire che noi ci incontravamo tra donne e parlavamo della nostra condizione con una analisi, adesso significa crearsi dei luoghi propri di sole donne. Allora io pongo la contraddizione che c'è dietro, il rischio, cioè che questa maggiore autonomia che si allarga e occupa sempre più qualcosa che all'inizio del movimento femminista non c'era (per es. la libreria che investe il problema della cultura, del commercio) tirando dentro alle iniziative del movimento tutta una serie di modi di esistenza culturali ed economici tra donne, solo tra donne, può creare facilmente l'illusione di dare concretezza alla nostra autonomia. Ma nelle manifestazioni

è visibile a tutti la presenza della nostra sessualità: questa diventa il contenuto fondamentale e non l'obiettivo, tanto è vero che gli slogan vertono sempre più sulla nostra sessualità. Ma quale sessualità ci si esprime? Cosa vuol dire lì dentro l'analisi dei rapporti tra donne? Sempre che siamo d'accordo che ciò che ci unisce sono i rapporti tra noi e le nostre modificazioni. Se questo è il nodo fondamentale che ci sposta rispetto alla dipendenza dall'uomo, allora in ogni "fare" va analizzata questa contraddizione. Qui mi sembra che ognuna tenda ad essere difensiva del campo che esprime e lo capisco perché chi fa i consultori ci porta dentro non solo "l'impulso cieco", ma una sua storia, e perciò rischia di difendere la propria storia senza metterla in discussione.

**Bi. M.** Bisogna piantarla di volere che il movimento si identifichi con noi perché veramente c'è il pericolo di farsi venire i complessi dell'ex avanguardia, cosa che tra l'altro è successa pure nel '68. Si tratta di vedere dove va il movimento: cinquantamila donne in piazza diranno cazzate, ma ci sono!

**Man.** Io ti dico che per esempio a Roma molte donne che sono venute da tutte le parti d'Italia, ma direi le più emarginate, che sono le donne del sud, hanno trovato un loro spazio proprio in una battaglia così arretrata come quella dell'aborto (perché siamo un paese arretrato) insieme anche alle punte avanzate del movimento che non avrebbero incontrato mai né sui giornali né in altre sedi e questa a me sembra una caratteristica politica non da poco. Con il che io non intendo affermare che la manifestazione è giusta e la non manifestazione ingiusta, io credo però che dietro alla posizione che tu denunci e tu hai parlato delle donne, di molte donne che si sentono respinte da questo tipo di manifestazione, evidentemente dietro a questa posizione c'è un'ipotesi politica che io vorrei conoscere, piuttosto che discutere se sia giusto che voi abbiate scritto quella lettera al Corriere.

**Le.** Siccome faccio parte del gruppo che ha scritto la lettera, vorrei spiegare cosa mi ha spinto alla necessità di questi chiarimenti. La manifestazione che c'era stata a Milano o anche in alcuni volantini di adesione era stata chiaramente indicata non solo come una manifestazione per l'aborto, ma come una manifestazione che doveva comunicare contenuti specifici della nostra pratica e faceva riferimento espressamente al tema della sessualità e dei rapporti tra donne. Ora io devo dirvi che quest'aspetto che vanno assumendo le manifestazioni (che non è più quello delle manifestazioni abortive di un anno fa, tanto è vero che rispetto a quelle non avevo avuto la stessa urgenza), le manifestazioni come si svolgono oggi, cioè sempre di più centrate sulla nostra pratica, sento che non si può sottovalutarle, ma non solo perché sono ventimila donne, non si devono sottovalutare perché portano, comunicano una pratica che ci tocca specificamente, questa volta. Se potevo pensare che la battaglia per l'aborto toccava, diciamo in quanto battaglia per i diritti civili, uomini e donne, io dico che adesso le manifestazioni ci toccano direttamente, cioè non si può più sottovalutare quello che significa oggi fare una manifestazione di sole donne: questo aspetto è diventato prioritario, secondo me, rispetto all'obiettivo. Cioè, non è più una manifestazione per un obiettivo, è una manifestazione che vuole comunicare una pratica, e in questo senso non sono d'accordo con te che dicevi prima che la manifestazione è un momento per fare avvicinare le donne, rimandarle a una pratica che si svolge altrove. Tu, andando in piazza, nelle manifestazioni come si svolgono oggi, già comunichi una pratica, un modo di intendere una pratica specifica. Rapporti tra donne e sessualità e rapporti con l'uomo. Su questi aspetti abbiamo riflettuto, perché i bisogni che ti spingono a fare un gruppo, a fare la pratica dell'inconscio, i bisogni che ti spingono ad andare alla manifestazione oggi, non sono radicalmente diversi, secondo me.

Manifestare per esempio che ci sono rapporti tra le donne, che questi rapporti non sono più solo l'adesione alla linea politica, ma sono anche rapporti che investono la sessualità, parlare assieme, dimostrare che c'è stato uno spostamento verso le donne. D'altra parte alla manifestazione intervengono anche

altre pratiche, per esempio la pratica della violenza: le donne che l'hanno assunta, la fanno staccandosi dal corteo e facendo in qualche modo della violenza con certi obietivi. A Milano c'è un gruppo autonomo che pratica la violenza femminista.

**Una donna.** Sono donne dell'Autonomia, non un gruppo autonomo, è diverso!  
**Le.** Va bene, sono donne! Comunque, quello che mi interessava sottolineare in quella lettera, era essenzialmente questo. Non si può più prescindere dall'analisi che noi facciamo dei rapporti tra donne, della sessualità nei gruppi e non possiamo più evitare di fare questa analisi anche rispetto alle manifestazioni. Quando invece le assemblee preparatorie delle manifestazioni si svolgono unicamente sui problemi di linea politica, cioè con un riferimento ancora quasi esclusivo ai rapporti di potere, le analisi politiche sono quelle tradizionali e ci si divide: le violente, l'ultrasinistra e le riformiste. Eppure, nel momento in cui si svolge la manifestazione, interviene qualcosa che non è solo il rapporto con il potere, interviene tutto il nostro modo di essere rispetto alle donne, cioè interviene la nostra pratica politica. Allora, a quel punto, fare chiarezza, è, secondo me, fondamentale. Capire per esempio cosa vuol dire manifestare i rapporti tra donne, e l'aspetto della creatività e della sessualità in presenza dello spettatore. Il discorso richiama quello che abbiamo già fatto a suo tempo riguardo alla pratica separata. Perché la separazione? Che senso ha? Cioè perché sottrarsi all'occhio dell'uomo? Aveva senso non per il gusto di negare l'esistenza dell'uomo, ma perché la presenza dell'uomo rende continuamente attuale la nostra dipendenza, cioè l'occhio dell'uomo ci riporta alla dipendenza; tanto è vero che nelle manifestazioni se ne ritrovano i segni evidenti, e le descrizioni più o meno velenose che sono fatte dai giornali non sono poi tanto velenose da nascondere la verità cui alludono i gesti, perché il modo di essere delle donne lì, rispecchia qualcosa che conosciamo bene e che ancora una volta richiama, volenti o no, la seduzione rivolta all'uomo. Cioè un rapporto che va verso l'altra donna, ma che contemporaneamente ha come mediatore ancora l'uomo. Ora questa cosa è importante che ce la diciamo, perché onestamente l'interlocutore non era il governo, non era la DC, non era il PCI, ma era il compagno che stava sul marciapiedi. Ce l'ho anch'io la voglia di dire ai compagni che siamo cambiate, che abbiamo voglia che cambino i rapporti uomo-donna.

**Voci.** No, scusa, non è così, non puoi generalizzare.

**Le.** Non è un caso che i due aspetti che venivano fuori, almeno a Milano, nella manifestazione, da un lato il ballare, il dimostrare il rapporto con le donne, dall'altro questo aspetto della violenza, — che io non sottovaluto perché il fatto che una parte del corteo avesse il bisogno di testimoniare all'uomo la propria capacità aggressiva (dicevano: noi siamo capaci come voi di aggredire le strutture di potere) — creano una spaccatura ancora più insidiosa: c'è un modello di femminilità che ancora dà fastidio ad alcune donne proprio per la loro storia. A me piace ballare ma non mi piace ballare in piazza. Quel modo di ballare, di simulare al femminile, contrasta con la loro storia. Io stessa sarei portata a fare delle cose violente e di nuovo in quel momento si evidenzia la nostra contraddizione, cioè io come l'uomo so fare la lotta dura, oppure io diversamente dall'uomo so ballare.... E' la nostra storia alienata, le due forme di emancipazione, quella che ci ha legato all'uomo, l'emancipazione politica, intellettuale, e l'emancipazione legata alla sessualità. Immediatamente diventano due immagini fisse di noi stesse, di nuovo in modo vistoso diventano due linee, quella della violenza e quella della femminilità, della creatività femminile. Le due fisionomie del movimento che riproducono la nostra contraddizione sino in fondo, cioè che ci spaccano su delle immagini alienate.

**Jo.** Non mi sembra così facile una soluzione a tutto questo. Anzi, non so nemmeno se esiste una soluzione. Posso vedere il femminismo come un fenomeno in divenire, come una ricerca continua, dove io non posso cancellare la realtà, non posso prescindere da quella che è.

**Bi. M.** Bisogna accettare che esistano diversi modi di comunicazione, e a questo punto privilegiarne uno piuttosto che un altro è castrante per tutte. Se vado nel paesino di provincia, come mi rivolgo alle donne in una riunione politica? Io con le donne ho bisogno di comunicare, e la ragazza che arriva qui, la prima cosa che vuole da te è che tu sia brava, parli bene, le dia forza, coraggio nei confronti del potere... Allora io voglio sapere che cosa si deve fare... Insomma, devo rinunciare a queste comunicazioni che a me non danno niente e che però credo che alle altre diano qualcosa? Forse do qualcosa di sbagliato, ma non mi tappate la bocca, perché tanto io continuerò a fare in questo modo, quindi bisogna che tutte le compagne si facciano carico di questo problema.

**Le.** Rispetto al problema dei livelli di comunicazione, se pensiamo alla storia della nostra presa di coscienza, in fondo a ognuna di noi è capitato qualcosa di analogo. Quando io sono arrivata in un gruppo femminista la prima cosa che ho avvertito era appunto il diverso livello di comunicazione, cioè si parlava avendo presente un livello di coscienza fondamentalmente diverso. A quel punto io ho sentito qualcosa che assomigliava alla censura o al giudizio, cioè mi sentivo giudicare per il fatto stesso che delle persone avevano preso coscienza di contraddizioni che per me non erano ancora tali. Io ero costantemente colpita se il sabato sera invece di andare a cena con le compagne che già si vedevano da tempo, tornavo a casa perché avevo appuntamento con un uomo, mi sentivo colpita da un riferimento, da una frase, da qualsiasi cosa mi veniva detta. Mi colpiva per un livello di sopravvivenza, che allora era quello che per me esisteva; d'altra parte, man mano che il livello di coscienza diventava sempre più sottile, mi sono vista progressivamente mettere in discussione delle cose che per me erano state punti di riferimento, di esistenza e di sopravvivenza. Sottrazione di amore da parte delle altre, oppure l'essere giudicata, ecc. Man mano che io riuscivo a mettere in discussione certe cose, l'effetto 'censura-giudizio' cambiava, non era più sentito con la stessa intensità. C'è il problema della modificazione su quello che esiste, per cui io credo molto a una visione gradualista, a certi livelli, a certe donne, a un certo punto della loro storia va bene quel discorso e non un altro. Penso che la modificazione interviene perché c'è continuamente qualcosa che ci colpisce. C'è un livello di coscienza che tu senti profondamente vero, abbatte quello che per te è ancora qualcosa che tieni in piedi. Questo non è evitabile. Non è evitabile lo scontro, probabilmente.

**Lu.** Però la tentazione pedagogica di adeguarmi, di aiutare, io la sento in un modo che quasi mi afferra. L'ho sentita prima a scuola con gli alunni, la sento in libreria con le donne, non dico quelle politicizzate che hanno delle posizioni magari diverse, ma le altre, quelle che approdano con una richiesta generica, e lì io sento veramente questa tentazione pedagogica in modo viscerale e tremendo. Quando cedo e faccio l'adattamento, alla fine sono distrutta, sono diventata asessuata, non ho più storia, non sono più niente. Sono diventata una maestra, sono diventata una che si inclina, che si piega e che nel fare questo non sente neanche tanto la gratificazione. Sono come svuotata internamente, per me non ha veramente senso. Tu però, Bianca Maria, dici che per le altre ne ha. Ecco, io mi domando: ha veramente senso per l'altra donna avere avuto dei rapporti con una che diventava sempre più un'anima, sempre più un corpo che non c'è, una storia che non c'è, una personalità che non c'è più, cioè con una che si mette in rapporto con intenzioni pedagogiche? Ecco io mi domando se effettivamente questo ha valore come comunicazione. So bene che l'altra comunicazione presenta inconvenienti o la drammaticità che descriveva Lea, cioè per questo sentirsi magari respinte, estromesse, non capaci di capire, e quindi perdute... però, io, una soluzione non l'ho trovata, ma cerco di analizzare e di capire, quest'inclinazione tremenda, che cos'ha che mi cava via tutto proprio. Perché quando sono lì a fare bla-bla alla fine mi sento nessuno: io mi sento vivere quando veramente ragiono con una persona che mi può dare qualcosa.



# sulla politica

**MADDALENA LIBRI**

**MADDALENA LIBRI**

L'anno scorso in occasione delle elezioni ci siamo incontrate con le donne che si presentavano come candidate nelle liste dei partiti di sinistra. Quest'anno la scadenza elettoriale si trova di fronte il movimento delle donne cresciuto sul piano delle lotte e della elaborazione politica.

A questo sembra corrispondere l'aumento della presenza femminile nelle liste elettorali. D'altra parte il movimento femminista, pur dando un'indicazione di voto a sinistra non si riconosce in esse nè in questo tipo di prassi politica.

Rivendichiamo l'autonomia anche per discutere il rapporto donne-elezioni, che ci rimanda al tema più generale donne e politica che vogliamo dibattere tra noi con i modi e i tempi del movimento.

Noi non vogliamo sanare le contraddizioni che si sono aperte tra le donne sulla scadenza politica concreta (doppia militanza, istituzioni politiche-femminismo, leninismo-femminismo, femministizzazione dei partiti), ma intendiamo dibattere il significato di queste contraddizioni per la crescita del movimento.

Incontriamoci a Maddalena Libri mercoledì 16 giugno alle ore 18,30.

Maddalena - Libri Via Della Stelletta, 18

## 16 GIUGNO

**Fi.** Io voglio porvi una domanda. Voi parlate della crescita del movimento femminista. Siamo d'accordo. Ma vi siete poste il problema degli sbocchi? come fate ad ignorare che ci deve essere un collegamento politico? Quando parlate di rapporti di forze in parlamento tra uomini e donne ricordatevi che in parlamento ci sono anche i rapporti di forze tra i partiti. Ricordatevi che per l'aborto c'è stato un accordo tra democristiani e missini e la politica è anche quella dei rapporti di forza e se voi volete dare uno sbocco concreto e positivo alla crescita del movimento dovete porvi il problema dei rapporti tra movimento e istituzioni. Per fare sì che certi rapporti siano vincenti non solo sul piano teorico. Consultori e asili nidi sono state delle conquiste del movimento, ma quando si è trattato della fase esecutiva tutto si è bloccato perché è mancata la volontà politica di portare avanti la legge. Se uno si pone il problema del radicamento del movimento nelle istituzioni...

**Giù.** Io farò un altro tipo di discorso. Tu dici: voi dovete dire e dovete fare questo. A me dispiace sempre che tra donne si cominci in questo modo: voi e noi. Perché se il femminismo è una militanza politica quello che ci tiene sempre unite e che ci ha portate qui anche oggi è il fatto di essere donne. Donne di diversi partiti, che hanno preso coscienza, che fanno il lavoro tra le donne. A me dispiace sentir dire "voi che fate, voi che risposta date, cosa fa il movimento". Tu, per quanto riguarda le donne, dentro al partito che fai? Cioè, tu che senti oggi la contraddizione in quanto donna, lavori per le donne e fai un altro tipo di militanza generale?

**Fi.** Lavoro per le donne. Sono la responsabile femminile.

**Giù.** Allora, visto che dai questo tipo di risposta ti devo far osservare che dire 'voi che fate' è una cosa che suona male. Perché 'voi'? E 'noi' chi? Per conto mio, poi, voglio dire solo questo: perché sono qui e perché mi interessa questo dibattito. E' venuto un po' da queste ultime vicende, le elezioni. Io milito nel PDUP e nel Movimento Femminista e mi sono trovata a decidere se entrare nelle liste elettorali e che tipo di atteggiamento prendere durante le elezioni. La mia presa di coscienza come militante io l'ho avuta nel '68: sono entrata nella FGCI, poi nel PCI e ci sono restata fino al '69 quando sono uscita con il Manifesto. Chiaramente è stato un approccio alla politica da militante del tipo che dicevi tu prima: per una donna, infatti, non esistono altri approcci, una è quella chiamata 'l'angelo del ciclostile' ecc. Mi si scopriva, a me borghese, un mondo; per cui ho fatto una militanza molto attiva all'interno della federazione romana ed ero abbastanza soddisfatta. Delle donne non me ne volevo occupare perché la ritenevo una politica di seconda categoria: per me che avevo fatto tanti sforzi, che avevo una posizione di quadro intermedio, e mi piaceva discutere della Cina, dell'Unione Sovietica, di Yalta e dei rapporti con i cattolici e col partito laico, significava parlare di tali temi e non delle donne. Infatti ogni volta che ricevevo gli inviti della commissione femminile della federazione, non ci andavo mai e tanto meno quando venivano le povere compagne dell'UDI che erano proprio le più neglette in tutte le sezioni di partito... 'arriva l'UDI' ....e tutti terrorizzati. Eppure nonostante questo partecipai anche a una iniziativa il cui responsabile era un compagno molto solerte. Facemmo un questionario relativo alla condizione della donna nel pubblico impiego. Lui lesse un intervento. Nilde Iotti lo abbracciò dicendo: "Che bello, un uomo che dice queste cose. Sono uscita dal PCI con il Manifesto e poi sono entrata nel PDUP e la mia militanza è continuata in modo ininterrotto. Cioè si è interrotta nel '72' perché nel '72' c'è stato l'impatto con il femminismo. Improvvisamente incontrammo le compagne di Pompeo Magno; guarda caso c'erano le elezioni e noi andammo a una riunione del tipo di questa chiedendo "che cosa pensa il movimento femminista, che cosa farà?" Naturalmente ci mangiarono perché noi domandavamo "che farete?" Ci distrussero con argomenti per noi inqualificabili - Pensa-

vamo: queste pazze scatenate che vorranno mai se non vogliono la lotta di classe? Andammo a casa e cominciammo a parlare dopo la riunione e lì Lara Foletti ci raccontò di quello che avevano fatto all'interno del movimento studentesco di Trento. Noi avevamo gli occhi di fuori e oltre tutto pensavamo: "ma queste hanno tanto coraggio, ma come è possibile?" Cominciammo a leggere 'Donne è bello', che ci stravolse. Io marxista convinta, ho una biblioteca grande così perché naturalmente la donna deve leggere il doppio, conoscevo tutto, ormai avevo incasellato il mondo, la lotta di classe, gli oppressi. Che c'entravano le donne? E improvvisamente scopersi che c'è la donna oppressa, la società capitalistica borghese con il patriarcato, e sempre sotto la donna. Rimasi stravolta. Da lì comincio questo approccio e come compagne del Manifesto facemmo un embrione di collettivo che fu poi Pomponazzi, il collettivo femminista comunista. Con un primo documento finché siamo arrivate all'autocoscienza, al piccolo gruppo e a parlare di noi stesse, man mano, con tante contraddizioni, sino ad oggi. Abbiamo fatto molte cose, io ho fatto di tutto, dal dibattito all'assemblea, alla manifestazione di piazza. Tutto ciò che può fare una compagna femminista dal '72 ad oggi. Problema col partito: ho avuto sempre il problema della doppia militanza. Però mi si è sempre posto in termini teorici: femminismo e lotta di classe. Fino ad oggi mi si è posto così. C'è bisogno di un rapporto tra femminismo e lotta di classe. Il movimento delle donne e il movimento operaio. E questo incontro non va rimandato all'ora X quando i tempi saranno maturi ma bisogna lavorarci sin da oggi. Per cui la militanza nel partito è utile al movimento delle donne e al movimento operaio e la linea del partito si va man mano modificando perché tutte quante noi che stavamo nel partito partivamo da una cosa: la linea dei partiti non è complessiva perché non comprende il punto di vista delle donne all'interno, cioè o è un settore a parte, un capitolo "le donne", solo dopo il movimento femminista si è avuta una rivitalizzazione delle commissioni femminili. Però, da come è concepita tutta la linea del partito, la donna è un settore, non è una contraddizione fondamentale. Il famoso slogan "non c'è liberazione della donna senza rivoluzione, non c'è rivoluzione senza liberazione della donna" è completamente assente dalla strategia e dal lavoro pratico di tutti i partiti della sinistra, sia parlamentari che extraparlamentari. Personalmente ho vissuto questa contraddizione. All'ultimo congresso del PDUP, a livello personale (io sono nel Comitato Centrale) sono cominciati un po' di casini. Specialmente negli ultimi tempi, la mia difficoltà personale è stata una vera e propria schizofrenia tra quello che faccio, quello che penso, il mio modo di presentarmi, di discutere con le donne del movimento e la mia situazione di militanza all'interno del partito cui appartengo. Qual'è il mio rapporto in quanto donna con l'istituzione e poi rispetto al movimento delle donne? Cosa posso fare ad esempio al Comune come femminista eletta in un partito? C'è un settore a parte delle donne, oppure voglio 'femministizzare' il Comune? E' difficile 'femministizzare' il partito, sarà difficilissimo 'femministizzare' il Comune! E non me la sono sentita, perché questo tipo di politica, avere cioè un rapporto dialettico con le istituzioni nella misura in cui non è una cosa teorica, cominciava a pesarmi, anzi mi pesava moltissimo. Non avrei fatto bene, non sarei stata espressione del movimento delle donne e a questo punto della mia vita non me la sento di occuparmi *anche* delle donne. Quindi altro elemento che vorrei discutere è questo del rapporto con le istituzioni. Io sento una fortissima frizione fra me, tutta me stessa e non è una posizione rinunciataria perché ho sempre fatto a gomitate con tutti e dappertutto. Allora vorrei capire che cosa significa la 'politica', come la voglio fare, come sento le scadenze. Io sento la contraddizione con la politica come viene intesa tradizionalmente. La politica è solo quella. Non esiste una politica alternativa. Esistono solo esperienze embrionali che il movimento ha fatto, però non esiste un discorso completo sulla politica, una pratica politica alternativa vincente, per ora.

**Ni.** Io ho militato otto anni nel PCI e quest'anno non ho rinnovato la tessera, proprio perché mi sentivo ogni giorno più a disagio. I motivi naturalmente sono vari, ma adesso vorrei parlare solamente di uno, perché me lo ha fatto venire in mente Fiammetta, dicendo che un progetto nel quale la stragrande maggioranza delle donne non si riconosca, non ha sbocchi. Ora, in qualsiasi situazione l'esigenza prioritaria del PCI era sempre questa: quella cioè di raccogliere attorno a sé il massimo del consenso. E io più passava il tempo più pensavo che questo generava solo equivoci. Naturalmente se benissimo che a questa mia osservazione si possono muovere molte obiezioni e so anche che i partiti hanno una logica alla quale non possono (e non vogliono forse) sfuggire. Io però sono una donna, e anche se come cittadina non posso che augurarmi un progresso in senso socialista, quello che spero è un cambiamento totale di "tutto", e a questo fine un certo modo di fare politica mi fa addirittura paura. Tornando alle cose che diceva Fiammetta, per esempio, io non credo che le riforme emancipatorie per la donna, come gli asili, il nuovo diritto di famiglia ecc. spezzeranno la contraddizione uomo-donna, l'oppressione e la discriminazione sessuale, il disprezzo per la donna e per i suoi valori, anzi mi chiedo se proprio queste riforme non fanno che confermare la subordinazione della donna alla società patriarcale. Il fatto che la stragrande maggioranza delle donne sia disponibile a comprendere un discorso su asili-nido ecc., e non un discorso sulla sessualità o contro la famiglia non mi significa nulla, perché la mia ferma convinzione è che la liberazione passa attraverso quelle cose che, secondo te, ci isolano. Tu dici che questo limiterà la crescita del movimento? Può darsi. Ma crescere su discorsi mediati serve solo al potere politico. A me non interessa quel potere.

**Bi. M.** Io sono una femminista che al potere ci crede. Però bisogna chiarire che cosa è il potere. Per un certo tempo ne ho avuto una idea confusa, nel senso che ritenevo che il potere, parlando di femminismo, fosse soltanto scontro con l'uomo, per imporgli quelle cose che ci servono per fare determinate altre cose. Finché io ho ragionato e lavorato politicamente in questo modo, mi sono sentita debolissima psicologicamente, il che significa del tutto priva di potere perché io posso anche acquistare tutti i privilegi che l'uomo ha, per esempio il suo modo di fare politica, e tante altre cose, ma gestirli in modo debole, continuare senza esserne cosciente, a gestirli in modo femminile. Io ho cominciato ad acquistare potere reale da poco. Per esempio un anno fa io non ti avrei mai interrotta, non ti avrei fatto capire la mia scocciatura per quello che stavi dicendo perché avevo questo rispetto reciproco delle diverse posizioni politiche. Adesso invece ho acquistato il potere di interromperti. Tu dici è un potere che va contro di me: per niente, non è una cosa che ci divide, se noi tiriamo fuori veramente i motivi che stanno dietro a questa cosa. L'aborto è stato la forza psicologica che le donne hanno acquistato di scendere in piazza con dei cartelli con sopra scritte delle cose che facevano un po' accapponare la pelle, almeno a me, 5 anni fa' non sarei mai andata in piazza a gridare "l'utero è mio e lo gestisco io", e infatti non ci andavo. Il momento in cui ho acquistato il potere di urlare questo slogan e tante altre donne lo hanno acquistato, finalmente ci sarà la speranza di avere una buona legge sull'aborto. Nessuno ti può dare una legge sull'aborto o qualsiasi altra cosa...

**Fi.** Tu puoi scendere in piazza quanto vuoi, ma finché non cambiano i rapporti di forza in parlamento, tu la legge non l'avrai.

**Ad.** Noi dobbiamo liberarci dalla paura. Io militavo nelle file del partito radicale, perché anch'io volevo occuparmi di tutto, fuorché delle donne. Quando nel '70 ho cominciato a leggere la letteratura americana, perché quella italiana non esisteva quasi per niente sulla donna, ho avuto veramente una illuminazione. Poi la militanza nell'MLD che era vicina al partito radicale in modo un po' ambiguo, cioè autonomo ma non completamente, mi ha fatto distaccare dal partito radicale, dalla doppia militanza. Adesso questo problema

non l'ho più. Questo non toglie che sono rimasta radicale per un sacco di cose, un certo tipo di metodo, certe lotte, e così sono convinta di votare radicale, ma non come femminista, so che non ci ha niente a che fare, se non perché mi pare che sia un tipo di partito che portando avanti un certo tipo di lotte mi lascia più spazio per la mia lotta. Il discorso di Biancamaria mi pare importantissimo. E' il discorso della forza. Non soltanto per quanto riguarda la politica, la nostra politica, non solo per l'aborto e la sessualità, sessualità diversa, omosessualità. Io oggi sento che devo uscire con il cartello: sono lesbica, anche senza esserlo, con tutte le paure che ho. Io sento che dobbiamo vincere anche quella paura oggettiva di uscire per le strade con gli uomini e il rischio della violenza, magari organizzandoci. Quello che ci frega e ci ha fregate sempre è la paura.

**Donna dell'Autonomia.** Con le istituzioni non ci può essere nessun dialogo. Non voglio ristrutturare l'istituzione della famiglia, la voglio distrutta. Non il miglioramento del lavoro domestico, ma la sua abolizione. Secondo me il discorso è di organizzazioni che realmente si pongono l'obiettivo dell'abbattimento di questa società e possano quindi dare una risposta alle donne.

**Giu.** Esistono organizzazioni politiche di donne che non siano maschili?

**Ca.** Politica eguale potere! Io non credo. Nel movimento sono state individuate delle forme di pratica politica diversa e che in qualche misura hanno avuto dei risultati. Non credo che si possa più parlare del movimento femminista come movimento sociale, si tratta invece di un movimento politico. Venire meno a questa consapevolezza politica che non si esprime in maniera diversa attraverso i termini funzionali della politica come categorie politiche, ma che sta proprio tentando nuove forme di pratiche politiche, significa sottovalutarlo. Il che rientra nel discorso della democrazia dal basso. Il rapporto movimento-partiti, movimento-istituzioni certo non c'è, tu hai detto che il discorso della doppia militanza l'hai inteso sempre in chiave teorica, mi sembra che si ponga anche in chiave pratica, nel rapporto di ogni femminista all'interno dei partiti.

**Donna dell'Autonomia.** Se non acquisto potere su di me, è inutile che mi faccia veicolo di potere per gli altri.

**Bi. M.** Che cosa significa realmente pensare di gestire il potere che ti è stato delegato da altre persone? Quando diciamo che il movimento femminista non ha molto da dire alle istituzioni non vuol dire che siamo tutte dentro Autonomia Operaia, e che vogliamo dar fuoco alle istituzioni. Significa che il movimento femminista dice una cosa precisa che sta, secondo me, un passo dopo le istituzioni, e il limite di questa cosa è una cosa detta prima, con poche forze. Secondo me non c'è nessuno oggi che faccia un discorso serio come lo sta facendo il movimento femminista sul superamento del rapporto con le istituzioni, sul bisogno della trasformazione del partito, sul fatto che il partito è invecchiato, non corrisponde più, che se è invecchiato il partito del movimento operaio, figuriamoci il parlamento che non funziona più. Allora io non sto facendo il facile discorso "tutto quello che avviene dentro alle istituzioni, dentro al Parlamento, dentro il partito non mi interessa". No, perché esco per strada e tutto mi si precipita addosso e quindi mi deve interessare per forza. Però il punto che io vorrei si capisce finalmente, è che noi ci dobbiamo prendere i nostri strumenti, il nostro tempo, anche se durerà una vita. Insomma, io vorrei sapere per quale motivo gli uomini, i marxisti eccellenti, si sono presi tutta la loro vita, si sono presi tutta l'esperienza del potere maschile di millenni per riflettere, per tirare fuori delle teorie. E perché non lo dobbiamo fare noi? Noi abbiamo bisogno di tempo, di tutto il tempo di cui si ha bisogno per dire delle cose, e non è presunzione. Perché a me pare che la delega non funziona più: chi posso andare a rappresentare se non riesco a capire me stessa? Non riesco nemmeno a capire se voglio un figlio o non lo voglio, eppure sono fatti fondamentali della mia vita. E mi faccio dare la delega per rappresentare chissà che cosa. Posso farlo, ma a un livello mistificato:

questo significa automaticamente svendere tutta la ricchezza e la novità vera di quello che oggi il movimento femminista esprime. E' elitario, diciamo chiaramente, però anche Marx ed Engels erano degli elitari, secondo me. Questo non significa teorizzare il bisogno dell'elitarismo per sempre, significa però capire se è utile oggi, per fare uscire una nuova concezione del potere, un nuovo modo di stare nei partiti, ecco. Mi ricordo che quando un anno fa ero qui come candidata DP, una compagna disse: 'ma voi che parlate di femministizzazione del partito' (e questa è una cosa in cui io continuo a credere) 'parlate di obiettivi e di programmi, ma i metodi sono sempre gli stessi'. E noi rispondemmo che era vero. Noi portavamo degli obiettivi nuovi, nati nel movimento, ma i metodi erano sempre quelli, passavano attraverso la delega tagliando fuori tutto quello che la gente si è stufata di veder tagliato fuori.

**Donna dell'UDI.** Io non sono qui per fare la difesa dell'UDI, ma per fare alcune considerazioni. Secondo me questo dibattito, che è così appassionato, non si risolve questa sera. Ci sono tanti elementi, per cui continueremo anni a discuterne. Personalmente io appartengo all'UDI, quindi ho un'ottica che è quella dell'organizzazione per la quale lavoro. Perché non posso fare una operazione del genere: lavoro lì e la penso in un altro modo. No. Lavoro lì, e la penso allo stesso modo.

**Ad.** Dovresti essere un po' schizofrenica.....

**Donna dell'UDI.** Tutto quello che le donne hanno conquistato in questo paese se lo sono conquistate da sole. Alle donne del nostro paese nessuno ha mai regalato niente. Nessuna legge buona, e di leggi buone ne abbiamo, gli è stata regalata. Se le sono conquistate le contadine, le lavoranti a domicilio, le donne per il diritto di famiglia, e in questo, io non voglio fare un trionfalismo di maniera, ha una grande importanza il movimento delle donne. Noi oggi dobbiamo riconoscere di essere arrivate a dei risultati. E questi risultati se li sono conquistati le donne. Io credo moltissimo al contributo, alla lotta delle donne. Quando poi si dice rapporto donne e partiti, io ritengo che qui non possiamo stare al di fuori, osservare e poi eventualmente muoverci. Noi dobbiamo trasformare questi partiti. Al movimento femminista io riconosco il grande merito di essere uno scoppio molto forte di idee e di innovazioni. Noi non possiamo prescindere dal fatto che nel nostro paese già esistono le donne che sono organizzate. Vuol dire forse un'alternativa? No, io direi più forze, più gruppi, più movimenti, ma un obiettivo deve essere quello di un superamento della posizione della donna quale noi l'abbiamo oggi.

## 25 GIUGNO

**Let.** A me interessa discutere con voi e andare più a fondo sul come oggi viviamo la politica. E questo è difficile: dare una lettura di cos'è il partito, cos'è il rapporto partito-movimento, come è superato il partito leninista, il partito che non ti offra una visione del mondo incombente ma certo rassicurante. Io per esempio che sto nel PCI non credo sia giusto chiedere al mio partito di accettare, anzi di risolvere il mio bisogno di liberazione. Che ha altri tempi, modi, contenuti. La ricerca nostra allora dovrebbe partire dal personale sì ma 'politicizzato', di chi la politica bene o male l'ha praticata per anni. Questo mi ha segnato e mi ha lasciato delle tracce e anche un modello di comportamento che mi è rimasto appiccicato addosso. Da un'origine borghese sono passata a Potere Operaio, al tipo di militanza che quel gruppo esprimeva: e poi c'era il mio rapporto affettivo con uno di P.O. che ci cresceva insieme ma in certo modo mi difendeva dall'essere una militante di base. Per qualche motivo, anzi per il motivo che il dirigente coopta la sua compagna accanto a lui, io riuscivo a scontare poco l'origine borghese e dunque dovevo dare di più. Almeno così pensavo allora, quando sono partita per Gela a farci intervento, cioè lavoro socialmente utile. Solo che in quel momento la corazza ideologica era tanto afona da non lasciarmi capire che nel frattempo avevo messo al mondo un figlio. E di quel figlio non ne volevo sapere niente. Che c'era di meglio del lavoro davanti ai cancelli di un petrolchimico? Poi al ritorno i nodi che vengono al pettine: le cose che non mi piacevano, che non avevo mai detto, "Anche una scintilla può incendiare la prateria" era stato l'inizio, mi fecero decidere di uscire. Un periodo di ricerca, il disagio di stare fuori dal gruppo (maschile credo perché nel femminismo ci ero entrata ma sembrava che non mi bastasse) la decisione di entrare nel PCI: tranquilla, fatta da sola. Nel senso che non avevo più certezze, però volevo fare delle cose e capire cosa facevo anche se non si trattava della rivoluzione come me la ero immaginata io. Magari nemmeno tutte le cose mi sarebbero piaciute però sopra ci riflettevo non dicevo più "sì" ad occhi chiusi. Nella decisione di iscrivermi sapevo di chiudere anche il mio rapporto: credo che per la prima volta nella mia vita la prendevo da sola, senza il padre, il marito, il compagno e a questa figura ci dovevo rinunciare.

Ora penso che dentro al PCI io ci sono come tante perché sentiamo l'urgenza dei bisogni delle masse che premono a cui si cerca di dare una risposta: il problema lì è il *come* della risposta che non è mica cosa da poco. E per il *come* ognuna di noi che sia nel movimento delle donne ha una sua esperienza, riflessione da portare, se volete anche contraddittoria, conflittuale, in grado di innescare un processo nuovo, anche nel PCI.

**Giu.** C'è stata l'occasione della campagna elettorale, ma quella ha fatto semplicemente esplodere le cose preesistenti. Per cui l'interesse mio in una riunione come questa è quello di capire assieme che cosa è stata per me e per voi la militanza politica in un partito, sindacato, in una organizzazione maschile, che cosa ha significato nella propria vita, che cosa vuol dire fare militanza in un partito in quanto femminista, oppure non farla per chi non l'ha fatta ma milita solo nel movimento e che cosa significa politica per sé, nella propria vita. Non ho assolutamente le idee chiare su questo, per cui mi interessa certamente capire il movimento delle donne, la situazione, il rapporto con i partiti, però partendo da quello che sono state le nostre esperienze. Quindi rivedere anche la mia situazione attuale, in questo momento, mia particolare, ma che penso possa essere quella della compagna che sta ancora nel partito. Io adesso sono dentro al movimento.

**Ni.** Io personalmente non me la sono più sentita di stare nel PCI perché non avevo più voglia di fare cose nelle quali non credevo, né di lavorare per un progetto dal quale io, in quanto donna, sono esclusa. Tuttavia mi rendo conto che per un partito esiste più la logica del presente che quella dell'avvenire,

e che in una certa misura anch'io vengo garantita da questa logica del presente rispetto al quadro istituzionale, alla democrazia, al progresso sociale, senza di che non potrei neanche più portate avanti le mie lotte femministe...

**Glo.** Non puoi star fuori della realtà, non accettar compromessi. Non ti è permesso astrarti. Lo fai in ogni caso, non è una scelta.

**Let.** Mi pare che Ninni volesse dire che lei non è più militante. Dopo di che per il partito dà il voto.

**Man.** Io volevo un po' parlare della mia esperienza. Vengo da una militanza politica nel PCI fino al 1968. Poi, uscita dal partito comunista, ho militato nel movimento studentesco sino al suo dividersi in gruppi. L'acquisizione della dimensione politica nella mia vita ha coinciso con la mia emancipazione, cioè concepire che esisteva una realtà fuori della famiglia è passato in primo luogo per l'acquisizione di strumenti politici, attraverso i quali ho articolato la ribellione alla sua tutela.

Il movimento studentesco è stato, rispetto al PCI, la scoperta che potevo non usare il sistema della delega da un punto di vista sempre strettamente politico, ossia che mi potevo riappropriare di un progetto politico che in gran parte mi riguardava. La prima manifestazione dove ho preso le botte è stata quella di Valle Giulia. Durante le manifestazioni anti-imperialistiche del partito comunista avevo sempre sentito lo scollamento da come sentivo la violenza da parte della polizia e quanto questo in definitiva non mi riguardava tantissimo, ma doveva riguardarmi. Invece, dall'occupazione della facoltà di architettura a tutte le manifestazioni che poi ho fatto ho sentito che tutto questo mi riguardava direttamente: se non altro riguardava la mia condizione di studentessa e quindi qualcosa che apparteneva alla mia vita. Lentamente, però, mi sono accorta che non mi riconoscevo neanche lì: c'erano intere fette della mia vita, dei miei desideri, dei miei bisogni che non potevano entrare mai nel confronto con la realtà politica, perché sembrava che riducessero la qualità del progetto rivoluzionario. Nel periodo che è andato dal '70 al '73 ho avuto un rifiuto molto violento per qualsiasi tipo di militanza, anche se dentro di me è rimasta fortissima (assieme a un senso di colpa per la non militanza) l'esigenza di confrontarmi con i compagni. I compagni erano i compagni e le compagne. La specificità della mia condizione di donna non mi era chiara, anche se ogni giorno la pativo da un punto di vista professionale e politico. La mia militanza femminista comincia nel gruppo Arti visive e in Maddalena libri. Durante l'anno di autocoscienza con le compagne delle Arti visive mi sono fatta un mucchio di domande su di me e sul mio rapporto con le donne. La cosa più grossa mi è successa dal punto di vista del tema che stiamo affrontando, il rapporto che abbiamo con la politica è che sono entrati in crisi i miei vecchi strumenti di interpretazione della realtà. Intendo gli strumenti del marxismo-leninismo che per me sono sempre stati molto rassicuranti e che posso dire a questo punto di avere introiettati. Con questi strumenti ho fino ad ora costruito le aspettative su di me, cioè le domande e le risposte che mi faccio sull'essere o no una buona compagna. Il femminismo ha messo in crisi più che questi strumenti, le aspettative, infatti mi accorgo che il modello di bravo compagno che ho avuto finora non mi funziona più. Che cosa mi aspetto dunque di diverso dal movimento femminista rispetto all'organizzazione politica? Io credo di aspettarmi di poter mettere a punto insieme alle donne degli strumenti nuovi di interpretazione della realtà, e di ridefinire insieme a loro la natura delle mie attuali contraddizioni. Per esempio, mi rendo conto che continuo a usare il termine "lotta di classe" in un senso che probabilmente non corrisponde più alla realtà, ma che tuttavia mi rassicura moltissimo, perché riferire alla lotta di classe le mie contraddizioni mi fa sentire dentro la storia. Ora tutto questo non mi basta più, anche se vive dentro di me la scissione che credo viva in ogni compagna, tra il modo di concepire il rapporto con la realtà che ho appreso dall'istituzione politica e il modo nuovo di rapportarmi con la realtà che è quello mio di oggi nel movi-



mento femminista, e che sento più corrispondente alle mie attuali contraddizioni. D'altra parte nell'istituzione politica giacciono ancora degli strumenti di cui non posso fare a meno e che trasporto pari pari nel movimento. C'è quindi una contraddizione oggettiva tra qualcosa che già possiedo e che mi si è invecchiato tra le mani, e ciò che ancora non possiedo, se non appena abbozzato, e di cui sento un bisogno sempre più forte. In questo senso io non mi pongo oggi il problema della doppia militanza, non voglio cioè rispondere a questo mio bisogno dividendomi ancora una volta in due, anche se in fondo è come se dentro di me facessi una paradossale doppia militanza, perché non mi è chiaro come il progetto di liberazione delle donne incontri il progetto di liberazione dell'umanità tutta. Perciò la cosa che io vorrei capire insieme a voi è proprio questa: femminismo significa elaborazione di strumenti nuovi di intervento nella realtà? Il movimento è lo spazio alternativo all'organizzazione politica? Non posso negare che a volte mi viene il dubbio che l'organizzazione politica sia quella che progetta la realtà nel suo complesso e che il movimento venga ridotto, forse anche per colpa nostra, allo spazio del dissenso. Femminismo significa dunque modo nuovo di far politica e progetto rivoluzionario complessivo?

lo credi di sì. Se però devo proiettarmi a cento anni di distanza nel futuro per vedere attuarsi questo modo nuovo, allora penso che il mio atteggiamento di fiducia è solo un'utopia vana. Se invece nel movimento delle donne c'è la possibilità di riappropriarmi di una realtà, quella politica, non più separata dal mio vissuto, allora posso dire di intravedere il modo per superare la schizofrenia con cui ho vissuto finora il rapporto tra privato e politico. Devo però anche dire che per il momento il femminismo non riesce a coprire quella parte dei miei bisogni che ha coperto il fare politica, mentre sicuramente copre altri bisogni che la militanza politica non ha coperto mai.

**Glo.** Per me c'è il problema di trovare lo spazio nella vita in genere, la presenza rispetto al comunismo, ai problemi della famiglia ecc. A scuola la realtà di tutte le donne che conoscevo era veramente una realtà che io consideravo terrificante. Copiare degli atteggiamenti maschili, essere il piccolo ometto della situazione, gestire le assemblee, i servizi d'ordine...Una recessione totale, un'alienazione... negli anni di militanza a tempo pieno, non conoscere la realtà della donna, nemmeno la mia. Sentire sempre questa insoddisfazione di fondo, ma senza mai metterla a fuoco, forse anche perché non avevi tempo per farlo. E poi i rapporti personali...e la crisi politica generale dei gruppi extraparlamentari, la crisi di analisi politica, perché mancava o perché era completamente da rifare. Nel '71, '72, '73 vado a rovesciare tutto sul quotidiano dopo una brevissima crisi di identità totale. Si risolve in due mesi per fortuna, tanto da lasciarmi un minimo di speranza di costruire qualcosa con le donne. E dopo aver fatto un intervento sul quartiere, mostre fotografiche a Firenze al centro della salute, l'aborto, i contraccettivi mi sono accorta che anche all'interno della mia militanza cosiddetta femminista c'era la crisi tipica degli extraparlamentari, cioè l'impossibilità a porsi con contenuti diversi. Questo è un discorso scontentissimo che però ogni giorno si ripropone: ora faccio teatro, gli allestimenti teatrali sono di un certo tipo, tu ti puoi mettere a fare la sperimentazione, lavori nei gruppi che fanno una specie di underground, però ti rimane, almeno per me è importante, il problema dello strumento che analizzi per comunicare le tue idee, le cose che nasceranno...Uno dei problemi fondamentali è i mezzi, i modi di riuscire a dire, non ce la faccio più a parlare come una volta, non parlo più così: 'uno due tre compagne' però ho ancora delle tracce di questa realtà.

**Li.** Nel momento in cui noi modifichiamo questa realtà, modifichiamo anche noi stesse. Io credo che noi dobbiamo vedere come ci siamo riportate alle realtà di tipo sociale, di movimento, anche personale, per capire che cosa è stato questo meccanismo che ha fatto crollare i nostri progetti di vita politica che ci permettevano o di passare sopra alla doppia militanza, come facevano

altre compagne, o di vivere la militanza in un partito come me. Ma non dobbiamo dimenticare che il movimento è nato sulla spinta generale dell'autonomia operaia ecc., della nuova sinistra: e che da questa nuova sinistra noi ne stiamo uscendo, non solo per un tipo di critica del come noi donne siamo trattate, cioè trascurate ma perché abbiamo messo in crisi proprio le linee politiche, il modo di far politica. E rispetto a questo stiamo cercando l'essenza complessiva del movimento che però non riusciamo a intravedere bene. Dobbiamo rivedere sì le nostre storie, ma rispetto alle contraddizioni che oggi si aprono. La contraddizione che io ho in questo momento rispetto al fatto che una serie di modelli mi sono venuti a mancare, è che oggi non ho un modello alternativo: però molte cose sono cambiate. Che cosa è cambiato? Ieri sera al centro delle donne ci siamo ritrovate con una compagna che parlava come molto probabilmente parlavamo noi due anni fa, una cosa allucinante e vecchissima. Un modo completamente differente, si vedeva che non aveva alcun rapporto con il movimento. Da questa discussione ne è nata una nostra in cui cercavamo di far uscire più o meno cosa siamo oggi. Che cosa ci aspettiamo dal movimento. Che rapporto abbiamo con la politica attraverso un movimento che non rappresenta soltanto degli interessi, ma come movimento di politica generale scardina la politica in generale. Il rapporto con Lotta continua che cosa non ci dà più? Io vivo questo distacco in maniera drammatica. **Glo.** Io mi ricordo per esempio il cambiamento tra il 6 Dicembre di quest'anno e il 18 Gennaio dell'anno scorso. Ci fu un'assemblea-riunione di servizio d'ordine a Lettere e tu dicevi 'ci vogliono i bastoni, i caschi'. Io dicevo: 'se facciamo partire il corteo con cinque file di donne bambinette, non c'è poliziotto che ci assalti'. E poi arrivo al 6 Dicembre e ti vedo con uno striscione 'Vogliamo le rose'. Che felicità, cavolo! le cose cambiano...

**An.** La mia prima militanza l'ho fatta in Potere operaio. Sin da ragazzina avevo questo senso di rifiuto della realtà e di oppressione. Nel '68, in un momento di esasperazione particolare di questo mio rapporto con la realtà, ho deciso di entrare in questo gruppo che mi sembrava la maniera più diretta per rifiutare la realtà non attraverso degli strumenti teorici. La componente della mia subordinazione come donna era però talmente forte...all'interno di questo gruppo la militanza come donna era una cosa...che sentivo di una violenza inaudita..

A prescindere da questo stato di tensione in cui non mi riconoscevo, non mi riconoscevo nella violenza a tutti i costi. Questa tensione quotidiana, che era la rivoluzione e che si diceva che si doveva fare tutti i giorni e se non si faceva la sera si tornava a casa distrutti perché non si era fatta la rivoluzione, non la vivevo se non come violenza contro di me (e tra l'altro mi sentivo cretina perché non riuscivo a fare una manifestazione di filato: davanti ai celerini che caricavano, io regolarmente mi infilavo in un cinema, e ho visto più film mentre ero in P.O.... Non sono mai stata in grado di affrontare la violenza: bastava solo che si sentisse la polizia e io ero già fuggita! Tutto questo tipo di violenza non era mia. Ne ero coinvolta solo perché sentivo che anche l'altra realtà era profondamente ingiusta e la vivevo sulla mia pelle, sulla mia psiche. Quando questa esperienza, vissuta tutta in modo esterno, è finita, ho tirato un respiro di sollievo. La interruppi perché mi misero dentro. Adesso, nei miei rapporti con l'estrema sinistra ho un rifiuto immediato. Quindi la mia prima esperienza con la politica è stata quanto mai penosa e non è stata positiva da nessun punto di vista.

Poi ho cominciato a militare nel sindacato. Una militanza di tutta tranquillità, nella quale avevo continuamente problemi di rifiuto e di inserimento, dove parlavo un linguaggio e facevo delle interpretazioni della realtà che, pur essendo corrette, (mi sembrava giusto rivelare una serie di cose rispetto ai problemi che mi si presentavano) vennero regolarmente rifiutate. Mi resi conto che il problema era che ero donna, e i miei metodi e il mio linguaggio non erano rigorosamente conformi: io ero la diversa, la stravagante, la persona su

cui non si può contare, né fare affidamento. Anche se cercassi di acquistare gli strumenti della dialettica maschile, non avrei mai il coraggio di usarli, perché immediatamente viene fuori il mio essere diversa. Non ho mai rinunciato a parlare e a dire quello che volevo, ma nel momento in cui intervenivo concretamente veniva fuori tutta la mia irrazionalità, la mia voglia di rompere quegli schemi. C'era una ricerca di gratificazione affettiva, e una ricerca costante di essere accettata. All'ultimo momento, però, la mia volontà di essere me stessa, col mio linguaggio, la mia ottica era più forte e questo malgrado tutto ha salvato quella parte di me con la quale ho rifatto amicizia. In questa situazione, il fatto di scoprire le donne mi ha dato la razionalizzazione, mentre non c'era mai stato un momento in cui il maschilismo, in tutti i suoi aspetti mi avesse aiutato a capire. Lo strumento per capire me stessa e per capire la realtà, l'ho avuto nel momento in cui sono diventata cosciente che il mio problema era di essere donna.

Entrata nel sindacato e divenutane militante, ho vissuto questa vicenda del congresso e del femminismo all'interno. Ninni diceva prima: "i partiti sono lì e mi garantiscono un quadro istituzionale, io poi all'interno del movimento faccio la mia militanza...". A me sembra giusto, cioè io la vivo abbastanza così, tranne che, continuando il discorso, vorrei capire cosa significa militare all'interno del movimento. C'è la tendenza a riappropriarsi molto lentamente di tutto ciò che è politica attraverso una pratica diversa, un linguaggio diverso... La donna, soggetto politico capace di cambiare le cose...

C. Credo che oggi il problema della doppia militanza, abbia perduto parte della drammaticità con cui lo vivevamo fino ad un anno fa; o almeno si pone su basi diverse, sia per la crescita politica del Movimento (per il quale la politicizzazione del personale è diventato da indicazioni di analisi e di lotta una reale prassi politica alternativa) sia per quanto mi riguarda come militante del PCI, per la proposta del pluralismo che mi sembra lasci spazi ad altre forme di militanza e di pratica politica.

Non sono d'accordo quando si vuole trovare nel femminismo una risposta totalizzante. Certo questa è una buona soluzione alla doppia militanza, nel senso che viene soppressa ogni altra forma di socializzazione e di partecipazione politica. Ma con questo si assegna al Movimento una funzione che non gli compete, consolatoria delle disattese della sinistra. Non credo che abbiamo bisogno di visioni del mondo, per quel tanto che mi appaiono una delega del proprio impegno più reale, più maturo. Il femminismo ha avuto un suo momento etico, che si è espresso anche nel costituire una forma di coscienza collettiva delle donne, aggregante poi di una propria difficile o altrimenti improbabile identità personale. E questo resta, però oggi il Movimento è cresciuto anche in questo senso, comincia ad acquistare i caratteri di un movimento maturo; nel senso che all'iniziale amore (funzione rassicurante) tra le donne ora si viene sostituendo una maggiore articolazione di rapporti, ricompare l'aggressività, ma è diversa, nasce meno sul privato più nel confronto teorico e politico, in cui si vengono esprimendo le differenze. Non bisogna avere paura delle differenze, del diverso che scopriamo tra noi. Siamo state abituate a vivere la differenza come l'esclusione o abbandono o ostracismo, soprattutto dalla sinistra che ha vissuto le diversità sempre come lacerazione, opposizione irrinunciabile, frazione, e non in maniera dialettica articolata. Le differenze sono un momento di forza non di debolezza, sono la prova della crescita e dell'articolazione di un movimento, della sua ricchezza teorica, una riprova della inventiva delle donne. Questo mi sembra il dato più significativo venuto fuori dal recente Convegno sul linguaggio.

## 2 LUGLIO

**Ja.** ...Il rapporto con la classe operaia: esiste questo tipo di problema, nella misura in cui io identifico nella classe operaia un soggetto politico, che al di là della mia differenza, ha comunque un interesse generale nel quale mi ritrovo. Voglio dire che il fatto che la classe operaia debba in qualche modo liberarsi, per me è essenziale: cioè io sono profondamente convinta che la società patriarcale non muore col capitalismo, ma anche che non muore se non muore il capitalismo. Una ragione per la quale io sono entrata nel PDUP era perché credevo fondamentalmente che fosse essenziale un momento di sintesi, di incontro, di rapporto organicamente strutturato, tra le esigenze del movimento delle donne, e ciò che veniva portato avanti da altri soggetti sociali. Io per esempio non ho mai fatto la doppia militanza all'interno del PDUP, doppia militanza significava una cosa abbastanza precisa, stare nel movimento femminista e fare le cose regolari del partito; però oggi doppia militanza mi sembra che s'intenda la semplice presenza delle compagne all'interno dei partiti, e allora se si vuole sostenere che questa di per sé è una cosa sbagliata, si accetta il fatto che non ci sia un collegamento organico. Tutto diventa casuale e non gestito, nel senso che il movimento femminista incontrerà il movimento operaio nel momento in cui... si incroceranno; in qualche modo neghi completamente il rapporto tra femminismo e classe operaia, ma sostieni una tesi che è completamente autonomista rispetto a tutti i soggetti politici. Allora non esiste più nessuna esigenza di partito costruttore di un progetto in cui si mettono assieme, non sovrapponendole ma trasformandole, le esigenze e i contenuti dei diversi soggetti politici, invece così hai la sovrapposizione tra diversi tipi di movimento. A questo punto si sostiene che non esiste in nessuna sede il bisogno di costruire il partito, tanto meno può esistere il problema di femministizzarlo; però tutto il modo di vedere la storia, le considerazioni storiche, viene affidato ad ogni singolo movimento.

**Giu.** Io ci tengo a stare dentro una riunione in cui ciascuna di noi ha qualcosa da dire su situazioni di vita... sulla propria esperienza di vita nei partiti, nel sindacato, nel femminismo, che modificazioni ha prodotto in noi, a che cosa siamo arrivate, quali sono i nostri problemi, le nostre ansie. Che cos'è il rapporto donna-politica? rispetto a questo un discorso come il tuo non mi interessa assolutamente, perché è un discorso teorico sul rapporto movimento-partito, che ora non mi sento di fare in questo modo. Non mi sento di farlo perché mi rimanda indietro, cioè io voglio arrivare personalmente ad un rapporto, per capirlo meglio, e la chiarezza non mi può venire da questo tipo di discorsi. Voglio andare più in profondità. Non mi interessa parlare di rapporti tra movimenti, che si incontrano o no che la classe operaia faccia la rivoluzione non mi dice niente, oppure mi dice poco rispetto al bisogno che ho di saperne di più. In quanto donna, io mi chiedo chi sono e dove sto, perché sto in un partito. Arrivare ad una conclusione: è un lavoro lungo, però lo voglio capire partendo dalle mie motivazioni personali, e da quelle di altre compagne. Partendo per esempio da una motivazione di esperienza completa nel movimento, oppure parlando dell'esperienza nel movimento studentesco, del permanere di una serie di categorie marxiste. Cioè quando facciamo politica, le nostre categorie quali sono? Il marxismo? E se non è il marxismo, quale strumento culturale usiamo come strumento di indagine? Era venuto fuori dalle testimonianze delle compagne questa esigenza contraddittoria, proprio come embrione di discorso, di strumenti culturali, nuovi, strumenti di interpretazione diversi, partendo anche dalle cose che diciamo, vedendo dal punto di vista di noi donne tutto questo mondo, perché c'è qualcosa che non ci quadra, se ognuna di noi sta in un partito diverso, riformista o non, evidentemente tutte stiamo in contraddizione, dopo anni di femminismo. Evidentemente, che cos'è che non quadra? Oppure se mi quadra vediamo se è in sintonia.

**Man.** Il discorso che ha fatto Jasmine ha suscitato in me una vecchia questione perché i modelli politici a cui mi sono riferita per anni sono stati gli stessi che lei ha descritto. La cosa che reputo importante del mio femminismo è che ora me la sento di portare alla luce l'aggressività che ho nei confronti dell'operaio concepito come lo vuole l'organizzazione politica. La cosa che ormai rifiuto senza sensi di colpa è che ci sia un disagio di prima classe e un disagio di seconda classe, il suo e il mio disagio. Mi ricordo che nel '68 quando andavo con i compagni a fare il "lavoro operaio" non mi ci riconoscevo per niente e i sensi di colpa erano grandissimi. Quando invece lavoravo nelle scuole o facevo le manifestazioni, stavo molto meglio e mi sembrava di riconoscere nel progetto politico del movimento anche il mio progetto. Credo comunque di essermi sempre sentita colpevole di essere un'intellettuale e di non saper stabilire un rapporto con il proletariato. Quando ho cominciato a prendere coscienza della mia condizione di donna mi sono posta il problema di essere un'intellettuale in modo diverso e oggi mi chiedo se davvero il disagio profondo della donna proletaria è poi così più grande del mio. Io credo che la differenza tra me e lei stia nel fatto che io perlomeno ho delle aspettative su me stessa mentre lei forse non ha e non può avere neanche quelle. In ogni caso né lei né io siamo veramente padrone del progetto della nostra vita. Sto così recuperando la validità del mio star male anche nei confronti di chi sta più male ancora di me. In questo senso, non vedo come possibilità immediata un rapporto reale tra movimento femminista e movimento operaio. Questo rapporto per ora è possibile solo teoricamente, perché ancora le donne non hanno espresso una soggettività politica nuova se non embrionalmente, mentre il proletariato è un soggetto politico pienamente configurato ma non in modo da poter comprendere nel proprio progetto la lotta delle donne; non ancora comunque. Se è vero che la lotta delle donne ha alle spalle le lotte operaie, non mi è chiaro però come si sta sviluppando il soggetto politico donna e quindi non mi è chiaro il rapporto che posso e voglio stabilire con il proletariato. Questo impossibile incontro però mi angoscia molto perché sento che rende parziali anche le mie lotte in quanto donna.

Ho l'impressione che questo problema non possiamo risolverlo alla vecchia maniera, ponendoci cioè prima il problema del rapporto con la classe e poi quello della nostra liberazione. Semmai la cosa che voglio capire insieme a voi è cosa è diventata nel corso degli ultimi otto anni quella che chiamiamo classe, questo per non esorcizzare di nuovo in nome di una classe astratta la vera sostanza dell'oppresso. Perciò non voglio più pormi il problema del rapporto con la classe operaia prima di aver ridefinito i termini in cui oggi si attua l'oppressione di una classe sull'altra, se no mi sembra di tornare indietro di anni e non voglio.

**Ja.** Questa cosa che io dicevo alla fine... non la dicevo come una mia soluzione, ma come il mio problema: anche se dico che mi sento diversa, è una cosa reale che fa sì che poi tutti i miei rapporti in passato con la classe operaia siano stati volutaristici. Mi ricordo lo sciopero dei metalmeccanici, 4 anni fa', non ci volevo andare, perché quando andavo alle manifestazioni degli operai mi sentivo male, mi sentivo fuori, mi sentivo estranea, poi invece sono andata e ricordo che era bello, cioè, quando ci stavo dentro, siccome c'era questa aria di rivolta, aria che tutto sta per cambiare, questo mi faceva sentire bene, ma i rapporti di per sé, sono per me una cosa allucinante. Quindi quello che ponevo è il mio problema intellettuale. Cioè il chiedermi se devo fare o no cose volutaristiche, o non farle e sentirmi smarrita.

**Man.** Io credo che questo rapporto drammatico con la classe operaia sia un valore indotto dalla cultura degli ultimi 10 anni. E' un dover essere anche quello. Credo che da questo problema non ne siamo fuori, finché c'è questa entità astratta, la classe con la quale ci misuriamo.....

**Bi. M.** ..... quando noi parliamo di rapporto con la classe operaia quello che vorrei capire è quanto noi cerchiamo un rapporto con un partito, qualsiasi

esso sia, ..... cioè quello che veramente vorrei sapere è se esiste un rapporto tra qualsiasi tipo di partito e i maschi che ci stanno dentro e la classe operaia, con quello che è nel suo complesso, non solo la classe operaia di fabbrica, con tutto quello che ha di cultura borghese e tutto quello che ha di nuovo..... La classe operaia ha soltanto una cosa sua precisa, cioè che non le va che altri gestisca per lei le sue lotte, la cosa profondamente alternativa della classe operaia è il rifiuto di farsi organizzare da qualcuno... quando lo esprime, ma riesce ad esprimerlo con estrema difficoltà. Io penso di non essermi mai posta il problema della classe operaia, però siamo sempre lì: l'unico rapporto che io veramente ho avuto è stato tutto mediato dal rapporto con la classe operaia, tanto è vero che non ho mai pensato di andare davanti a una fabbrica, l'ho fatto nelle fasi più incoscienti. La mia storia è tipica: dal totale agnosticismo politico al '68, e all'estrema sinistra. Penso di fare delle cose per la classe operaia continuando però a tenere in piedi il fatto che io sono un'intellettuale. La classe operaia lascia il segno nel momento in cui va a distruggere l'intellettuale, non fisicamente, ma va a distruggere la delega dell'intellettuale di gestire la sua vita per lui; in questo io sento, però, che la classe operaia mi è antagonista nel momento in cui io mi sento intellettuale e anche femminista. Perciò quando il movimento diventa soggetto, la classe operaia diventa soggetto, dire che i due soggetti parleranno, la sento una cosa che non mi torna perché quando la classe operaia certe cose le distruggerà, tutta una serie di problematiche che abbiamo noi, dico borghesi, senza nessun senso di colpa, saranno scavalcate. Allora, come faccio a capire dove io devo insistere e difendere le cose che faccio in quanto donna e che sono giuste e che è giusto anche che le imponga in un eventuale scontro col proletariato, oppure parla in me l'intellettuale, la borghese?

**Giu.** Quando tu dici che il proletariato nel momento in cui si sgancia dall'organizzazione intellettuale e politica, va contro di me in quanto femminista e donna, per me diventa antagonista proprio; nel senso che o la classe operaia è quella che libera tutta l'umanità, e allora questa è l'idea del comunismo; ma se libera solo se stessa, scusate, io proletaria non sono. Cioè, se l'effetto della cosa è di mettere una classe al posto di un'altra, io col comunismo, inteso in questo modo, non ho niente a che fare. Sarei una pazza scatenata. Perché ho lottato insieme, non essendo proletaria, se non per liberare l'umanità? Allora, se mi diventa antagonista su questo, cioè i suoi propri interessi corporativi di classe operaia, vanno avanti e quindi diventa una lotta per il potere, tra classi, la lotta a quel punto non è che mi pone dei problemi, mi mette solo paura.

Questo riproporrà la divisione con le donne anche all'interno della classe operaia. Per ora il femminismo non c'è, quando ci sarà, le donne si organizzeranno e andranno avanti con la liberazione. Questa è l'unica garanzia del comunismo, perché io personalmente non ho nessuna fiducia che da sola la classe operaia libererà il mondo, né tanto meno i partiti o le organizzazioni, intellettuali borghesi ecc.

**Jo.** Per andare al potere, la classe operaia deve impadronirsi di strumenti tali che presuppongono una grande evoluzione culturale, altrimenti è una specie di socialdemocrazia in cui una classe sostituisce un'altra ma non si sono sostituiti i valori e in questo caso non riuscirà ad andare al potere. Quindi questo è un falso problema. Cioè la classe operaia in quanto tale, dovrà avere trasformazioni così profonde, da non essere più paragonabile a quella che è oggi.

Mi sembra che da queste ultime cose che sono venute fuori siamo ricadute in pieno negli schemi culturali. Io avevo un certo pudore ad usarli questi strumenti, mi domandavo se erano ancora utilizzabili all'interno del femminismo per vedere il mio rapporto con un certo tipo di strutture politiche, e questa sera questo tipo di interrogativi che io non sono riuscita a tirare fuori e a trovare un momento di analisi, mi stanno riesplodendo, perché non credo che

analisi di questo tipo possano essere fatte senza che ognuna di noi faccia una dichiarazione, non solo di principio, ma anche di ideologia, a questo punto. Non vorrei quindi fare discorsi già fatti, però l'immagine di Biancamaria su questa classe operaia antagonista a tutti i valori intellettuali, mi lascia perplessa. Però voglio semplicemente cercare di chiarire quali sono gli schemi culturali con cui noi discutiamo. Come diceva Giuseppina, mi sembra che dobbiamo ripartire dalla nostra esperienza, nello stesso tempo mi sembra un po' utopico farlo dando questi connotati che mi sembrano un po' comuni a tutti, cioè partecipazione marginale, in un certo senso anche estraneità nei momenti di presenza di massa. Non so se sia un caso, ma io mi sono riconosciuta partecipe a tutto il resto. Non è tanto ripercorrere le tappe di alienazione, quanto il dire se riusciamo oggi a liberarci di quegli schemi culturali che ci hanno appiccicato addosso e se riusciamo a parlare di politica non con quegli schemi lì, ma scontrandoci in termini, se vuoi, di minideologie o di ideologie di seconda mano; e anche se non sto più in un partito, sento il complesso di continuare a usare in modo meno esplicito ma di seconda mano quegli strumenti che l'organizzazione politica mi aveva dato, che può essere, per me l'ortodossia marxista, per un'altra l'anarchismo, ma che comunque continuano a rappresentare elementi di confusione.

**Ga.** Riguardo a certi "sensi di colpa" nei confronti della classe operaia... in pratica sulla differenza di comunicazione con gli interlocutori maschi borghesi e quelli di classe diversa, da una parte c'è la nostra mancanza di strumenti dall'altra non dimentico che sono spesso portatori di strumenti "diversi", è qui che bisogna riuscire a cogliere la diversità effettiva rispetto al soggetto donna...sento insomma del disagio rispetto a queste nostre testimonianze sullo specifico della militanza politica.

A livello di esperienze di militanza sessantottesca spesso c'era nello spontaneismo uno spazio per il cosiddetto "personale", ricordo ad es. la contraddizione personale 'porta a porta' in borgata...nel contatto poi con la classe io ho spesso sentito un disagio profondo. Anche se non mi sento di ridurre alla contraddizione uomo-donna il "rigetto della classe operaia" ...c'è qualcosa di altro e di diverso nel mio essere donna. Voglio insomma analizzare in un rapporto di questo tipo quale sia l'uso di atteggiamenti moralistici sui sensi di colpa del 'fare per la classe', insomma niente di intellettuale...vedere quanto tutti questi elementi sono validi per una donna..non continuando più solo a dire maschio borghese, maschio operaio.

In certi rapporti personali con maschi operai sentivo senza dubbio per esempio il maschilismo che vivevano con le loro donne ma in altre testimonianze (si trattava di quadri operai)...sentivo un modo di far politica...la presenza insomma della fabbrica, parlavano di un loro vissuto effettivamente diverso rispetto al fuori della fabbrica...il mio insomma non era solo disagio di donna ma di classe, e il suo linguaggio non era diverso perché solo di uomo o perché parlava 'male' ma perché era legato alla fabbrica...ora per me c'è la difficoltà di recuperare tutte queste cose.

**Una donna.** Per me è una situazione irrisolta. Non è vero che il privato nostro qui sia esploso, e io lo sento vivendo disagi enormi nella mia posizione probabilmente semplicemente emancipata.

Allora mi viene in mente, perché mi scatta il meccanismo politico dell'organizzazione? Come si fa? Se queste cose gratificano, sentirmi omogenea a un privato di altre donne borghesi mi dà corpo, l'idea che ci sia questo privato, così diverso, mi crea delle situazioni paralizzanti.

**Una donna.** Il mio disagio è l'opposto. Quello che qui mi dà disagio è veder riaffiorare meccanismi di giudizio che sono quelli tradizionali. In definitiva la mia aspettativa sarebbe di veder di più proprio il privato, e non viceversa.

**Una donna.** Ma allora cosa devo dire? Che la mia solidarietà con la classe operaia sia un fatto privato?

**Una donna.** Su questo tema a me viene molto difficile separare il privato dal

politico. Forse non ne ho la lucidità.

**Let.** Quando io torno a fare il lavoro in sezione, io provo una calma e una serenità che certamente non provo qui. Io, qui, mi sento di essere insicura e di non avere nessuna certezza. Quando invece si tratta di parlare con una donna del quartiere io sono estremamente tranquilla. ..uso altre parole, ci penso prima a quello che devo dire.

Un anno fa, tutte le cose che abbiamo dette, non le avremmo nemmeno supposte. Non avrei mai espresso un mio dubbio. Allora voglio dire che noi vediamo questa emancipazione come dato di cui essere sicure, siamo le femministe, dopodiché però, non abbiamo ancora capito come dobbiamo buttar via la zavorra, se dobbiamo dire io sono femminista e la classe operaia se ne va per conto suo, perché ci soffro a questa cosa, non riesco a pronunciarla.

**Ir.** Ho sentito qui molte testimonianze alle quali mi sento estranea e che mi fanno sentire isolata. Io non ho mai militato in passato né milito adesso in un partito politico. Considerando che molte di noi hanno iniziato la militanza a fianco di un uomo, potrei spiegarmelo con il fatto che nessuno degli uomini con i quali ho vissuto era militante o se lo era non la pensava come me. Ma c'è anche un motivo più remoto.

Io sono nata in Polonia e sono polacca anche se cresciuta in Italia (dove sono venuta durante la guerra). Ho preso la nazionalità italiana a 21 anni, e da allora, forse perché non avevo realmente nulla da conservare, ho sempre votato a sinistra. Per via della storia degli ultimi anni, di Yalta con la conclusione della guerra e le prospettive dei paesi socialisti, ho imparato a tener conto del fatto che i rapporti di forza sono una cosa seria, a pensare che la storia la fanno gli altri. Essendo straniera sentivo molto il bisogno di stabilire una mia identità e cercavo alla meglio di fare qualcosa che mi corrispondesse e di corrispondere alle cose che facevo, con rassicurante pedanteria, atteggiamento che non avrebbe certo contrastato con la serietà del pc, se poi io non mi fossi sentita un po' ridicola a parlare di lotta di classe non essendo una proletaria. E non è stato soltanto il senso del ridicolo che per altro con l'età si è accentuato, o la sensazione che non fossero tanto fatti miei, ma anche il sospetto che si risulta poco convincenti se non si è persuasi di quel che si dice. Il non essere del tutto persuasa mi ha portato a un timido ripiegamento su me stessa, a un torpore poco curioso e poco combattivo. E così ho sempre delegato ad altri, ai politicizzati i rapporti con il partito, come del resto, si fa per dire, fa la maggior parte dei miei connazionali. Perché se qui in Italia a me risulta chiaro che il capitalismo è la fonte di tutti i mali, per i cittadini dei paesi dell'est non mi pare sia molto chiaro che il comunismo è la fonte di tutti i beni.



# sugli spazi

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

Discutendo tra noi di che cosa vuol dire libreria delle donne e per le donne, ci siamo accorte che in realtà sentivamo come indispensabile allargare il confronto a tutte le donne del movimento.

Perché noi abbiamo iniziato a lavorare nella libreria appunto rivolgendoci alle donne, interpretando, traduceddo, sottolineando richieste che ritenevamo "giuste" per il movimento.

In realtà, alcune di noi, quante siamo rimaste nella libreria, cominciamo a interrogarci sulla giustezza di un criterio del genere.

Lo spazio di Maddalena libri è:

- 1) luogo di riferimento per donne che non sono nel movimento
- 2) punto dove arrivano le compagne non romane
- 3) spazio politico di confronto con le varie pratiche del movimento romano.

Sono emerse molte contraddizioni: una rappresentata dalle difficoltà dei rapporti che si creano o non si riescono a creare tra di noi, soprattutto in vista del cambiamento che vorremmo attuare nella libreria; un'altra dalla comunicazione che ognuna di noi sceglie, vuole trasmettere al movimento, o che sente come necessità politica imposta dal movimento. Il fatto che la libreria sia un luogo dove si vendono dei libri e si devono vendere per continuare a farla funzionare non possiamo dimenticarlo.

Per questo vogliamo confrontarci con donne che si sono trovate davanti le stesse contraddizioni:

Teatro della Maddalena;

Edizioni delle Donne;

Effe;

Differenze;

Radio Donna;

Radio R 96;

Radio Donna Radicale;

Cooperativa Beato Angelico;

Collettivo Politecnico;

Galleria di via della Stelletta;

Centro delle Donne di via Capo d'Africa.

Per contraddizioni rispetto a queste strutture noi intendiamo: il fatto che siamo autonome dalle organizzazioni politiche e separate dagli uomini; il fatto che alcune crescano attraverso il contatto diretto con le donne, mentre altre propongono alle donne la loro elaborazione; infine il fatto che la presenza maschile con le sue istituzioni resta qualcosa da cui è molto difficile liberarsi.

Sugli spazi autonomi delle donne e sul loro rapporto con le istituzioni culturali vogliamo discutere a Maddalena libri giovedì 8 luglio alle 18,30.

IL COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

**Ir.** Non ho molta voglia di raccontare la storia di Maddalena libri perché sarebbe troppo lungo. Ma pensando a Maddalena come spazio aperto che si confronta con l'esterno, ho fatto qualche riflessione. Maddalena acquista una fisionomia attraverso un lavoro di gruppo, lavoro fatto dalle donne che fanno parte del suo collettivo. Quindi la sua fisionomia cambia sia a seconda di quel che decidono di volta in volta queste donne, sia a seconda di quali donne ci stanno dentro. La modificazione è anche determinata dal confronto con l'esterno, le donne, il movimento. Maddalena, come altri spazi delle donne, ha subito delle modificazioni. Il suo collettivo non si è ingrandito, anzi è diventato più esiguo e solo in minima parte le donne che lo hanno creato ne fanno ancora parte. In compenso sono nate altre librerie delle donne. Se pensiamo alle riviste, prima c'era Effe, ora c'è anche Sottosopra e c'è Differenze. Insomma, i collettivi non si allargano, si moltiplicano. Il che vuol dire che c'è un problema di rapporti tra donne, sia all'interno del collettivo (inducendo alcune donne ad abbandonarlo) sia all'esterno (l'aggregazione, la difficoltà delle nuove a inserirsi). Insomma il problema del rapporto tra noi mi pare centrale sia per la fisionomia dello spazio che per la sua sopravvivenza. Gli elementi fondamentali sono l'affettività, e la competitività. E' più facile creare un nuovo spazio che allargare o modificarne uno esistente. Non si fa che parlare ma astrattamente di sessualità e riappropriazione del corpo.

Dalla mia esperienza all'interno di Maddalena posso dire che la sensazione di crescere nasce dal fatto concreto di lavorare con altre donne e di cercare di riflettere assieme a loro, e allo stesso tempo la frustrazione nasce dalla difficoltà dei rapporti.

**Let.** Chi c'è qui oggi?

**Ir.** Teatro, Edizioni delle donne, Radio donna... Il Centro... Differenze.

**Let.** Come, non c'è nessuno di Effe?

**Una donna di R. D.** Io sono di Radio Donna. Se devo parlare dei rapporti tra donne, confesso che tutto il nostro tempo se ne va nel preparare le trasmissioni e alla fine non so nemmeno chi è la donna con cui lavoro. Per esempio io sono arrivata da poco e non conosco le altre: non c'è tempo per fare un vero collettivo, in cui vengano fuori i rapporti personali. Si deve mandare avanti un organismo che ci sovrasta. Adesso ci siamo fermate.. stiamo facendo delle trasmissioni così, a ruota libera, tanto per occupare spazio, proprio perché siamo in un momento di ripensamento, per trovare una linea.

**Ir.** Anche noi della Maddalena da un attivismo frenetico ci siamo un po' fermate per riflettere e confrontarci. Io per esempio sono contraria e incapace di parlare di un argomento qualsiasi qui in assemblea, che sia l'aborto o la stampa femminile, se prima non ne ho parlato in autocoscienza nel mio collettivo.

**Da.** Da noi è successa un po' la stessa cosa. Anche noi abbiamo delle scadenze e se non portiamo avanti l'attività, chiudiamo. Quindi l'attività ci porta via tutto il tempo. Il nucleo è troppo grande per fare autocoscienza e si finisce sempre per parlare di questioni amministrative, del denaro che non c'è. Tutte lavorano gratis, salvo le attrici, e non ce la fanno più, lavorare gratuitamente è un lusso, significa che poi bisogna avere un altro lavoro.

**R. D.** Noi siamo poche, una trentina, e non lavoriamo a tempo pieno, è chiaro che ognuna di noi può disporre di se e no di due o tre ore per cui si devono fare dei turni, e già è molto se si riesce a portare avanti la radio, figuriamoci se troviamo il tempo di parlare dei nostri difficili rapporti con "La città futura".

**Ad.** In una riunione che c'è stata a Capo d'Africa mi è sembrato che rispetto a Radio Donna venisse fuori un problema di rapporto con il movimento. Perché non avete praticato l'autocoscienza e parlavate a nome del movimento senza avere alcun legame con esso. Io ripensavo alla nostra esperienza di "Differenze" che è un po' diversa da tutte le realtà che ci sono qui, perché non c'è una redazione. Ci sono dei numeri a disposizione dei collettivi: il nostro col-

lettivo ha fatto il primo numero sciogliendosi subito dopo. Alcune compagne avevano lavorato nella redazione di Effe e avevano quindi una serie di conoscenze e di esperienze e questa è stata una premessa molto grossa. Eravamo comunque le agenti temporanee del movimento, cioè facevamo questo primo numero della rivista perché sentivamo l'esigenza di affrontare certi argomenti, che abbiamo di fatto affrontato. Era però scontato che una volta realizzato il numero, la rivista sarebbe passata a un altro collettivo. Questa temporaneità data per scontata fin dall'inizio ha significato tutta una serie di cose. Lo dico per chiarire che ci siamo sciolte perché l'avevamo deciso da prima di cominciare.

**Let.** Io vorrei aggiungere qualcosa rispetto al collettivo Maddalena libri, nel senso che strada facendo vengono fuori le contraddizioni che ci sono anche in altri collettivi. Ma il nostro è partito in modo diverso: un gruppo di donne che era legato da rapporti di affettività molto precisi, si è messo insieme ed è diventato il collettivo della libreria. Donne del collettivo che non erano emotivamente legate alle altre lentamente si sono autoescluse, poi abbiamo avuto un secondo momento quando abbiamo pensato e ritenuto giusto di essere uno spazio del movimento, e il movimento era per noi un fantasma, uno spauracchio. Ci chiedevamo: "abbiamo un rapporto con il movimento?". Volevamo controllare se questo rapporto c'era, e abbiamo buttato là una serie di iniziative che veramente ci passavano sopra la testa e dove noi misuravamo il successo dal numero delle donne presenti, senza andare a vedere che cosa ognuna di noi si sentiva dentro. A un certo punto è scoppiata la contraddizione: "o qui verifichiamo i rapporti che ci sono tra di noi e non ci facciamo ricattare da quelle che interpretiamo come esigenze del movimento, perché non è proprio detto che il movimento voglia questo o quell'altro, oppure non costruiamo nessuna pratica politica". Dobbiamo renderci conto che ogni volta che prendiamo iniziative concrete, amministriamo un potere.

**Jo.** Però i nuclei del Crac non sono potere. Io trovo che il difetto che abbiamo ciascuna di noi è che si vive la propria esperienza come totalizzante e il resto chissà che cos'è... Il movimento ha proprio la caratteristica di essere un prodotto in movimento e non puoi predeterminarlo, noi vogliamo dei valori che si stanno creando...

**Man.** Io ho come due pratiche del movimento: una è la pratica dell'autocoscienza, del confronto con le donne, della costruzione di questi valori nuovi, l'altra è la pratica diciamo della concretizzazione di certe iniziative. Riprendendo il discorso del potere, io penso che finché non ci rendiamo conto che le nostre pratiche di vita, le nostre forme di aggregazione e anche le iniziative concrete sono una forma di contropotere, sono l'inizio di un progetto, finché noi di fatto esorcizziamo tutto questo, polverizzandolo nelle iniziative dei singoli collettivi e non scopriamo qual'è il filo conduttore che lega tutte queste cose, non basta dire che ci siamo, ci siamo tutte, siamo aggregate tra di noi. Secondo me sinché non cominciamo a fare anche un minimo di ripensamento e di reinterpretazione sul significato politico che hanno le forme di aggregazione femministe e i tentativi di iniziative concrete, dalla scollatura tra strumenti del cosiddetto interno e strumenti del cosiddetto esterno non ne usciamo.

**Lau.** Un progetto c'è, ed è il progetto del giovedì sera. Il giovedì sera doveva essere un momento di confronto generale delle varie realtà. Sta di fatto che questo non avviene mai. Non è che lì c'è Maddalena libri, Maddalena teatro, non c'è assolutamente niente. Allora pensiamo perché. Secondo me perché ancora ogni gruppo che opera non sente alcuna necessità di fare un discorso totalizzante, di comunicare con le altre. Parliamo di un minimo di organizzazione. Il fatto è che ogni gruppo che si compone pensa di fare il femminismo più femminista...

**Jo.** Il mio è un discorso ancora diverso. Per esempio l'altro giorno si discuteva del coordinamento... ci siamo messe in testa che il coordinamento deve essere

il coordinamento. Secondo me c'è un inconscio collettivo che fa sì che ognuna di noi ha paura di riconoscersi in quanto donna, perché altrimenti non si capisce come, con i bisogni reali che abbiamo in quanto donne, troviamo mille scuse per non fare delle cose di cui abbiamo estremamente bisogno. E allora a questo punto non è vero che ci viviamo come donne. Vado al di là: in uno spazio per le donne voglio che ci siano le donne, quindi andare ad arzigogolare sulle strutture, mi sembra un gioco intellettuale che prevarica. C'erano cinquanta donne che telefonavano per andare a Latina: perché non hanno preso le loro gambe e sono andate? Queste sono le cose, le cose reali. Il resto sono parole. Qui vogliamo prima costruire le parole, poi gli atti! Ma quando si tratta di dire sono una donna e sono determinata in questo modo, allora si scappa! Lo faccio anch'io, però almeno a Latina ci sono andata!

**Fra.** Io volevo dire questo (sono di Maddalena teatro): mentre mi trovo molto bene da sempre con le compagne del teatro (Dacia e le altre), non mi trovo altrettanto bene altrove. Quindi non è questione di tempo, perché io potrei andare una sera a Capo d'Africa, un'altra sera alla libreria, però quando sto fuori, sarà per timidezza mia, le cose si complicano. Con i maschi è tutto chiarissimo, quando sto con le compagne del teatro è tutto chiarissimo, riesco a comunicare, quando invece mi avvicino ad altri gruppi per parlare, anche quando ci riuniamo qui per il gruppo "donne e politica", io non riesco a parlare. Vorrei capire perché questo avviene, non so se c'è qualcosa che non va, se non riusciamo a far parlare le nuove... io ho portato nel gruppo "donne e politica" delle amiche per avvicinarle al femminismo. Loro evidentemente non fanno da tre anni pratica femminista come me, quindi hanno ancora molte più difficoltà di me, vivono le altre come le teoriche del femminismo; secondo me questo è il problema che ci dobbiamo porre: perché siamo intimidite. Perché io mi sento molto intimidita, mentre quando sto a casa mia, con delle amiche, no.

**R. D.** Noi stiamo discutendo il problema di fare una radio non per il movimento, ma per le donne che non sono ancora nel movimento. Ci siamo accorte che perdiamo un sacco di gente per via del linguaggio difficile. Direi che dobbiamo usare il potere dell'informazione, ma non il nostro. Non deve essere assunta la voce del collettivo, ma la voce delle donne. Bisogna andare, che ne so, nelle borgate, far venire la gente a parlare. E' inutile che io faccia la trasmissione sulla musica popolare anche se posso essere un'esperta: è meglio far venire una compagna, dalla Calabria magari, che parli della musica popolare, aprire un dialogo, perché altrimenti si diventa uno strumento di potere.

**Ni.** Io volevo fare una riflessione sul problema produttività affettività. Mi sembra che quello che limita la capacità produttiva sia la richiesta affettiva che si crea all'interno dei vari gruppi. E questo secondo me è un grosso nodo, perché ho notato che, effettivamente, quando le richieste affettive che le donne avanzano all'interno del collettivo diventano molto pressanti, il collettivo perde, potrei dire completamente, la sua capacità produttiva. Ma noi non possiamo dimenticare che se vogliamo porre un freno a questa domanda affettiva ricadiamo inevitabilmente in una produttività di tipo tradizionale per cui abbandoniamo la prassi del femminismo. Mi ricollogo a ciò che dicevi tu sulle trasmissioni di Radio-donna a proposito delle donne esterne al movimento, le casalinghe che possono più o meno scandalizzarsi di un certo linguaggio o trovare certi problemi troppo lontani dai loro, per cui per non perderle bisognerebbe trovare un linguaggio per farsi capire. Questo a me personalmente sembra terribilmente sbagliato, cioè si perde completamente il momento della prassi femminista e quindi quello che ci ha in partenza spinte, la riscoperta della nostra soggettività. Soggettività che vogliamo recuperare proprio perché emarginate da un reale che non abbiamo costruito noi, dopo millenni di cultura non creata da noi, di politica non creata da noi. Tutte noi stiamo facendo uno sforzo per capire qual'è la nostra liberazione e se le donne che per esempio ascoltano la radio femminista recepiscono meglio un linguag-

gio emancipatorio noi non possiamo rischiare di appiattire il nostro discorso per farci capire. Nella ricerca della nostra identità non possiamo sacrificare quella che è la prassi specifica del movimento, l'autocoscienza.

**R. D.** Non ho detto che certe cose non bisogna dirle, o che bisogna parlare di argomenti che interessano le casalinghe. Bisogna parlare di tutti gli argomenti che sappiamo: dall'omosessualità a qualsiasi problema che ci riguarda. Però voglio dire ci sono altri problemi, che sono più terra-terra e anche un linguaggio che è terra-terra. Tu dici "non dobbiamo allontanarci dalla prassi del movimento", allora tutte le donne che sono fuori dal movimento rimarranno lì dove sono.

**Ga.** Voglio solo dirvi che qui non ci stiamo intendendo affatto perché come al solito ci sono piani diversi di comunicazione, anche molto estranei al movimento e si salta da uno all'altro senza esserne consapevoli, perdendo così il nodo centrale che invece era stato subito evidente dopo gli interventi di Irene e Manuela, compresa la reazione di Joanna che poteva essere più esplicita se fosse stata un po' meno emotiva. Quest'incontro era una riflessione e un confronto tra spazi per donne, tutti però con uno specifico culturale; mi accorgo invece che la riflessione diventa immediatamente politica, parlare del rapporto tra donne, significa parlare della strategia del movimento.

Il rapporto all'interno dei collettivi, la loro incapacità di crescere se non numericamente, da una parte l'impatto con la "diversa" cioè con la donna che non ha ancora pratica di autocoscienza e che quindi rompe l'equilibrio di esperienze e di analisi acquisite insieme dal nucleo originario (basta vedere la dinamica di questo incontro che diventa necessariamente interno al movimento), dall'altra l'autoesclusione della compagna con "idee un po' diverse" e l'immediata tendenza a ricreare altri spazi altri collettivi. Si tratta di frantumazione o di espressione di contraddizioni? Questa è per me la traccia centrale ed è su questa che individuo il legame che unisce poi momenti diversi come Maddalena libreria, Radio donna, Effe, il Crac, il Centro delle donne.....

Viviamo tutte lo stesso problema ma nel tentativo di rispondere procediamo su due tracce diverse: nella prima riconosco una rifondazione continua a capillare di pratica femminista, tutta in autocoscienza, dovunque siamo insieme senza immediati sbocchi e proposte organizzative, nella nostra realtà attuale che forse si è frantumata ma anche carica di contraddizioni; l'altra appare come più "politica" sulla tradizione dei movimenti sessantotteschi, la creazione cioè di una struttura come ulteriore momento di definizione autonoma del movimento oltre il collettivo, oltre il piccolo gruppo: la formazione di un coordinamento romano che si sarebbe esplicitato poi non burocraticamente per delega alle "solite", ma in una vera capacità di autogestione del Centro delle donne, non più vissuto come un collettivo, un altro ancora separato. E' uno schema di perenne dicotomia quello che stiamo vivendo? Il bello è che io mi sento partecipe di tutti e due i momenti tanto mi vedo sempre intrigata tra momenti emancipatori di esigenze di liberazione: il coordinamento funziona se viene arricchito, messo in discussione, in pratica trasformato dalla ricchezza delle nostre contraddizioni e non solo dalle frustrazioni della nostra dispersione, ma è poi nella prima traccia che sento, accanto alla pericolosa tentazione di separazione, il momento di creatività specifica in questa fase attuale di noi donne.

PER ME, CARLA, GABRIELLA, IRENE, LETIZIA, MANUELA, MAPI,  
NINNI, COS'E' LA LIBRERIA?

— Quando sono entrata a Maddalena, io non avevo assolutamente nessuna idea della pratica femminista. La mia unica esperienza femminista era stata la mia breve partecipazione all'inizio, quando il collettivo si formò.

— Nella primavera '73; per ragioni diverse tre, quattro donne sentono l'esigenza di fare una libreria.

Sono esigenze più operative che di elaborazione: pur esistendo già i gruppi femministi di Pompeo Magno e Pomponazzi, noi decidiamo di trovare un luogo, di farne una libreria che sia dedicata ai libri delle donne e che sia un centro promozionale di vendita di libri scritti dalle donne.

Non pensiamo ad una libreria che abbia una sua diversità, dove si faccia pratica femminista.

— Nell'estate del '74 sono stata chiamata da alcune amiche a partecipare al piccolo gruppo di Maddalena.

Avevo letto alcuni libri ed ero molto attratta, ma anche molto intimidita perché non avevo alle spalle alcun tipo di pratica politica.

— L'approccio con Maddalena libri si può dire che l'ho avuto casualmente attraverso i gruppi che si stavano formando nell'estate del '75 e che erano 'linguaggi', 'cinema', 'arti visive'. In quel momento i miei interessi erano soprattutto il disegno e la storia dell'arte sicché entrai nel gruppo arti visive.

— Partendo dall'autocoscienza. Io sull'autocoscienza ho avuto delle reazioni molto violente, il mio disagio nasceva in parte dal fatto che secondo me e credo che poi la pratica di autocoscienza fatta in seguito e le pratiche generali del movimento di autocoscienza mi hanno dato ragione in questo senso, è che era un gruppo estremamente grande di 15 persone, dove invece di avere uno scambio immediato, che era il parlare insieme, si era creato una sorta di divisione dei compiti, di sceneggiata, per cui una o due per riunione parlavano, con la propria scheda biografica, evidentemente carica di elementi di tutti i tipi, se vogliamo anche quella di immagine ideale o ideologica che ognuno più o meno inconsciamente fa di sé, e delle motivazioni che l'avevano portata al gruppo. Sostanzialmente le altre stavano a sentire.

— L'interesse per me non è stato per la libreria quanto per un rapporto in autocoscienza nel piccolo gruppo che passasse attraverso un filtro culturale, praticamente il rapporto donna-cultura.

— Noi iniziamo a presentare dei libri, in prevalenza le presentazioni sono affidate a degli specialisti (una volta anche degli uomini) e i temi non sono esclusivamente trattati da donne sulle donne, ma spaziamo dalla psicanalisi alla famiglia alla malattia mentale.

— Primo periodo: molto politico-tradizionale, in cui veniva fuori un certo mio modo di pormi con atteggiamento di quella che deve dare "l'indicazione" ovviamente esterna alle cose e a noi stesse-staterni ad ascoltare che io vi racconto delle cose sicuramente giuste.

— Con la partecipazione al piccolo gruppo io ho cominciato a parlare.

Il confronto con le donne del piccolo gruppo e questa pratica di autocoscienza tutta da scoprire (ricordo le estenuanti discussioni sul metodo, il serpeggiare della definizione analisi selvaggia) mi costringeva a prender atto del divario nel linguaggio e nella capacità di elaborazione tra le molte politicizzate e una come me.

— Alcuni modi di presentare i problemi mi sfuggivano completamente. La tendenza delle politicizzate era di riportare la discussione al tema femminismo

e lotta di classe, mentre io mi riferivo costantemente allo slogan il personale è politico.

— A un certo momento attraverso un processo di identificazione, sentivamo la spinta a parlare a fare delle domande, delle associazioni con il proprio vissuto, con la propria storia ecc. venivamo violentemente bloccate, rifiutate da un'altra parte del gruppo, dicendo che era una violenza su quella che aveva parlato. Allora cominció questo mio disagio crescente; in queste sedute io in fondo poi mi esponevo abbastanza.

— Ho trovato spesso all'interno del piccolo gruppo una diffidenza forte da parte delle compagne verso la cultura e l'intellettuale, non parliamo verso la donna intellettuale, atteggiamento in parte di derivazione sessantottesca soprattutto da parte delle compagne più politicizzate.

— Secondo periodo-Grande tedio non tanto per le schede biografiche delle altre donne quanto perché non sentivo la loro identificazione in Maddalena. Ma la prima a non identificarmi credo ero io e proprio per questo pretendevo un atteggiamento differente — io non sono qui, dunque voi anche non ci siete —. Avevo bisogno di un uditorio per farmi ascoltare; io non riuscivo mica ad ascoltarmi.

— Mi ricordo che quella che per prima mi emozionò molto fu la storia di Irene, tutte le storie non le ho sentite, perché queste storie cominciarono a cambiare via via, dall'inizio coraggioso di Simonetta che si mise a fare la sua storia secca come sceda, poi ci fu un andamento progressivo, ci avevamo preso gusto, e chi poteva, afferrava finalmente la propria platea, diventavano delle storie fieme. Alcune poi delle storie mi annoiavano nel senso che non mi scattavano elementi di identificazione e quindi non potevo comunicare, non potevo intervenire, e mi bloccavo. Mentre invece la storia di Irene era stata una storia particolarmente toccante almeno per alcuni lati emotivi e aveva provocato in me questa risposta molto violenta. Dove questa risposta molto violenta era in fondo una domanda alle compagne del gruppo, intanto di dialogare. Io non feci mai la mia storia, ascoltai 15 storie, la sedicesima era la mia, non fu fatta con mia grande frustrazione.

— Il rapporto tra di noi su questi contenuti ha funzionato solo fino al momento della sessualità, su questo gli equilibri si sono rotti ed è avvenuta una fuga o forse ha preso più spazio il progetto del fuori, gestione libreria su cui però avevamo aspettative con contenuti e tempi diversi.

— Nacque il gruppo d'autocoscienza. Che per strada perse la sua finalizzazione alla libreria. Si capì che le due cose insieme non erano proponibili. Alla fine del gruppo d'autocoscienza le sopravvissute si accollarono di nuovo la libreria.

— Sì erano nel frattempo creati tutta una serie di rapporti affettivi tra noi, più subitanei che analizzati, anche per il fatto che io da poco avevo iniziato un'analisi freudiana, mi mettevano in violento conflitto, per cui io avevo delle reazioni molto violente, molto emotive, mi ricordo che piangevo gettando tutte nello sconforto o nell'imbarazzo.

— Nella gestione della libreria avrei desiderato un momento di elaborazione teorica, il rapporto ad es. con la creatività, anche se capivo che eravamo proprio all'inizio con tanti slogan e molta genericità, il problema non era sui contenuti ma il metodo di ricerca che diventava contenuto, cioè la ricerca doveva appropriarsi del momento della testimonianza, del vissuto e a sua volta la pratica femminista doveva riappropriarsi dello specifico culturale e non è certo progetto da poco.

— La libreria con tutti i problemi inerenti alla sua gestione mi era allora abbastanza estranea.

— Sì ratificava la divisione fra movimento e cultura. Le donne del collettivo

che gestivano la libreria si aspettavano di fare una pratica politica; invece si trovavano coinvolte in problemi di finanziamenti, licenze, spedire inviti, contattare gli editori. In più a vendere i libri fu presa fin dall'inizio una compagna esterna al collettivo. Almeno cinque donne sulle dieci iniziali abbandonarono la libreria, molto deluse.

— In realtà a quel momento Maddalena si era prefissa di partecipare attraverso la presenza di una di noi a tutte le commissioni, stabilendo un aggancio permanente con le realtà del movimento. Movimento che Maddalena la ignorava completamente.

— Anche per me scattò l'esigenza libreria/movimento non tanto per me privatamente che bene o male c'ero da due anni, ma volevo quasi con un certo volontarismo che il movimento s'appropriasse dello strumento libreria. Non più quindi un movimento esterno invitato di volta in volta ad occupare lo spazio neutro della libreria, bensì momento di gestione collettiva di donne femministe con militanza nel movimento.

— Poi c'è stato un traboccare fuori dal vaso, nel senso che abbiamo iniziato a discutere ma senza trovare il nodo vero da sciogliere: una parlava l'altra nelle sue aspettative chiedeva risposte diverse. Un gioco faticoso e che tagliava fuori la pratica del libro. Per di più. Perché il libro è stato molto secondario nella nostra storia: io me li sono letti, ci ho riflettuto sopra, ci ho anche lavorato, ma per della gente invisibile, non per delle donne, non per voi. Eppure il tentativo doveva essere quello di trovare una comunicazione che attraversasse le pagine scritte.

— La cultura insomma come è stata presente nella nostra vita di donne, il rapporto con la scuola, l'incontro con certi uomini e certi modelli culturali, insomma schematizzando il rapporto che per noi ha la cultura con le istituzioni, con l'uomo, la sessualità partendo da testimonianze anche private come anche il rapporto privato con il testo.

— Ci ho messo un po' di tempo a capire perché Maddalena, l'unica istituzione culturale femminista permanente che esistesse a Roma e che come tale mi pareva dovesse essere considerata un punto di riferimento, in realtà non lo fosse per niente. Le mancava una precisa fisionomia politica.

— A differenza delle altre donne di Maddalena, che prima della libreria avevano tra loro un rapporto di amicizia, io vedevo in Maddalena un luogo politico del movimento e per questo entravo a farvi parte, il rapporto con voi era dunque per me un rapporto politico. Mi era chiaro che eravate molto diverse da me e per questo la cosa mi interessava ancora di più. Mi sembrava che la nostra diversità alludesse ad una totalità del movimento femminista che era stata del tutto impossibile nell'organizzazione politica nella quale avevo militato.

— Ho cominciato a frequentare Pomponazzi. Dalla manifestazione a Firenze per l'arresto di Conciani data la mia partecipazione alla vita del movimento. A titolo individuale, e non, in fondo come Maddalena.

Quando sono nate le commissioni io sono entrata nella Commissione salute.

— Intanto la pratica tradizionale di Maddalena era stata comunque di fare incontri, presentazioni di libri, mettendo lo spazio a disposizione del movimento: mi sembrava che adesso fosse giunto il momento di fermarci e prendere delle iniziative che comportassero un incontro con altre donne solo se prima ci eravamo confrontate fra di noi. C'erano le scadenze esterne, l'aborto principalmente, e se a Pomponazzi ci chiedevamo cosa significasse per noi, se fosse giusto o meno raccogliere le firme, quando dove e con quali slogan si dovesse fare la prossima manifestazione, mi sembrava che tutti questi interrogativi dovessimo porceli inevitabilmente anche all'interno di quello che era diventato il collettivo Maddalena-libri. Per comunicare con le altre donne, volevo prima confrontarmi con le donne del mio collettivo. Non volevo sentir-



mi un luogo neutro.

– Sul momento mio di uscita dalla libreria ho bisogno di riflettere su certi miei elementi di incomunicabilità a blocchi emotivi che ho ancora nei rapporti all'interno dei collettivi caratterizzati quasi sempre da una pratica di teorizzazione, dove se vuoi "il fare" "concreto" viene vissuto solo individualmente dalle compagne fuori dal collettivo.

– La mia militanza femminista è così cominciata sul tema della cultura e si è poi invece svolta in modo molto più "selvaggio" per un anno intero. Il gruppo più che di arti visive si è occupato della creatività. Su questa abbiamo fatto autocoscienza.

– Nonostante le contraddizioni e l'incerta identità del collettivo Maddalena bisogna rivendicare a questo spazio, queste prime iniziative se vuoi "culturali" del movimento, vedi l'edizione delle donne, l'inizio del gruppo stesso arti visive; il primo ad occuparsi della creatività partendo dal privato dell'autocoscienza, lo stesso gruppo cinema, iniziative, gruppi che si sono subito separati senza più collegarsi per scelta alla gestione della libreria.

– Devo dire che la mia partecipazione a Maddalena-libri, in cui sono rientrata dopo le vicende del piccolo gruppo, è sempre stata abbastanza contraddittoria, Non so quanto questo fosse avvertito dalle altre compagne, ma certo per me era abbastanza portatrice di conflitti. Quali conflitti? Prima di tutto la mia difficoltà ad aderire pienamente, non so bene se ad una militanza femminista, (dovendo fare i conti con le abitudini contratte in una diversa pratica politica che è appunto quella svolta per anni nel partito comunista) o se proprio al tipo di rapporti che si erano venuti creando tra noi all'interno di Maddalena. Ogni volta che c'era una riunione avevo grandi resistenze ad andarci, quando poi ero alla riunione, dopo una prima mezzora di cupezza, mi scoprivo ad un tratto molto contenta di esserci e mi sentivo riconciliata con me e con le compagne. Questo perché la mia adesione, come già nel piccolo-gruppo, continuava ad essere prima di tutto una adesione affettiva. Da qui le difficoltà ad affrontare le discussioni e i contrasti che continuamente si manifestavano tra noi, perché ogni volta enunciare la propria opinione o le proprie idee significava definirsi con qualcuna contro qualcun'altra ed io ne soffrivo.

– Mi sentivo un po' una maniaca nella voglia di avere continuamente delle risposte al perché e al per come si facessero certe scelte.

Naturalmente i diversi livelli di partecipazione delle compagne portavano a delle incomprensioni e a delle reciproche frustrazioni. Venivano fuori le diversità, di esperienze, di obiettivi, di tempi, di formazione, di bisogni materiali.

– Con voi si rattappumavano sempre le diversità sul piano affettivo o se non altro sul gesto affettivo e non era poco.

Mi rendevo però anche conto di quanto Maddalena fosse sganciata dal movimento e di quanto soprattutto quest'ultimo non riconoscesse Maddalena come un suo luogo dove portare avanti la lotta sul terreno specifico della cultura. La possibilità che la libreria uscisse fuori dalla pappa indifferenziata del movimento, la rendeva però per molti motivi "esterna" al movimento stesso.

– Io feci questa richiesta violenta che il gruppo a quel momento non accettò, o forse non era in grado di accettare. Mandai una lettera in cui c'era scritto "care signorine" spiegavo che mi ritiravo e aspettavo di rincontrarle. Il rincontro ci fu dopo alcuni mesi, quando finalmente il gruppo si sciolse sulle stesse motivazioni su cui ero uscita io e ci incontrammo di nuovo su delle esigenze comuni, questa volta all'interno di Maddalena con questo collettivo molto affinato e da qui inizia un altro periodo.

La motivazione su cui io andai via fu che non si prendevano in considerazione le dinamiche i rapporti che si creavano tra noi. Siccome io ero molto messa in crisi, molto scossa, molto emotivamente colpita sia da quello che si diceva, sia da dalle tensioni inespresse ed espresse che via via si manifestavano.

– Terzo periodo. Scoperta che ci legavano rapporti emotivi molto complicati, magari non politici, nemmeno di pratica femminista e di cui però era necessario tenere conto. Rapporti come fra uomini e donne, fatti di aggressività scatenata improvvisamente su proiezioni immaginarie; tutto un dipendere da fantasmi che abbracciavano in una continua altalena l'uno o l'altro polo: dolce, odiosa, mite, violenta, materna, paterna.

Non era un gran bel passare delle ore insieme.

– Ho cercato di capire questa mia emotività associata al mio spavento di fronte al rapporto privato tra donne, l'essere "amiche" che è qualcosa di legato ma anche qualitativamente diverso dal rapporto tra donne del movimento. Per quel che mi riguarda posso parlare solo della mia regressione, di certe fantasie, ricordi sui miei "fallimenti" infantili con le bambine, il rigetto della psicologia femminile, le tortuosità, le seduzioni, i ricatti che mi tolgono quell'aggressività che ho ancora invece nella competizione con l'uomo.

– Più procedeva la mia esperienza di autocoscienza e con essa la mia coscienza femminista più mi rendevo conto che il piccolo gruppo non mi bastava anche se mi era indispensabile. Mi rendevo conto che esisteva un movimento che non riuscivo mai a cogliere nel suo insieme. Anche perché Capo d'Africa ancora non esisteva. Ero insomma alla ricerca di un luogo istituzionale del movimento femminista e allora individuavo questo luogo in Maddalena Libri.

– Più tardi ho scoperto l'illusorietà di questa mia posizione, non solo rispetto a voi ma anche rispetto a molte compagne del movimento e dello stesso gruppo con il quale facevo autocoscienza. Per questo mi sono concentrata soprattutto sul progetto politico culturale di Maddalena e meno sul rapporto con voi, anche se a differenza di tutti gli altri progetti politici questo conteneva un'affettività che prima mi era sconosciuta. Nel movimento studentesco certo di affettività ne era passata poca, cioè molta a livello del desiderio (subito censurato), poca al livello della possibilità di viverla.

– C'era anche un fatto negativo. Trovandomi insieme a compagne che avevano una pratica maggiore della mia e che spesso parlavano in termini per me abbastanza oscuri, mi ero posta in una situazione di soggezione, come una scolarettina di fronte alle maestre. A poco a poco mi è sembrato che questa mia disponibilità venisse strumentalizzata, in particolare da alcune, e questo mi ha irritata sinché non ho deciso di riprendermi la mia aggressività.

– I legami affettivi che esistevano tra me e alcune donne del collettivo indipendentemente e da prima della creazione del collettivo stesso erano ovviamente una complicazione.

– Credo che però questo malessere non lo avvertissi io sola, perché in fondo non ci siamo mai veramente confrontate su dei contenuti, ma piuttosto spesso i contenuti diventavano pretesto di tensioni che si venivano a creare tra noi e che forse non eravamo in grado di affrontare direttamente e così lo facevamo scontrandoci su temi di gestione della libreria e sulla scelte politiche da fare. In più io provavo la difficoltà a comunicare usando i miei strumenti di emancipata, voglio dire quel bagaglio che ognuna si porta dietro per cui una ha un certo linguaggio, usa alcune categorie, ha insomma una certa forma mentis, questo veniva sempre abbastanza respinto.

– Vorrei che questa mia incapacità a vivere l'amicizia tra donne divenisse politica, trovare strumenti di analisi dato che non riesco a viverla e che i miei strumenti politici tradizionali servono a ben poco.

– In un primo momento ne fui molto irritata e rinunciai molte volte a esprimermi poi ho imparato a fare a meno di tante mediazioni intellettuali e culturali e scoprire che le cose si potevano dire lo stesso, anzi forse in maniera più diretta. Oggi però credo che dobbiamo recuperare anche gli strumenti che ognuna di noi si è faticosamente costruita proprio per la fase più avanzata che

il movimento vive, nel senso che c'è bisogno di un maggiore sforzo anche di conoscenza e di invenzione, che non può essere solo appoggiato sull'immediatezza e la spontaneità dei rapporti tra donne che poi si è scoperto sono tutt'altro che spontanei.

— Credo che quello che rimproveravo al collettivo fosse in fondo di non colpirmi, di non scoprire le mie contraddizioni, di non farmi fare passi avanti e di farmi ricadere in una situazione competitivo-emancipatoria. Rifiutavo le diversità e le consideravo una sottrazione di affetto.

— Era avvenuto che avevo scoperto che il rapporto tra donne non è né facile né gradevole. Che in una certa misura, anziché rimandarmi la mia immagine, mi espropriava. Il mondo delle donne non mi appariva affatto un mondo amico, ma un mondo molto più ostile di quello maschile o misto. Ricordo che una volta, durante una riunione, cercai di dire che nella pratica femminista doveva esserci qualcosa di sbagliato se mi creava questo grosso desiderio di fuga. Ma non fui capita.

— Inoltre contemporaneamente a questo tentativo di costruire una pratica della libreria, essere nel collettivo dell'inconscio mi portava a dividermi molto a pezzetti: qui Maddalena, lì il PCI, più in fondo il rapporto delle donne fra loro. E poi la vita di tutti i giorni che si svolgeva su un piano ancora diverso. Frantumazione, altro che ricomposizione!

— La difficoltà che ho incontrato nel comunicare tutto questo all'interno del collettivo della libreria me la spiego proprio con la diversità di passato e presente che c'è tra me e voi. Così allora io vi ho un po' circoscritto nella mia testa perché d'altra parte non me la sentivo per molti motivi di lasciare il collettivo. La cosa che mi rimprovero nei vostri confronti è che in questo modo vi ho messe nella mia testa alla stregua delle organizzazioni politiche tradizionali cioè mantenendo da voi delle distanze affettive per non stare troppo male ogni volta che verificavo che il piano su cui comunicavo con voi era molto parziale. Insomma io ho fatto dentro la libreria una paradossale doppia militanza.

— Io andavo a via della Pace, a Capo d'Africa, alle assemblee del crac, al comitato di quartiere per i consultori e volevo ricomporre tutto dentro Maddalena, quando il collettivo nel suo insieme non ne voleva sapere e il confronto reale avveniva spesso solo sugli imprescindibili problemi pratici di conduzione e sussistenza della libreria.

— Il discorso della sessualità in queste varie fasi era molto aggrovigliato intorno alla rivalità, alla competizione.

Poi vivere dei rapporti di donne mi ha pacificata, soprattutto mi sono, credo, un po' liberata delle asprezze e insieme della dipendenza. Mi è venuto una specie di distacco.

— Dopo le ultime elezioni c'è stato il grosso salto politico della libreria. Intorno a Maddalena si è infatti costituito il gruppo "donne e politica", che cresceva molto velocemente come qualità della discussione e quantità delle compagne che vi facevano riferimento. In questo gruppo mi sono chiarita quale poteva essere il rapporto di Maddalena col movimento e mi sono chiarita anche che lì in quella sede avevo rincontrato le compagne dei gruppi che sentivo molto simili a me e che amavo e amo molto.

Ho così cominciato a riacquisire una sanissima intolleranza nei confronti delle diversità che c'erano tra me e alcune donne.

— Per parecchi mesi, dopo il mio ritorno a Maddalena continuai a pensare che noi dovessimo elaborare un progetto per tirare fuori le donne dalla loro situazione di subalternità rispetto all'uomo, alla famiglia, alla società, e pensavo questo progetto all'interno di uno schema tradizionale: di lotta, di propaganda. Il concetto della pratica femminista ha cominciato ad essermi chiaro durante il convegno sul linguaggio, ma lo ho capito a fondo solo durante la pratica nel collettivo 'Donne e Politica'.

– La commissione “donne e politica” significava dunque per me l’incontro con le diverse pratiche del movimento, dato che molte di quelle donne venivano da altri collettivi, insieme all’incontro con le mie simili, con quelle donne cioè che erano arrivate al femminismo attraverso un tragitto analogo al mio. Mi sono resa conto che tutto questo veniva da un passato comune e dalla maniera di porsi anche oggi nei confronti della realtà intera. Capivo infine che affettività c’è per me quando c’è un progetto comune.

– Adesso Maddalena è uno spazio che mi interessa, nonostante i tempi scarsissimi che ho da dedicarle: prima invece c’era molto ‘dover essere’, mi importava non cedere rispetto all’esterno perché sarebbe stata una prova di debolezza. In alcuni momenti magari mi ci divertivo pure, ma si trattava, come si dice? di una ripresa drogata... questa discussione è andata bene, le donne erano tante, poi questa non mi è piaciuta, eravamo pochissime....

– Ora mi pare che il collettivo non esista più, che ci siano alcune donne che ne fanno parte e con me lavorano a cercare di rendere Maddalena una libreria femminista che funziona.

– Ora ho un dubbio, più di fondo. Da un lato vedo questa crescita della rabbia delle donne, anche di quelle che non sono dentro il movimento; rabbia che vuole trovare uno sbocco in sostanziali modifiche del rapporto sessuale, rabbia contro la famiglia, i ruoli, la violenza e la prevaricazione. Rabbia contro se stesse e la dannata immagine di noi che abbiamo introiettata. D’altro canto mi sembra di cogliere una certa strumentalizzazione che di tutto ciò viene fatta da parte di alcune donne, che se ne servono per aumentare il loro potere contrattuale all’interno delle istituzioni.

– La difficoltà ad entrare nel gruppo a livelli più emotivi e razionali non mi fa dimenticare che spesso tendiamo a rimuovere le diversità più strutturali della nostra vita di donne, cioè molto concretamente i ritmi di vita, gli orari, le nostre disponibilità economiche e psichiche che sono diverse per una donna occupata, disoccupata, precaria, inoccupata.....

– E’ proprio partendo dai miei bisogni che io oggi avverto la necessità di ricomporre sul terreno della progettualità femminista le mie capacità e i miei strumenti intellettuali e non viverli più come separati. Sono anche convinta che questa sia per me l’unica occasione che mi viene offerta di andare oltre una pratica culturale tradizionale che non mi sembra assolva più una funzione conoscitiva.

– Se in passato avrei voluto che in tutte queste parzialità ci foste voi - come sarebbe bello stare tutte insieme - adesso magari nostalgicamente ci penso ma alla fine riconosco le vostre scelte, almeno non mi strazio di fronte a una donna cui emotivamente sono legata e che pure si muove sottolineando le sue diversità da me.

– Riconosco le diversità e riconosco in Maddalena un’istituzione che abbiamo contribuito a creare e che voglio che continui ad esistere, caricandola di minori aspettative. Privilegio il mio rapporto con una donna e questo mi pacifica nel rapporto con le altre. Non mi impongo più di essere ovunque e cerco di fare le cose che mi piace fare, seguendo un mio ritmo che mi pare lentissimo, ma necessario.

– Secondo me oggi è solo un sentimento religioso che mi può far accettare le donne così come sono, solo perché sono donne. Questo vale naturalmente anche per Maddalena. Perciò la domanda sul che fare della libreria oggi ha nell’immediato per me una sola risposta possibile: deve essere un buon “servizio” del movimento, deve cioè funzionare bene come libreria. Con voi me la sento di fare una pratica molto più modesta dell’anno passato; quella cioè di contribuire al funzionamento della libreria. In seguito verificheremo forse che i servizi “neutri” non esistono e che qualsiasi luogo sia punto di rife-

rimento sociale è anche luogo politico. Ma non voglio e non posso prefigurarmi nulla rispetto alla libreria prima di avervi incontrato nel movimento e aver verificato con voi in quella sede la possibilità di un progetto politico comune legato alla pratica della libreria. Perché i luoghi politici del movimento sono molti e io non mi riconosco per niente in tutti.

# sul silenzio

Non so come sia andato a finire il dibattito di sabato perché il mio istinto di fuga ha avuto il sopravvento. Mi sono ritrovata, dopo un'ora, fuori a giustificarmi con le giornaliste, sentendomi un po' padrona di casa, tutto un mio dire "guarda che le nostre assemblee non vanno sempre così, il movimento è un'altra cosa, ciao a presto"

A quando ci saremo chiarite le idee?

Maddalena è uno spazio aperto alle richieste del movimento. Ma, una volta di più, non è o per lo meno non dovrebbe essere uno spazio neutro. Se accetto di ospitare un'iniziativa che non è mia, devo essere pronta comunque a sostenerla anche se criticamente, se no mi nascondo e me ne vado. E questa volta me ne sono andata.

Il dibattito, per quel poco che era un dibattito, oscillava tra due punti di vista che presupponevano due contesti diversi, e ad avere la meglio sono state le fans del muto che dicono soltanto sto male, sto male quando si tenta di comunicare su dei temi, e stanno bene quando fanno una testimonianza sul loro star male.

Se il movimento o alcune donne del movimento vengono tirate in causa all'esterno è giusto che ci riflettiamo sopra, valutando insieme come reagire. Ma sono le grandi battaglie generali che rischiano di diventare generiche a farci ritrovare la solidarietà, a essere unificanti. Nei momenti di riflessione si evidenziano le diversità tra le donne e le diversità dei loro progetti. Mi chiedevo se fosse una specifica pratica femminista a diversificare o ad accomunare le donne presenti, o se non fosse piuttosto l'organizzazione politica tradizionale.

Se diciamo in particolare che un dibattito è aperto agli uomini, anche se io forse non li vorrei mai, credo che significhi che abbiamo in mente un problema da analizzare o una battaglia da fare insieme, che pensiamo di doverli, come dire, richiamare alle loro responsabilità, e non ovviamente che vogliamo averli lì che ci guardano, ci ascoltano, ci giudicano.

Ora se si trattava di studiare il modo di reagire al fatto che in questo momento di crisi la stampa assume un atteggiamento censorio o comunque reazionario, avremmo dovuto farlo in qualche modo preparandoci, ed essere presenti sia fisicamente che intellettualmente, prime fra noi proprio quelle donne che più hanno sentito l'urgenza di un confronto. In particolare mi pareva opportuno esaminare la situazione in generale senza fare riferimento all'operato di una singola insulsa persona (non vorremo mica prenderla sul serio come interlocutore?) perché questo fatalmente ci conduce a una spirale mortificante di botta e risposta.

E' normale che in un momento in cui si chiama il paese al sacrificio, la voce trionfante di uno squallido perbenismo piccolo-borghese non faccia che invocare in ogni donna l'immagine tradizionale della madre, naturalmente votata al sacrificio, attaccando qualsiasi deroga a tale immagine.

Se invece volevamo parlare della nostra sessualità, l'assemblea doveva ovviamente essere chiusa. Non lo era e non ne abbiamo parlato.

E qui senza voler mitizzare la funzione del collettivo, io non posso che prendere atto dell'inesistenza del mio. Così sento le mie riflessioni inutili e sterili, in quanto individuali. E perdo la parola tanto più se sospetto una sostanziale diversità di opinione proprio in quelle donne cui più mi riferisco affettivamente-intellettualmente, e che non ho voglia di affrontare per la prima volta pubblicamente.

IRENE di Maddalena Libri

Mi succede questo: entro a Maddalena e vedo che ci sono dentro duecento donne. Come l'avranno saputo? E cosa si aspettano? Che si parli dell'informazione, della distorsione dell'informazione, della psicanalisi? C'è sete di sangue del Corriere o magari nessuna se ne importa niente. Che non sarebbe sbagliato, data la situazione... mi torna in mente un titolo della rivista del mio partito "Cresce il consenso dei lavoratori..." Sono nervosa: qui magari si vuole parlare dei rapporti fra le donne e invece l'assemblea è aperta agli uomini: che sono i compagni delle compagne finalmente lì con queste compagne e di noi altre compagne non gliene importa niente. Siccome sono nervosa, credo per via di quel titolo, mi butto a fare l'intervento tradizionale-esterno, che però, estremizzato, magari mi dà qualche sollievo.

Dico: bene il documento di Col di Lana (non è mica un documento); dico: bene le donne di Col di Lana che hanno sottolineato la crisi (forse non proprio sottolineato); parto sul rapporto fra sistema economico e sistema sessuale, sul richiamo della società ai suoi modelli - di consenso? - così; alle sue forme di organizzazione della produzione - per i lavoratori? - corrisponde la riproduzione di quei rapporti.

Seguito con la scienza, che scende in campo a difendere l'esistente - speriamo che non ci cresca il consenso -. Insomma, chi non vuole questa pace sociale è deviante, anormale; ecco la malattia infantile del comunismo... Tutte zitte: forse sono tutte estremiste?

Ricomincio: per spiegare il perché dei compagni (delle compagne) presenti al dibattito. Quando gli psicologi

entrarono in fabbrica gli era stato affidato il ruolo di compravendita della forza-lavoro; la notizia non sembra preoccupare eccessivamente. Però c'è un lieto fine: che loro si sono ribellati e messi in crisi. Anche gli uomini presenti magari si vogliono mettere in crisi, sennò che ci stanno a fare?

C'è ancora silenzio — si tratta forse di consenso che cresce? — Viene letto un documento di un gruppo di donne che riflette sulla psicanalisi. Mugugni, commenti, esortazioni retoriche — Ma come parlate difficile! — Memorie goliardiche — Parla come magni —.

Ma i dibattiti non dovrebbero riguardare chi è interessato a discutere, forse in più i masochisti....?

Pretesa di adeguare il linguaggio: di azzerare, sarebbe meglio dire.

Mi vedo davanti una drastica riduzione del vocabolario: parole cancellate e già ne abbiamo poche!

Minaccia latente di incomunicabilità: di chi non ha niente da dire e scomunica ogni possibile comunicazione.

Una donna va in giro (per quanto è possibile, data la calca) e urla che non può sopportare gli psichiatri. Avrà anche lei le sue ragioni.

Nel coro — Via i maschi — cresce il consenso. Pare che ogni comportamento aggressivo presupponga frustrazione. Bella soddisfazione, saperlo.

Mi dico: adesso c'è l'operazione sminuire le altre: così partiamo tutte da una stessa situazione di dipendenza. Parliamo semplice, oppure non parliamo nemmeno: l'assenteismo qui è usato male come strumento di dissipazione, non di organizzazione.

Assemblea dimezzata: maschi, le giornaliste, le "femministe politiche", giudicate schiere di King Kong al femminile, dimostrando insospettata femminilità non reggono e scappano via.

Adesso a Maddalena c'è consenso.

LETIZIA di Maddalena Libri

Noi abbiamo cominciato a urlare "fuori, fuori!" e loro, quei tre, si sono alzati lentamente per non dare nell'occhio, uno per volta, e sono quasi strisciati via. Io ero stata contraria sin dall'inizio all'assemblea aperta. A chi poi? Agli psicoanalisti o ai giornalisti democratici? Per contestargli che? Di essere come sempre fascisti, stupidi, banda di mistificatori, impotenti nella testa e nel corpo. Loro sì un tantino perversi. Non capivo il motivo di un confronto di quel genere, ma si sa, siamo tante e diverse. Tante vite = tante esigenze e il nostro è un grande movimento in grado di accogliere tutto, perciò anche l'assemblea aperta.

Quando sono arrivata c'era un sacco di gente. Noi insomma perché loro nel pigia pigia non si scorgevano nemmeno. Mimetizzati. Stavano seduti come palle in posizione fetale con delle facce senza espressione. Anzi con la paura che la loro faccia tradisse una pur minima sensazione. E noi abbiamo parlato per due ore di loro! Dovevano restare o no? La loro presenza ci condizionava? Mi sembrava che in realtà ciò che ci condizionava era la loro esistenza pura e semplice.

Stavo male, mi sembrava all'improvviso che tutto quello che avevo capito negli anni di militanza nel movimento femminista non avesse più un senso né umano né politico e tantomeno femminile/ista. L'assemblea in fondo l'avevamo voluta o subita e non c'era altro da fare che gestirla o andarsene. Invece stavamo lì a cinciarsi banalità sull'uomo come se in tutti questi anni non fossimo andate più in là del maschio cattivo che ci fa del male e ci condiziona. Non ci eravamo chiarite prima tra di noi perché l'assemblea e tantomeno potevamo chiarircelo ora. Il volantone di Milano, chissà perché, aveva deciso per noi. Peccato! Era anche bruttino e inconcludente. In compenso eravamo bruttine e inconcludenti anche noi. Ma perché tutto questo? Quando uno di quei tre mi è passato accanto per uscire ho pensato che Caino deve aver camminato così sotto il peso del rifiuto divino.

Eppure se un dio c'era in sala non era certo ciascuna di noi, ma l'insieme di tutte noi che facevamo da dio cioè da istituzione, in quanto movimento. Allora ognuna di noi chi era? Era la giusta. Era Abele che sacrificava a dio (il movimento) il frutto migliore del proprio lavoro. Questo frutto lì era l'uomo che sta dentro ognuna di noi. Mi si è stretto lo stomaco! Il marchio di Caino l'ho sempre visto in questi anni sulla fronte delle donne e all'improvviso noi stavamo lì tutte contente di somigliare ad Abele. La forza che scaturisce dalla nostra diversità lì non c'era, perché il diverso era lui, l'altro, e noi che restavamo eravamo le simili le identiche. A chi? A me no!

Chiedendoci perché non "funzionano" le occasioni di incontro nel movimento, perché si verificano situazioni come quella di sabato 29 gennaio alla Maddalena, con tutto il suo carico di equivoci, disagio e, soprattutto, non comunicazione, siamo arrivate a definire assieme quello che ci divide (criticamente) da altri gruppi del movimento. Ma non possiamo assumere le nostre riflessioni su quello che accade, sulle posizioni che di volta in volta emergono dalle pratiche di altri gruppi femministi o di singole compagne, come una discriminante tra noi e il movimento. Se l'esigenza è quella di riconoscere le differenze tra noi, questo ci serve e ci fa crescere se assieme riflettiamo anche su noi stesse.

La discussione seguita agli avvenimenti di sabato (al centro di via Germanico con alcune compagne di donne e psicanalisi e del collettivo centro e poi, ancora, tra alcune di noi che erano state presenti alla riunione) ha spostato quindi i termini dell'analisi dei fatti (si era pensato inizialmente a un documento comune), all'approfondimento dei problemi presenti nei nostri collettivi, e ad un ripensamento su noi stesse e la nostra militanza.

Va detto che sono problemi che, per esempio, il collettivo donne e cultura sta dibattendo praricamente da dopo l'estate e che hanno accompagnato tutto il percorso di pratica collettiva ed elaborazione fatto finora. Sono tematiche che sono emerse quando il collettivo è passato da un gruppo di circa 15 compagne a gruppo "più ampio" per l'affluenza di compagne nuove. Sono riemerse, quindi, negli incontri con il collettivo studio ripetta, ed in occasione di tutte le scadenze che abbiamo affrontato insieme, non ultima l'esperienza della nuova sede di via Germanico. Non vi è stata estranea naturalmente la pratica nostra più specifica, che decidemmo collettivamente alla ripresa del lavoro dopo l'estate, di orientare sull'analisi dei rapporti con i nostri referenti maschili, nella famiglia e nella vita quotidiana.

\* \* \* \* \*

Paestum, Teatro della Maddalena dibattito del 29 gennaio. Sono queste le ultime tappe di un problematico esistere del movimento. Occasioni non simili possiamo riunirle oggi perché unica è l'eco che stanno assumendo nella nostra pratica. In che senso? Sono state le occasioni più importanti per trovarsi in mezzo al movimento. Ci siamo andate orgogliose di un passato rassicurante di collettivo, in attesa di un dibattito su vecchie e nuove contraddizioni, ansiose di scoprire una realtà storica del femminismo. Ma niente di tutto questo? Non è il momento dell'euforia (siamo tante, siamo donne!) quanto quello di scoprirci come realmente siamo e che cosa vogliamo cambiare nel movimento.

Cosa siamo? Un collettivo in un mosaico di collettivi, un collettivo in continua crescita, un collettivo 'punto di riferimento' (abbiamo anche una sede, ci riconosciamo in tematiche definite), un collettivo perennemente in cerca di un confronto ravvicinato.

Un confronto che ci fa paura, che cerchiamo pieno di garanzie, che cerca ed esclude nel contempo il diverso. Le nostre scadenze hanno assunto un rituale di incontro: zoo fantastico di pratiche simili, un codice di volti noti, una sofisticata perimetrazione dei contenuti del confronto. Abbiamo una filosofia del confronto, non ab-

biamo il confronto.

Il tutto scandito e confuso con vecchi e nuovi problemi di esistenza del collettivo: interruzione e/o accavallamento della nostra riflessione, incertezze dei rapporti all'interno del collettivo, patrimonio non omogeneo di una pratica ecc.

Paestum, i dibattiti aperti spazzano le illusioni di equilibrio. Il diverso ci sommerge, la non conoscenza ci paralizza, il movimento ci angoscia. Sono altrettante conferme al confinamento in un collettivo? preludono ad una scelta ancora più silenziosa (io, tu, lei?)?

Il nostro amore per le sigle ci salva e ci riconcilia; donne e cultura, donne e politica, donne e psicanalisi, donne e cinema: così ripartito e lontano da noi il movimento ci piace, ci dà l'illusione di andare avanti. Sono tante le occasioni di delega ad una sigla. E noi ci scindiamo, ci moltiplichiamo, la nostra vita è intessuta di orari e giorni di riunione qua e là, alla ricerca di una ricomposizione che questi tasselli non ci danno. Il rifiuto di qualunque riunione ci aspetta? Cosa vogliamo cambiare? Una concezione del movimento che ci paralizza, la codificazione dei nostri bisogni, la tradizione esegetica delle norme, il legittimismo dei comportamenti.

Siamo reduci di noi stesse e abbiamo paura di dirci le nostre paure. Paura di essere diverse, paura di livelli di modificazione nel femminismo non convergenti, paura di bisogni lontani da noi, paura di desiderare il confronto con l'esterno e di esprimerlo, paura delle nuove contraddizioni, paura dell'emancipazione e della sua urgenza, paura del nostro modo diverso di far politica.

Abbiamo delegato al collettivo la conservazione della nostra staticità e al movimento quella di un'identità buona per tutte.

MARINA

Il ricordo della frustrazione subita a Paestum è stato risvegliato dalla riunione di sabato 29 gennaio alla Maddalena in occasione di una conferenza stampa-dibattito indetta dal collettivo 'donne e psicoanalisi' aperto a giornalisti e psicoanalisti maschi. Sia in tale riunione che a Paestum ci siamo sentite molto frustrate e aggredite da interventi di compagne che dicevano: "fuori i maschi", oppure come a Paestum "qua dentro ci sono i maschi" (intendendo donne non vere? donne non femminili? donne non uguali a loro?) e ancora a Paestum: "fuori ci sono i maschi, attente. ecc.. A tali interventi non ci sentivamo né la volontà né la capacità di riportare la discussione né i termini e sui contenuti che più ci stavano a cuore, perché anche se sentivamo o pensavamo alcune cose in comune con le compagne, era il loro modo di contrapporsi che ci offendeva.

La sensazione di frustrazione ripetutasi a Roma ci ha spinto a riflettere tra alcune compagne il perché delle nostre reazioni e incapacità di intervento, perlomeno di dire anche noi i nostri bisogni.

Le reazioni e le riflessioni sono state molteplici e si sono estese a tutto il movimento. La 1ª è stata di delineare e quasi bollare quella che ci sembrava "la linea" di queste compagne e di altre e dei loro collettivi. Ci siamo trovate a dire che gruppi (identificabili per noi a Roma grosso modo con il collettivo di via Pompeo Magno e col collettivo



dell'inconscio di via della Pace) hanno o avevano due linee fra loro diverse e in nessuna delle quali noi ci riconosciamo, proprio perché 'linee'. Per Pompeo Magno era la donnità, l'assunzione cioè, dei valori femminili e la negazione del diverso, non dell'uomo, dell'esterno, ma del diverso fra noi, del maschile che è anche in noi che non va negato ma assunto come realtà anche nostra per poterla superare. La donnità ci sembrava un'affermare come valori *sempre* positivi i valori femminili in noi per di più assunti come valori fermi, statici sempre uguali per tutte; e come sempre negativi e, quindi, anche essi statici, quelli maschili; rischiando in concreto di non vedere il riprodursi tra donne di vecchi schemi, ma proiettando sempre all'esterno queste realtà ogni volta che si presentavano, non solo negli uomini ma anche in altre donne, che finivano per essere accusate di essere degli uomini, pur di non accettare in noi le differenze.

Anche nel caso dell'inconscio, nonostante la quasi opposizione con la linea di Pompeo Magno, rintracciavamo ugualmente una linea e per di più statica, basata su un metodo cristallizzato, reso autonomo dalla contraddizione da cui aveva avuto origine, la contraddizione uomo-donna; rischiando così di diventare metodo buono a tutti gli usi, anche per i maschi, perdendo la sua specificità rivoluzionaria. Nel caso dell'inconscio, infatti, si vanno sì a ricercare le differenze fra donne e il maschile che è in noi, i falsi bisogni generati dalla oppressione dell'uomo, il negativo, quindi, della femminilità, ma per proiettare questa analisi tutta all'interno del rapporto individuo-collettivo. La contraddizione esterna primaria uomo-donna viene a perdere in questo modo il suo collegamento reale, materiale, con le contraddizioni interne fra le donne, si disancorano i rapporti fra donne non solo dalla contraddizione con l'uomo ma dalla storia. Si fa solo del metodo il risolutore di tutto e non il mezzo per approfondire l'analisi della contraddizione specifica. Mentre discutevamo queste cose ci siamo rese conto di stare mettendo in atto un semplice meccanismo di proiezione all'esterno di contraddizioni che riguardavano innanzitutto noi e il nostro collettivo donne e cultura. Dicevamo no a questo e no a quello ma non dicevamo mai sì a qualcosa. Affermavamo il nostro 'non essere' ma mai il nostro 'essere'. Il nostro non avere una 'linea' veniva ad essere un avere 'tante linee'. Il nostro non avere un metodo non era altro che un oscillare da un vecchio metodo ad un altro vecchio metodo. La nostra vantata apertura, contrapposta alla chiusura di altre compagne era una falsa apertura. Era basata solo su una falsa chiarezza o meglio sulla non chiarezza. Oscillavamo, infatti, fra momenti di riflessione in cui entravamo tutti i vecchi schemi culturali (dal marxismo alla psicoanalisi, dalla sociologia all'economia) e momenti di autocoscienza e di affettività grezza apparentemente non riflessa; i momenti si pongono e vengono sentiti come scissi, un "o questo o quello", mentre nella realtà né la riflessione è scissa dalla affettività e, quindi, dalla seduzione anche fisica, né la affettività è priva di mediazioni date dalla riflessione.

Parlare ad esempio dei nostri rapporti con l'uomo e in particolare col padre ci ha portato a parlare del potere esterno e interno al collettivo, ma in maniera più riflessa mentre sentivamo che parlare del padre alla luce dei rapporti di potere nel collettivo ci avrebbe permesso di capire

di più anche la prima contraddizione. In realtà non avevamo affatto, nel nostro lavoro, tenute presenti contemporaneamente tutte le contraddizioni, non lo avevamo fatto perlomeno in maniera cosciente, per cui esse saltavano fuori continuamente costringendoci a scelte volta a volta diverse inseguendole tutte e non chiarendone mai nessuna.

Il motivo per cui scriviamo queste cose nasce dunque dal tenere presente la contraddizione potere-non potere che per ora esiste nel nostro collettivo e che è anche informazione e non-informazione. Comunicare a tutte le compagne le riflessioni fatte fuori dal collettivo, anche e soprattutto se non sono conclusive ma solo punti di domanda come questi.

Come assumere le contraddizioni in pieno e riuscire a tenerle tutte presenti con tutto il peso che ciò comporta? Occorre chiarirselo e capire anche quali contraddizioni sono mediabili e con quale gradualità. Perché questo ci pare il peso più grosso, la maggiore responsabilità: accettare le diverse contraddizioni significa non rinviarle tutte alla soluzione finale della contraddizione uomo-donna, ma chiarirsi i livelli mediabili di contraddizioni diverse generate da quella. Per esempio l'esterno quando è il mondo maschile è diverso dall'esterno che sono per noi femministe oggi le altre donne non femministe, o addirittura per un collettivo femminista tutti gli altri collettivi femministi a lui esterni. Occorre quindi avere coscienza della non-unità del movimento femminista attuale e della ancora non-realtà del movimento delle donne, dichiarandola e riconoscendola nelle sue diversità assumendoci la eventuale responsabilità della non-mediazione di queste differenze, ma anche cercando di non cristallizzarle e di non analizzarle come elementi statici, il che le renderebbe davvero insuperabili.

MICHI

Il non-incontro alla Maddalena di Sabato 29 Gennaio mi ripropone il bisogno di rintracciare l'origine dell'impossibilità di comunicare tra le diverse realtà del Movimento e dell'aggressività che ne è allo stesso tempo causa e conseguenza. E' la stessa esperienza che avevo vissuto in modo drammatico a Paestum.

Cercando di ritrovare che cosa avevano in comune le due situazioni, ho ritrovato in me lo stesso sentimento: il grande fastidio che mi provocano i discorsi che invece di aprire, chiudono qualunque tipo di riflessione sulle contraddizioni che ci investono. Sabato è stato da una parte il rifiuto di alcune di comunicare sulle contraddizioni profonde che ci troviamo dentro quando vogliamo confrontarci con l'esterno (in questo caso, l'informazione e l'istituzione psicanalitica) e dall'altra parte l'incapacità di alcune di accettare, di coesistere con, di capire le differenze, le diversità degli altri collettivi. E' siamo state molte a rintracciare le cause di questi due rifiuti nella fuga; nella fuga dalle contraddizioni da una parte, nella fuga dalle differenze, diversità di donna a donna, di collettivo a collettivo dall'altra.

Una doppia fuga che equivale a rimanere intrecciate, prigioniere nelle contraddizioni, a non poter mai analizzarle e quindi trovarle onnipresenti e paralizzanti. E' questo che sento nella ripetitività dell'impossibilità di confronto con Pompeo Magno, e nel lancinante ripetersi dei loro discorsi: "Il maschio, l'esterno, la cultura,

il mondo, è tutto cattivo, negativo, e quindi...lo cancelliamo; noi donne, l'interno, la natura, la donneità rappresentiamo il positivo, un positivo che già c'è"...Queste ripetitività è esemplare del come la fuga, la negazione delle contraddizioni ce le fanno vivere in modo subordinato e senza alcuna possibilità di prenderne atto per modificarle!

Ma non mi va di esorcizzare queste fughe imputandole ad alcuni collettivi, che poi sarebbero la parte "cattiva" del movimento (che eventualmente qualcuna si potrebbe sognare di "tagliare"!)). L'ambiguità delle nostre reazioni in situazioni assembleari ci viene proprio dal sentire che, pur in modo tragicamente caricaturale, c'è qualcosa di noi, di non risolto, ma affrontato, in quei collettivi. E quelle fughe che alcune teorizzano, le attuiamo spesso anche noi senza accorgercene.

Per parlare di me, vorrei dire la mia esperienza nel collettivo donna e cultura. E' difficile rendere conto del come, sottilmente, ci siamo anche noi chiuse alle contraddizioni, e alle differenze. E' difficile perché la nostra esistenza come collettivo si fonda in parte proprio sulla decisione di tenerli aperte e presenti.

Intuisco che una delle cause della chiusura delle contraddizioni è legata al "metodo", al linguaggio, al tipo di razionalità che usiamo; e che l'incapacità di accettare ed assumere le differenze tra di noi, si deve alla riproduzione di rapporti speculari, alla ricerca di identificazioni, e al credere che la diversità mette in pericolo la nostra esistenza!

Per tornare alla mia esperienza di collettivo, se considero le "polarità" delle contraddizioni nostre: interno-esterno, natura-cultura, corpo-mente, affetto-intelletto, irrazionale-razionale, vissuto-elaborazione, ecc: direi che sento il collettivo in linea di massima tutto sul secondo termine. Io ho vissuto donna e cultura in qualche modo come l'incarnazione del movimento di razionalità, cultura ecc. E questo si è espresso nel modo in cui ho vissuto la mia autocoscienza sul rapporto con mio padre, mia madre e l'incidenza che tutto questo ha avuto nel mio rapporto con la sessualità. E' stato come dire: "Compagne: io esisto!". E questo è avvenuto dopo una lunga fase nella quale sentivo che la "donna muta" ero io; quella che per sentirsi esistere dipendeva dal riconoscimento, accettazione, amore delle altre e che nello stesso tempo era incapace di ricevere questa conferma, quindi non aveva più voce perché priva di esistenza, priva di identità. Allora il mio "io esisto" (reso possibile attraverso un processo di rivalutazione della solitudine; e del narcisismo... ma questo è un altro problema) è un momento positivo, meno alienato del mio stare nel collettivo.

Tuttavia c'è da constatare, da una parte che la modificazione è stata tutta mia individuale, ma soprattutto che il "metodo", il linguaggio del collettivo taglia fuori la possibilità di analisi collettiva (e quindi di crescita e di modificazione collettiva) di questi meccanismi che esistono tra di noi nel collettivo, e sul bisogno di ricevere dalle altre conferma della mia esistenza. Quindi l'impossibilità dell'analisi, della riflessione sui rapporti tra di noi, sulle differenze e la paura delle differenze, sulle proiezioni e identificazioni, sui meccanismi di potere che sorgono proprio perché abbiamo lasciato dietro la porta: corpo, desiderio, affettività ecc..

E il sintomo della chiusura del nostro linguaggio,

dei nostri "strumenti" è che quando scoppiano problemi intorno al potere e all'autorità nel collettivo, questo avviene sotto forma di sfogo, tutto interno al meccanismo di dipendenza tra di noi, dove cerchiamo rassicurazioni, accettazioni ecc. Quindi anche lì finiamo per negare in fondo le contraddizioni e le differenze e cadiamo nella tentazione di ricomporre.

Non a caso quando ho espresso ad alcune compagne questo problema, lo hanno recepito come un voler abbandonare o accantonare il momento di riflessione, di autocoscienza elaborativa sul padre, ecc... per lasciar libero spazio all'espressione-sfogo di disagi vari, di tante diversità e richieste e quindi il pericolo di paralisi e di disgregazione.

E' come se dovessimo sempre oscillare o scegliere tra: — o l'elaborazione-riflessione sul problema scelto (nel caso nostro la contraddizione uomo-donna partendo da una autocoscienza sul rapporto col padre) per acquisire un più alto livello di coscienza-conoscenza di noi stesse come donne e quindi avviare un processo di modificazioni individuali e collettive.

— o il lasciar scatenarsi tutte le richieste, disagi dei rapporti affettivi tra di noi, il parlarsi addosso, in circolo chiuso, senza uscirne mai.

False alternative, che non sono che due facce rovesciate di uno stesso meccanismo che si può schematizzare sotto la forma di "O questo... o quest'altro", meccanismo che chiude le contraddizioni senza assumerle.

Nel caso del collettivo donna e cultura sento l'esigenza oggi di riuscire a legare i due momenti come condizione non qua non di una modificazione collettiva. Anche perché il filo conduttore ce lo permette: parlare del rapporto col padre e con la madre, cercando di analizzare il suo effetto oggi non solo fuori dal collettivo (rapporto con la cultura, con la sessualità, con l'uomo) ma *dentro* il collettivo: rintracciare nel vissuto familiare e nella formazione della nostra sessualità ecc... l'origine possibile dei rapporti alienati di tipo speculare tra di noi, in termini che ci permettano di evidenziare e tener aperte le contraddizioni e le differenze senza esserne annullate! Come condizione di qualsiasi crescita e modificazione.

E' il desiderio di riuscire a gestire la sfida che, come parte del movimento, sento di lanciare e che è quella di non accettare più la spaccatura tra due parzialità: "corpo-mente". Per dirlo dialetticamente (sic!)...riuscire a tener insieme i momenti contraddittori con il progetto di superarli in una unità superiore...

So che su questo siamo molte ad essere d'accordo, trovando quasi ovvio questo progetto... Però non ci riusciamo quasi mai.

E come ho accennato prima, uno dei nodi sta proprio nel "metodo" (più implicito che esplicito) che usiamo. E' nel nostro linguaggio, quindi nel tipo di razionalità nella quale pensiamo e parliamo che, nostro malgrado, si attua la chiusura delle contraddizioni.

Per esempio, l'oscillare sempre tra "interno" ed "esterno" è legato all'oscillare tra un linguaggio "psicoanalitico" e un linguaggio "storico-sociologico": o "psicologizziamo" tutto e tagliamo fuori l'"esterno", o "storicizziamo" tutto e tagliamo fuori la specificità e l'"autonomia relativa" del linguaggio dell'inconscio!

Queste constatazioni mi provocano dubbi grossi anche

su cose che sembravano "chiare"...Abbiamo detto "partiamo da noi, dal personale, dall'autocoscienza" ecc... Ed implicita era la fiducia totale in questo "spontaneismo". Dovevano venir fuori in questo modo chiarezze sui nostri bisogni, modificazioni individuali e collettive e quindi acquisizione di identità.

Ma oggi vivo tutto il peso dell'indefinizione di questo "partire da me"; e di come praticare l'autocoscienza. E mi sembra che è la riflessione sui nostri modi di praticare l'autocoscienza che ci permetterà di capire perché siamo prigionieri di ragionamenti di tipo "o...o" che ci impediscono di assumere contraddizioni e differenze.

E' vero che partire collettivamente, per la prima volta nella storia, dalla fiducia in noi stesse, dalla nostra capacità di scoprire tutto facendo "tabula rasa del passato (non nostro) è stato politicamente la fondazione di un progetto autonomo di liberazione.

Ma oggi sono convinta che il superamento dell'empirismo e spontaneismo iniziale sia condizione pressante di crescita. Non per tornare indietro ma per andare avanti collettivamente su un modo *più consapevole* di praticare il "partire da noi" che rimane la garanzia del nostro progetto.

E mi rifiuto di accettare l'idea che con certe realtà più dogmatiche del movimento non c'è più confronto possibile. Il confronto, la comunicazione sono possibili se non cerchiamo di forzare i nostri tempi e se *gradualmente* cominciando in ogni collettivo poi in incontri tra due, tre collettivi, diamo avvio ad una riflessione sulle nostre differenze, sulle nostre pratiche e sui nostri linguaggi.

STEPHANE

- 1) Sta cambiando il rapporto con il movimento, ed il movimento stesso così come si presenta. Nelle condizioni che si verificano è ormai impossibile rintracciare un filo comune di comunicazione e discussione. Convegno del linguaggio, Paestum, ultime iniziative a Roma.
- 2) Ma non basta fermarsi alla constatazione dei fatti. Perché esiste un rapporto molto preciso e fondamentale tra la situazione in cui si trova il movimento e il metodo con cui ognuna di noi fa il proprio percorso di presa di coscienza e come questa viene vissuta e praticata nelle nostre sedi. Per cui la presa di coscienza si forma nell'aggregarsi su necessità comuni (uscire dall'oppressione, dal malessere e, per contro, voglia di contare e di far politica in prima persona), ma non si traduce immediatamente negli stessi bisogni ed in una strategia immediatamente generalizzabile.
- 3) Il problema della organizzazione/non organizzazione ci si presenta come un problema di imposizione di una egemonia nel movimento che avverrebbe in base ad una ideologia non verificata. Ma le ragioni del rifiuto dell'organizzazione sono più profonde e ci riportano nuovamente al metodo stesso della pratica politica.
- 4) *Non ci fa crescere* la frustrazione di cui non si rintraccia l'origine, quando ci troviamo senza risposta di fronte a esplosioni di bisogni cresciuti senza un confronto, che a quel punto vengono fuori e sono percepiti come individuali e carichi di potere e di violenza. E' il

caso di compagne, in assemblea, che riportano la comunicazione al proprio star male, che usano categorie arbitrarie (come a Paestum, tipo "metà assemblea è maschile e metà femminile"); arbitrarie non in sé, ma perché non sottendono una elaborazione di autocoscienza collettiva. *Ma ci fa crescere* la messa in discussione, la verifica anche amara delle ipotesi sviluppate nella propria sede femminista, di esprimere valori che nella loro ambiguità sono lo specchio della nostra condizione. Solo in questo confronto possiamo rintracciare di volta in volta la contraddizione principale, quando la smarriamo o vi sovrapponiamo, necessariamente anche, esigenze di crescita all'esterno, nel movimento.

- 5) Se l'autocoscienza è il metodo per dare corpo all'esigenza del separatismo e per rispondere alla necessità politica delle donne di elaborare contenuti autonomi, credo che non possiamo superare in tempi brevissimi il dato che i contenuti che l'autocoscienza esprime sono diversi e tutti da confrontare. Ma queste differenze le intenderei come la premessa indispensabile per trovare i nostri tempi di disorganizzazione dei modelli dominanti (anche a livello individuale) e per poterci riorganizzare su contenuti (e allora anche obiettivi) nostri. Le differenze non sono un dato di arrivo da analizzare tutto al suo interno.
- 6) Rintracciare costantemente i nostri tempi (quelli che nella loro contraddittorietà ci hanno fatto crescere finora) può anche voler dire in questa fase liberarci dell'Istanza Movimento, così come ci siamo separate dalle organizzazioni politiche e dal mondo maschile in generale. Ma questo in maniera problematica, perché non ci serve una facile equazione del tipo movimento=rassicurazione cristallizzata oppure = vecchio modo di far politica. Credo piuttosto che la via sia quella di ripercorrere gradualmente fasi di autocoscienza e di elaborazione che colgano assieme alle modificazioni avvenute la contraddizione, in noi e fuori di noi, che le sottende. Penso alla tematica di gruppo aperto/gruppo chiuso come problema di elaborazione/aggregazione e a quella di modificazione individuale/modificazione collettiva per definire e ridefinire il rapporto tra emancipazione e liberazione, che poi è un modo per governare i tempi individuali e i tempi politici.

ROBERTA

La scelta di alcuni collettivi di prendere una sede politica in comune a Via Germanico nasce dall'esigenza di un confronto tra contenuti e pratiche diverse, cioè dal bisogno di fare un passo in avanti per uscire dalla stasi che, secondo noi, il movimento romano attraversa. Ammettere la stasi non significa sostenere la mancanza di fermenti nuovi e positivi — come quelli espressi dalla manifestazione notturna sulla violenza —, ma l'incapacità di portarli avanti organicamente nella crescita complessiva del movimento.

Superare la stasi vuol dire, per noi, prima di tutto accettare l'idea che il movimento non è un monolite, ma che al suo interno convivono se non diverse "linee", almeno, di certo, diverse analisi e prospettive di lotta. La crescita implica necessariamente l'esplicitazione e l'assunzione di queste "differenze".

Se questo è vero ci chiediamo chi siamo 'noi' collettivi della sede di Via Germanico e quale è la prospettiva in cui vogliamo muoverci nell'ambito di questa eterogeneità. Nel lavoro d'incontri, vorremmo verificare se, come crediamo, ciò che ci caratterizza rispetto agli altri collettivi è realmente una maggiore disponibilità ad assumere la molteplicità delle differenze che viviamo come donne e come donne femministe. Ci sentiamo di affermare che nel collettivo "Donna e Cultura" questa disponibilità esiste e si traduce nel tentativo di non assottigliare alcune contraddizioni negandone altre. Il che non significa che ci si riesca: al contrario proprio la volontà di riflettere sull'interagire delle contraddizioni ne ha fatta emergere un'altra che, secondo noi, è oggi necessario affrontare sia nel 'collettivo cultura', sia negli incontri tra i collettivi di Via Germanico, sia nel movimento nel suo complesso.

Non è facile da spiegare per noi proprio perché la contraddizione questa volta nasce dai diversi bisogni che noi stesse manifestiamo: l'antitesi tra il bisogno di riflessione, di elaborazione 'teorica' e quello di comunicazione affettiva legato all'espressione delle profondità emotive del vissuto.

Chiamiamo 'pratica' il nostro lavoro politico fra donne proprio per indicare la determinazione di comporre in esso il momento della teoria e quello della prassi, dove prassi è il vissuto nel nostro quotidiano. Questa volontà di composizione è anche volontà di creare da donne un nuovo modo di conoscere e di riflettere in cui il metodo di conoscenza non sia solo la razionalità, ma anche la nostra sessualità, emotività, affettività.

Tutto ciò è terribilmente complicato, soprattutto perché il nostro bisogno di riflessione-produzione viene a scontrarsi con l'assenza storica e culturale del soggetto donna. L'inesistenza della nostra soggettività, cui si collegano le incertezze nell'elaborazione di un progetto di vita e di lotta, è originaria: nasce dalla negazione dell'identità sessuale della donna nella società degli uomini.

Questo spiega la grossa difficoltà di unire dialetticamente il bisogno di riflessione e la nostra sessualità, affettività. D'altra parte, ciò fa sì che non ci si possa riconoscere in quell'area del movimento che nega questa contraddizione, riproponendo una concezione della donna che si identifica esclusivamente con emotività ed irrazionalità, negando il bisogno di approfondimento, di analisi, di riflessione su noi stesse, sull'esterno, sul nostro rapporto con questo. All'interno di quei collettivi, che come il nostro, tentano di affrontare questo problema sino in fondo vorremmo però un'analisi più puntuale sul se, come e quando si ricompongono i due elementi della contraddizione. Il rischio è quello di assumere il nostro vissuto, le nostre antinomie di donna come oggetto della riflessione, ma di non modificarne gli strumenti; proprio perché la nostra storica non-soggettività, culturale e politica, ci porta ad utilizzare "naturalmente" strumenti di elaborazione maschile. In altri termini, il pericolo è quello di vivere di nuovo il momento della produzione 'teorica' come negante quello della comunicazione affettiva, e viceversa.

Ci rendiamo conto che il discorso può apparire poco chiaro, ma questo è la dimostrazione di come la contraddizione che abbiamo tentato di analizzare abbia un peso reale in tutto ciò che facciamo. Il fatto è che la nostra realtà di donne è una realtà di dubbi, d'insicurezza, di proiezioni fantastiche su cose e persone, d'incertezza continua che nasce dall'incertezza della nostra identità. La tentazione allora è enorme: agganciarsi ad una pretesa oggettività a qualche 'sicurezza' che - però finisce per negarci al momento stesso in cui l'affermiamo. Questa contraddizione è per noi centrale e sentiamo il bisogno di confrontarci con le altre donne proprio per poter procedere nel nostro progetto di un nuovo metodo di conoscenza e anche progetto di vita.

GIOVANNA e PAOLA

MADDALENA LIBRI

Lunedì 3 dicembre 1973 alle ore 18  
 Lara FOLETTI  
 del Movimento femminista romano  
 Bianca Maria FRABOTTA  
 del Movimento femminista comunista  
 Anna GRIGNOLA  
 dell'Unione donne italiane  
 partecipazione ad un dibattito sul libro  
 DA ERODE A FILATO  
 di Giuliana BELTRAMI e Sergio VEVEZIANI  
 (Marcellio Editori).  
 Sarà presente l'autrice.

MADDALENA LIBRI

sul fuori

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

INCONTRO CON ALCUNE DONNE CHE SI PRESENTANO NELLE  
 LISTE DEL PCI, PSI e PDUF.

Questi sono i temi di cui abbiamo parlato nel col-  
 lettivo Maddalena-Libri:

- 1) Emancipazione/liberazione.
- 2) La pratica politica femminista incrocia quella  
 delle organizzazioni politiche?
- 3) Cosa ha spinto queste donne a presentarsi can-  
 didate?
- 4) Chi si presenta candidata sente la sua condizio-  
 ne specifica di donna?
- 5) Le candidate vogliono fare della condizione fem-  
 minile il momento centrale del loro programma?
- 6) In che modo le candidate si riconoscono nei te-  
 mi espressi dal movimento delle donne?

Vogliamo discuterne insieme.

Questo è il calendario degli incontri:

con le donne del PCI Venerdì 6 giugno ore 17,30  
 con le donne del PSI Martedì 10 giugno ore 17,30  
 con le donne del PDUF Giovedì 12 giugno ore 17,30

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

## MADDALENA LIBRI

Il collettivo Maddalena Libri ha letto tre saggi che trattano del rapporto donna-lavoro e ne propone la discussione a partire da questi appunti:

La storia delle donne come storia della divisione del lavoro in funzione dei sessi. Lavoro domestico, lavoro nero, lavoro a domicilio, lavoro marginale, lavoro precario, lavoro comunque DIVISIBILE.

"La lotta su e contro il lavoro domestico sta nella richiesta di salario per il lavoro domestico" (da *Le operai della casa*). Le donne sono accomunate dalla condizione di casalinga. La casalinga fa un lavoro invisibile. Lei diventa inattiva e passiva. Tra le prestazioni "improduttive" c'è anche quella sessuale. In realtà la casalinga è un'operaia della casa, non retribuita: riproduce forza-lavoro per la fabbrica.

"L'operaia non si rende conto che l'aver avuto dei figli non è una colpa verso il datore di lavoro (o verso il capitalismo)" (da *Donna, salute e lavoro*).

Il lavoro extradomestico è sempre subordinato alla funzione materna. La gravidanza è ritenuta un fatto domestico e non sociale. Per questo continuano gli aborti bianchi.

Le donne diventano vedove bianche. Il "privilegio maschile" dell'emigrazione è reso possibile dal lavoro segregato, incatenato al codice d'onore delle vedove bianche.

"Certo che sto meglio se lui va in galera, ma poi io di chi sono?" (da *Disoccupata con onore*). Le donne accettano ogni violenza pur di sentirsi protette. L'uomo a garanzia della sopravvivenza economica e emotiva delle donne dentro la famiglia. Il lento passaggio dal "dentro" della casa, al "fuori" alla fabbrica non basta: la fabbrica diventa un "dentro" rovesciato e il "dentro", la famiglia non cambia.

Parliamo insieme di:

- *Le operai della casa* - Collettivo Internazionale femminista Marsilio Editori - L. 1.600
- *Donna, Salute e Lavoro* - A cura di F. Dambrosio, E. Badaracco, M. Buscaglia - Mazzotta ed. L. 2.200
- *Disoccupate con onore* - Maria Rosa Cutrufelli - Mazzotta ed. L. 2.200

Lunedì 7 Luglio ore 18, alla Libreria Maddalena

campomarzio - via della Stelletta, 18 - telefono 05.69.474 - roma

## MADDALENA LIBRI

## MADDALENA LIBRI

I fatti del Circeo hanno riproposto ad ognuna di noi il problema della violenza. All'errore che ognuna ha provato e ha affrontato magari nel suo privato non ha corrisposto una immediata risposta collettiva delle donne, di cui pure sentivamo il bisogno. Questo ritardo è forse dovuto al coinvolgimento ed all'identificazione che ognuna di noi ha provato con Rosaria.

Siano state da anni testimoni della violenza fascista messa dai giornali in prima pagina e di episodi di violenza sessuale sulle donne relegati in cronaca nera. Il delitto dei pariolini deve fare arrivare alla coscienza di tutte che violenza fascista e violenza sessista non sono né scisse né scindibili. Il carattere di classe del delitto si inserisce nella concezione razzista nei confronti della donna: donne da sposare e donne da stuprare, madri e puttane. Questa ideologia che è sempre stata espressa da chi poteva contare su connivenze e impunità è tanto più grave oggi in un momento di crisi economica e di attacco padronale che si puntella anche su un tentativo di ritorno all'indietro sul piano dei valori e del costume.

La crescita e la maturità del Movimento delle donne ci permettono oggi di denunciare le implicazioni politiche dietro ogni atteggiamento e comportamento contro la donna. Ma non riteniamo che i mass-media e in questo caso il film *Life size* - abbiano una responsabilità determinante come invece alcune compagne hanno ritenuto.

Per discutere questi temi ci troveremo sabato 15 ottobre alle ore 17,10 a Maddalena-Libri, Via della Stelletta 18.

## MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della Stelletta, 18 - telefono 05.69.474 - roma

## NO ALLA LEGGE TRUFFA SULL'ABORTO

Il testo del disegno di legge sull'aborto ci vuole riconfermare nel ruolo di procreatrici.

Articolo 2 - L'interruzione volontaria della gravidanza è consentita nei primi novanta giorni:

- a) quando la gravidanza o il parto o la maternità porterebbero ad un serio pregiudizio per la salute fisica o psichica della donna in relazione o alle condizioni di salute in atto della donna stessa, ovvero alle sue condizioni economiche, sociali o familiari, ovvero allo accertamento di rilevanti rischi di gravi malformazioni fetali o di gravi anomalie congenite nel nascituro;
- b) quando la gravidanza sia stata conseguenza di violenza carnale o di incesto.

Possiamo abortire solo se siamo malate o povere. Siamo malate o povere se siamo povere.

Siamo malate se siamo in "condizioni di anomalia sociale o familiare", cioè senza marito, senza casa, senza lavoro.

Non solo/ Dato che siamo malate, non possiamo decidere da sole di abortire.

Articolo 5 - La donna che intenda interrompere la gravidanza allorché si trovi nelle condizioni previste, si rivolge ad un ente ospedaliero o ad una casa di cura autorizzata... Il Consiglio sanitario dell'ente ospedaliero designa annualmente uno o più medici dell'ente stesso...incaricati di esaminare singolarmente le richieste di interruzione della gravidanza..

Secondo questo progetto di legge la scelta delle donne non è cosciente, ma è un arbitrio.

Dunque può abortire chi è malato.

Chi è malato non può decidere. Invece vogliamo essere noi a decidere.

NO ALLA LEGGE TRUFFA SULL'ABORTO  
VOGLIAMO L'ABORTO LIBERO E GRATUITO!

Partecipiamo all'assemblea del 4 dicembre alle ore 17,30 alla Maddalena e alla Manifestazione internazionale del giorno 6.

Via della Stelletta, 18  
Tel. 6569424

Collettivo Maddalena - Libri

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

## STAMPA FEMMINILE

Stampa per la donna,  
stampa adatta alla donna.

La stampa femminile non è solo mistificante per i vari contenuti che trasmette, riproponendo i ruoli tradizionali di casalinga e di madre o tentando di gestire l'emancipazione tramite il successo, il sesso o la bellezza, ma per la maniera in cui li trasmette.

I giornali femminili proprio nel momento in cui si pongono come elemento di socializzazione come tramite tra la donna e la società, la riconfermano nella sua atomizzazione e nella sua solitudine.

La stampa solo per donne è già un fatto di discriminazione e di isolamento.

La stampa femminile è repressiva anche nel momento in cui sembra aperta, infatti "continua a riprodurre la sua donna continuamente e impercettibilmente aggiornata, ma strutturalmente incapace di incarnare le nuove istanze rivoluzionarie".

Possiamo concludere con Giovanna Pezzuoli che "quando la donna non avrà più "femminili" da leggere potrà essere libera".

Troviamoci a parlare assieme a Giovanna Pezzuoli che ha scritto La stampa femminile come ideologia, il giorno 9 dicembre alle ore 17,30 a Maddalena, Via della Stelletta, 18 - Tel. 6569424.

IL COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 65.69.424 - roma

# MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI - VIA DELLA STELLETTA 18  
R O M A  
GIOVEDÌ 29 GENNAIO ORE 18,30

Modes, figura di strega, offre il quadro di una vita  
glicida.

Questi libri  
la do  
Mangi  
ho ma  
pavid  
di un  
Flavio  
daica

Gli impulsi cannibaleschi dei genitori: l'attivo e possessivo di certe madri che si identificano con i propri figli, le esultanze in termini antropofagici "ti mangio" ne sono la manifestazione di ogni gio-

"Che bo  
"E' per  
Madre, matrigna, strega, orchesa, maga, sono personificazioni diverse di un unico archetipo: "cattiva madre".  
Biancaneve, Cenerentola, La bella addormentata, fiabe contengono in esse il personaggio del

Questi alcuni temi del libro:  
"La mamma cattiva" di Glauco Carloni e Daniela Lorenzini.

Discussione insieme con Daniela Nobili, Franca Lazar, Franca Fizzini, Sandra Sassarola.  
campomarzio - via della stelletta, 18 - telef

# MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI - VIA DELLA STELLETTA 18  
R O M A  
GIOVEDÌ 12 FEBBRAIO ORE 15,30

"Immaginare di essere una bambina mi è capitato  
vita trascorre facendo le faccende di casa" è un  
bambino al tema: "Immaginate di cambiare scuola"  
più di duecento bambini in alcune scuole di

"Io non vorrei essere nata una bambina, ma  
ai ventitré anni si è sempre presi in giro, si  
guarda che occhi e che petto, sempre coal pe  
è stata la risposta di un altro bambino.

Più sofferta e rabbiosa la denuncia del potere  
nile da parte delle bambine; l'invidia del potere  
dia del potere, dei privilegi di cui godono  
di essere un bambino perché la donna soffre  
ra di più. La donna non può uscire perché de

In una "società senza padri" il ruolo di  
solo come madre-famiglia, luogo di scarico  
le frustrazioni di ogni giorno, immagine ghe  
nicamente alla ripetizione di gesti quotidiani

Nessuno dei bambini che hanno svolto il tema  
anni, ma scuola, famiglia, chiesa, mostrano  
to, la divisione dei ruoli e la consapevolezza  
familiare e sociale sembra già profondament  
di loro.

Ileana Montini ripercorre le tappe attraverso  
condizionalità sociale sin dalla prima infanzia.  
bro *La Bambola rotta* di Ileana Montini Editore

Discussione insieme con l'autrice, Marina  
dreina Ravone.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telef



## MADDALENA LIBRI

Finora abbiamo presentato solo dei libri fatti dalle donne o sulle donne. Ma il libro rimane spesso un momento parziale e non arriva sempre a toccare tutti i temi e tutte le donne.

Forse anche per questo si sono moltiplicate negli ultimi tempi le riviste fatte dalle donne. Le riviste hanno infatti sicuramente il vantaggio di una diffusione più vasta, che tocca strati sociali diversi, affrontano le tematiche più varie e garantiscono una presenza più continuata sull'attualità e inoltre costano meno.

Tra le riviste scritte dalle donne si danno all'incirca tre indirizzi:

- quelle che hanno l'obiettivo di divulgare le acquisizioni e le lotte del movimento;
- quelle che si presentano con un carattere culturale più specialistico; e infine
- quelle che sono fatte dalle donne che militano all'interno delle organizzazioni politiche della sinistra.

Noi donne del collettivo Maddalena-Libri abbiamo organizzato un incontro con le donne che fanno queste riviste:

DONNE E POLITICA

D.W.F.

EFTE

IL PANE E LE ROSE

ROSA

SEBEN CHE SIAMO DONNE

SOTTOSOPRA

VENERDI' 5 MARZO alle ore 18 e 30 a MADDALENA-LIBRI

Via della Stelletta n. 18 - ROMA.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

## MADDALENA LIBRI

## MADDALENA LIBRI

La condizione della donna è sempre stata quella di oppressa.

Ma che cosa accade fuori dell'Occidente? Come si manifesta l'oppressione della donna africana o asiatica? qual'è il ruolo che la donna ha svolto nelle società precapitalistiche e svolge ancora nelle società primitive?

Quanto più elementare è la struttura economica e sociale (caccia raccolta) tanto più la donna conduce un livello di vita pari a quello dell'uomo. Ma anche in queste società dove è meno marcata la subordinazione della donna all'uomo, la sua esistenza finisce con il dipendere strettamente da quella maschile.

Le donne sono considerate dei valori per eccellenza sia dal punto di vista biologico sia dal punto di vista sociale, senza di esse la vita non è possibile. Proprio perchè sono al centro del processo sociale, origine di ogni discendenza e supporto di ogni alleanza, le donne sono l'oggetto del controllo più rigoroso in tutte le società.

Ripercorrere l'alterità e l'oppressione delle donne nelle società tradizionali, come fa Cecilia Gatto Trocchi nelle Ciamente degli dei (Bulzoni), può servire a ritrovare le tracce di una presenza non riconosciuta della donna nella storia.

Parliamone insieme a Cecilia Gatto Trocchi, Dacia Marsini, Carla Pasquinelli, venerdì 9 aprile alle ore 18,30 a Maddalena Libri Via della Stelletta 18 - ROMA.

## MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI  
Via della Stelletta, 18  
R O M A  
00198

Caro Truffaut,

Ieri sera noi del collettivo Maddalena Libri siamo andate al cinema a vedere *Adele H, una storia d'amore*. Molte compagne femministe ci avevano parlato del film, ricavandone l'impressione di un film attuale dove i problemi della creatività, della famiglia e dell'amore erano visti in chiave femminista.

Noi prima di andare al cinema avevamo letto i diari di Adele (libro che non è tradotto in italiano). Ancora una volta, secondo noi in questo film, è un uomo che pensa di interpretare correttamente la storia di una donna, alla luce delle più articolate e tematiche del femminismo.

La verità è che tu rinnovi e neghi i segnali reali provenienti dalla diretta esperienza del vissuto di Adele, assai mirandoli ai valori della cultura maschile e mistificandoli attraverso l'ambiguità del linguaggio artistico. Noi abbiamo cercato di decodificare il tuo messaggio, individuandone i segnali al maschile.

dal diario di Maddalena Libri

Parliamone insieme giovedì 15 Aprile alle 18,30 a Maddalena Libri.

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.474 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI  
\*\*\*\*\*  
VIA DELLA STELLETTA, 18

La nuova legge regionale prevede la trasformazione di 4 consultori ONMI, che sono nella zona centro. Come vogliamo che funzionino questi consultori?

Occorre intanto parlarne insieme, scambiarci delle idee, discuterne con le donne del quartiere, le lavoratrici e le studentesse. Noi consideriamo i consultori un nostro obiettivo politico. L'abbiamo visto al Convegno Nazionale sui consultori di sabato 24 e domenica 25 aprile. I consultori devono essere il luogo dove possiamo controllare la nostra maternità, conoscere il nostro corpo e le sue esigenze. Non vogliamo un ambulatorio dove si passi in fretta, si prendano le medicine e dopo una visita superficiale si scappi via. Allora dentro questi spazi politici nuovi deve poter essere spiegato in cosa consiste la visita, quali sono gli anticoncezionali meno nocivi, vogliamo un diverso rapporto esperto-donna con la nostra completa partecipazione. Abbiamo bisogno di riflettere sulla nostra sessualità e sulla contraccezione e sul fatto che sta nascendo una medicina delle donne.

La medicina, nel modo in cui è stata usata, è servita come ogni scienza, con la sua faccia fittamente oggettiva, a farci accettare lo sfruttamento del nostro corpo nella riproduzione.

Perché vogliamo conoscerne gli strumenti, ma per farlo dobbiamo prendere coscienza tutte insieme; per capire i nostri diritti, per uscire dalla passività, perché ci sia un nostro controllo, perché le istituzioni siano uno spazio che risponde alle nostre richieste.

Vediamoci per parlarne insieme a MADDALENA LIBRI il  
12 MAGGIO alle ore 18.

COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.474 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

Freud è stato identificato da gran parte del movimento femminista come il suo principale nemico .....

Eppure Freud "ha analizzato il modo in cui noi percepiamo come idee le leggi necessarie alla società umana, che è un modo non tanto consuelo, quanto piuttosto inconscio".

Eppure Freud "quando cominciò ad analizzare il meccanismo dell'ideologia e le leggi dell'ordinamento umano, si rese conto che quell'ordinamento e quell'ideologia erano patriarcali".

Eppure Freud "ha analizzato con la accertata dell'opera re dell'inconscio, il modo in cui gli uomini e le donne vivono come uomini e donne nelle condizioni materiali, sia generale che specifica".

Allora "mentre la teoria marxista spiega la situazione storica ed economica, la psicoanalisi insieme alle nozioni di ideologia già acquisite dal materialismo dialettico, è la via da seguire per comprendere l'ideologia e la sessualità".

Se questo è vero "il rifiuto della psicoanalisi e delle opere di Freud è fatale al femminismo", sostiene Juliet Mitchell autrice di Psicoanalisi e Femminismo ed. Einaudi.

Parliamone insieme all'autrice, venerdì 21 maggio alle ore 18 a Maddalena Libri.

COLLETTIVO MADDALENA LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

MADDALENA LIBRI

BIANCA MARIA FRABOTTA: Donne in poesia

Perché un'antologia di poesie di donne e non una di poesia femminista? Questo libro tenta di portare il proprio contributo alla più generale ricerca sulla creatività femminile da tempo avviata nel movimento.

E' una ricostruzione storica e insieme una raccolta di testimonianze poetiche. Ma è anche qualcosa di più. Un pamphlet contro la critica letteraria maschile? Una carta di credito alla produzione delle nostre poetesse più note dal dopoguerra ad oggi? Una sfida alla cosiddetta "neutralità" del linguaggio poetico?

Ciò che è certo è che non ci troviamo di fronte a una teorizzazione in positivo o a una ideologizzazione della poesia femminile. Si tratta infatti di un attraversamento epistemologico e forse anche spericolato di una sorta di psicologia poetica collettiva femminile.

E' dunque un sondaggio nella poesia delle donne e non una promessa di poesia femminista. La poesia e il linguaggio femminista saranno infatti una realizzazione del domani o una contraddizione in termini con le esigenze collettive del movimento.

Di questo e di altro, se volete, proviamo a discuterne insieme.

A MADDALENA - VIA DELLA STELLETTA 18, LUNEDI' 20 DICEMBRE ORE 18.

LE DONNE DI  
MADDALENA - LIBRI

campomarzio - via della stelletta, 18 - telefono 05.69.424 - roma

MADDALENA LIBRI

9 febbraio 1976

Il Collettivo Maddalena Libri ha esaminato la proposta di legge NORME SUL SERVIZIO DI ASSISTENZA ALLA FAMIGLIA, ALLA MATERNITA', ED ALL'INFANZIA PER L'ATTUAZIONE DELLA LEGGE STATALE 29 LUGLIO 1975 N. 405, presentata il 10 gennaio 1976.

Noi riteniamo che l'importanza dei consultori stia nella possibilità di farne degli spazi politici di organizzazione delle donne.

Per spazi politici di organizzazione noi intendiamo:  
- conoscenza del nostro corpo  
- presa di coscienza di come il nostro privato si leghi al sociale e sia da questo determinato.

I consultori per noi devono essere un luogo di confronto fra donne dove ognuna capisca che i suoi problemi sono quelli di tutte, dove emergano le contraddizioni che spesso provocano la disgregazione mentale, troppo poco riconosciuta, anzi rifiutata dalle istituzioni sanitarie in genere.

Perciò ci sembra che i consultori debbano concentrare la loro attività sulla trasformazione della condizione femminile e non disperdersi in progetti difficilmente realizzabili (come quello della tutela sanitaria e sociale alla prima infanzia). Tale trasformazione abbraccia l'intera vita della donna: pubertà, sessualità, maternità, climateria.

In questo senso ci sembra che vada data particolare attenzione alla coppia, al rapporto uomo donna, mentre ci pare che parlare di norme sul servizio di assistenza alla famiglia ratifichi un'istituzione nella quale la donna ha avuto finora un ruolo che noi contestiamo. Il discorso sulla conoscenza del nostro corpo si lega strettamente a quello degli operatori sociali o sanitari: il loro ruolo deve essere di informazione (p. es. l'elenco completo dei mezzi contraccettivi e delle loro controindicazioni). La gestione della nostra salute è stata infatti fino ad oggi assunta in modo autoritario, spesso violento e mistificato dalla neutralità della scienza.

Gli operatori sociali e sanitari dovrebbero prima di accettare il loro incarico all'interno dei consultori pubblici dichiarare di non avere obiezioni di coscienza rispetto all'aborto e ai contraccettivi non "naturali".

Riguardo alla gestione sociale dei consultori (art. 12) noi siamo per la seconda ipotesi, proprio per quanto abbiamo finora detto, che siano cioè le donne e l'assemblea delle donne a determinare la struttura, partendo dai loro bisogni.

Con riferimento all'art. 11, comma 6, (Comitato romano aborto e contraccezione) nati proprio per rispondere alle esigenze delle donne dei quartieri, e che dalle donne sono autogestiti.

Chiediamo comunque che sui consultori privati si applichi una forma di controllo democratico da parte degli organismi di quartiere, forze sindacali e politiche, associazioni femminili e assemblee di donne.

Conoscevamo il trattamento disumano che lede ogni diritto della persona con cui erano trattati i membri delle RAF. Di fronte alla morte di Ulrike Meinhof non possiamo che constatare come la tortura usata contro di lei in questi anni nel carcere di Stammheim l'ha uccisa. Ulrike Meinhof è stata "suicidata" mediante la tortura psichica diretta alla eliminazione fisica, all'annullamento, alla perdita dell'identità. Oggi sentiamo l'esigenza di interrogarci come donne sul significato della sua vita rispetto ad una scelta di campo che ha fatto propria la rivoluzione violenta. Il suo progetto politico Ulrike l'ha portato avanti attraverso la teoria della lotta armata e la pratica della guerriglia urbana che storicamente sono sempre state degli uomini. La scelta politica di Ulrike non rifletteva però direttamente la specificità della sua condizione di donna: essa era però un'oppressa tra le oppresse con la volontà di sovvertire il sistema dell'oppressione. La sua morte ci fa riflettere sul significato che assume la rivolta di una donna quando è isolata dal movimento di lotta delle donne. U.M. ha voluto essere "presente" nella storia come "soggetto" in un campo di lotta nel quale in genere la donna non esiste. Eppure le scelte in qualche modo vicino alla sua di Margherita Cagola e di Mantini ci pongono un interrogativo; perchè delle donne hanno assunto la violenza come strumento rivoluzionario proprio. La vita privata e pubblica di U.M., intellettuale emancipata, è stata fino a un certo punto una serie di "successi". La sua partecipazione al movimento pacifista, l'entrata nella clandestinità, la lotta armata rappresentano rifiuti sempre più radicali di un tipo di realtà sociale, mentre il suo personale è stato assorbito e subordinato ad una concretezza tutta politica.

Ci sembra che nelle particolari circostanze storiche della Germania Federale la scelta strategica della lotta violenta e la conseguente rinuncia alla vita privata fosse per Ulrike inevitabile. La donna nella storia è sempre stata vittima o assente. La sua lotta non è mai vincente e trova come sbocco la cancellazione della sua persona, la morte come unica testimonianza della sua esistenza.

Oggi una parte del movimento delle donne si interroga sull'uso della violenza come possibile strumento di lotta. Noi opponiamo inizialmente un no che nasce dalla nostra condizione storica di violentate. Oggi che non diamo più nulla per scontato vogliamo riflettere sulla violenza riassumendola come uno dei temi che hanno rapporto con il progetto politico globale che stiamo costruendo.

Gli episodi di violenza di gruppi femministi contro i rappresentanti di istituzioni significative (p. es. ginecologi), l'incitamento all'uso della violenza in piazza rivolto da gruppi di femministe (vedi Rosso) esprimono certamente un'esigenza. D'altronde noi non vogliamo soffermare la duplicità del nostro femminile fatto di aggressività=attività/passività=masochismo=remissività. Si tratta di capire dunque nella attuale condizione storica, con i rapporti della violenza e se possono farne un uso politico.

Carla, Dacia, Irene, Letizia, Manuela, Mapi, Minni, Simonetta.  
11 maggio 1976

È mancato improvvisamente all'affetto dei suoi

### O CASADEI

triste annuncio la morte del figlio GIANFRANCESCO della M. TERESA CASADEI, 10 anni e parenti tutti. I funerali avranno luogo giovedì 27 aprile nella chiesa intercomunale S. Camillo.

**ORANZE FUNEBRI**  
7 - Di Fazio

È spenta serenamente

### TO-COLONNA DOMINICI

È mancato improvvisamente il figlio ORIETTA, 10 anni, la nuora GIULIA, il fratello ROMOLO e i parenti tutti ne danno l'annuncio.

I funerali avranno luogo alle ore 14,30 nella chiesa del Policlinico Gerusalemme S. Cataldo della via Sacchetti 644. Roma, 28 aprile 1976.



È spenta serenamente

### ORELLI VASILE

È mancato improvvisamente il marito VASILE con la moglie ANGELO, la figlia ANGELA con il marito ANTONIO e il fratello PAOLO.

È mancato improvvisamente il figlio, i fratelli e i parenti tutti.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 11,30 nella parrocchia di S. Croce in via Guido Reni (Flaminio).

Roma, 29 aprile 1976.

**Soc. F.lli LORENZETTI**  
Via Tiburtina, 9 - Tel. 491763

È morta a 32 anni

### ROSALIA RIPAMONTI

che non voleva essere donna ma voleva essere madre.

Meccanico travestita si è suicidata dopo che il tribunale aveva affidato ad altri la sua bambina. Ha scritto allora è meglio che nessuno parli più di me. Le donne di Maddalena Libri vogliono continuare a parlarne.

Roma, 29 aprile 1976.

Il giorno 28 aprile è venuto a mancare all'affetto dei suoi cari

### LUIGI LUDOVICI

Ne danno il doloroso annuncio la moglie ASSUNTA, i figli RODOLFO, STEFANIA, PAOLA e parenti tutti.

I funerali avranno luogo il giorno 29 c.m. nella chiesa S. M. Regina Pacls, piazza Rosolino Pilo, alle ore 15.

Roma, 28 aprile 1976.

fondato nel 1876  
**PIACENTI**  
telef. 31.66.66

Via P. Luigi da Palestrina, 54

### zia MARU'

Roma, 29 aprile 1976

Serenamente è sp

### Prof. MARIA

che ha dedicato tutta la vita alla scienza e all'educazione.

La sorella NELLA e ai parenti tutti. È stata molto addolorata nella malattia e nella sepoltura a tumulazione. Roma, via Gulduberg, 13.

6783313 ROUSQUI

L'ASSOCIAZIONE SCIENZE NATURALI ha organizzato una commozone ed affarsa della

### Professoressa M.

avvenuta il 27 aprile 1976, 28 aprile 1976

GAETANO CALTA' ha dato il doloroso annuncio della morte di sua moglie GEDIA che ha colpito il cuore di tutti. Roma, via Matteoli si unisce al dolore per la scomparsa.

### FABRIZIO M.

Roma, 29 aprile 1976

I dirigenti ed il personale dell'Impresa di Costruzioni CALTAGIRONE si assalgono a lutto per la tragica morte del figlio

### FABRIZIO M.

Roma, 29 aprile 1976

La Presidenza, il Consiglio di Amministrazione ed i soci tutti dell'Impresa di Costruzioni CALTAGIRONE si assalgono a lutto per la tragica morte del figlio

### FABRIZIO M.

mirabile figura di sp... Roma, 29 aprile 1976

Nel giugno scorso alcune compagne di collettivi romani hanno dato il via la primo numero di Differenze.

Perché questa rivista?

L'esigenza era di creare uno strumento di comunicazione fra i vari collettivi del movimento delle donne, senza che nessun editore condizionasse i modi e i tempi di espressione dei singoli collettivi, e senza nessun gruppo redazionale. Infatti, anche se aperte e desiderose di rispecchiare le diverse facce esistenti all'interno del femminismo, le compagne della redazione avrebbero inevitabilmente finito con lo scegliere tra un articolo e l'altro, impedendo e condizionando, quindi, politicamente le differenze esistenti tra un collettivo e l'altro. Ci è parso che affidando la gestione di ogni numero ad un collettivo di volta in volta diverso, potessimo superare questo pericolo.

Inoltre il gruppo redazionale avrebbe inevitabilmente giocato un ruolo che poteva essere sia di potere che di professionalità, ed anche di lavoro assistenziale verso il movimento, (le benemerite dell'informazione).

Ogni collettivo si occupa della pubblicazione del materiale da lui prodotto, della scelta dei caratteri, dei titoli, dell'impaginazione, distribuzione e vendita. Praticamente le cose sono andate fino ad oggi nel seguente modo: il gruppo che ha realizzato il primo numero di Differenze ha "rischiato" una piccola somma iniziale necessaria all'acquisto della carta ed all'anticipo per la tipografia. Ha stampato 4.000 copie di cui mille sono state consegnate alle compagne del collettivo di via della Pace che si erano prenotate per fare il secondo numero. Con la vendita quindi del primo numero si è finanziato Differenze 1 e 2. Questo numero, il terzo ha ricevuto come finanziamento 500 copie delle 3.000 di Differenze 2. E a sua volta darà 500 copie al collettivo di Via Pompeo Magno incaricato del 4. Con questo metodo si è riuscite a conciliare l'autonomia di lavoro dei vari collettivi ed a permettere la comunicazione all'interno del movimento.

Fino ad ora l'adesione a questa iniziativa è stata entusiasta: la distribuzione all'interno del movimento è stata facilitata per i gruppi nazionali dall'incontro di Paestum, e dalle manifestazioni cittadine. Per i collettivi romani, all'esterno del movimento, mancando un gruppo di lavoro specifico e la distribuzione tradizionale, ci sono stati sprechi, disguidi e una mancata realizzazione in termini economici della rivista che ci permettesse di uscire con più copie. Resta il fatto che all'interno del movimento in Italia non si è riuscite a diffondere la rivista quanto le compagne lo richiedevano.

Per questo motivo alcune delle compagne che avevano fatto il primo numero hanno deciso, con parte degli incassi di Differenze 2 e 1 di prendere una sede che sia punto di riferimento per chi vuole la rivista, specialmente per quei collettivi fuori Roma che intendono fare un numero della rivista autonomamente e non sanno a chi chiedere le copie per autofinanziarsi. In questo modo, cioè come gruppo puramente amministrativo, speriamo di facilitare i contatti e la distribuzione in tutta Italia.

Un problema per esempio non ancora sufficientemente chiaro, è quello dei tempi di uscita di ciascun numero. In effetti i tempi dipendono dai collettivi stessi, e dalla quantità di prenotazioni per fare un numero.

In questo momento dopo il numero 3 si sono prenotati due collettivi romani con scadenze trimestrali. Conoscendo tutte le difficoltà del lavoro di gruppo abbiamo pensato di permettere a un collettivo, più rapido di un altro, di inserirsi tra una pubblicazione e l'altra rendendo magari la rivista anche mensile. Il gruppo della Maddalena ha fatto così il numero 4 prima di Pompeo Magno, dopo essersi messo d'accordo con quest'ultimo.

I collettivi non romani, quindi, che avessero il materiale pronto e la possibilità di stampare, possono rivolgersi alla sede di Differenze, o direttamente al collettivo cui spetterebbe di fare il numero seguente, per contrattare con lui la possibilità di uscire con un loro numero anticipato. Invitiamo inoltre le compagne a fare abbonamenti indirizzati alla sede di via Germanico 156 Roma.

# 4

DIFFERENZE/4 sarà fatto dal Movimento Femminista Romano di Pompeo Magno

N. 0 in attesa di autorizzazione del Tribunale di Roma - dir. resp. Carmen Mascia  
 PROPRIETA' ed EDIZIONE del Centro delle donne

Per informazioni: via Germanico, 156 - 00127 Roma

rivista trimestrale - Stampa Centro Grafico GPR - Marzo 1977







a curare questo numero..... / 3

vorremmo che questo numero..... / 3

**lazare veni foras**

*celeste nicoletti / 4*

**padre nostro.....**

*paola di cori / 7*

**come amo giulio cesare**

*pia candinias / 10*

**all my heart belongs to daddy**

*elsa sormani / 13*

**dio padre (quasi) onnipotente**

*anna maria vacca / 14*

**guerre stellari**

*michela de giorgio / 15*

**memorie dal sottosuolo**

*marina d'amelia / 17*

**perché sempre da zero?**

*margherita pelaja / 20*

**io, noi, politiche?**

*roberta tatafiore / 21*

**differenze di classe fra donne**

*michi staderini / 24*

**cosa manca in questo numero....? / 27**

**perché me ne vado.... o "changer de raison"**

*stéphane picard / 28*

**portiamo l'attacco al quartier generale**

*pia candinias / 30*

**sulla divisione sessuale del lavoro / 34**

*anna giulia fani / 34*

**registrazione della riunione del 22-2-77 / 36**

**registrazione della riunione del 3-3-77 / 39**

**al ritorno dal convegno di bologna / 43**

## a curare questo numero

con continuità eravamo in 6: Celeste, Elsa, Marina, Michela, Michi, Paola. Roberta era in Germania e ci ha scritto di lì. Margherita c'era un po' sì e un po' no. Pia, Stéphane e Anna Maria hanno mandato articoli, andando via dal collettivo. Nelle registrazioni ci sono, oltre a nomi di compagne di altri collettivi, molti nomi di compagne che se ne sono andate, forse. La lista è lunga e di molte non sappiamo il nome, eppure ricordiamo interventi (testimonianze? dichiarazioni? sprazzi di vita?) che ci restano nel ricordo, quasi sconvolgenti. Ripensare è triste, e cimiteriale, ci è venuta voglia di provare a rivederci, a riparlarci, in collettivo; abbiamo scritto, telefonato, sparso la voce (desiderio materno? volontà di potenza? semplice nostalgia? voglia di vendicarsi?... ) Ci siamo viste in una riunione "sulle fughe" con emozioni, contrasti, cambiamenti, chiarezze, incomprensioni, tante cose che per spiegarle bisognerebbe ricominciare da capo.

## vorremmo che questo numero

fosse capito nella sua totalità: non c'è infatti né una storia del collettivo, né le discussioni sul metodo della nostra pratica che in tre anni si sono susseguite; ci sono delle apparenti conclusioni di alcune di noi che si contraddicono fra loro; ci sono delle interpretazioni opposte che dimostrano incomprensioni reciproche, ma che sono per noi, già nella decisione di pubblicarle insieme, un momento di superamento di queste; ci sono analisi simili che si contraddicono già nel linguaggio che ognuna usa nei suoi articoli, e ci sono delle differenze fra noi che si contraddicono a cominciare dalla uguaglianza di certi contenuti che portiamo avanti insieme; c'è un discorso che appare tutto svolto dentro il collettivo e vi sono invece riportate discussioni che sono tutte rivolte all'esterno del collettivo. Viene fuori, crediamo l'immagine di un collettivo femminista, che è da anni sospeso tra due linee: fra l'autocoscienza e la pratica dei rapporti tra donne, e il problema del lavoro e "dell'intervento sociale". La difficoltà di farle incontrare ci distrugge così come l'assenza di uno dei due aspetti del femminismo ogni volta che le nostre oscillazioni ci portano più da una parte che dall'altra.



# lazare veni foras

Quando ci siamo riunite per iniziare a pensare come avremmo voluto fare Differenze 5 sono sorti subito due ordini di problemi:

1) trovare un modo di comunicare più efficace dei numeri precedenti che non fosse solo cronaca e solo spezzoni di un'autocoscienza che riportata scritta rischia di enfatizzare e privilegiare o i connotati emotivi (che esercitano sempre un ricatto) o quelli di un'elaborazione più lucida (che vengono letti come "interventi"), che potesse sfuggire a una sorta di vampirismo sul portato di tante esistenze che hanno inteso la vita del collettivo e ne hanno determinato di volta in volta scelte, arresti, ritrovamenti, puntiglio critico o solo sopravvivenza forzata;

2) superare il problema del codice di comunicazione (non facendo concessioni a mode dell'ultima ora) individuando le situazioni e i contenuti che esplicitassero tutti quei nodi più importanti che abbiamo attraversato per metterli a disposizione delle donne che hanno fatto esperienze diverse o simili alle nostre.

E così si è oscillato continuamente tra il desiderio di lavare pubblicamente i panni sporchi di un anno di pratica che ci appariva costruita su un continuo aggirar gli ostacoli, su complicità familistiche, su un esercizio metodico di violenze reciproche, su sussulti di modificazioni di estrema fragilità, e quello di portare a galla sì i momenti critici, ma con un'elaborazione aggiuntiva non tutta frutto della pratica di col-

lettivo (o per lo meno non sincrona) che gli desse la dignità di problemi politici generali. Non credo che ci sia stata una scelta e, molteplicità dell'uno o dell'altro metodo. C'è comunque la volontà di non parlarsi addosso, di meglio utilizzare quest'anno passato anche attraverso la riscrittura con tutti i suoi limiti di censure e di coraggio e di immaginazione di connessioni.

## L'espansione del collettivo

Nell'autunno dell'anno passato il collettivo ha subito un ingrossamento notevole (di colpo le presenze oscillano sulle quaranta donne): questo rappresenta il dato più rilevante dell'anno su cui da subito abbiamo innescato una serie di non chiarezze, attribuendo a questo motivo l'origine di tutti i problemi.

In realtà, già dall'inizio dell'estate precedente il collettivo si dibatteva tra una dimensione di lavoro che esigeva un suo filo di continuità e i suoi modi e tempi, e una richiesta che veniva da più donne di dare maggior spazio a una conoscenza più profonda delle nostre esistenze che si sentiva di dover continuamente ritagliare se non addirittura espellere dalla riunione.

Quando al rientro c'è stato l'impatto con la grande espansione, tutte le attenzioni sono state rivolte a questa, tirando il sipario sui vecchi problemi e barricandoci dietro il dover essere ideologico che il collettivo doveva essere aperto, senza preoccuparci se la apertura corrispondeva veramente all'allargamento del collettivo, se era più importante la quantità o la qualità, riservando comunque al nucleo originario la partecipazione a iniziative più selettive (incontri con altri collettivi, organizzazione dibattiti, ecc...). Inoltre la scelta di una sede (dopo il girovagare nelle nostre case), i problemi di organizzarsi uno spazio e di lottizzarlo con altri collettivi, ci hanno preso la mano e si sono sintetizzati nel "problema delle nuove".

Cosicché dall'inizio le donne che facevano parte del collettivo originario sono state vissute come un tutto solidale e unito da stretti rapporti di continuità da parte delle ultime arrivate e nulla è stato fatto per smentire questo. Solo molto tempo dopo ci siamo accorte che le donne nuove ci erano servite per occultare una serie di problemi che avevamo già e che andavamo scaricando su chi arrivava.

Perché tante donne, però, approdavano al nostro collettivo? E cosa chiedevano o cercavano? Si era chiuso il Centro delle donne (di via Capodafica) e non c'era quindi più un luogo di aggregazione; "donne e cultura" rappresentava un collettivo con una sua storia un po' sedimentata (il documento sui piccoli gruppi e su emancipazione e liberazione) e una sua presenza

nel movimento; caratteristica del collettivo era quella di procedere su un tema preciso e di aver scelto quello del padre che stimolava molte donne; inoltre il collettivo passava come una realtà dove si potevano avere informazioni sul movimento e dove si prendevano decisioni (molte donne nuove infatti stavano contemporaneamente in altri collettivi); ancora "donna e cultura" (che ha origine da una commissione di Pomponazzi) viene vissuto come un luogo giusto per molte donne che hanno problemi legati ai modi e all'uso della cultura, senza però che questo sia consapevole in un eterno amore-odio per chi più o meno usava strumenti culturali o si riteneva che detenesse un potere culturale. Il collettivo veniva continuamente vissuto come un covo di intellettuali o un luogo di frustrazioni affettive. Per uno strano gioco di alchimie le donne più alfabetizzate e più fornite di strumenti per inserirsi in quello che passava per un dibattito dal linguaggio oscuro e tutto in codice paralizzavano il collettivo con continue richieste di un clima affettivo più intenso (salvo produrre elaborazioni compiute e lucide in privato) leggendo come potere che le escludeva i rapporti più stretti che alcune avevano. Le donne invece più nuove al femminismo e meno corredate per una pratica tra donne (pur riconoscendo l'esigenza di rapporti interpersonali più profondi) si dichiaravano interessate a restare (mute per molto tempo) per una esplicita sottomissione al debito "culturale" di cui avvertivano il peso, ma anche il dover essere. E quelle del nucleo più sedimentato? Per molto tempo ci siamo difese non mettendo a fuoco il nostro potere né nella sua veste di nucleo affettivo esclusivo, né in quella di percorsi omogenei di conoscenza che ci legavano, di nodi irrisolti rispetto alla cultura, di aspettative covate nei nostri segreti risucchi o antagonismi rispetto alla famiglia d'origine.

## Il movimento dell'università

Il tutto si è complicato di più quando il filo conduttore sul padre (e i dubbi su un'autocoscienza a volte troppo cronachistica a volte troppo filtrata da una griglia interpretativa) è stato spezzato dall'irruzione del movimento dell'università. Già la partecipazione delle donne era molto discontinua: ogni martedì portava presenze per la maggior parte diverse da quello precedente; era sempre più difficile tenere un filo di continuità di riflessione e costruire un tessuto più allargato con le donne che esprimevano difficoltà e non riuscivano a trovare uno spazio. Le serate "felici", uscite dall'immobilità della ripetizione, non riuscivano a trovare continuità

in quella successiva su cui si ripresentavano i soliti problemi.

Mentre si pensa a inserire delle riunioni per le "nuove" e si dibatte sulla dimensione accettabile o meno della alfabetizzazione, mentre il nucleo accusato di potere rimbalza l'accusa su chi dà la delega o fa resistenza passiva, il collettivo, dicevo, subisce l'ulteriore scossone dell'università.

Il fatto di avere una sede, quello di avere all'interno del collettivo alcune studentesse, in qualche modo l'esser premute dal cosiddetto esterno, sposta di nuovo i problemi in un affanno di voler capire quello che sta succedendo, soprattutto rispetto alle donne che vivevano la prima esperienza di separatismo all'interno di un movimento che continuamente fagocitava i contenuti e faceva leva su una condizione generazionale di emarginazione e sul giro di vite della normalizzazione, portando a galla la tensione irrisolta del voler essere nelle cose o per lo meno di trovare strumenti nuovi di analisi e di intervento. Se dall'università veniva fatta al movimento delle donne una richiesta di esserci come punto di riferimento e di sostegno di pratica e di elaborazione, "donna e cultura" si trova (per i motivi di sopra) a esser di nuovo ruotizzato come luogo di decisioni, di incontri e per un mese catalizza una serie di presenze di collettivi e di singole donne che ricompaiono con il peso dell'appartenenza al femminismo storico e di una emancipazione politica che riporta alla ribalta l'intervento, l'analisi spregiudicata sulla normalizzazione, sulle possibili alleanze, sui presenzialismi, sulle strategie. Il padre come politica si vendica dei nostri tentativi di affrancarci. E ci fa abbastanza paura per poterlo riprendere come filo conduttore, una volta allentata la tensione dell'esterno. Il clima interno è scompaginato, serpeggiano competizioni, non ci si sente più tutelate rispetto all'autocoscienza. Le assemblee al Governo Vecchio, Giorgiana... la manifestazione per l'aborto. Si ritorna sul nodo della pratica e questo ci riporta all'autocoscienza. Ci sembra che sia importante rifare il punto sullo stare tra donne, riformulare il nostro bisogno di femminismo rispetto alla nostra condizione attuale. E quindi parlare del nostro oggi e capire perché scegliamo certe donne, altre ne espelliamo, cosa rappresenta il collettivo. Ci rendiamo conto che continuiamo a muoverci per affinità elettive che passano più per le somiglianze che per le diversità. Che le somiglianze non possono essere appiattite come comune origine di classe, ma semmai come esperienze, aspirazioni, modelli culturali e sistemazione e modo di scambio delle memorie familiari. Che al di fuori del collettivo si prolungano e si intessono rapporti più stretti

legati a progetti concreti capaci di saldare profondi legami affettivi. Che il collettivo nella sua pratica solamente di verbalizzazione crea frustrazioni e soprattutto non dà spazio allo scambio di quello che ognuna di noi insegue sui libri, di quello che si vive nel lavoro quotidiano e all'analisi delle nostre continue complicità con il mondo maschile e dell'emancipazione.

Intanto Roberta è partita per la Germania e ci manca la sua tessitura instancabile, Annagiulia si è allontanata e pesa tantissimo la mancanza del suo spessore di intelligenza e di corpo presente, Silvia aspetta un figlio, le lettere di Pia aspettano una risposta, la presenza di Margherita è sempre più rarefatta, le studentesse non ci sono più e delle "nuove" sappiamo a malapena il nome di tutte.

Siamo all'estate.

Solo poche di noi si prendono a carico il numero cinque di Differenze. Fin qui la cronaca.

Non so perché io abbia scelto questo compito scomodo di ridurre l'esperienza di un anno. Io stessa mi ci sento amputata dentro. Soffro la perimetrazione a cui mi costringe il linguaggio. Ma non voglio sottrarmi. Cosa penso che non contenga questa cronaca: cosa penso che debba essere approfondito.

Mancano molti fatti: la manifestazione notturna sulla violenza, la preparazione dell'8 marzo, gli incontri con il collettivo Ripetta, il convegno della Magliana, Claudia Caputi, le assemblee al Governo Vecchio, l'aborto.... Ma questa voleva essere una cronaca dal dentro. E manco io. E nell'esperienza di collettivo di questo anno metto in conto anche questo mio difficile esserci definito. Sento che una fase di femminismo si è conclusa che vacilla la mia consapevolezza di soggetto politico e che tutte le differenze all'interno del movimento (non tutte conoscibili e chiarite) non le vivo più come ricchezza. Mi sembra che le teorizzazioni nuove ristagnino e che si debba tornare a andare avanti per anticipazioni minuscole e difficilmente comunicabili. So che il femminismo è una mia strada irrinunciabile, ma non riesco a ipotizzare trionfalismi o liberazione, per la nostra esistenza, faccio i conti pesantemente con i miei 35 anni. Su questo anno passato mi vengono in mente dei punti da approfondire:

1) La pratica: (il partire da sé) ha dimostrato che in certe occasioni non "regge". Quando all'interno del collettivo irrompono domande nuove o domande non chiaramente formulate si stabilisce un clima difensivo che irrigidisce i ruoli o porta immediatamente a analisi distruttive, a invalidazioni senza scampo, a banalizzazioni di processi di conoscenza. Quando all'esterno la situazione generale preme e si modifica rapidamente, fretta e urgenze impoveriscono gli stru-

menti di analisi che ritornano a essere fondati su categorie politiche più tradizionali o dell'intervento o della delega passiva.

Se l'affettività rimane aspettativa centrale e continua tensione a costruirla come momento politico, è pur vero che nel collettivo nasce e passa in minima parte. L'affettività è una domanda per l'oggi, e delle nostre vite passa ancora troppo poco nel collettivo. Ecco che si tessono rapporti più stretti che hanno continuità al di fuori, che condividono di più quotidianità, scansioni di tempo più reali e soprattutto situazioni. Il collettivo depura, seleziona nella ricerca del bisogno di essere accettate. Tutte le tensioni interpersonali, di conflittualità, di emozioni, di ricerca, di conoscenza nel collettivo si dileguano (subdolamente) e ognuna dentro di sé fa la doppia fatica di interpretare e decodificare continuamente. Le donne che hanno fatto del femminismo l'impegno centrale della loro vita anche di lavoro, non riescono a trovare nel collettivo il luogo complessivo di discussione e comunicazione delle loro acquisizioni, scoperte, traiettorie. E' difficile (senza cadere in vittimismo generici) mettere a fuoco la conflittualità sempre più esasperata che si vive rispetto al lavoro e alla situazione politica complessiva che rovescia su di noi crisi, miseria di spazi, violenza, stanzialità o disoccupazione e tanta famiglia. E' difficile districare nelle nostre coscienze quanto di famiglia ancora vogliamo che ci sia nei nostri collettivi.

2) Il fare: l'insicurezza, il senso di irrealtà, la claustrofobia (ginofobia?) che ci dà ancora lo stare tra donne bolla continuamente di invalidazione qualsiasi progetto operativo tra noi (anche il più banale) e fa trovare la precedenza a ogni altro, anche il più miserevole, alienato e subordinato purché abbia, anche se mediato, un referente di mondo maschile. Quando si riesce a superare tutto questo, il fare insieme assume il più delle volte tutte le modalità più scontate della competizione, della privatizzazione, esige efficienza, selezione di nuovo sulla produttività, sulle alleanze, sui privilegi.

3) Le donne diverse: si deve compiere un'analisi sulla domanda di femminismo. Da quali donne viene e a quali modelli politici e culturali si richiama. C'è un discorso di estrazione sociale ma anche di generazioni. Si deve porre maggiore attenzione al modo di aggregarsi delle donne in luoghi e situazioni che non conosciamo. C'è da individuare quali bisogni di trasformazione dell'esistenza muovono le donne. Ma non si può solo prendere a prestito le ultime teorie a disposizione. Bisogna cominciare a capire quanto e come ancora si trasformano le nostre esistenze, quanto riusciamo noi a orientarle, quanto riusciamo ancora a pensare a felicità e liberazione.



## padre nostro.....

La scelta del padre come nucleo fondamentale del lavoro del collettivo non è stata né facile né casuale, e a precederla, così come a determinarla, ci fu un susseguirsi di riunioni e interrogativi sui temi diversi da privilegiare. Dovevamo insistere sulla contraddizione uomo/donna, tentare una riflessione sulle modificazioni che si erano verificate in ognuna di noi dentro al collettivo, analizzare i modi e le origini della intensa affettività che si era creata tra di noi nel periodo precedente e successivo alle vacanze, fare uno sforzo per continuare l'elaborazione su emancipazione/liberazione, lanciarsi nel grande viaggio di un lavoro sulla sessualità?

Riprendere il discorso sulla famiglia, rimasto soltanto una indicazione della pratica dei mesi

precedenti, e sforzarci di approfondire la contraddizione uomo/donna sono stati fondamentali nell'iniziare a parlare del padre.

Le riunioni cosiddette 'specifiche' sul padre sono state non più di sei-sette, svoltesi nella quasi totalità nei mesi di ottobre-novembre: di fatto, questa pratica sul padre è stata l'etichetta del collettivo per molti mesi ancora, come riferimento costante di tutte quelle che l'avevamo vissuta, come aspettativa ansiosa e ansiosa per le compagne che sono arrivate dopo. Credo che ognuna di noi ha vissuto quei mesi di collettivo facendo uno sforzo per cogliere i molti, contraddittori e sovrapposti piani di realtà che confluivano in ogni riunione. Celeste ha analizzato con molta esattezza i non-detti, le ambiguità, le differenze sotterranee. Ma altrettanto significativi sono alcuni elementi, più immediatamente fruibili, delle tensioni emotive esistenti, dei modi di esprimersi, delle tappe di conoscenza, che senza negare le ambiguità che nascondevano, costituiscono comunque una parte consistente di vissuto immediato e di proiezione all'esterno. All'inizio, sembrò che le aspettative e l'impegno individuale e collettivo trovassero per molti aspetti una rispondenza soddisfacente, anche se non sono mai mancati gli interrogativi su come si procedeva, spesso soffocati da una spinta maggioritaria a continuare.

L'affettività e la conoscenza esistenti in un gruppo più ristretto di noi, si riversava sulle altre come una sorta di legittimazione che da principio era così forte da far trascurare sia il rapporto che si creava con le nuove, e quindi la loro emarginazione, che le tensioni esistenti tra le vecchie. E comunque, sia per le nuove che per le vecchie essere consapevoli di queste interazioni e quindi delle differenze reali presenti non fu immediatamente percepibile a tutte, né tantomeno approfondito.

Per molte si trattava del primo approccio al femminismo. Si sparse la voce che "donne e cultura" parlava del padre. La presenza di 'vecchie' femministe, il rapporto che il collettivo aveva con il resto del movimento, insomma, quelle che potevano sembrare delle "strutture solide" quasi nobilitate dal fatto di avere un tema specifico (non essendo subito chiaro il percorso che aveva portato a fare questa scelta), furono elementi importanti nell'allargamento improvviso del collettivo.

Per molte nuove, ci fu una specie di stupore che l'"iniziazione" fosse quasi indolore e facile. Provenienti dalle esperienze dei gruppi e dei partiti di sinistra, alcune erano circospette, spaventate dalle esperienze nel femminismo che per molte altre si erano rivelate disastrose. Si parlava di questo o quel piccolo gruppo che era

finito a scatafascio, di altri collettivi in cui non si riusciva a lavorare con continuità ed erano stati solo dei focolai di frustrazione. Il rapporto di affettività all'interno del gruppo più ristretto era un fattore di emarginazione e di potere, ma in un primo tempo fu visto come centro intorno a cui assimilarsi, punto d'approdo dell'accettazione. Le riunioni sul padre furono così per molte un'occasione per farsi conoscere dalle altre ma nella pratica si confusero spesso privato e personale; e a volte sembrava di stare sotto un ombrello rassicurante in cui denuncia dell'oppressione maschile, parlar di sé, donna è bello, militanza femminista, coesistevano al riparo sicuro dal temporale del diverso interno ed esterno, nonché della complicità.

Il padre rappresentava un tema apparentemente omogeneizzante, in cui le differenze sembravano solo aspetti diversi di un'unica realtà oppressiva; di qui il semplicismo di certe testimonianze o le classificazioni sociologiche.

Alcune testimonianze riflettevano in fondo una sorta di pacificazione; come se i modelli culturali e familiari cui si riferivano, le esperienze raccontate — nella loro asettica sistemazione — fossero un punto di partenza rassicurante.

Così, accanto, insieme, contro, tra detto e non detto, con interruzioni, con il lavoro sul padre si cominciarono ad analizzare alcuni aspetti del rapporto con l'uomo.

L'inizio della storia scritta da Pia racchiude molti dei problemi che sono stati affrontati: "Ogni volta che penso a mio padre, penso all'uomo con cui sono stata per sei anni, agli uomini con cui sono stata durante questi sei anni, a quelli con cui ero prima dei sei anni e alle difficoltà che ho adesso per stare con un uomo. Poi penso al mio datore di lavoro, al padrone di casa, e in fin dei conti, anche molto spesso al partito, con cui sono stata altri tre anni. Mi è molto difficile pensare a mio padre solo. Come se lui come figura in sé non bastasse."

La riflessione si è mossa da una prima tipologia esterna (l'autorità, il dover essere, il fallito, l'estraneo, lo sconosciuto) attraverso un tentativo di analizzare il ruolo del padre come tramite della nostra interiorizzazione dei modelli femminili (la seduzione, l'emancipazione, la dipendenza) e come mediazione con l'esterno (la delega). Intrecciati e spesso emergenti, sessualità e potere; ambiguamente onnipotente, la madre.

Per alcune il modello interiorizzato dal padre era quello del ruolo materno, per altre quello dell'emancipata intellettuale, o quello della seduttrice, per chi lo viveva come sconosciuto. Da molte compagne che descrivevano l'amore morboso del padre verso la figlia, veniva fuori una specie di edipo alla rovescia, che ci ha por-

tato a vedere la proibizione dell'incesto da un'altra angolazione, come causa di un doppio modellamento nostro, dapprima introiettato attraverso il padre, in seguito attraverso il resto della società, ma entrambi con effetti di coinvolgimento emotivo da parte nostra. Questo ci ha portato a considerare il ruolo di complicità della madre, e a negare il rapporto con la madre come modello del rapporto tra donne.

Il nostro rapporto fra donne deve nascere qui nel movimento per la prima volta, ed è questo che spaventa i maschi e anche le istituzioni, perché è un rapporto nuovo, non solo di omosessualità verso la quale in fondo l'uomo è stato condiscendente purché fosse relegata ai margini e nel gineceo, ma verso la solidarietà fra donne a tutti i livelli.

Ritornare a riproporre il rapporto con la madre come rapporto che ci è stato negato ha in sé di vero che il rapporto tra donne è stato relegato al "quotidiano" al personale e basta. Dal gineceo ci hanno fatto uscire perché ormai il gineceo era stato da noi introiettato nella testa. Anche il potere di donne su altre donne c'è sempre stato. Ma equivaleva al sorvegliante di schiavi ed è stato scambiato o fatto passare per potere sociale. Oggi il gineceo muore se ci rifacciamo al "privato" come alla base del "politico", all'individuale come all'altra faccia del sociale; ma dobbiamo, ed è un lavoro difficile, non scindere i due momenti considerando i ruoli sociali come un'altra cosa dall'"istinto", ma considerando il cosiddetto istinto come il necessario negativo (o positivo) dei ruoli sociali, cioè la loro faccia nascosta. Avere rapporti sessuali con i genitori è proibito perché ci sono ruoli sociali che non devono essere intaccati.

La complicità della madre emerge soprattutto dal modello di padre autoritario e repressivo, perché la madre è il tramite delle proibizioni e dell'autorità che noi subiamo o contro la quale ci ribelliamo con la paura di perdere l'affettività.

Per molte, il padre ha rappresentato il mondo esterno, a lui è stata delegata la conoscibilità del reale, e dopo di lui agli altri uomini. L'introiezione del dualismo corpo/privato e mente/pubblico è un po' il punto d'arrivo dei vari modi in cui abbiamo vissuto l'autorità e il potere.

*Anche se per me il padre è inesistente è lui che lavora e che mi dà la via per l'emancipazione. Il mio rapporto inesistente con mio padre mi ha creato un rapporto inesistente col mondo. Non conosco il padre, non conosco il mondo e delego all'uomo più vicino qualunque cosa. E' il diverso sessuale che è diverso di comportamento.*

*Io invece che ho pessimi rapporti col padre non*



*mi fido di nessuno all'esterno.*

*Io ho dentro di me il mondo esterno non riesco a scinderlo dall'interno.*

*Potremmo dire che emancipazione è rottura col padre e con l'esterno e quindi conoscenza di esso ma in quanto esterno, e liberazione conoscenza del padre dentro di sé e quindi conoscenza dell'esterno anche dentro di me?*

*Abbiamo introiettato categorie come corpo-privato, mente-pubblico. Il corpo è sentito come represso perché ci è proibito un desiderio qualunque esso sia, o ci viene imposto un desiderio altrui il che provoca fastidio.*

*In queste testimonianze il nesso padre-classe sociale chiarito dal marxismo mi è confuso: mi viene da dire che dal padre autoritario si introietta il concetto di potere e come conseguenza per me ne viene o il ribellismo, o come evasione dalla norma il sotterfugio, ma mai lo scontro frontale col potere cioè il reale confronto con esso. Il che dimostra che ho ancora paura dell'autorità, a causa di un complesso di inferiorità.*

*Per me mio padre è autorità ma non potere, il potere come seduzione sentito di averlo io. Per me il potere è qualcosa di esterno che non riesco a controllare; l'autorità invece è sessualità, vitalità, affetto.*

*Io invece associo l'autorità al potere. Per me ha potere chi sa impegnarsi chi entra nel ruolo e se ne riveste. Io non ci sto nel ruolo, anche nell'amore mi sembra che lui si impegni più di me.*

*Per me il potere è quando l'autorità entra in crisi e si ha la prevaricazione non ricatti.*

*Per me c'è un potere buono e uno cattivo perché noi siamo state abituate ad amare una figura potente superiore, per cui ci deriva il bisogno di riconoscimento da chi è superiore.*

*Per me l'autorità è una specie di dover essere, un riconoscimento non solo ma anche di esistenza, che gli uomini vivono in maniera più circoscritta. Mentre il mio rapporto con l'autorità è più sessuale anche se confuso e non mi sento oppressa brutalmente dal maschio, vivo certi comportamenti razionali delle compagne come maschili, il mio rapporto col potere invece è il mio rapporto con la sessualità.*

*So, ma non capisco, che ogni potere è legato al maschio e sento che la nostra cultura è basata sulla separazione della mente dal corpo, gestire il potere per me è gestire modelli culturali maschili rinunciando ad esempio alla maternità. Il nuovo è la ricomposizione di mente e corpo. Rompere la falsa neutralità preesistente è stato il potere che abbiamo preso, questo ci ha provocato il panico di non sapere proporre un'altra*

*naturalità nuova, questa è la paura del potere. Il rifiuto del potere nel movimento ha un'origine precisa: abbiamo rifiutato tutti i modi in cui fino ad ora si è preso il potere, io non riesco a pensare ad altro che ad una conflittualità di coppia. (Inoltre noi un potere ce lo siamo preso come emancipazione ma questo ci separa dalle altre donne).*

*Da che ci viene questa angoscia di prendere potere a livello personale? perché a livello collettivo non ci angoscia, per es. manifestazioni, interventi collettivi, ecc.*

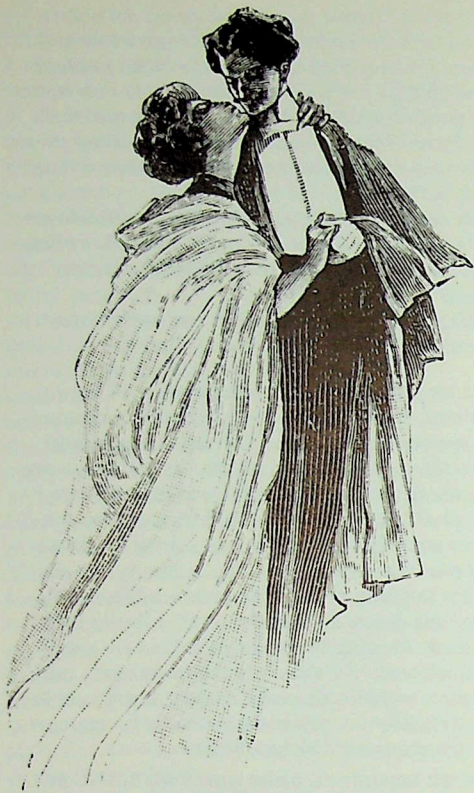
*Penso che sia legato al fatto che come nostro potere usiamo la seduzione.*

La maggior parte degli interrogativi di fondo emersi, hanno subito appiattimenti e riduzioni. e spesso sono stati trasferiti su altri terreni (il potere, la violenza, il lavoro). Siamo andate avanti alla ricerca della diversità e abbiamo avuto paura di ritrovarla fra di noi, abbiamo voluto confrontarci con l'esterno come se fosse qualcosa di estraneo e non-nostro, da isolare; e non siamo state in grado di socializzare le modificazioni. Ognuna di noi ha portato avanti a livello individuale l'analisi del rapporto col potere e individualmente si è vissuta la contraddizione uomo donna, e così le diversità relegate e nascoste sono ricomparse non più come solidarietà e aggregazione ma come divisione reale.

Questi appunti sul padre sono stati buttati giù più di un mese fa. Nessuna di noi ha voluto scrivere sul periodo in cui si è lavorato sul padre, se non per cercar di capire "cosa c'era dietro" e cosa succedeva tra di noi; io stessa ho fatto un grande sforzo e il risultato mi sembra povero e poco significativo. Il perché non è chiaro. Né si può dire che tutto sia stato dimenticato o accantonato; ma la riflessione e modificazione nel privato è prevalsa sulla possibilità del progetto politico.

Abbiamo vissuto nel collettivo come inseguendo e sfuggendo continuamente i problemi. Il padre è sì l'autorità, il potere, la delega, l'esterno, il lavoro, ma è soprattutto la sessualità (negata, obbligata, ignota). Quanto abbiamo confuso di noi e tra noi nel successivo rincorrere queste varie immagini e nell'abbandonarle velocemente? Qual'è stata la paura che ha prevalso?

Se è vero che non sono uscite fuori le differenze è vero che anche quello che ci unisce è rimasto nascosto. E paradossalmente l'affermazione di una omogeneità delle differenze (la notte in cui tutte le vacche — senza allusioni — sono nere) ha finito per cancellare anche la nostra sessualità, che ancora una volta è stata privatizzata. Forse quelle che siamo rimaste abbiamo in comune la cancellazione della sessualità?



## come amo giulio cesare

*Ogni volta che penso a mio padre, penso all'uomo con cui sono stata per sei anni, a tutti gli altri uomini con cui sono stata e alle difficoltà che ho adesso per stare con un uomo.*

*Poi penso al mio datore di lavoro, al padrone di casa, e in fin dei conti, anche molto spesso al partito, con cui sono stata altri tre anni. Mi è molto difficile pensare a mio padre solo. Come se lui come figura in sé non bastasse. Questo comunque sicuramente perché l'ho vissuto solo fino a 15 anni. Lui ha avuto una malattia bruttissima, poi è impazzito, poi è morto.*

*La memoria, i pensieri, la storia di tutto questo si coinvolgono a vicenda continuamente, è come un labirinto indistinto, perché mi sembra sempre che uno si riallacci all'altro, che a un certo*

*punto mi sento tanto riempita di padre, uomo, amante, cugino, padrone, partito, che per capire, devo allontanarmi. Nello stesso tempo ho l'impressione che tutta la mia vita è fatta di momenti in cui cercavo di allontanarmi, di scappare, di autodifendermi. Autodifendermi perché già da piccola capivo che chi era che metteva qualcosa dentro, anzi, che si metteva tutta dentro in queste vicende, ero sempre io. La storia aveva la sua tensione, la sua drammaticità e la sua felicità, la sua fine anche, nella misura in cui mi impegnavo. Mi veniva anche il complesso di essere uno strumento, una conduttrice, di persone e situazioni, ma poi mi sentivo solo svuotata e spesso, utilizzata.*

*Non vorrei cadere nella compiacenza dei miei malori e delle mie infelicità, ma capire da come e da dove veniva questo mio continuo bisogno di approfondire le situazioni, di buttarmi dentro, di non aver paura di dire che lo (lui) amavo, di passare notti intere a fare l'amore malgrado mi sentissi la vagina infiammata, di passare continuamente sopra la sua impossibilità di aprire la sua crisi, di cedere sulla sua virilità. Di essere sempre io la prima a tornare indietro, a portare avanti la casa, e a piegarmi poi ai suoi bisogni. Mi sono resa conto che ero o una disgraziata masochista, o una che semplicemente aveva valutato la vita (la mia e quella degli altri) in un modo idealizzato. Mio padre si chiamava Giulio (lui si paragonava spesso con Giulio Cesare) e di origine era contadino, nato in un piccolo paese delle montagne grigionesi. La sua lingua, il ladino, era la sua roccaforte, e su questo e sul passato di queste sue origini si era costruito un suo essere, tutto pieno di voglie e follie, di aspirazioni e fantasmi, che poi in realtà si riducevano a una posizione sociale di muratore/pittore, sposato e abitante in un piccolo paese, dove però in poco tempo occupò un posto importante nella gestione del paese, nella chiesa ecc. Insisto su tutto questo perché è molto significativo per tutto quello che poi lui era per i figli e per me in particolare.*

*Già da piccola sentivo in lui queste sue terribili contraddizioni. Da una parte lui era divertentissimo, rideva, mi abbracciava continuamente, cantava come un pazzo quando stava al bagno. Qualche volta ci abbracciava tutti quanti i cinque figli insieme, diceva che ci adorava, che nessuno nel paese aveva dei figli meravigliosi come lui, che eravamo semplicemente una banda eccezionale. Ci portava fuori a guardare i fiumi e le gole profondissime che separavano le montagne le une dalle altre, ci portava in cima alle montagne e recitava delle poesie a voce alta, entusiasta della propria voce. In tutto questo c'era un amore per la patria e per la famiglia,*

tutt'uno, e in questo era un vero svizzero. Sentivo terribilmente tutto questo, l'amore, la patria, la famiglia, ma mi ricordo benissimo che già allora mi rimaneva qualcosa di acido e strano nella gola. Spesso si trattava di passare un vecchio ponte di legno, su un fiume violentissimo, io tremavo, pregavo, poi mio padre mi prendeva nelle sue braccia (ero già grande), io non pregavo più e sapevo che lui in qualunque situazione e in qualunque caso mi avrebbe potuto e soprattutto saputo salvare la vita, Questa consapevolezza che mi veniva in quei momenti, e lui faceva del tutto per alimentarla, non mi è mai più uscita dalla testa.

Io avevo un rapporto particolare con lui. Si dice che quando ci sono molti figli qualcuno rimane sempre un po' fregato, l'altro un po' più amato. Io sapevo di essere più amata degli altri. Ero semplicemente impazzita per mio padre. Lo baciavo continuamente dappertutto. Questo a lui non poneva nessun problema. Se mi vedeva in strada da lontano, era lui che faceva una corsa rapidissima per venirmi incontro, per buttarmi in aria e per abbracciarmi. Da noi si è un po' puritani. Queste cose in pubblico non si fanno. Io per questo mi sentivo gratificata. Un padre così nessun'altro lo aveva. La mia amica aveva il padre che lavorava nella foresta e che tornava la sera a casa distrutto, non diceva una parola ma mormorava solo qualcosa nella lunga barba. Anche il mio era distrutto perché saliva in alto sulle case per dipingerle, ma la sua aggressione la esprimeva solo contro mia madre. Ed è lì il punto cruciale. Questo mio baciarmi con lui non era però così senza equivoci. Una volta, ero in vacanza da una zia in Francia, lui è venuto a prendermi insieme a mia madre. Era una gioia terribile. Sono rimasta ad aspettarlo su un balcone dalle otto della mattina fino alle tre del pomeriggio. Quando ho visto arrivare la macchina sono corsa giù, fra le sue braccia, ed ecco che mi bacia sulla bocca. Così, ma molto rapidamente. Sono rimasta sconvolta. Perché ho sentito per la prima volta la sua saliva. Ero disgustata e tormentata nello stesso tempo. Mi sono immediatamente pulita la bocca. Avevo più o meno 13 anni.

Molte cose mi vengono in mente. Quando ero ancora più piccola, circa 6 anni, sono andata in un paesino vicino, da un contadino. Lavoravo con loro, anche se avevo solo 6 anni. Sapevo che mio padre mi avrebbe ammirato. Mi ricordo esattamente di tutto. Quando sono tornata con il pullman, tutti mi aspettavano alla fermata; ma mancava mio padre. Io ansiosa chiedevo dove fosse rimasto. Mi diceva mia madre che era troppo emozionata per venire, che mi aspettava a casa. Io li lasciai tutti e feci una cor-

sa. A mezza strada l'ho trovato e lui m'ha buttato in aria. Piangeva. Ero piccola ma capivo senza capire. Era molto strano.

Poi, più grandi, cominciammo tutti a soffrire moltissimo. Perché tutto questo era solo un lato di mio padre. Quello divertente, entusiasta, pazzo, fantastico, matto, strano, esaltante, incontrollabilmente coinvolgente. Ma in tutto questo dimentico anche che lui faceva un po' il pittore. Faceva le scenografie per i gruppi di teatro che esistono in ogni paesino, dove una volta l'anno si organizzano degli spettacoli teatrali. Queste cose che lui dipingeva erano chiamate "coulisse". Erano degli affari grandissimi, altissimi, che componevano dei salotti o stanze da letto, o paesaggi, o roba del genere. Noi eravamo fierissimi di avere un padre così. Un artista. Quando andavamo in un paesino per vedere lo spettacolo teatrale, la gente diceva: questi sono i figli di Giulio, facciamoli passare avanti. Quando siamo cresciuti, abbiamo cominciato a capire quello che erano i rapporti fra mia madre e mio padre. Mio padre era semplicemente ferocemente repressivo, cattivo e autoritario con mia madre. Ormai da un po' di tempo, strillava praticamente dalla mattina alla sera. Per fare la spesa lui le dava esattamente 5 franchi al giorno, e con questo lei doveva arrangiarsi. Lui poi la sera tornava dal lavoro e portava dei pacchi con della roba diversa e migliore da mangiare. Faceva, come si dice, il generoso. Era una specie di dio che qualche volta si abbassava e ci faceva un dono che doveva dimostrare quanto lui ci amava e quanto si sacrificava per questo amore, ecc. Tutto quello che secondo lui non andava in casa era colpa di mia madre. Perfino se la sera lasciavamo gli sci fuori in modo che non c'era spazio per lui quando tornava, faceva una strillata pazzesca contro mia madre, e noi zitti zitti, e lei che andava fuori a mettere a posto la nostra roba. Era difficile e terribile. Mia madre doveva pagare. Sempre e per tutto. Io soffrivo sempre di più e sempre di più mi mettevo dalla parte di mia madre. Sempre di più la amavo. Poi lei era di una dolcezza che sempre mi sconvolgerà. Già allora spesso mi chiedevo se era questa sua infinita dolcezza e disponibilità che metteva così in furia mio padre. Lui strillava e strillava, qualche volta tremavano i muri, e lei sempre zitta. La cosa eccezionale era che lei non gli rispondeva. Io ero affascinata. Perché questa era la sua forza. Ma da una parte sola. Perché io sapevo quanto lei soffriva. Magari lo faceva anche per noi, ma sicuramente perché aveva una grandissima saggezza, che le diceva che così si sarebbe messa al suo livello. Per noi sarebbe stato l'inferno. Oggi so però che questo per lei significava reprimersi al massimo. Mi

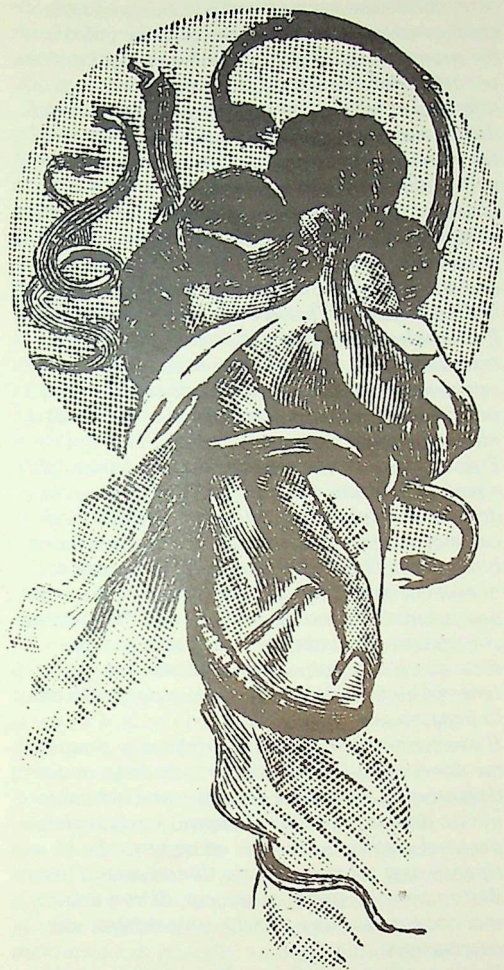
ricordo che nei momenti di assoluta disperazione, quando anche noi figli l'avevamo mandato in bestia, lei diceva: me ne vado.

Io ero terrorizzata. La vita era diventata impensabile senza mia madre. Io amavo mio padre e facevo sempre di tutto per conquistarlo, per sedurlo perfino, qualche volta mi travestivo e lui si metteva sempre a ridere. Mi piaceva molto farlo ridere.

Mia madre invece per me era l'altro polo. L'antiautoritarismo, ma la depressione anche. Da una parte c'era questo padre che non ci permetteva di parlare a tavola, che ci faceva tremare se si diceva per esempio una parola in tedesco e non in ladino in casa, che parlava dei vicini trattandoli di "crappa da feuç" (pietre da fuoco), che odiava tutte le sorelle di mia madre perché vivevano in città ed erano delle signore che si mettevano il rossetto sulle labbra. Ah sì, mi ricordo scrivendo, che il rossetto, i tacchi alti e tutte queste cose erano il massimo del peccato che una donna poteva commettere. Mio padre, le sorelle di mia madre non le faceva neanche entrare in casa. Per me allora questo rossetto era il massimo del desiderio, della voglia, mi eccitava e sentivo in tutto questo il mio sesso, e tutte le altre cose terribilmente vietate. Avevo dei rapporti sessuali con le mie compagne di scuola, mi mettevo il rossetto, ci guardavamo, ci toccavamo il sesso; io ero affascinata dai seni che io ancora non avevo ma che aveva la mia amica, che me li faceva guardare e qualche volta anche toccare se le davò in cambio una moneta o qualcos'altro. Quando tornavo a casa sapevo, quando vedevo mio padre, che avevo ormai qualcosa in me che lui non sapeva ma che per me era terribile. Mi punivo torturandomi con i sensi di colpa. Andavo in chiesa e per ore chiedevo perdono e sapevo che malgrado tutto questo mio padre non mi avrebbe mai perdonata. Questo faceva ovviamente in modo che diventassimo un po' nemici, lui e io. C'era una cosa in me che mi faceva sentire in colpa, ma che nello stesso tempo era mia e che volevo difendere. Nello stesso tempo non riuscivo più a stare con questo senso di colpa e decisi che mai più avrei fatto quei giochi sessuali. Con mio padre mi sentivo più consolidata, in me stessa avevo rimosso tutto. Poi però mi venivano le mestruazioni e io ero terrorizzata all'idea che poi mi sarebbero anche venuti i seni e che mio padre li avrebbe visti. Mia sorella per esempio che era più piccola di me ma che aveva il corpo già molto sviluppato, in estate portava sempre una specie di corpetto sui seni (una cosa elastica che schiacciava i seni), e poi su tutto questo portava una dicechina di lana per nascondere tutto. Tutti le dicevano "ma togliti questa

giacca, starai scoppiando di caldo" e tutti sapevano che lei stava per scoppiare di vergogna e tutti facevano finta di non capire. Io avevo capito benissimo e soffrivo terribilmente per lei. Nello stesso tempo avevo un rapporto strano con tutto questo, vietato, e qualche volta la prendevo anche in giro. Un incubo.

Quando mio padre andava via per due giorni tornava e io spiiavo con tensione e ansia se avrebbe abbracciato mia madre. Quasi mai. Noi ci abbracciava moltissimo. Era terribile. Andavo da mia madre dopo e la abbracciavo a lungo e le regalavo quello che lui mi aveva regalato. Mi ricordo a questo punto di quello che una compagna di Bari raccontava, quando diceva che suo padre l'aveva sempre trattata in modo speciale, per fare di lei qualcosa di diverso da ciò che era sua moglie. Anch'io sentivo questo in mio padre, ma nello stesso tempo cresceva in me di giorno in giorno una compassione e solidarietà con mia madre, che qualche volta mi faceva quasi odiare mio padre. Questa è poi una cosa che è cresciuta in noi tutti e che è venuta fuori quando siamo diventati adulti. Mio padre divenne sempre più furibondo e sempre più scontento e sempre più violento anche con noi. Ormai tutta la famiglia era coinvolta ed in un certo senso eravamo diventati tutti suoi nemici. Lui era molto malato, aveva un tumore alla testa ed impazzì. Lo hanno portato all'ospedale e noi, il primo giorno che siamo andati a vederlo, eravamo sconvolti. Tre giorni prima tutte le mura della casa tremavano per la sua voce, ed ecco che era diventato dolcissimo con uno sguardo disperato, riempito di voglia di aiuto, di paura, di vuoto, pieno di memoria. Parlava solo del passato, di suo padre che lui pensava aver rinchiuso in una stanza per sempre mentre era morto da molto tempo. Parlava di noi figli, come della cosa più cara, non parlava di mia madre. Dopo la sua morte, nei primi tempi, io ero terrorizzata a rimanere sola in casa. Ero sicura che lui sarebbe venuto a trovarmi. Guardavo nel buio, lo trasforavo letteralmente, perché pensavo che lui fosse lì dietro da qualche parte. Ma non veniva. Lo dicevo a mia madre che mi rispondeva che lei sarebbe stata felice se lui fosse venuto una notte. Poi non si è più parlato di mio padre, mai più. Avevamo una paura terribile di pronunciare il suo nome. Ma la sera si diceva il rosario, tutte le sere. Si sapeva che era per la sua anima, ma non si parlava di lui. Non si prendeva neanche il suo nome in bocca. Solo mia madre qualche volta sotto un profondo sospiro diceva: "se papà.....". Lei non lo chiamava mai con il suo nome, neanche quando era vivo. Anche per lei era diventato papà.



**all my heart  
belongs  
to daddy...**

(...) La figura paterna poteva così affermare una sua funzionalità — come catalizzatore di temi, come nucleo primario della contraddizione, come lontana memoria — e nello stesso tempo premeva, dal fondo più o meno limaccioso delle nostre storie, con la prepotenza insita nel suo ruolo: e l'incontro ebbe le trepidazioni, i richiami a distanza di un volo nuziale, di una tardiva impollinazione della psiche. E si correva, come al primo convegno d'amore; con il Primo Uomo della mia Vita, la Persona che non dimenticherò mai, l'odiosamato presente nella presenza e nell'assenza. Le prime sere: sedute su cuscini, le ginocchia in bocca, tra il densissimo fumo, con figli e mariti che premevano, o pazientavano, nelle retrovie; in case mai viste e che forse non avremo rivisto più; col senso di una provvisorietà propizia alla confessione, come tra volti e paesaggi mutanti, durante un viaggio in treno. Testimonianze, o se si vuol dire confessioni; cui molte assistevano a becco chiuso, ma meditando su una tipologia paterna varia eppure con eterni connotati di prevaricazione, quasi una serie di statue a comporre il monumento al Padre ignoto; serie da museo antropologico, o da museo delle cere. Altre invece a parlare, confusamente e con rancori ancor vivi; altre con commossa e sdegnata pietà, altre con umorismo; altre ancora presentando, con più o meno attendibile freudiana o sociologica sapienza, l'immagine ormai mitizzata della loro storia: di loro, e del padre. Anna Giulia tentava a volte di stringere le fila; di tirare, come si suol dire, le conclusioni; e fu lei a stanare la figura che ogni tanto faceva capolino, la Madre, il corpo della madre come prima culla della sessualità, come riposo prima del lungo match di seduzione, oppressione, fuga e ritorno, col padre; alla qual Madre, se si seguiva, il premio Oscar come attrice non protagonista non glielo toglieva nessuno. Ma tale era il fascino indiscreto del Semprevivo, che non si colsero le smagliature della sceneggiatura; l'incongruo movimento delle masse, varianti in modo preoccupante di serata in serata; taluni plumbei silenzi, di chi il su' Babbo se lo teneva dentro perché troppo doleva, stanarlo dal cuore; e le sfocature e gli zoom, e la stanchezza che sormontava in questi emozionanti esercizi di trapezio, e la paura di cadere nel banale, nel dilettesco o nel privatissimo.

Fu il trionfo dei posti esauriti (ma già qualcuno dubitava del rigore dello spettacolo, della qualità della "filma"); fu la sagra dell'emotivo (ma, fu notato poi, le luci dell'albero di Natale ne offuscarono e dispersero gli splendori); fu il palpito unanime d'una folla mirante, rallentato dalle praticistiche programmazioni di farsi una sede. E dopo cinque serate memorabili e troppo spesso ricordate, del Babbo non si parlò più.

# dio padre (quasi) onnipotente

*Un buon odore di acqua di colonia, giacca scozzese sui pantaloni grigi, occhiali e dita sempre gialle di nicotina. Questo è il più immediato ricordo fisico di mio padre. Sempre una nuvola di fumo attorno. La sua presenza come estranea ed ostile è il dato costante dei miei ricordi di infanzia e di adolescenza. La sua voce aggressiva che nei momenti peggiori percorreva tutte le tonalità possibili della minaccia e dell'urlo, diventava ironica e sarcastica nei momenti migliori ed era comunque sempre uno strumento di divisione tra noi, mai di comunicazione. Vivevo la sua vicinanza unicamente come violenza, sia che mi picchiasse come facevò spesso e in modo feroce per la passionalità che che ci metteva, sia che mi stesse accanto, sempre con l'aria di chi avverte, controlla, impedisce, e in più con la sicurezza che viene dal legittimo potere. Lo dicevano uomo brillante, affascinante e colto. Io sapevo che comprava libri, sentiva e faceva musica e andava al cinema. La mia mamma bambina — aveva diciannove anni quando io ero nata — diceva di amarlo e talvolta si faceva spiegare delle cose da lui, di politica in genere. A me sembrava che fosse lei a fargli un piacere a starlo a sentire, e lo facesse per puro gioco di civetteria. Io da lui non mi facevo spiegare niente, e davo per scontato che tutto quello che mi raccontava fosse falso, o almeno che andasse accuratamente verificato. Pensavo che il mondo dovesse essere esattamente l'opposto di quello che lui mi diceva e la vita da bambina mi appariva una bellissima avventura in cui uscita dal carcere paterno, avrei potuto fare tutto quello che mi veniva proibito e rimproverato, ricevendone in cambio applausi e successi. In sua presenza mi sentivo davvero come messa in car-*

*cere, continuamente sorvegliata e disprezzata, come se avessi commesso una qualche colpa a me sconosciuta, ma che lui sembrava continuamente sottintendere. Era come se mi dicesse io e te sappiamo e mi sembrava sempre di essere considerata una potenziale 'puttana', che se non poteva ovviamente esserlo nei fatti lo era almeno nelle intenzioni.*

*Una sensazione questa che curiosamente avevo cominciato a provare fin dall'infanzia e che mi portai dietro per tutta l'adolescenza, fino a che questo sentimento nei miei confronti esplose nell'ingiuria e nell'insulto aperto e incontrollato. E dietro a questo cominciai ben presto ad intravedere come una sotterranea ed inconfessata gelosia nei miei confronti, di cui avvertivo tutta l'indecenza e che mi lasciava stravolta di rabbia e indignazione.*

*E seppure in modo confuso avvertivo come falsi e pericolosi i suoi discorsi sul mio futuro, quando sosteneva che era meglio che studiassi e mi cercassi un lavoro anziché sposarmi e fare bambini; quello che mi turbava di certe affermazioni non era certo la prospettiva di un lavoro e di una futura indipendenza a cui avevo ben presto cominciato a pensare per conto mio, ma una sorta di predeterminazione rabbiosa per tenermi lontana dal matrimonio e da quello che io pensavo come "amore".*

*Il suo sentimento di accusa e disprezzo verso di me dovevo averlo in qualche modo fatto mio e davanti a lui mi sentivo sempre come ostinatamente diversa, e in questo appunto colpevole per quel giudice inflessibile ed ingiusto. Se ci ripenso oggi mi pare proprio di non avergli mai detto una volta una cosa sincera, di non avergli mai comunicato uno slancio, un pensiero, una osservazione.*

*Il mio rapporto con lui era l'opposto di quello con mia madre, fatto di complicità piena e di accettazione totale da entrambe le parti. Si rideva, si stava a letto insieme quando lui non c'era, mangiando frutta secca, leggendo e sentendo la radio. Conoscevamo tutto dei boschi del paese laziale dove vivevamo: si andava via per mezza giornata e si tornava sempre con qualcosa a seconda delle stagioni, primule e violette, rami verdi, castagne, agrifoglio e vellutello di natale per il presepio, con il senso di una storia sempre nuova che noi due inventavamo ogni giorno.*

*Mio padre era l'ombra che minacciava continuamente questa felicità. Spesso, per fortuna, restava in città; ma le sere in cui saliva in paese e dormiva a casa non si rideva più. Si metteva a chiacchierare e a litigare per lo più fitto fitto con mia madre; talvolta suonavano insieme, castigandomi al silenzio totale, e anche se mia madre*

mi cercava io mi ritiravo e me ne andavo. Lei mi diceva che stava meglio quando lui non c'era, anche se talvolta pensava di amarlo. A tutte e due questo uomo faceva paura; sempre prepotente, aggressivo, esigente, con la tracotanza di chi si sente padrone, era il nemico delle nostre, piccole gioie. La nostra vita era tutta vissuta alla sua insaputa e alle sue spalle e quando restavamo sole lui scompariva per tacito accordo; lo si nominava unicamente per mettere a punto un sotterfugio o confidarsi un timore, ma era escluso per sempre dalla gioia e dal riso.

Nel complesso ebbi comunque una infanzia e una adolescenza piena di disponibilità alla gioia almeno finché visse mia madre, nonostante la presenza incombente di mio padre. Solo verso i sette-otto anni fui presa da una angoscia che non riuscii a confidare neppure a mia madre, in un momento precoce di quella solitudine che mi accompagnò in isole sempre più larghe per il resto della vita. Non so più chi — a scuola probabilmente — mi aveva parlato di uno strano Dio padre e della sua onnipotenza. Era sopra tutti noi, mi avevano detto, e poteva fare tutto, ma proprio tutto quello che voleva. Fino ad allora le mie conoscenze religiose si erano fermate al Gesù bambino che mi portava i giocattoli a Natale, soprattutto alle storie di pastori, donne e bambini che andavano a trovarlo appena nato, quegli stessi che facevo rivivere nel presepio ogni anno. E questo dio adulto e sconosciuto mi sconvolse. Di notte non riuscivo ad addormentarmi pensando che, se tutto poteva, avrebbe anche potuto cancellare la mia casa, me stessa, i miei boschi, non fare esistere più nulla o cambiare tutto; una notte gli sarebbe stata più che sufficiente ed avevo paura di addormentarmi e di risvegliarmi in un universo tutto cambiato o non svegliarmi affatto. Lo sentivo ostile a me e sapevo che avevo buone ragioni per temerlo. Mi ricordo le ore passate a rigirarmi nel letto senza poter prendere sonno. Poi un giorno ebbi come una ispirazione: provare la sua esistenza. Mi avevano detto che faceva anche miracoli, se lo si sapeva pregare. In quei giorni mi avevano appena rubato la racchetta da tennis; cominciai ad imparare e mi spiaceva molto non poter più giocare. E ci provai. Davanti ad un armadio chiuso mi concentravo meglio che sapevo e gli chiesi di farmi tornare lì la racchetta, per dimostrarmi che esisteva. Mi sembrava che la prova per me sarebbe andata comunque bene: se dio c'era perdeva per sempre la mia sicurezza, ma almeno avrei riacquisito la racchetta. L'armadio vuoto non fu una delusione. Ero riuscita ad uccidere dio. Ma mi dovetti accorgere ben presto che i guai non finivano lì.



## guerre stellari

Vorrei parlare della "politica" del femminismo, della "politica" del collettivo femminista, della "politicalità" della mia vita. Delle volte mi sembra pazzesco pensare ad una fusione, delle altre questi momenti sembrano miracolosamente in continuità. Non è una ricerca di intreccio ideologico, in cui i conti tornino sempre, ma è un desiderio di chiarezza che a volte quasi esigo in una situazione che è in continuo mutamento. Ho riletto alcune cose scritte dalle compagne di Col di Lana sulla pratica politica, nel foglio rosa di Sottosopra del Dicembre del 1976. Mi è parso che dicano quasi tutto o almeno per me l'essenziale. A quel punto viene voglia di non scrivere ed è anche inutile ripensare alla smemoratezza che ho molto spesso delle cose già dette, scritte da altre donne su uguali problemi. C'è però quasi un

compiacimento nel non trovare nessun talismano, nessuna analisi che pur sufficiente a prevedere, certamente non riesce a prevenire. Ma la nostra pratica può aiutarci a prevenire, non nel senso veggente di anticipare-capire prima i comportamenti, ma nel senso più profondo di capirne prima le cause? Cioè che nesso si può dare a questa continua realtà dei due tempi delle donne, quella del bisogno affettivo verso il collettivo e quindi al bisogno di femminismo come totalità e invece quella della vita di ciascuna di noi vissuta ancora in bilico, tra la propria storia individuale e un momento collettivo. Vorrei capire in che consiste l'individuale e fino a che punto può avere risposte, modifiche e consolazioni dal collettivo, in che modo e con quali meccanismi le individualità si coniugano, si alleano, si amano.

Se penso alla vita del nostro collettivo nell'ultimo anno mi pare che c'è stata soprattutto una grande attenzione alle nostre dinamiche interne. Per molte donne il collettivo non dà affettività, c'è un vecchio "gruppo" che si conosce da più tempo e da questa maggiore conoscenza nasce forse una maggiore voglia di comunicare, che si traduce nel voler parlare di più e quindi oggettivamente, contro chi deve aprirsi ex novo in una situazione in cui l'attesa della conoscenza, la voglia di sentirsi reciprocamente può sembrare ideologica e non passionale. E poi diversa cultura, diversa classe, diverse complicità con gli uomini e con le donne, diverse autonomie e quindi gradi diversi di felicità-infelicità che non è possibile immobilizzare ad un livello medio la sera del Martedì, in modo che la domanda di reciprocità e scambio risulti senza scosse e aggressività. Di questi sommovimenti ho una conoscenza quasi scientifica, potrei prefigurarli e fissarli in una dinamica di gruppo che, confessata o taciuta, esiste sempre. Nelle situazioni più ampie, come le assemblee, queste dinamiche si sclerotizzano e il potere, il leaderismo, l'aggressività diventano i cattivi sentimenti a cui si dà giustamente e concordemente la caccia. Sono quello che non ci piace, il negativo da cui deve uscire la nostra diversità, e oltre la paura di non esserne immuni, c'è anche la voglia non ideologica di fissare una reale comunanza, affinità, solidarietà, solidità da cui partire. Ma è una caccia facile per tutte e non costa ormai molta fatica. Questa situazione mi obbliga a gradualismi e a coscienti mediazioni di comportamento. Risultati: l'autocoscienza pensata come esperanto universalmente comprensibile diventa un limitato passepartout di comprensione, spesso avviene a posteriori, come memoria anche vicina di un passato prossimo della vita su cui è più facile intuire chiarezze

e intravedere colpevoli storici: l'uomo, la dipendenza affettiva, la subalternità culturale ed economica.

E' stato quest'anno nel parlare del padre che ho sentito questo distacco dalla realtà. Il passato prossimo dei nostri racconti proponeva una sua eguaglianza o omogeneità, che era gratificante, interessante, consolante. Non mi annoiavo nel sentire le storie delle altre donne, ma mi ponevo continuamente domande sul loro presente, che erano il tentativo di captare in modo totale i riflessi che il rapporto con il padre aveva lasciato. Questo desiderio di conoscenza completa andava frustrato e anche il progetto un po' graduale e difensivo di rintracciare la continuità fra il rapporto con il padre e il rapporto con l'uomo, quindi una fusione fra i due tempi è stata quasi impossibile.

Per le donne di cui conoscevo la vita, con cui avevo dei rapporti più intensi, immaginavo nessi, tentavo collegamenti, interpretavo sentimenti. Comunque in silenzio. Con una censura che mi pesava enormemente perché io per prima mi censuravo. E di questa sottile-convincente segretezza capivo la non confessata necessità politica. Rispetto ad una vita che nel tempo esterno si continua a vivere da sole, c'è una censura benevola nel non voler comunicare tutti i nodi non risolti alle altre donne; e per le donne che conosciamo, ma di cui supponiamo i motivi di silenzio, uguale benevolenza nel non voler provocare e stanare le paure. Ma anche se i tempi sono diversi per tutte, per tutte sta nell'aria l'attesa di comunicazione totale, che è la sintesi politico-affettiva per capire come siamo, come siamo cambiate, come possiamo cambiare. Quindi la chiave del nostro "che fare". Allora questo silenzio e le mezze censure diventano un tradimento insopportabile, l'autocoscienza uno strumento precario e inadeguato, perché i due tempi stanno lì a guardarsi, pronti a toccarsi, terrorizzati di scontrarsi.

In queste difficoltà di comunicazione, nel collettivo e nell'assemblea ci sono anche se con diversità, origini comuni.

Il rapporto che ho con le donne è sempre segnato da un desiderio di conoscenza molto profonda. L'autocoscienza mi ha modificato ormai quotidianamente perché è stata una comunicazione di me che non si autoconfessava ma che comunicavo ad altre donne. Mi è servita ad ordinare e interpretare la mia storia passata e ad attribuirle un senso non arbitrario, ma legittimato dalle interpretazioni che anche le altre donne davano alla loro storia. Ritrovare identità e specularità ha dato piacere di stare insieme e voglia di un progetto politico. Questa specularità doveva significare non identità



strutturale delle donne, ma comunicazione di differenze, per arrivare a capire quella sfera impenetrabile legata da sempre al mondo dell'uomo. Appariva pseudocomunicazione monca e difensiva quando si intravedeva quello sconosciuto, che era la non conoscenza del presente delle donne, ma solo leggeri cenni ad "uno star bene" o "star male", su cui indagare pareva pericoloso. Un tacito consenso a dei "non detti" che se fossero straripati avrebbero reso un luogo politico contagiato di paure e depressioni consapevolmente non risolvibili. Paure di soluzioni da psicodramma con probabili reazioni ginecologiche. Consapevoli di tempi politici lunghi e di pazienza che potevano in parte "controllare il controllo" si operavano consapevoli mediazioni: e questo è difficile in una pratica che è il desiderio di una conoscenza non separata di testa e di corpo. Che non vuol dire certo solo desiderio fisico delle donne, ma è l'appropriarsi di una conoscenza assoluta che è il tentativo di eliminare ciò che nel rapporto con l'uomo è sempre esistito, la paura del diverso e quindi della sparizione, dell'abbandono, della fuga. Sospetti di abbandono, di fuga e tradimento, ci sono anche tra le donne. Che il peso di questa insormontabile, temibile, spesso illeggibile contraddizione uomodonna obblighi a comportamenti tutti individuali e particolari e quindi a forme e condotte di vita relative è sacrosanto: non ci sono indicazioni di comportamento. Ma a questo punto è altrettanto sacrosanta la paura di aver perso una idea benché minima di eticità nuova sulla nostra vita, che passava attraverso i momenti collettivi e suggeriva possibilità di superamento di una condizione. Certo suggeriva, e spesso faceva anche intravedere, le paure e i limiti di un mondo separato degli uomini. Così il desiderio di "collettivizzazione" del "personale" che è il segno politico della nostra esistenza, schiaccia individualità altrettanto "personali", con lo spauracchio di un obiettivo-in-cui transizioni e mutazioni sono tutte da inventare. E' della transizione e della mutazione che dobbiamo parlare, questo vuol dire non vagare nel passato-prossimo, ma essere nel presente. Deve contare in questo presente l'accumulazione esistenziale e culturale che abbiamo fatto riguardo al rapporto con l'uomo, e se è vero che non ci può essere un termometro che misuri progressivamente e definitivamente la nostra dipendenza-interdipendenza rispetto al maschile, c'è stato comunque un mutamento che per molte è diventato diverso comportamento, quindi mutazione reale. Si deve parlare di questo per togliere la paura di vagare nel vuoto ma sempre legate da catene invisibili che sembra non cambino mai. cosa stia emergendo dal confuso, l'incerto, la

# memorie dal sottosuolo

Le memorie sono metaforiche, il sottosuolo no (e se fosse il contrario?). Sono 150 mq. di spazio bianco, sotterraneo, attraversato da tubi e luci al neon. E' la sede di Donne e Cultura e di altri collettivi. Questo sottosuolo è l'unica associazione ai mesi passati che abbia una sua presenza continua, dominante, ingombrante. Per il resto una continua mutevolezza di me stessa in quei martedì di collettivo.

Concentrarmi su questa mutevolezza, darne conto in termini ravvicinati credo contenga l'insidia di stravolgere il senso di un'esperienza di collettivo che è stata quella di permanente travaso con la realtà sociale e politica del movimento delle donne quest'anno. Mutevolezza personale, mutevolezza generale, incertezza sociale e politica? Una storia sotterranea delle pratiche politiche del movimento, in cui mi muovo a tentoni, ha indicato di volta in volta i nodi dell'esistenza complessa dei collettivi (dinamiche di gruppo, differenze nei livelli di coscienza, esplosioni delle differenze, ansie analitiche, ecc.); vorrei che queste avvertenze avessero valore in riferimento a quest'anno, di ciamo critico, difficile per tutte, e non diventassero culti interpretativi di per sé (una legge della caduta tendenziale dei collettivi). Cercare di analizzare le nostre mutevolezze, quelle del movimento delle donne, le conferme, le ricomposizioni o le invalidazioni dei nostri vecchi e nuovi codici, non aver fretta di trasformare la esperienza di quest'anno in una nuova prece-tistica (scontri di diverse, rifiuto dell'inconscio, tensioni di classe, modificazioni differenziate) credo, riguardi il futuro del collettivo.

In questo scritto individuale vorrei aggirare le urgenze maggiori e trovare le memorie più salde. Più salde delle serate di collettivo sono le memorie di altri momenti di incontro, di scampoli di vita con alcune donne (le non diverse?); la preparazione di Differenze è uno di questi, e se confronto il fervore, lo sforzo di riflessione, la intensità, le sorprese, le gioie, e i risentimenti di queste settimane di preparazione con le serate di collettivo mi sembra che solo ora qual-

stasi e la frustrazione. Ma non è la finalità più esplicita di questi incontri a renderli più tenaci nelle memorie, ho nel contempo una certa esitazione di fronte a queste operosità aggiuntive, un po' ossessive, tutte sperimentali e tutte fagocitate dai livelli di coscienza di modificazioni personali. Mi sono sembrati incontri a volte casuali, fenomeni di risulta di assenze maschili, di selezione non esplicite, di ambiguità e intolleranze, di evasione. Forse il loro vero pregio è che si sono accomodati dappertutto, hanno scavato ritagli in ogni momento della nostra quotidianità, modellandosi sulle emozioni, sulle sensazioni, spesso allentando quelle tante mediazioni (distacco-razionalizzazioni?) che la vita del collettivo consente.

Credo che tra i nostri martedì di collettivo e il nostro vederci fuori, quel sottosuolo abbia molto a che fare e non solo perché in un caso si tratta di serate di collettivo aperto e nell'altro di scelte più caute e sedimentate.

Che cosa ne abbiamo fatto di questa sede? che cosa questa sede ha determinato in noi?

Che cosa ne abbiamo fatto di questa sede? La sua fisionomia attuale è estranea alle lontane intenzioni. Di queste non parliamo più. Intenzioni diverse c'erano di colori, scritte, stoffe, legni, libri. Intenzioni diverse nelle mille finalità di uso progettate (casa delle donne, redazioni di Differenze e di altre pubblicazioni, centri di documentazioni fotografici, di ricerche filmiche, luoghi di ginnastiche, danze in comune, indirizzi per le donne di tutto il quartiere, per le nostre serate, ecc.).

Gli affanni domestici, i lavori di sussistenza, i tempi dell'emancipazione culturale (non solo pagine lette o pagine scritte), le ore di divertimento ci hanno portato lontano dal sottosuolo. Necessità-obbligo, necessità-pretesto, smettiamola di stare sul pelo dell'acqua. Insieme a quelle ipotesi di uso, che costituivano di volta in volta forme di identità per ognuna di noi nel femminismo o le coordinate delle progettualità future del movimento (quanto datate oggi?), abbiamo abbandonato la ricerca di tempi di rottura nei rapporti con le donne faticosi e elitari, le aspirazioni di contropotere, di un'alternativa secca o gravata da ambigue ipoteche.

Non si è solo trattato di non sapere recuperare manualità stentate o di ricadere in un immaginario velleitario. E' il nostro separatismo, più o meno totalizzante, più o meno irreversibile, con le sue forme di semi-mini — quasi — non comunicazione con il mondo maschile che è gradualista, tende al compromesso, è forse ciclico e sembra rafforzarsi solo nel confronto.

Ha ancora (o di nuovo) bisogno di mischiarsi a luoghi pubblici di studio, di svago, di incon-

tro, di sentirsi inserito in intrecci familiari. La nostra curiosità-dipendenza dalla città (questa e altre) è ancora un motore sufficiente e prezioso nelle ore che strappiamo agli obblighi per trasportarci nelle strade, nei ristoranti, nelle librerie, nei cinema. Quanta parte ancora della nostra intelligenza, dei desideri di conoscenza, del piacere di guardare passano per questi spazi? Questi neo-falansteri di una vita femminista (reclusa) ci soffocano e ci spaventano.

Di questa iniziale ansia immaginaria ciò che è rimasto è il martedì e il numero aperto.

Ad un anno di distanza quella decisione non mi appare così limpida, facile, giusta e condivisa. L'abbiamo consumata in una serata; una decisione affrettata che aveva tutta l'aria di una votazione. Non abbiamo scavato in fondo al disorientamento, alle paure, alle minacce dei mutamenti, alle ricerche di fusione e di affetto che diventavano schieramenti, all'entusiasmo del nuovo che era logica di avanguardia-masse, alle fiducie gattopardesche che tutto continua come prima, ecc. E' stata una decisione che sembrava collettiva e che censurava profondamente ognuna di noi in una ragnatela di presupposti ideologici, mezze verità, false coscienze, diversi bisogni. Ripensarci oggi dopo il rigetto dei neofalansteri e dopo che di numero chiuso di fatto si è parlato a proposito del nostro collettivo vuol dire ricordare che per alcune di noi l'esistenza tra le donne non passa per quest'unica ed esclusiva scelta, per altre sì, o comunque esistono gradi diversi di disponibilità e richieste. Accanto ai martedì sera si hanno (o non si hanno) altri collettivi, 150 ore, opportunità di operosità ristrette, di presenze pubbliche.

Continuamente cerchiamo e scegliamo gruppi aperti e gruppi chiusi; continuamente cerchiamo e scegliamo una sede con pareti di cristallo o con muri di mattoni. Vorrei che smettessimo di fissarci sul Collettivo Aperto come principio e norma del femminismo quando si hanno i chiusissimi in magazzino, o di fissarci sul Collettivo. Chiuso quando si rincorrono altre forme di verifica — confronto con situazioni di diversità di massa (partito, Governo vecchio ecc.).

Vorrei interrogarmi su queste conquistate ragionevolmente di segmentazioni del nostro femminismo, sulla gerarchia di sessualità e politica che le sottende, sui criteri che le sorreggono su come andiamo ridistribuendo i pezzi della nostra vita secondo una prudente o consapevole rinuncia alla totalità.

Che cosa questa sede ha fatto di noi? ci ha svelato le stanchezze o le paure di costruzione di spazi vivibili che non siano il repertorio

acquisito di appartamenti legati a vicende familiari, a convivenze lontane o recenti, di scenografie urbane e non, di seconde case, di pensioni estive, ecc.

Ha svelato la nostra permeabilità agli ambienti non segnati da noi, permeabilità in negativo perché ha voluto dire non riconoscibilità, alterazione, parzialità. Abbiamo inizialmente reso sentito i nostri luoghi privati spazi politici; sappiamo rendere gli spazi politici anche personali, quando non siano intessuti dei referenti di oggetti e azioni quotidiani prescelti? Io non sto seduta i martedì sera come sto seduta nella mia casa o in altre case, i miei movimenti, i miei gesti non sono gli stessi (come non lo sono in treno, in una camera d'albergo, a scuola) e non solo perché non trovo quegli elementi estetici (di un'estetica qualsiasi) richiesti o familiari ai miei occhi. Da gambe, schiena, mani, risaliamo alla tonalità della voce; alle formule del linguaggio, ai pezzi di me ecc. E' tutta una lenta gerarchia di mediazioni e di alterazioni di fronte ad una gerarchia di estraneità, (le gerarchie dei miei livelli di oppressione), di cui le donne nuove, vaganti sono una delle componenti, e che i miei livelli di emancipazione o di insicurezza di volta in volta mi fissano e a cui rispondo in modi prefissati.

Le similitudini tra questa sede e altri spazi del nostro esistere, le proiezioni di presenze politiche a tutto tondo pesano su di noi, non rassomiglia questo sottosuolo a pezzi di scuola già attraversata, fredda e umida o a quelle sedi minoritarie sessantottesche, o alle fatiscanti sezioni dei comitati di quartiere?

Non credo che queste attenzioni al nostro essere o qui o lì siano superflue, lo possono diventare se le ricacciamo nei disagi, nelle casualità generiche e non le colleghiamo alle forme di presenza sociale e di coscienza politica. E questo soprattutto in un momento in cui le vicende del movimento delle donne ci proiettano in agoni tutti fortemente deformanti.

Collettivo scuola, collettivo sezione. Questo sottosuolo ha suscitato, insieme ad associazioni fugaci, tutte le istituzionalità profonde o di recente vernice, e in quella forma che il nostro rapporto con le stesse ha spesso evidenziato, di dover essere, di fatica, di ideologia, di attesa posticipata, di ribellione a tratti.

Siamo state e ci siamo sentite a volte maestre demotivate, ristrette e soffocanti, attiviste pendanti e ideologiche, madri gelose e orgogliose della propria creatura, immerse in una sorta di gioco dell'oca femminista. Le caselle erano prefissate e spesso ne denunciavamo in anticipo la conoscenza, la sterilità, la ripetizione.

I simboli del dover essere: si rispettano gli ap-

puntamenti, i compiti previsti, la continuazione dei temi in discussione, non si vagabonda da un collettivo ad un altro, non si viene una volta e dieci no, ci si impegna nella testimonianza, si elimina la testimonianza che non contribuisce alla discussione, ecc.

E così mentre l'impegno (si proprio quello vecchio stile) e il lavoro (?) garantivano la promozione individuale (la sicurezza della propria esistenza, la fine delle paure, l'amore e il riconoscimento di tutte e di quelle, l'omogeneità con le più grandi) e il progresso della Causa Comune (un movimento delle donne forte e cosciente nell'autonomia e negli obiettivi), l'autocoscienza diventava un vecchio cavallo di battaglia dall'intento edificante e socializzante, abbondavano gli ammonimenti pedagogici (inseriamo il confronto con le emarginazioni, manca l'analisi delle dinamiche di gruppo, perché non c'è l'inconscio? riflettiamo sulle teorie dei bisogni), l'agiografia della tradizione di gruppo rispuntava a cementare gli animi, i meriti delle anziane dovevano essere riconosciuti, i punti nelle carriere rigidamente calcolati, un certo puritanesimo conservato. Fino ad oggi le norme che ci guidavano nelle mimesi le abbiamo negate (noi, della generazione del '68 che queste cose avevamo cominciato a metterle all'indice!!!!) o isolate in quel ripostiglio 'privato' che sono le tappe della nostra identità.

Identità che è il nostro essere sociale, i dati delle realtà che attraversiamo (il venire da certi luoghi, l'essersene costruiti degli altri e il tendere ad altri ancora), le tensioni politiche vecchie e nuove che ci agitano. La fretta di buttar via le oppressioni e le alienazioni che intessono la nostra vita ci ha spinto a spogliare noi stesse e a azzerare gli stessi strumenti per leggere questo intreccio sociale e psicologico. Azzerarli solo il martedì sera ovviamente, o azzerarne alcuni attraverso altri. Chi era (o si sentiva) uscita da questo alternarsi di bromuri o respirazioni artificiali teorizzata sui cicli e sulle fasi, chiamava questo femminismo storico (la crisi economica ci impone anche i suoi codici linguistici). Fasi nei rapporti tra le donne, fasi nelle pratiche politiche, fasi nell'aggregazione, cicli dei bisogni, cicli delle forme di comunicazione ecc. Le differenze tra noi diventano differenze tra fasi e cicli e tutto sembra più chiaro e sistemabile.

Forse dopo tanta stanchezza e ripetizione di ruoli è ora di farla finita con questa dedizione-dipendenza dal collettivo coercitiva è oppressiva per noi e per le altre. Vorrei riuscire a non trasformare le mie reali debolezze in saggezze superiori.



## perchè sempre da zero?

Prima di tutto il problema del linguaggio: quello cioè di sapere che qualunque cosa io cerchi di

esprimere, non riuscirò a farlo se non con il periodo del saggio storico, con la verbosità dell'intervento politico, col parlar femminista: in ogni caso in codice. E' un problema vecchio, scontato, che a volte nasconde altre incertezze e altre ambiguità; ma io credo che sia importante tenere presente che è ancora un filtro che colora e modifica le nostre idee.

Il secondo problema è quello della confusione: come si fa, avendo le idee confuse, a cercare di esplicitare la confusione di un anno e più di esperienza con le donne? (non è vero, non solo con le donne, anzi forse insieme a loro meno di tutto: il parlare femminista ha sorpassato il mio cervello).

Per terza viene la nostalgia: e cioè il lasciarsi andare alla rievocazione dei bei tempi andati, quando il femminismo era chiaro, ricco, pieno di grinta e più elitario.

In sostanza l'idea che ho è una sola, malgrado un prologo così pomposo; ma ci giro intorno perché non so tirarla fuori.

Le donne, noi, io, abbiamo perso il senso della storia: quella consapevolezza reale della dimensione storica, nel tempo e nello spazio, delle contraddizioni che viviamo; era una coscienza che fino a qualche anno fa ci, o mi, dava la lucidità e l'energia di innescare autonomamente un nuovo processo storico. Oggi quella consapevolezza, che solo poche volte ha sconfinato dentro di noi in una sovrapposizione ideologica, non ce l'abbiamo più.

La difficoltà e il progressivo sbriciolamento degli strumenti che nel collettivo ci eravamo date per affrontare un lavoro teorico di cui pensavamo di conoscere la prospettiva; l'estendersi di una ragnatela di rapporti e di tensioni tra di noi, di cui solo a tratti vedevamo il luccicare di qualche filo, ma mai l'interezza della trama; lo scontro quotidiano con livelli di emancipazione massacranti e affascinanti, che non si riusciva ad intrecciare realmente con le nostre presenze nel collettivo; l'evolversi di una situazione politica generale che, mentre chiudeva sempre più spazi intorno a noi, sembrava pressarci di richieste di presenze precise e qualificanti, inchiodandoci ad interlocutori fittizi. Tutto questo si è sovrapposto e mischiato dentro di noi e nel nostro lavoro, ed abbiamo cominciato a sbandare.

Così io ho cominciato un processo di lenta e tenace autoemarginazione da un collettivo che sembrava chiedermi di nuovo solo "militanza", e mi sono tuffata in un privato avvolgente e denso; ma questo ha significato poi l'impossibilità di prendere tra le dita i mesi dell'inverno e della primavera, e di riconoscere in essi le tracce della mia modificazione: il tempo è diventato unico ed uniforme, ed io nebulosa ed

incapace di leggere me stessa.

Nel collettivo tutto è diventato urgente: parlare del padre e metterlo da parte, esprimersi a livello di testimonianza ed elaborare ad un superiore livello teorico, gettare sul tappeto le nostre richieste affettive e sessuali ed assestarci su un ragionevole piano di un lavoro comune, purché produttivo, parlare dell'Università ed andarci, essere pressate dalla drammaticità dello scontro sociale complessivo e fuggirne per la paura (fondata) di annegarci dentro. Tutto presente, tutto urgente, tutto legittimo, e tutto al di fuori della dimensione di un processo storico in cui collocare la storia del collettivo e le nostre storie individuali, per conoscere e riconoscere il senso del nostro cambiamento reale e l'evoluzione del movimento.

Abbiamo lavorato e vissuto su pezzettini di un mosaico di cui non conoscevamo più il disegno, e non sapevamo neanche se avevamo voglia di ricostruirlo.

Tutto questo ha significato per me perdere quello che io chiamo la coscienza concreta, quotidiana, di essere un soggetto politico; per il movimento vedere sbiadire sempre più la propria autonomia.

Abbiamo parlato spesso di tempi, abbiamo discusso molto di strumenti, non abbiamo trovato risposte definitive e univoche, probabilmente, ci siamo dette, perché non ne esistono, perché la ricchezza del movimento sta proprio nelle sue venature; ma tutto questo è diventato ad un certo punto relativismo, immobilità della discussione, assenza di parametri per leggere il mondo.

Ha pesato su di noi la mancanza di una tradizione. Ho bisogno di rassicurazioni, di una madre (o di un padre) teorica a cui ancorare le mie scoperte? Forse sì, credo che la messa in discussione quotidiana delle mie contraddizioni abbia bisogno di una intelaiatura a cui intrecciarsi; e credo che sia così anche per il movimento, stretto da violenza, rivolta, istituzioni e da centomila "personali", ancora separati, che urgono. Il rischio, lo sappiamo, è quello di cercare le risposte utilizzando gli stessi schemi concettuali di chi ci pone le domande.

A questo punto mi fermo; so di aver fatto una fotografia, in certi punti sbiadita, in altri troppo piena di contrasti. Non conosco le origini di questa situazione (non mi sento di scaricare tutto sul movimento dell'Università o sulla legge per l'aborto), non so misurare l'arbitrarietà delle mie generalizzazioni. Il tutto sembra molto deprimente, ma forse non lo è fino in fondo. Riprendere i fili, muovere le nostre dita per sciogliere dei nodi e stringerne altri: è un lavoro che ho voglia di fare.



## io, noi, politiche ?

Ripensando alla esperienza nel collettivo mi vengono in mente innanzi tutto due termini temporali che circoscrivono una fase del movimento delle donne a mio avviso molto importante da analizzare e che ha attraversato la vita di tutti i collettivi e i rapporti tra le donne, anche a livello della mia esperienza individuale. I due termini sono il settembre dello scorso anno, ovvero l'impatto del movimento con la presentazione della legge per l'aborto, sull'onda dell'imponenza delle manifestazioni di piazza a Roma, e il giugno di quest'anno, cioè la nuova riaggregazione di massa per l'aborto, ma questa volta sull'onda dell'esaurimento di certezze di autonomia e con davanti profondi interrogativi. In mezzo, un anno di esperienza con le donne di confronto continuo con contenuti in rapidissima successione e con scelte politiche, che hanno alternativamente esaltato e messo in crisi la necessità di ricomposizione e di interezza che ha spinto me, come tante altre, al femminismo. La pratica nel collettivo si è estesa per me a larghi strati della mia vita privata, in cui è aumentata la consapevolezza soggettiva della mia condizione individuale. Ma dentro la pratica del collettivo c'è stata anche ricerca di oggettività, confronto con l'esterno, dibattito ideologico, e queste sono state caratteristiche altrettanto importanti perché tutte, credo, abbiamo avuto la percezione che in questo anno il nostro movimento ha misurato per tappe successive e sempre più ravvicinate la sua capacità di impatto/presa/scontro con l'"esterno". Non

no mai, in questo anno, avvertito l'“esterno” come un qualcosa in cui già non ci fosse la presenza di segni, di contenuti, di forme organizzative specifiche nostre.

Ma va detto che l'“esterno” nei confronti del quale nessuna di noi si è potuta (voluta) sottrarre non è stato solo quello assimilabile a uno dei molteplici momenti della nostra vita individuale, in cui comunque ci immettiamo con tutte le pesanti ipoteche che l'emancipazione ci concede. Più precisamente c'è stato un confronto diretto con una fase specifica dello scontro sociale e quindi, senza molte mediazioni, con la lotta di classe. Ed in questo, tra lacerazioni, tensioni e dibattiti, sentendo a volte questa realtà come una minaccia o cristallizzando i bisogni di analizzare, di trovare contenuti adeguati, tutto all'interno dei rapporti tra noi, il nostro movimento ha mostrato una direzione di scelte che hanno comunque espresso una sintesi dei vari contenuti, delle situazioni di ricerca e di vissuto femminista compresenti. In questa sintesi mi ci sono sentita dentro sia a livello individuale che come donna del collettivo e vi ho vissuto tutte le contraddizioni dello stare in un movimento politico specifico (e quindi con compiti e — perché negarlo — responsabilità politiche) in cui non era (non è) possibile isolare la componente, la strategia in grado di fornire la risposta egemonizzante nel momento dei conti con l'esterno, ma, ripeto, la sintesi c'è stata e vorrei tentare di rintracciarla nella riflessione di quest'anno di lavoro con le compagne.

Quando il 27 novembre dello scorso anno facemmo a Roma la manifestazione notturna contro la violenza sulle donne, ho sentito di esprimere assieme a migliaia di donne, al movimento, bisogni di modificazione immediati e complessivi e che stavamo istituzionalizzando fuori di noi — attraverso una manifestazione diversa da quelle “dei maschi” e separata — la necessità che nella politica e per fare politica ci siano elementi di lotta ai ruoli sessuali. Ma in questo sentivo anche paura e tensione: la liberazione è dentro l'espressione di bisogni collettivi, ma le gambe per andare avanti sono il lavoro di ricerca tra noi, la comunicazione, le forme di organizzazione. Di fronte al dispiegarsi di questa realtà, il movimento ci arriva già con una sua storia, e il collettivo anche. C'era già stata l'aggregazione per chiedere l'aborto con dentro la specificità politica dell'autodeterminazione. Successivamente, quando il movimento restò assente nella presentazione della legge, l'assenza era un dato tutto e solo percepibile dall'esterno: perché nelle assemblee, negli incontri, nella pratica che ha alimentato il vissuto femminista di ognuna di noi, il confronto e la discussione ci sono stati, la volontà collettiva —

di cui pure si sottacevano momentaneamente i nodi di diversità reale — era quella di privilegiare in quel momento l'unità del movimento o comunque l'embrione delle potenzialità che l'aggregazione tra donne poteva esprimere. D'altronde, ancora dentro la nostra storia, le donne di Col di Lana, impegnate nella ricerca e pratica di una politica della sessualità, negavano la rilevanza delle manifestazioni, concentrando la loro pratica nella analisi della introduzione dei ruoli sessuali. Personalmente mi sentivo molto vicina alle compagne di Milano, e al metodo della loro pratica, ma ho sempre pensato che fosse anche “pratica” porsi obiettivi di crescita e di aggregazione “senza avere tutto chiaro”. Questo perché comunque se è vero che nello stare tra donne si aprono tutte le contraddizioni, cadere nella trappola di una militanza femminista intesa come ortodossia di una nuova individualità non ortodossa o come certezza di poterci confrontare in posizione egemonica con tutto, mi pareva proprio l'ultima insidia in cui proprio la nostra storica subaltermità poteva farci cadere. Al momento dell'intreccio con l'“altro” movimento, quello degli studenti, io ci sono arrivata così: con il peso di contraddizioni individuali non risolte, di contraddizioni nel collettivo (i tempi rallentati dell'autocoscienza, in bilico tra affettività e dover essere), nel movimento (Paestum, la realtà delle nostre assemblee, i confronti con gli altri collettivi che poi non sono di fatto avvenuti, anche se la pratica tra noi “diverse” c'è stata sia pure intrecciata con tutte le scadenze esterne possibili, con tutte le possibili espropriazioni anche malamente digerite). Ma con la consapevolezza che le contraddizioni segnano un non ritorno nella separazione tra privato e politico, anche se con il possibile segno di una aggiunta di emancipazione su quelle che già è necessario accettare per vivere. Nell'intreccio col movimento degli studenti si è focalizzato quello che prima chiamavo confronto senza mediazioni con la lotta di classe, non come derivazione però di un'analisi che considera questi movimenti come omologhi. E' che il movimento degli studenti è realtà sociale, e di rilievo, da qualunque angolazione la si guardi, fermo restando l'intento di capire quali sono le ipotesi di trasformazione che si aprono. In questo senso il nostro movimento si è misurato e ha scritto consapevolmente, con la sua presenza, il percorso fatto e quello che, per noi, resta ancora da fare. Non è un mistero che al presentarsi delle varie scadenze che si ponevano (altro che i tempi delle donne...) ho vissuto personalmente delle lacerazioni, che avevano radici individuali irrisolvibili, ma anche la rassicurazione di avere comunque un terreno di confronto “mio”,

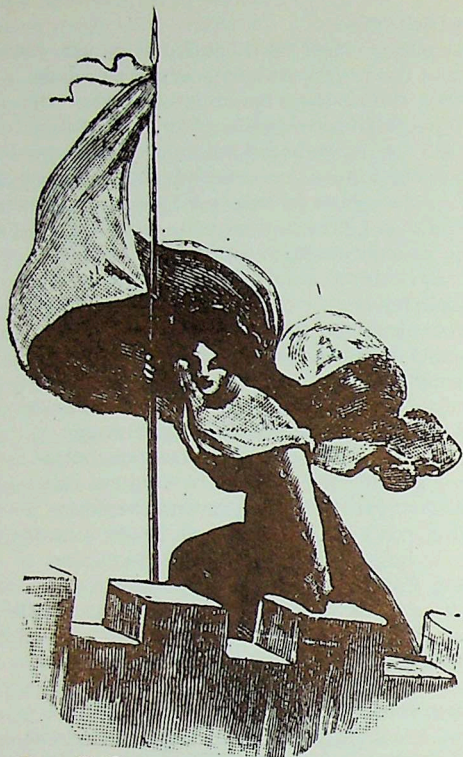
appunto le donne e i rapporti con loro nel movimento. Con testardaggine, e anche inadeguatezza di strumenti e avendo ben presente che c'era un "diritto della forza delle cose" che pesa su chi come noi vive consapevolmente l'assenza di una forma istituzionalizzata di fare politica, sono andata ripetendo (e ripetendomi) che l'università era sì un punto di aggregazione possibile di altre donne, ma che esisteva l'equivoco di assumerlo come punto di riferimento in cui esercitare il confronto, come totalità appiattita che ci avrebbe visto soltanto "emarginate" e "diverse" e perdendo la radice della nostra "diversità": il nostro ruolo rispetto all'uomo. E qui — continuando con le esperienze vissute — ripenso all'otto marzo. Ricordo il piacere che ho provato nelle riunioni del collettivo, e in quelle allargate, via via che veniva fuori il "contenuto" di quello che sarebbe dovuto essere il nostro otto marzo, perché la solidarietà con le altre compagne era il progetto di tirare fuori, ancora una volta, una diversità per crescere insieme: contro la meccanica della proposta dell'MLD del 50% dei posti di lavoro alle donne, contro le esemplificazioni "di massa" dell'UDI (per l'otto marzo riprendiamoci le piazze) c'era il nostro no alla divisione sessuale del lavoro: non era millenarismo, ma un modo nostro, se si vuole grossolano e generoso, di aggredire il valore del lavoro. La manifestazione dell'otto marzo andò poi in modo diverso. Il giorno dopo — mi ricordo — tentavo di capire quale era stata la nostra immagine esterna e la nostra funzione in quella giornata. Un primo dato era l'autonomia della manifestazione e la sua entità; e poi il fatto che non ci fossero stati incidenti, né esterni né interni (forse non tutte la pensano come me, ma il fatto che in quei giorni al passaggio del nostro corteo le saracinesche non si abbassassero non mi pare una cosa da poco). Tutto questo mi fece pensare che, se avevamo pagato in termini di autonomia di contenuti e di scontri fra noi ricomposti dal volontarismo e dallo stato di necessità, la manifestazione aveva anche pagato, e poteva servire a tutti per capire che il filo che separa la spontaneità e la radicalità dei bisogni dal tessuto su cui far crescere un modo di organizzazione è un filo labile. E le donne questo filo, più per necessità e solidarietà di sesso che per consapevolezza, lo avevano tenuto. Ma su questo dato, che a me pareva di riflessione immediata, né dall'esterno ci è venuta una conferma (e penso ai commenti dei giornali, tutti, alle analisi di chi in vari modi o ci mette sempre appresso ai giovani, ai diversi, gli emarginati, insomma, o a chi ci definisce già protagoniste solo perché siamo uscite momentaneamente dal silenzio), né al nostro interno si è mai aperto un discorso, fin tra le compagne del

collettivo stesso.

Se la reazione degli "altri" mi faceva pensare che esisteva una nostra autonomia di gestione della politica, il silenzio tra noi mi faceva pensare che però malgrado tutto continuiamo a farci definire dagli "altri". Mi ha colpito molto quando ho saputo che a Milano, in concomitanza con la bocciatura al senato della legge per l'aborto, le donne di via Col di Lana hanno raccolto una vasta adesione assembleare su un documento in cui si affermava che la vera violenza è per noi la sessualità imposta e che quindi nessuna richiesta intermedia ci può rappresentare. L'antiistituzionalità dei nostri bisogni si modella su uno schieramento di cui è divenuto impossibile rintracciare il filo che ci lega. E' l'altra faccia della impotenza di quelle che, come me, avevano pensato che il tema della trasformazione attraverso l'acquisizione di diritti civili poteva essere parziale a patto che parallelamente crescesse l'autonomia e si "vedesse" che le donne organizzate riescono a far pesare globalmente il loro potere. Credo che capire se abbiamo avuto potere, e in che forma, se lo vogliamo, sia un problema da porsi.

Il mio potere è sempre in bilico tra l'emancipazione, che proprio grazie alle altre donne percepisco come diversità rispetto alla mia vita di prima, e la certezza che l'emancipazione non mi basterà "dopo". E il dopo riguarda tutte: che cosa stiamo facendo per cambiare la società? I conti che la realtà politica mi chiede, mi trovano però impreparata perché mi accorgo che per definirci nel contesto della lotta politica abbiamo sempre bisogno dell'intermediazione dei dati "oggettivi". E non "oggettivi" nostri ma "oggettivi" degli altri. Come capire, se la spinta emancipatoria che la società mi richiede e in cui io stessa mi modifico, potrà muoversi separata, ma comunicante, o se si tratterà di una ricomposizione sociale, di cui è difficile individuare le interferenze? Non è detto che questa sarà una "trasformazione" necessariamente negativa. Ma è cosa diversa dal credere di star costruendo un movimento di liberazione delle donne.

Devo dire, a conclusione, due cose sul perché ho deciso di scrivere questi fogli. Onestamente non mi sembrano né originali né definitivi e sono anche convinta che la pratica politica delle donne vada oggi — assai più veloce e credo quindi in una esperienza che riesce a dar spessore ai bisogni che ci sono in quel momento. Inoltrare scrivere mi è costato molto perché temo il giudizio degli altri. L'esperienza nel movimento, i rapporti con le donne e il lavoro nel collettivo non sono stati una passeggiata. Ed è questa, tutto sommato, la ragione per cui mi è sembrato importante tentare la comunicazione.



# differenze di classe fra donne

Nel movimento femminista si diffonde ad un certo momento l'idea delle "differenze" tra donne. Idea che nasce forse dalla verifica di qualche anno di movimento femminista, per cui stare tra donne, è difficile e crea tensioni e difficoltà enormi, che la solidarietà non basta proclamarla per averla davvero, che "donna" non è più "bello".

L'ipotesi, alla quale si è associata anche questa rivista intitolata appunto "differenze" sembra semplice: facciamo uscire fuori le nostre differenze per potere poi su queste ricostruire una 'vera' solidarietà.

L'ipotesi sembra semplice, ma in realtà nessuna di noi sa bene dopo anni in cui si parla dell'unità dell'oppressione delle donne, su quali criteri andare poi a cercare le differenze.

Si è parlato molto di differenze di "pratiche

politiche".

Ma da dove venivano queste differenze di pratica; dalle donne stesse che facevano la pratica forse?

Dalle ideologie che erano dietro a queste differenti pratiche? Dai diversi "livelli di coscienza" acquisiti nel femminismo? Dai diversi gradi di "emancipazione" che alcune di noi hanno acquisito prima del femminismo, altre dopo, altre non hanno spazi per acquisirla, altre ancora fanno del femminismo la loro "emancipazione aggiuntiva"? Queste sono varie ipotesi venuteci in gran parte dai gruppi di Milano della Casa delle donne, ma su tali ipotesi purtroppo si è lavorato e ci si è confrontate troppo poco.

La nostra esperienza di collettivo ci fa formulare un'ipotesi. Le differenze tra donne sono dovute alle differenze di classe.

Ma qui di nuovo la risposta oggi è del tutto insufficiente: che vuol dire tra donne differenze di classe?

Questo problema all'inizio del femminismo non si era potuto mai porre proprio perché si trattava di analizzare esattamente il contrario. Occorreva capire cosa era che univa tutte le donne in una oppressione comune, ribadire che l'oppressione maschile passa in tutte le classi, e, come si disse, capire che la donna oggetto è anche, con tutti i suoi privilegi, la famosa Marella Agnelli, anche se le donne oppresse tre volte sono soltanto le donne proletarie.

Ma oggi che questo sembra acquisito nel femminismo, ci domandiamo a che cosa sono dovute allora le diverse linee che emergono tra le donne.

Forse le differenti linee ripropongono fra le donne differenti interessi di classe?

E', credo, proprio per paura di sbagliare su questo (e non perché sono ancora succubi psicologicamente del potere maschile, come dicono alcune) che molte compagne praticano la cosiddetta "doppia militanza". La scelta di un partito o di un movimento di sinistra sembra garantirle di una loro adesione alle donne proletarie: questo però poi fa sì che nel femminismo siano meno problematiche sulle differenze di classe.

Questo mi sembra un grosso errore perché ha impedito alle donne di confrontarsi realmente sul problema di classe, dato che si è finito per delegarlo alla scelta individuale di ciascuna per un partito o un movimento, e per pensare di vedercela poi tra noi in quanto donne, dando per implicita una solidarietà che non c'era e che al minimo urto si sfasciava e si sfascia.

Oggi, a differenza del periodo iniziale del femminismo, nessuno taccia più con disprezzo il femminismo, di essere un movimento 'borghese'.



Un po' perché i partiti della sinistra hanno rinunciato ad un certo tipo di lotta ideologica e la polemica col pensiero borghese è attenuata o sparita, (mentre nel movimento degli studenti, non la si fa per motivi opposti) un po' perché le lotte delle donne si sono imposte e hanno sollevato problemi che risultano oggettivamente recepiti e sentiti dalle donne proletarie molto di più di tutte le astrazioni sull'emancipazione attraverso il lavoro che per anni la sinistra aveva portato avanti.

Eppure è vero che le femministe sono borghesi (e forse tocca a noi assumerci la contraddizione di classe oltre a quella uomo-donna perché non si risolve l'una senza l'altra), ed è vero che ci sono differenze di classe nel movimento femminista, anche se ce ne sono di più né di meno di quante ce ne sono nei partiti della sinistra o nei gruppi extraparlamentari o tanto più, nello stesso movimento degli studenti.

Ma quali conseguenze questo comporti i maschi non se lo chiedono perché pensano che la giusta linea che portano avanti li assolve dal porsi il problema, o perché pensano di aver chiuso con la borghesia prendendo la tessera di un partito così come Moravia dichiara di aver chiuso con essa da quando ha scritto gli indifferenti!

Con ciò non voglio sollevare il problema dell'origine borghese come senso di colpa, infatti nel femminismo sembrerebbe (spero) combattuto ed eliminato il senso di colpa del borghese che per pagare il fio della sua nascita si buttava in un frenetico attivismo davanti alle fabbriche per mettersi così al servizio del popolo! Salvo esplodere e finire dallo psicoanalista e più integrato di prima. Il problema da porre è invece come si ritrova e cosa provoca questa origine e questo modo di vivere che segna le persone nelle abitudini e nella cultura; e questo è una necessità nel femminismo che dipende dalla scoperta che il personale è politico, per cui tutta la nostra vita è continuamente presente o riscavata, anche in ogni rapporto nuovo che ci andiamo costruendo.

Perciò la nostra origine borghese non è un problema che ci si pone riguardo alla nostra specifica oppressione, perché in questo la lotta delle donne è in prima persona e non per conto terzi. Perciò le differenze di classe ci pesano di più tra donne, proprio perché non vogliamo e non possiamo evitare di confrontarci su tutto nascondendoci dietro una "giusta linea" qualsiasi essa sia.

Ma siamo di nuovo qui: che vuol dire differenze di classe fra donne? la classe non sembra essere la stessa cosa tra donne e tra uomini; come minimo ci sono grossissime differenze nel lavoro per via del differente ruolo nella produzione,

e se non sbaglio, per il marxismo è il ruolo svolto nella produzione, ciò che determina le differenze di classe. Questo era già evidente prima del femminismo.

Inoltre le donne hanno meno adesione degli uomini alla loro classe di origine, anche se sono quelle più pronte ad essere imbevute di pregiudizi di classe, ad essere dei simboli di status sociale. Infatti mentre tra le donne le differenze a livello di lavoro sono di meno (si è tutte in qualche modo casalinghe) sono più marcate come simboli di consumo, forse come varietà diverse per i gusti sessuali maschili diversi. Da ogni donna sono richiesti e proposti ruoli ambigui e modelli irraggiungibili in modo che per l'uomo resti sempre vivo l'ideale dell'eterno femminile, che si trova solo nei romanzi ma che non permette mai di amare una donna reale. Con l'emancipazione tali modelli si evolvono e cambiano, ma restano come ambigui ideali comunque.

Ma che cosa è per una donna la determinante della sua classe sociale? Non certo le terre al sole, né il denaro, né il potere politico ma forse, di più, questi sono i mezzi che le permettono di acquisire altre cose quali ad esempio: assimilare una certa cultura, potere sul proprio tempo libero, la possibilità di fare o no certe scelte, e forse in altri termini: il linguaggio, le esperienze fatte, il gruppo maschile con cui è stata in contatto....

Ma perché tra donne sentiamo tanto queste differenze mentre nessuna organizzazione rivoluzionaria le esplicita più?

Se sei un compagno non importa la tua origine di classe. Che sia la solita divisione tra donne che gli uomini ci ributtano addosso per dividerci? Non credo, se mai sono divisioni vecchie che dobbiamo riconoscere e affrontare perché se no ci divideranno ancora una volta.

Nel movimento femminista oggi in Italia, le differenze non sembrano essere affatto fra donne borghesi e proletarie, ma fra borghesi e borghesi (piccole, medie, alte...) quasi che fra le donne, ancora più che fra gli uomini, si percepissero le differenze fra uno strato sociale e l'altro, con odi e invidie reciproche.

In effetti i collettivi o si disgregano per troppe differenze interne o si vanno restringendo o riformando fra donne in qualche modo simili.

Questo sentirsi fra "simili" è qualcosa che rassicura (almeno all'inizio) e fa sentire uno slancio affettivo che poi rischia di paralizzare i collettivi sul piano della comunicazione reciproca, o del desiderio stesso di comunicazione, che viene a mancare.

Io credo che questi elementi di somiglianza o di differenza tra donne siano differenze di classe

fra donne, e che dobbiamo affrontarle pena la disgregazione del movimento femminista. Questo non significa affatto rinnegare la centralità della contraddizione uomo-donna, ma anzi assumere dentro di essa le contraddizioni di classe; non significa negare che tutte le donne in quanto tali sono oppresse, ma cercare le concrete radici di ogni oppressione specifica; non significa sentirsi in colpa per la propria origine, ma al contrario capire che a prendere la parola sono state per prime le donne in possesso di una (mal assimilata) porzione di cultura maschile, per potere eliminare le complicità che ancora esistono con questa cultura, per evitare che chi parla faccia poi come l'uomo, tolga la parola agli altri. Non è il caso di fingere di balbettare per non avere sensi di colpa, ma scoprire cosa e chi fa ancora balbettare gli altri. (molte donne acculturatissime, lo abbiamo sperimentato, vengono nei collettivi a chiedere affetto e si tengono i loro discorsi ben fatti per occasioni in cui c'è anche l'uomo).

Ho fatto l'esempio del 'parlare' (ma si poteva porre quello del fare, dell'organizzare, della creatività, ecc...) perché il problema del linguaggio è stato uno dei primi che il femminismo ha affrontato e che segna delle evidenti differenze fra noi (chi parla, chi non parla, chi piange, chi se ne va...). Per lo più si è detto (vedi convegno sul linguaggio in *Differenze* n. 3) che il problema è dentro di noi, che il silenzio è dovuto a paure introiettate, blocchi, proiezioni di potere su altre donne... ma è vero che il problema è solo dentro di noi, oppure certi atteggiamenti sono dentro di noi perché hanno una origine di classe ben forte e radicata? Una origine di classe che io credo sia da ricercare nel modello che ciascuno di noi interiorizza in famiglia o che si è formata nei gruppi e negli ambienti maschili frequentati; siano essi la scuola o il lavoro per le poche che lavorano, o l'ambiente intellettuale frequentato dalle poche acculturate, insomma i gruppi maschili ai quali ci si è dovute man mano adeguare per farsi accettare, nella adolescenza e nella giovinezza, introiettandone sia la cultura sia il modello femminile che vi dominava.

I modelli di donna (e i valori morali che ne conseguono come criteri di giudizio su se stessa e sulle altre) cambiano in effetti a seconda dei vari strati sociali borghesi, e purtroppo sono dominanti anche a livello proletario, così come il modello di famiglia proletaria (nonostante le previsioni contrarie di Marx) è succube del modello borghese.

Tali modelli (ambigui) cambiano a seconda del livello culturale e del tipo di ambiente in cui si è vissuto, anche a seconda del ruolo che padre e madre hanno ricoperto nell'esperienza di ogni

singola donna, ma anche qui il ruolo di padre e madre dipenderà da circostanze che segnano la classe e i margini di libertà dei genitori, e non sonorapporti storici.

Ma sono poi questi modelli che si tramutano per ciascuna in ideali interiorizzati e che ci fanno scegliere tra le donne quelle che ci sono più "simili", che ci piacciono, non tanto per la vita e le esperienze che possono aver avuto simili o no alle nostre, né per le loro scelte magari opposte alle nostre, ma perché riconosciamo in loro il tentativo di adeguarsi ad un modello simile a quello che anche noi abbiamo o sentiamo di avere dentro. (Il tutto è forse malauguratamente riassumibile nella nostra "morale non detta").

E' evidente che modelli simili devono nascere da situazioni simili, ma questo non significa, fra donne come fra uomini, uguale ruolo nella produzione o identiche fasce di reddito. Questo mi sembra che sia quello che, ad esempio, ci unisce nel collettivo e che in un primo tempo abbiamo chiamato il nostro rapporto con la cultura, in parte fatto di amore-odio; cioè un modello ideale di donna introiettato, la cui origine è nelle condizioni di classe vissute. Questo modello oggi ci pesa troppo.

Definire questo modello e smontarlo, riconoscerlo, dovrebbe essere il nostro compito più urgente, perlomeno per essere in grado di confrontarci fra noi.

Le famose 'differenze' che in questi anni siamo andate scoprendo tra noi: di classe, di cultura, di seduzione, di linea, di pratica... credo che siano riassumibili tra noi in questi differenti modelli che uniscono la nostra esperienza pratica col nostro apprendere psicologicamente. Credo che le differenze determinanti siano le differenze di classe tra donne, ma il nostro viverle è una ripetizione di un modello culturale, una immagine psichica, che ci impone degli ideali di donna che vengono poi a determinare quasi tutte le nostre scelte di rapporti umani, e quindi sono scelte politiche.

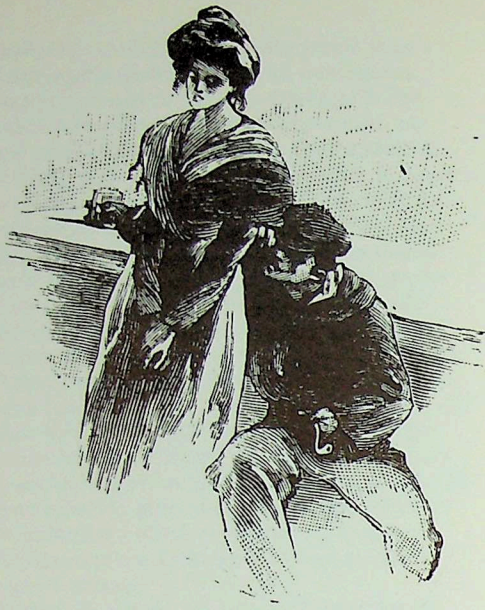
Non è possibile capirsi che tra simili, a meno che non ci sia una forte volontà politica di cercare di capirsi lo stesso anche tra meno simili, e questo accade quando non si è più così sicure del proprio modello ma si comincia a sentirlo come una gabbia. Tirarlo fuori, conoscerlo, riuscire a metterlo in discussione è quello che dobbiamo riuscire a fare, solo così possiamo arrivare ad una solidarietà concreta fra donne superando divisioni che ci sono state imposte, ma in cui abbiamo avuto e probabilmente abbiamo ancora una grossa complicità, e possiamo riuscire a superarla solo insieme, senza far finta che non esista.



## che cosa manca in questo numero

*della nostra pratica femminista? Tutto: i rapporti tra le donne, presenti o no nel collettivo, conosciute e sconosciute; le mille piccole cose fatte, le sigarette per terra, le discussioni, gli incontri, i baci, i pensieri, le fantasie. Scoprire e rifiutare continuamente le donne; tutte; scoprire e rifiutare continuamente se stesse. Identificarsi e differenziarsi, accettare e rifiutare, piacersi e odiarsi, controllarsi e lasciarsi andare. E' un numero fatto da compagne (?), da donne (?), da femministe (?): ma non si parla di parto, di aborto, di figli: si parla dell'uomo? forse ovunque, ma non come lo si vive davvero, giorno per giorno; di più come lo si immagina, come lo si crea giorno per giorno.*

*Eppure per noi questo collettivo è quanto di più concreto ci sia mai capitato di fare, forse è la prima volta che ci capita di sentire di aver veramente scelto di fare qualcosa. Ecco perché seguiamo a starci.*



# perché me ne vado... o “changer de raison”

*perché me ne vado...? probabilmente anche perché ci sono stata in modo sbagliato, contribuendo all'invaricabile distanza tra me e te e voi...? perché a lungo ho accettato, anzi, chiesto dal collettivo la sua parte più maschile? il “padre”, en effet....*

*una non se ne va perché ferita. Se ne va quando sente che la ferita non è guaribile lì... quindi il*

*problema della pratica (?) del collettivo? Non credere più a quel modo di praticare l'autocoscienza ed il (non) rapporto tra di noi... Ma la linearità dello scritto si scontra con l'accavallarsi dei vari livelli del discorso... Avendo letto alcuni scritti di altre donne, mi chiedo con inquietudine perché verifico la sensazione profonda di essere, non solo diversa, ma “straniera”... Come mai non mi è passato in mente di leggere quest'anno di collettivo in chiave di “contraddizioni di classe tra donne” e di “rapporto tra noi e la storia”, tra noi e il mouvement, ecc...? Piccola inquietudine.. “allora è vero che avrei (avremmo) perso il senso della storia?”... Ma no! E non propongo di leggere la nostra “crisi” specifica (perché non sono tutte uguali!) di collettivo sotto una faccia piuttosto che un'altra... il privato opposto al “politico”!... la verità è che ho voglia di urlare, sì, urlare scortesemente, oscenamente, che non è così che si pongono i nostri problemi. E mi fa ridere, una grande risata allegra, questo urlo che vi scrivo perché è forse la parola meno accettabile da questo collettivo... (il piacere della trasgressione?)... Insomma, leggere la nostra storia, le nostre sofferenze (sì, sofferenze) nel collettivo non sotto un altro angolo, ma tentando di spostare tutto il quadro su un altro luogo, malgrado la sua rigidità e pesantezza.*

*Difficile, è vero, spiegare questo altro luogo... un luogo dove ci sia spazio per sentire l'immaginario che c'è tra di noi... perché veramente mi sembra nascondersi dietro i discorsi, rassicuranti perché sembrano più immediatamente politici, tentare di capire il nostro fallimento con le differenze di classe o anche di rapporto alla cultura. Sì, c'erano differenze di quel tipo, ma non le ritengo determinanti tra di noi! perché tra l'altro, se c'è un collettivo omogeneo nel movimento, in quanto classe e cultura, direi che è proprio questo... allora?*

*Allora come parlare della censura fortissima che ci fu quasi sempre sui rapporti tra di noi... tranne quando ogni tanto “in crisi”... si parlava del “potere nel collettivo... Ma che paura, o che ideologia, ci impediva di portare tutta la nostra attenzione sugli amori, odii, identificazioni, invidie, desideri e proiezioni alienanti che, ci piaccia o no, sono sorti, silenziosi, tra tutte noi...? vi rendete conto, tristezza, che l'unica maniera di parlare nel modo in cui ci vivevamo era in termini di “potere” o “autorità”... possibile che noi, donne tanto acculturate abbiamo un gioco di concetti così povero? Ma no... non è così, perché fuori dal collettivo, tra te e me, te e lei, ritrovavamo parole più tenere, o passionali o disperate, parole profonde, dolci e dure... nel collettivo mai, o quasi. Allora mi diventa chiaro*

che l'autorità ed il potere, è sul collettivo, come qualcosa fuori di noi, che li abbiamo proiettati. Ma compagne, proprio perché il nostro "tema" era o voleva essere il "padre", dovremmo sapere che del meccanismo di proiezione di autorità, come quello delle identificazioni alienanti varie, non ci si può rendere conto in termini di contraddizioni di classe o di diversi livelli nel rapporto con la cultura!

Insomma compagne, a tanto voler contrapporsi sistematicamente alle compagne di Milano... abbiamo seppellito profondamente... niente meno che l'inconscio.

E ricomincio.

Me ne vado perché non credo più, non sopporto più quel modo di praticare l'autocoscienza, il linguaggio, il non rapporto tra di noi. Non possiamo modificarci attraverso il solo gioco delle parole-analisi sulla nostra oppressione, sul nostro rapporto con la cultura, con la sessualità. Una pratica dove la parola e la presa di parola è vecchia e rispecchia solo la nostra emancipazione, non può che dare risultati come quelli raggiunti sul "padre": premetto che non mi riferisco al maschilismo immediatamente "udibile" nel linguaggio, e neanche (ma è un problema anche questo) ai vari discorsi che "abbiamo a disposizione" (marxismo, psicoanalisi, sociologia, ecc...) e che volta a volta usiamo come griglia di lettura di un modo che rimanda a scelte individuali, e per di più mai esplicite. No, mi riferisco al tipo di razionalità vigente e quindi al modo in cui articoliamo le nostre idee, in cui parliamo di noi.

Compagne! Guardiamoci bene... siamo rimaste a Cartesio! (E non ci accorgiamo che le strutture di causalità che usiamo (e vi prego! non è un problema filosofico astratto. E' un problema per noi, donne drammaticamente politico!) si imprinono profondamente, indelebilmente nelle riflessioni che facciamo, ed impediscono di far sorgere del nuovo. L'esempio ormai classico (?) è il tristemente famoso "o...? o...?", o l'uno, o l'altro... (o l'una o l'altra)?... mai tutti e due, o tre, insieme, contemporanei in luoghi diversi, su scene diverse... allora io, che esisto nello stesso momento su scene molteplici, lì dentro sono schiacciata, censurata.

L'altro esempio, corollario del primo, è la rincorsa affannosa al discorso totalizzante, quello delle sintesi. Sempre tornare all' "uno". Poter sempre abolire la distanza tra l'uno e l'altro... perché altrimenti ci afferra la paura della "schizofrenia"?...

Ci allontaniamo dalla "crisi" del collettivo? Tutto questo la riguarda invece violentemente. Se tutta la nostra pratica di fatto si è fondata solo sull'uso della parola e se non ci siamo mai

preoccupate di interrogare questo strumento, non c'è da stupirsi di una crisi di cui sento le radici profonde nell'impossibilità di cogliere e di dirci le modificazioni avvenute o no. Ci voleva altro per cominciare a scardinare quella ragione, quel linguaggio. Dare spazio al vissuto reale ed immaginario tra di noi... E se delle modificazioni personali sono avvenute, lo dobbiamo a questo spazio, a questa attenzione ai rapporti con le donne fuori dal collettivo.

Non solo ritrovare nell'analisi ciò che (dicevamo) già sapevamo (perché ognuna legge la sua storia col padre e la cultura con gli strumenti culturali acquisiti prima in quanto "donne emancipate"), ma più drammaticamente... l'impossibilità di tirare i fili, di tracciare il percorso, di una modificazione individuale e collettiva!

Insomma, voglio difender questa certezza "vecchia" quanto la pratica delle compagne di via Cherubini di Milano (e di una banalità che non è solo, credo, per il nostro collettivo): che senza una vera dinamica di rapporti affettivi e di vissuto tra le donne del collettivo, nel collettivo, in quanto collettivo, e l'attenzione permanente ed acuta ad essa, non si può neanche sognare una modificazione individuale e collettiva, e cioè un faticoso costruirsi di identità, politicamente significativa.

La fede nell'onnipotenza, nel potere, nell'analisi "su"... per prendere coscienza e "modificarsi" mi sembra il segno del nostro illuminismo, della nostra fede cieca nella "ragione" (quella "occidentale capitalista maschile")! Ci sono almeno due mistificazioni dietro l'autocoscienza che pratichiamo. La prima dice che se facciamo autocoscienza sul nostro rapporto col padre, cioè se raccontiamo ed analizziamo la nostra storia familiare e le determinazioni che ha avuto sul modo di vivere oggi la cultura, la sessualità ecc... e quindi "prendiamo coscienza" della nostra alienazione e ne capiamo le ragioni... riusciamo a modificarci.

Ma a monte c'è un'altra mistificazione che riguarda questa "presa di coscienza", che consiste nel credere che sia possibile raggiungerla senza avere messo in discussione gli strumenti che utilizziamo, e fondamentalmente l'uso che facciamo del linguaggio? L'ho scritto altrove... e la pretesa di poter fare "tabula rasa" e partire da noi, così, come atto di volontà, ci ha creato come soggetti politici nascenti. Ma siamo rimaste lì. Senza accorgerci che l' "ideologia dominante" non solo "passa" come sistema di nozioni articolate tra di loro in un discorso, ma ci passa dentro proprio attraverso il linguaggio, attraverso la ragione con cui parliamo. E noi

li abbiamo usati, di fatto, nell'autocoscienza dando per scontata la loro neutralità.

Aspettando l'amore sovversivo...?

Questa mia rabbia per il passato come richiesta d'amore al collettivo? E' possibile. Anche. Perché la sovversione della ragione che ci darà spazio ci verrà dal "nuovo amore"?... Per ora solo intuizione... ma non è un caso se il "voyant" che fu Rimbaud intuì questa sovversione della ragione e scrisse anche:

*"Les poètes seront! Quand sera brisé l'infini servage de la femme, quand elle vivra pour elle et par elle, l'homme – jusqu'ici abominable – lui ayant donné son renvoi, elle sera poète elle aussi! La femme trouvera l'inconnu! Ses mondes d'idées diffèrent-ils de nôtres? Elle trouvera des choses étranges, insondables, repoussantes, délicieuses, nous les prendrons, nous les comprenons. "*  
15 mai 1871

\* \* \*

Dopo la riunione "sulle fughe", martedì 25...: la voglia di scuotervi, di scuoterti te, te, e te... e dirti "ti prego, esci da questa compostezza! basta con le menzogne". E ancora... un grido, ancora uno, sconveniente, trattenuto... "Ah! Crudeli!".

La durezza, la solitudine e la violenza con cui ci parliamo: Io lì, censurata, non posso esistere! Ma neanche tu!

Allora come potrei pensare, credere di modificarmi, di costruirmi, di crearmi una identità collettivamente in un luogo dove la diversità è così difficilmente comunicabile? Ma se vi scrivo da tanti giorni, come in trance, è proprio perché voglio intaccare la nostra solitudine, tentare di suscitare risonanze che mi dicessero che non sono solo una "straniera", che ciò che intuisco non è totalmente incomprensibile, rifiutato, censurato!

Qualcuna diceva "io rimango nel collettivo perché voglio smontare il codice che vigeva qua..." Per fare questo c'è l'imperiosa necessità di rompere il modo in cui ci parlavamo per esempio ieri sera. E come minimo ci vuole l'intuizione di tutto ciò che hai rimosso (sì, rimosso) dietro il codice. Aprire uno spazio di attenzione a questo immaginario che circola, invisibile finché non ce ne accorgiamo, tra di noi. Prendere atto – ma è pensabile? – che l'inconscio (sì, l'inconscio) agisce in modo determinante sia su come (non ci) parliamo, sia sulla dinamica insopportabilmente nevrotica dei nostri rapporti, sia sul tipo di rapporto che ognuna ha o non ha con la cultura ecc... Ma perché soltanto pronunciare o scrivere la parola "inconscio" tra di noi sembra quasi osceno!?

# portiamo l'attacco al quartier generale

Quando si parla della lotta di classe e quando si pensa che le donne la lotta di classe non la fanno, si dimentica che questo è uno dei punti sui quali all'interno del femminismo le cose scoppiano, come non scoppiano nei partiti. Come dice giustamente Michi, spesso i compagni di estrazione borghese fanno il volantaggio di fronte alla fabbrica o si vestono male, e così mettono a posto la coscienza. Con le donne questo è più difficile. Il privato, e dunque anche la condizione sociale (determinata maschilisticamente, patriarcalmente) che segna il privato, è esposta e messa a nudo sul tavolo. Perché le donne non separano il loro privato dal loro sociale. Non c'è scappatoia.

In una prima fase dell'autocoscienza, o meglio, in una prima fase dell'"avvicinamento" al femminismo, o si costruisce e nasce una conoscenza che parte da questo privato appunto, e allora nasce qualcosa, o non potrà mai nascere niente. I discorsi che le donne fanno non sono discorsi astratti. Sono discorsi che nascono da quello che si tocca.

E dunque si tocca la differenza di classe. Si tocca la classe. Si vede da vicinissimo come una donna privilegiata, che non ha mai avuto l'angoscia del lavoro, l'angoscia di non sapere come pagare l'affitto alla fine del mese, quella di non avere lavoro per niente, ma che invece conosce la poetica contemplazione del mare da una villa meravigliosa, o l'abbandono della campagna toscana in spazi infiniti colorati di giallo e ocre, o che sa di un marito che l'inganna con oro e gioielli, si

vede da vicinissimo e si sente, come una tale donna vive con privilegio le condizioni sociali e come queste determinano la sua vita privata. La differenza è però che questa donna col femminismo non ha tante scappatoie, anche se il femminismo nell'immediato non le chiede i conti su un eventuale schieramento politico. Il femminismo chiede questi conti nella misura in cui la sua radicalità rispetto ad un cambiamento di tutta la vita coinvolge tutta la struttura della società.

Spiegare questo in dettaglio non è facile, anche perché la nostra pratica fino adesso ci ha portato a non ignorare, però anche a non molto approfondire, le differenze di classe fra di noi. Credo che comunque certe cose (anche negative) siano ormai abbastanza certe fra di noi. Fra queste trovo il problema del potere. E' ovvio e chiaro che, essendo privilegiate socialmente, dunque avendo anche solo un minimo di potere, nonostante che una sia donna, questo si traduce nel comportamento e nell'aspetto politico. Voglio dire. Una persona che non ha mai avuto niente, si rende conto che niente può limitare la sua lotta per la liberazione perché non ha letteralmente niente da perdere, ma solo da guadagnare, si butta in un modo diverso nella battaglia. Credo che ci sia in fondo una tale accumulazione di sofferenze rispetto ai sacrifici che hanno segnato la vita di una donna anche socialmente sfruttata, che questa, quando prende coscienza, lotta diversamente. Io questo l'ho sempre notato. Ho anche notato che queste donne nel modo di lottare spesso non esprimono angoscia ma forza e determinazione, e che le donne borghesi in questo vedono stimoli che nelle loro vite erano totalmente assenti o rimossi. Sono convinta ovviamente che le donne della borghesia siano state profondamente, e spesso, bruciate dal comportamento che gli uomini e i mariti hanno avuto con loro, ma nello stesso tempo hanno anche, e spesso, saputo utilizzare il concetto della bellezza e della ricchezza rispetto alla loro oggettiva bellezza e ricchezza (la ricchezza fa anche bellezza), diventando complici dell'ottica maschile rispetto alla donna oggetto, diventando complici rispetto al loro privilegio di classe, diventando complici di una rivalità e di una competitività fra donne che dimostra una radice profonda di differenze di classe, utilizzando questa rivalità e competitività contro le donne come privilegiate. Questo è molto altro. Un altro fattore è il privilegio delle donne della borghesia che sono nate all'interno di un ambiente intellettualmente privilegiato. Sono donne in generale che sono cresciute culturalmente rispetto al modello maschile della cultura e che spesso si sono acquistate un riconoscimento sociale di emancipazione a

questo livello. Da una parte era legato a questo una loro esistenza e rappresentanza sociale, ma dall'altra parte, prima di essere femministe, questa era anche una qualità che le distingueva dalle altre donne, per le quali si poteva avere solo disprezzo, perché rappresentavano non solo il sesso debole, ma soprattutto l'ignoranza, il non sapere. Personalmente mi ricordo che questa era una cosa che mi distingueva particolarmente. Non essendo di origine borghese ma essendomi acquisita un minimo di strumenti culturali ed intellettuali, mi sentivo fierissima e mi sentivo una donna molto più interessante e valida di molte donne che conoscevo. Era un piccolo potere che mi ero costruita rispetto a queste altre donne. Era come se mi fossi vergognata di essere solo una donna e questi strumenti invece mi davano un altro valore, mi consolidavano nei confronti dei miei complessi di inferiorità generale.

Nel collettivo donne-cultura la situazione non è facile. Non me la sento di dare dei giudizi, ma nello stesso tempo sento una voglia di rottura. Dietro questa voglia non c'è né disillusione, né odio, né amore, ma voglia di incidere in un modo o in un altro per spostare la qualità del collettivo e per far venire fuori le vere tensioni positive e stimolanti che da un po' di tempo si sono trovate sommerse in un confuso andare e venire di moltissime donne all'interno di questo collettivo. Credo che sia un collettivo che ha avuto un ruolo importante all'interno del movimento per la sua capacità di dare un contributo pensante alla discussione generale, per la sua capacità di una presenza che in sé già esprimeva una certa maturità di femminismo (storico, vissuto), ma credo che sia esattamente anche questo suo aspetto che lo ha reso centro di una battaglia e di attacchi che con il cambiamento della situazione politica in generale e con l'arrivo delle compagne giovani è ormai il centro del dibattito. Non credo che si tratti solo delle ribelli che vogliono strapparsi la madre da dosso, quando penso alla discussione che anima i collettivi giovani rispetto a quelli vecchi, ma vedo, in questo, oltre l'oggettiva differenza di crescita in tempi storici diversi (quando facevamo il '68 queste compagne erano bambine), anche una grandissima differenza di classe che con l'arrivo delle "masse di donne" all'interno del femminismo, fa del femminismo non più un piccolo movimento di avanguardia, ma un movimento all'interno del quale si rispecchia l'ampiezza, ricchezza e diversità (di classe) che oggi i movimenti in generale in Italia esprimono.

Il femminismo in Italia non è mai stato un femminismo di élite o solo di donne privilegiate, ma è stato un femminismo di donne che rispetto alle

lotte politiche in atto nel paese si erano poste con grandissima consapevolezza e coraggio di fronte alla veracomplexità della lotta di classe. Su questo nacque immediatamente un processo di rottura con la tradizione patriarcale che in sé coinvolgeva sia il mondo del potere esistente, sia i partiti o movimenti che proclamavano un cambiamento della società in termini comunisti. Oggi ricordiamo quanta emarginazione queste donne subirono non solo da parte degli uomini, ma da parte delle donne stesse che si pretendevano parte di un processo di trasformazione sociale. Vedo in queste donne, che allora ebbero non solo il coraggio ma la profonda convinzione che la lotta di classe dovesse passare al di dentro della discriminazione sessuale per diventare una lotta che potesse veramente cambiare i rapporti di produzione, di scambio e di riproduzione, vedo in queste donne, se si può dire in questo modo, un'avanguardia di un movimento: oggi questo movimento sta superando la sua propria avanguardia.

Questa distinzione mi era necessaria per capire più in profondo il tipo di donne che si facevano protagoniste di queste lotte, l'origine di classe di queste donne. E' certo che quando oggi ci guardiamo, in faccia quando ci chiediamo come facciamo per coinvolgere le donne proletarie con le nostre lotte, ci troviamo di fronte a non poche difficoltà. Sappiamo che nei partiti della sinistra spesso il termine proletario viene usato come un referente, ma che spesso questo referente rimane fermo al concetto di referente stesso. Sappiamo che quando parliamo noi, il termine proletario si traduce spesso nel termine "donne in generale"; o si perde nel concetto che possiamo avere del movimento delle donne in generale.

Mi rendo conto che mi viene da pensare comunque, quando mi guardo intorno nel collettivo, quando guardo le mie amiche, quando guardo me stessa, che in fondo siamo tutte quante delle donne con una personalità un po' particolare, un po' spinta, un po' estremista, che portiamo un grande super-io con noi. Vedo dietro qualsiasi femminista oggi una potenzialità di lotta e di rottura che la distingue molto dalle donne in generale, e vedo in lei una voglia di andare in fondo alla sua vita e ai suoi rapporti, con sempre la grossa consapevolezza che tutto questo in fondo è molto scomodo, che tutto questo in fondo sconvolge la sua vita. Con lucidità, però, sul fatto che non stava meglio prima. Perché si è acquisita la lucidità su quanto prima poteva sublimare una sua situazione.

Le donne proletarie invece non sublimano tanto la loro situazione, ma la vivono profondamente come condizione dalla quale non c'è sbocco, e questo da secoli. E' chiaro dunque che la lotta

femminista all'inizio era una lotta intrapresa da donne, o già nate all'interno di un ambiente di sinistra, o cresciute rispetto a questo ambiente, o comunque privilegiate in un modo o in un altro da una loro origine sociale. Può anche essere, e questo mi viene proprio da pensare adesso, scrivendo, che all'inizio del femminismo, quasi tutte le donne erano borghesi. Perché se uno tiene conto di tutte le donne che in questi anni si sono impegnate nella lotta politica, perché ritenevano più giusta la rivendicazione salariale o politica in generale, queste ultime erano sicuramente in una posizione di classe inferiore e si trovavano spinte nell'immediato piuttosto che verso una lotta solo politica.

Questo si verifica fra l'altro se si fa un percorso storico di questi ultimi anni e se si considera l'intensissima militanza che le donne fecero in particolare all'interno della sinistra rivoluzionaria, finché questa militanza scoppiò e si esaurì nel confronto insormontabile della contraddizione uomo-donna all'interno di un partito. Le femministe ormai storiche in questo giocarono un ruolo fondamentale, perché sempre di più divennero un punto di riferimento essenziale per le donne che si scontravano con i compagni nei partiti.

Tornando con questo al collettivo donne-cultura mi viene come certa un'impressione. Cioè il fatto che è uno dei collettivi che si distingue dagli altri attraverso l'egemonia di classe che lo compone. E non solo l'egemonia di classe, ma anche quella culturale. Ed è quello che lo rende ormai un collettivo poco interessante. Lo rende poco interessante perché il suo dibattito interno è scontroso sì, ma troppo simile nella sua scontroosità. Credo che questo nasca da un profondo bisogno che le donne ancora esprimono rispetto ad una riconoscibilità all'interno del movimento, all'interno dei rapporti singoli che si possono instaurare. Per me questa riconoscibilità è molto legata alla necessità proprio vitale di una mia scoperta di identità, di una scoperta dell'identità della donna. Ma credo che nel collettivo donne-cultura questa riconoscibilità legittimissima si traduca troppo spesso in un rifiuto delle diversità. In un sapere dare dei giudizi ma in un non sapere aggiungere a questi giudizi qualcosa di sé che sia comunicabile. E per questo intendo il linguaggio. Ci sono certe donne all'interno del collettivo che con il linguaggio hanno un rapporto di conflittualità tale che lo rendono struttura di un loro mondo che per una qualsiasi donna "normale" è semplicemente inavvicinabile. Mi succede qualche volta di ascoltare Marina o Michela con tutti gli sforzi possibili e di non avere capito niente.

E questo è quello che arriva al movimento, all'esterno. L'espressione di una nostra possibile



elaborazione che trova i suoi strumenti anche nel linguaggio. Non me la sento di fare qui un lavoro sul linguaggio, non ne sono in grado, ma mi rendo anche conto che è un mezzo immediato e chiaro che si utilizza rispetto agli altri. Se questo mezzo si modifica culturalmente e se uno lo vuole modificare culturalmente rispetto a una scoperta di un'identità femminista anche, questo richiede un lavoro immenso. Perché incerta è la domanda su quale sia il modello culturale che determina una tale scoperta. Non lo so. Mi sto perdendo molto. Ma questo ci porta a riflettere cosa ha significato per il collettivo il fatto che si chiamasse, anche se in parte era una cosa involontaria, donne e cultura. Questa involontarietà in sé ovviamente esprime anche un desiderio inconscio. Il desiderio della cultura. L'amore per la cultura. L'amore per il mondo della cultura. L'amore per il mondo degli uomini. Su questo abbiamo discusso poco. Ci siamo dette che tutto era da inventare, abbiamo riconosciuto delle tracce nostre, abbiamo fatto le differenze fra il sapere degli uomini e la natura delle donne. Abbiamo scoperto la nostra novità. Ci siamo lette quando abbiamo iniziato a scrivere, e in questo c'era un nostro percorso riconoscibile.

Ma ci siamo chieste anche quanto esprimevamo una diversità culturale rispetto alla cultura maschile introiettata dentro di noi? Non vedo in questo una risposta immediata possibile, ma mi sento perdere nelle diversità immense che nello stesso tempo esprimiamo. Nel collettivo donne-cultura invece sento che c'è come un rifiuto delle reali diversità esistenti. Come se ci fosse un legame patologico ad una riconoscibilità interna necessaria per sorreggere il collettivo. E a partire da questo è nata una certa complicità (inconscia?) fra le donne del gruppo (fra quelle che sono rimaste e che in fondo ricompongono il vecchio nucleo del gruppo), e questa complicità puzza un po' di classe. Puzza di classe perché mi arriva come non attraversata dal vissuto di donne di altre classi sociali. Mi arriva in questi termini perché mi dà l'idea di una roccaforte che troppo insicura di sé non rischia il travolgimento.

E' una complicità che in sé ha anche un lato positivo. Perché mi rendo conto che siamo ancora in una fase del femminismo in cui abbiamo un grandissimo bisogno di riconoscibilità comune. Cioè, spesso mi sento chiusa e non disponibile se sto con una compagna che fisicamente non mi piace, che esprime delle problematiche per me strane e non femministe, se intellettualmente non mi stimola. Prendo questo esempio in extremis per dare un'idea di quello che voglio dire. Perché il terreno che il femminismo mi ha

preparato è talmente nuovo, sconosciuto ancora, scivoloso e pericolante, che in questa fase per provarmi su questo terreno, lo devo fare insieme a qualcuno o insieme comunque a delle donne che mi sono vicine. E questo dal punto di vista intellettuale, fisico, affettivo.

Attraverso questo, le differenze di classe passano ovviamente profondamente. Perché la sensibilità di una persona non è un dato casuale ma cresciuto all'interno di un lungo tragitto della storia che appartiene ad ogni persona. Dunque la marca. Dunque la prima cosa che fa è cercare il suo specchio. Personalmente nelle donne ho sempre visto il mio specchio, in questo mi sono amata, rifiutata, odiata. Secondo il giorno. Partire da questo verso tutte le altre donne, avendo per di più una "confusione" di classe in sé (perché nel passato io dicevo: non sono un'operaia ma non sono neanche una borghese, sono una specie di piccola borghese che lavora da 15 anni e che non ha una lira, ma nello stesso tempo spero di non essere una piccola borghese ideologicamente, ma nello stesso tempo non sono neanche un'operaia, oggettivamente, perché non sono mai sottostata alla condizione operaia, ecc.) non è facile, perché a questa confusione si è aggiunta la confusione rispetto alla contraddizione principale.

Mi rendo conto che sono piena di migliaia di giudizi. Su come si deve vivere per essere una cittadina responsabile, su cosa significa avere un rapporto profondo, su quali sono i miei diritti e soprattutto su tutti i diritti che non ho mai osato considerare miei, ecc.

Accettare le donne senza giudizi non è facile. Anzi, è sbagliato. Ma accettarle giudicandole è confrontarsi. Ma è un confrontarsi soprattutto rispetto ad una morale che ci porta ad esprimere dei giudizi. Su questo mi viene in mente la morale marxista, che sembrava portarci un'etica di vita completamente nuova e rassicurante, con un'aspetto di responsabilità sociali da coprire ad ogni costo. Non si teneva conto che questa moralità (vivere in astinenza e non consumare, essere antiautoritari e liberi sessualmente ecc.) ne produceva solo un'altra, che serviva in un modo diverso allo sfruttamento dell'uomo sulla donna, che serviva a costruire un potere. Mi rendo conto che ho voglia di partire da zero per scoprire quello che per me potrebbe essere una "nuova morale". (non marxista, non cattolica, non? ?), che questo potrebbe essere un principio di desiderio che non invade né le mie incertezze né le mie certezze. Ma in nome di quale morale?

Si mistifica proprio tanto il concetto del desiderio, probabilmente perché sta al centro del desiderio.



### Sulla divisione sessuale del lavoro

Discutendo con il collettivo di Pompeo Magno sull'8 marzo, nacque la proposta di affrontare il tema della divisione sessuale del lavoro. Ci dicemmo che questo tema era stato lasciato finora alle emancipazioniste (UDI, movimenti femminili) per paura di non saperlo affrontare in maniera globale, quasi fosse possibile una divisione dei compiti: la sessualità alle femministe, il lavoro ai movimenti femminili, mentre in realtà il lavoro andava riaffrontato proprio a partire dalla sessualità e quindi senza paura di ricadere nell'emancipazionismo.

Abbiamo scritto così una lettera in cui si riassume la nostra discussione e l'abbiamo distribuita a tutti i collettivi romani. Ne sono nate alcune discussioni interessanti di cui riportiamo le registrazioni. Il tema non fu però accolto da tutti i collettivi e perciò si decise che nella manifestazione ogni collettivo avrebbe portato il suo tema specifico.

Riteniamo comunque che quello del lavoro sia un nodo centrale tutto da approfondire e sul quale confrontarci.

Care compagne,

circa una settimana fa ci trovammo in Via Germanico con il collettivo Pompeo Magno a discutere sulla prossima scadenza dell'8 marzo se il movimento voleva fare qualcosa, come farla, con quali contenuti ecc. In quell'occasione venne fuori che un po' tutte eravamo nella fase della contestazione del girotondo e del fiocco rosa, nel senso che non ci sentivamo questa gran voglia di fare festa quel giorno, quanto piuttosto o di farne un'occasione d'incontro e di confronto tra noi tutte dei collettivi romani (anche per recuperare su Paestum), o di farne una giornata di lotta su un tema da definire.

Venne così fuori il discorso della divisione sessuale del lavoro e la proposta di dedicare a questo problema l'8 marzo. Il tema ci coinvolse tutte, ma ci rendemmo subito conto di quanto fosse difficile articolarlo chiaramente, prima di tutto al nostro interno, eppoi all'esterno: perché non venga frainteso con il discorso emancipatorio dell'UDI, o la proposta del 50% dei posti di lavoro alle donne

dell'MLD.

Al di là comunque del problema 8 marzo, sul quale pensiamo dovremmo confrontarci tutte insieme (se vogliamo fare qualcosa), la discussione sulla divisione sessuale del lavoro sta continuando nel nostro collettivo. Ci sembra un grosso tema perché ci permette di riconfrontarci un po' su tutti i contenuti che abbiamo sviluppato in questi anni, mentre ci fa toccare con mano quanto siamo state carenti (noi per prime del Collettivo di donna e cultura) nell'articolare un discorso che, partendo dalle lotte che stavamo facendo, tenesse sempre presente il nodo globale, che costituisce poi l'identità stessa del movimento, e cioè la contraddizione uomo/donna, la scissione produzione/riproduzione.

Per questo ci è sembrato importante informare con questa lettera tutti i collettivi della nostra discussione in modo che, se interessati, la possano riprendere al loro interno e portarla avanti, magari per poi confrontarci tutte insieme.

Noi sentiamo che in questo momento, in cui il discorso dell'aborto sembra superato e la crisi economica minaccia anche la minima autonomia che ci siamo conquistate in questi anni, il movimento è chiamato a fare un grosso sforzo di tenuta e di crescita, per un nuovo balzo in avanti. Ma per far questo dobbiamo essere in grado di storicizzare quanto abbiamo fatto, capire il significato profondo delle nostre lotte di questi anni, i nessi tattici e strategici che ci stavano dentro, quello che volevamo dire al di là di quello che siamo riuscite a dire poi di fatto o a far filtrare all'esterno.

Parlando della divisione sessuale del lavoro ci siamo accorte che non a tutte noi era chiaro il collegamento tra questa contraddizione, la lotta per l'aborto, e i discorsi sulla sessualità non riproduttiva, sulla creatività, sull'autonomia, sull'autodeterminazione che pure facciamo da tanto tempo.

Alcune di noi scambiavano la lotta alla divisione sessuale del lavoro con la richiesta di più lavoro alle donne!

Eppure la lotta per l'aborto, in quanto lotta contro la riproduzione obbligatoria per tutte, partiva proprio dalla messa in discussione della divisione produzione/riproduzione, e anche il nostro discorso sulla sessualità, sull'affettività, andavano nella stessa direzione. Ma queste nostre richieste volevano essere la semplice traduzione

al livello culturale della domanda strutturale che il sistema fa di drastica riduzione della popolazione e quindi di arresto della funzione riproduttiva delle donne, o volevano significare altro? Noi crediamo che volessero andare molto più in là.

Non a caso siamo passate dall'aborto urlato nelle piazze alla riaffermazione del desiderio di maternità.

Non a caso, nello stesso momento in cui mettevamo in discussione la nostra funzione di riproduttrici, mettevamo in discussione il nostro possibile ruolo futuro di produttrici, parlando dell'emancipazione come perdita di identità e quindi mettendola in discussione come scelta obbligata.

Non a caso contrapponevamo alla alienazione della produttività la riaffermazione dell'affettività: come piacere dello stare insieme, come legame solidale tra eguali contrapposto alla dimensione competitiva tipica dello stare insieme tra maschi, come un modo nuovo di fare politica.

Non a caso mettevamo in discussione il potere tradizionale basato sulla razionalità e sulla monopolizzazione della conoscenza, per riaffermare la forza eversiva dell'irrazionalità, della creatività, e l'importanza dell'autonomia, cioè del diritto che ogni individuo ha di soddisfare le sue potenzialità globali, di autorealizzarsi raggiungendo un equilibrio esistenziale che non è più ricollegabile alla sola produzione.

Ma se le donne non vogliono rinunciare alla riproduzione perché questo significherebbe rinunciare alla possibilità di realizzarsi globalmente, esse devono comunque lottare per creare le precondizioni che permettano di vivere la maternità in modo alternativo rispetto alle condizioni attuali, e questo ci rimanda al discorso dell'autonomia economica e cioè al lavoro. E il problema del lavoro, visto che non possiamo accettare il discorso emancipazionista, diventa anche quello della sua trasformazione, perché recuperi quella dimensione di globalità espressiva, con tutto ciò che questo può significare per le donne. E qui le cose si complicano.

Dai discorsi che sono venuti fuori nel collettivo fino ad oggi, appare chiaro che il problema del lavoro per le donne non può essere ridotto né a quello della quantità, né a quello della qualità del lavoro, secondo l'analisi portata avanti soprattutto dal

marxismo: queste teorie risultano insufficienti a spiegare i bisogni delle donne quando queste affrontano il problema del lavoro come lo vorremmo. Appare chiaro che noi carichiamo il lavoro di aspettative affettive e ricerchiamo in esso un'auto-espressività che non è automaticamente assimilabile a quella che ricerca il maschio che ha preso coscienza quando contesta l'alienazione insita negli attuali modi di produzione e chiede una diversa qualità del lavoro che recuperi, per esempio, la creatività. Il concetto che abbiamo noi della creatività è diverso da quello dei maschi ed appare strettamente collegato alla nostra sessualità. Ma allora dobbiamo chiarirci che cosa intendiamo per "portare la nostra sessualità dentro i rapporti di produzione" perché la formulazione è perlomeno astratta e forse risente del fatto che, fino ad oggi, non siamo ancora riuscite a definire la nostra sessualità.

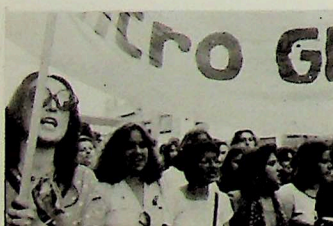
E' chiaro comunque, se si tiene presente questo aspetto, che anche una struttura sociale in cui la contraddizione uomo/donna fosse completamente rimossa, il problema del lavoro per le donne resterebbe, anche se si desse una situazione di piena occupazione.

Si pone quindi il problema di ricercare i nodi che legano la riproduzione/ sessualità al lavoro, senza dimenticare i nessi tra condizionamenti del passato/presente sulla donna (il privato, la famiglia come luogo della riproduzione, i suoi modi e i suoi tempi) e il lavoro.

Come sempre nei nostri discorsi, momento emancipatorio e momento liberatorio appaiono strettamente legati, ma per non cadere nella trappola dell'emancipazione dovremo portare fuori tutte le istanze che ci caratterizzano.

Come ribadiva una compagna nella sua testimonianza:

"Quando gli uomini chiedono un lavoro più creativo, si ha la sensazione che chiedano una maggiore espressione di se stessi come capacità pensanti, oppure più tempo libero per far politica, per viaggiare, per studiare. Quando io invece penso al futuro in cui lavorerò, penso con angoscia al problema se potrò o meno avere un figlio. Questo modo diverso di concepire il lavoro ed il tempo al di fuori di esso è presente anche dentro il lavoro, è la sessualità".



### Registrazione della riunione del 22-2-77

*Gabriella:* l'assemblea di giovedì all'università e la manifestazione di sabato 19/2 mi hanno posto, in modo cocente, l'interrogativo sul rapporto tra il nostro movimento e la sinistra. Nella manifestazione degli studenti di sabato mancava un'identità politica: c'erano vecchissime parole d'ordine, urlate con la convinzione di chi è sicuro di avere una linea politica, e insieme la scelta di andare alle Botteghe Oscure, che faceva pensare al volersi vendicare delle bastonate prese. Ma andare alle Botteghe Oscure per protestare contro la bastonatura non aveva nessun senso. L'unico senso sarebbe venuto dall'aver fatto una scelta politica, e questo dagli slogan non veniva fuori. Questo mi riporta alla nostra manifestazione sul lavoro. Mi chiedo come possiamo scendere in piazza come movimento di massa come abbiamo fatto sull'aborto, cioè con un'identità ben precisa, sul lavoro. Mi chiedo come si caratterizza il movimento, su questo tema, oggi, e rispetto alla sinistra, mentre sta scattando, con gli ultimi provvedimenti sull'ordine pubblico, la repressione.

*Hela:* anch'io sono andata alla manifestazione pensando di poterla ritrovare. Non è stato possibile. Quanto all'8 marzo sul lavoro mi chiedo quanto questo tema parta da un'esigenza reale e quanto invece non sia un'esigenza indotta magari dalle studentesse del movimento. Per l'aborto abbiamo avuto anche grossi problemi,

specialmente quando ci siamo accorte che i nostri temi venivano fuori in modo parcellizzato, però la manifestazione l'abbiamo fatta, come pure quella sulla violenza, che abbiamo sentito come nostro tema fino in fondo. Non capisco perché dobbiamo aggiungere a obiettivi vissuti in modo così contraddittorio e che ci venivano imposti dalla realtà esterna, il lavoro. E' davvero, il lavoro, una nostra scelta ben ponderata?

*Sandra:* quando è scoppiato il caso all'università e il nostro collettivo ha ripreso il tema dell'emancipazione, ho avuto delle grosse paure. Poi ho letto il documento della Melandri sul lavoro della pratica dell'inconscio, in cui si faceva un'analisi del rapporto tra pratica dell'inconscio e realtà esterna: era cioè un tentativo di articolare un discorso che non fosse solo centrato, sull'interno del movimento. Mi sono messa allora a riflettere ed ho pensato che il discorso del nostro collettivo sul lavoro non era un semplice riflesso di quello che stava accadendo all'università, ma piuttosto una dimostrazione del fatto che il movimento attraversa una ben precisa fase storica, dimostra nuove esigenze, e queste esigenze sono state ormai manifestate da molti collettivi. Ho pensato poi al movimento degli studenti come nostro referente, e mi sono accorta che non lo può essere perché vi è assente ogni volontà di essere persone intere, magari anche solo nel qualunquismo politico. A questo punto ho concluso che il tema del lavoro appartiene ad una fase storica del movimento, e non solo del nostro, ma che il movimento degli studenti non può essere il nostro referente. I termini del problema vanno allora rintracciati tutti al nostro interno, anche se non so in che modo e in che dimensioni, so solo che l'esterno e i rapporti con questo, sono ormai un'esigenza di tutto il movimento femminista.

*Manuela:* non possiamo non analizzare la manifestazione di sabato perché è un nodo che ci riguarda. Alle riunioni di 'donna e politica' all'università, ci eravamo fatte del movimento studentesco un'idea, e cioè che fosse molto compatto e molto ostile, ostile perché si era appropriato di nostre parole d'ordine e di nostri obiettivi svuotandoli completamente e riportandoli spesso all'opposto di quelli che sono i nostri obiettivi. Per esem-

pio 'il personale è politico' per i compagni maschi vuol dire: casa e lavoro, più calma, più privatizzazione, più serenità. Per noi invece vuol dire: stare molto più insieme tutte noi, nei collettivi, e fare di questo un momento di aggregazione. Dalle analisi che hanno fatto le compagne universitarie nelle riunioni all'università, noi ci distingevamo e ci caratterizzavamo da queste realtà per differenza, riaffermando la nostra identità di movimento. Sabato alla manifestazione io mi sono trovata invece di fronte un movimento completamente diverso: era un movimento che si era azzerato completamente, che somigliava a quello del '68 e gridava: 'potere operaio'. A questo noi donne non avevamo niente da opporre, non c'erano slogan nostri da urlare per recuperare i nostri temi che non ci facessero correre il rischio dell'utopia, della fuga in avanti, oppure della regressione. Così mi sono trovata espropriata dei miei contenuti non dai compagni che stavano lì, ma dal luogo teorico e politico che quella manifestazione dimostrava. Mi sono però resa conto che durante questi quindici giorni il movimento studentesco è stato un nostro interlocutore, nel senso che mi permetteva di definire, per differenza, ciò che io ero: era un movimento che mi somigliava, ma che non ero io. Nel momento in cui l'ho visto svuotato e privo di contenuti, il mio interlocutore non c'era più, l'unico interlocutore di sinistra che mi restava era il PCI, o meglio le sue commissioni femminili e cioè l'UDI, e questo m'impoverisce. Per questo ciò che accade nel movimento studentesco in questi giorni ci riguarda profondamente: perché più si svuotano e si azzerano i movimenti che portano avanti modi e contenuti alternativi nel far politica, più noi rischiamo di regredire nei nostri contenuti politici, perché non è vero che possiamo viaggiare in un separatismo anche teorico. Credo che noi cresciamo tanto più crescono i movimenti di lotta accanto a noi, e che noi regrediamo tanto più quanto più non esiste l'interlocutore politico. Per quanto riguarda il tema del lavoro, sono convinta che questo tema non ci deriva dal movimento studentesco, almeno nella forma in cui l'abbiamo articolato e cioè di divisione sessuale del lavoro, e che nasce da un'articolazione molto più precisa di ciò che noi abbiamo chiamato ses-

sualità. E' quindi un tema profondamente nostro che possiamo agganciare all'8 marzo anche se non saremo in grado di articolarlo fino in fondo perché io credo che sarà il lavoro dei prossimi vent'anni. E se questo tema è uscito adesso, mentre l'UDI lancia il tema aborto, è perché siamo arrivate ad un'articolazione più precisa dei nostri contenuti. Credo anche che la manifestazione di sabato volesse rispondere al fascismo rosso del partito comunista, un'aggressione a cui va risposto, e penso che noi siamo l'unico movimento che per contenuti e per forza possa farlo.

*Roberta:* penso che il movimento degli studenti sia un interlocutore solo nella misura in cui si apre, al suo interno, la contraddizione uomo/donna. La manifestazione di sabato non esprimeva un'autonomia politica, era una massa di persone che camminavano, non c'era una bandiera, ma le contraddizioni c'erano, o perlomeno io le ho sentite.

*Paola:* io mi sono chiesta perché ero andata alla manifestazione, e ho capito che io ci stavo per protestare contro l'aggressione del PCI all'università. Questo non significava identificarsi con il movimento degli studenti, che anzi nell'assemblee delle donne all'università avevamo ben analizzato le differenze tra noi e gli uomini che in effetti volevano solo recuperare la violenza proletaria. Io stavo a quella manifestazione perché l'obiettivo era comune, sebbene parziale, e non perché m'identificavo con il movimento studentesco. Ci stavo come comunista e come femminista, perché la prima cosa che ho pensato, a proposito della repressione che scatta, è che a me avrebbero chiuso il mio covo, la nostra sede.

Quindi un'adesione parziale ad una manifestazione che esprimeva di fatto un vuoto di contenuti, e difatti il corteo era muto o usciva dal mutismo gridando 'potere a chi lavora', così contraddicendo il problema principale da cui era partita l'agitazione all'università, e cioè il problema della disoccupazione. Mi sono allora preoccupata di trovare un modo di riempire il nostro stesso vuoto politico ed ho creduto di trovarlo nel nostro discorso sul lavoro, che non viene per automatismo dal discorso generale all'università, ma che deriva invece dalla nostra crescita e dall'espressione dei nostri

bisogni di donne femministe.

*Giovanna:* la manifestazione di sabato era l'assemblea in piazza, l'assemblea che si scioglieva per noi: una grossa potenzialità e voglia di lotta senza riuscire a trovare i contenuti. Di tutto questo io non voglio farmene carico: non è un mio problema trovare i contenuti per il movimento degli studenti, ma condivido l'opinione di Manuela quando dice che il non avere interlocutori è un casino. Ma il nostro interlocutore diretto non è il movimento degli studenti. Lo è stato per le compagne universitarie, per ovvi motivi. Ma il nostro era uno stare insieme 'contro': non ho dubbio sullo scontro frontale che ho con i compagni, ma è indubbio che io mi distingo da te nella misura in cui mi confronto con te. Allora diciamo che alla manifestazione di sabato eravamo tutti insieme contro la normalizzazione, perché è indubbio che il giorno in cui noi usciamo sul lavoro l'aggressione la subiremo anche noi. Il discorso sul lavoro, secondo me, non significa prendere a interlocutore il movimento degli studenti, ma prendere noi stesse come interlocutrici. Se sabato alla manifestazione mi sono posta come insieme, diciamo che nel problema del lavoro mi pongo come diversa contro la nuova moralità della crisi. Nell'affrontare il problema del lavoro, emergono, tra noi donne del movimento, grosse differenze politiche, l'abbiamo visto ben chiaro nelle assemblee all'università, ed io mi chiedo se le resistenze che le campagne manifestano nell'affrontare il problema del lavoro non siano originate dalla paura di affrontare le differenze che ci sono tra di noi.

*Stephane:* devo dire che sono sconvolta dal modo in cui si è parlato del movimento dell'università. Non voglio dire che quel movimento è pieno di contenuti e quindi difenderlo, ma mi chiedo come, dopo il 20 giugno, si possa realisticamente pensare che il movimento universitario possa essere un referente nostro. Non ci si poteva veramente aspettare che da queste tre settimane di lotta all'università potesse uscire un'alternativa a sinistra del PCI. L'unica cosa che ho sentito in questo movimento era il suo manifestare in modo lampante contro l'esigenza del Sistema di una normalizzazione e della repressione. Quella degli studenti è una ribellione.

Non ho mai pensato che gli studenti possano essere un nostro referente. Sabato sono andata alla manifestazione perché trovavo che, a certi livelli, avevamo dei nemici comuni. L'ho vissuta male perché non c'erano dei contenuti nostri da portare in risposta all'operazione normalizzante che ci sta passando sopra la testa. So che oggi non ho questi contenuti, ma so che domani ce li avrò. Sul problema del lavoro è indubbio che ci sono paure che nascono dalla consapevolezza che ci sono differenze politiche e di classe; differenze che per quanto riguarda la sessualità, per es., non abbiamo ritrovato, forse non abbiamo indagato abbastanza per ritrovarle. Per tutte noi è arrivato il momento di porci un problema che fino a ieri in definitiva ci gestivamo da sole, almeno quelle tra noi che erano riuscite a ricavarci dei piccoli spazi di emancipazione economica, sempre invivibili, sempre opprimenti, ma che gestivamo ognuna come problema personale. La crescita significa allora questo: non vogliamo più gestirci come personale la conflittualità che viviamo nella piccola emancipazione economica. Proprio l'analisi marxista ci dice che ci sono momenti in cui certi problemi divengono pensabili. Non a caso quando a Pomponazzi si formò la commissione lavoro, le compagne che facevano parte del gruppo non riuscirono ad andare avanti. Adesso sembra arrivato il momento per riprendere il problema e per poterlo gestire. Questo significa che il problema è tutto intero a noi.

Affrontando certe tematiche come il lavoro le differenze politiche emergono, e sono di fatto emerse nelle riunioni all'università. L'importante è non fermarci lì, né mediare per la paura di scindere quest'unità faticosamente conquistata. Io credo che questo momento sia di grande importanza: dobbiamo fare chiarezza sul come nasce e si articola il discorso sul lavoro per noi, e a cosa si ricollega, alla crisi? alla nuova repressione? ecc.

*Gabriella:* mi sento dalla parte di coloro che si oppongono a questa nuova normalizzazione. Credo che la difficoltà contro cui si scontra il movimento degli studenti sia una conseguenza anche della esistenza del movimento femminista e di quello che ha detto in questi anni. Io sento che gli studenti non possono darmi contenuti, però mi sento dentro al loro movi-

mento. Il discorso di Asor Rosa è il discorso nuovo del PCI e va scardinato occorre lottare contro questa nuova suddivisione tra buoni e cattivi. Per quanto riguarda il problema del lavoro non capisco perché dobbiamo giustificarci; diciamoci che di questo tema dovevamo farci carico semmai prima, perché di tutto ciò che fa parte della nostra condizione di donna dobbiamo farci carico.

*Manuela:* Vorrei fare una precisazione, perché sono state travisate due cose di quello che ho detto prima: la parola 'interlocutore' così come io l'ho usata, e l'altra 'il senso di meraviglia' che è stato interpretato in questo modo malgrado la mia non fosse una meraviglia. Quando dico interlocutore intendo dire non qualcuno di fronte al quale ti giustifichi, ma un'identità rispetto alla quale definisco la mia. Dire che la contraddizione uomo/donna in tanto la comprendiamo in quanto avendo capito qual'è l'identità dell'uomo definiamo la nostra diversità da lui, è come dire che noi, sul piano collettivo, ci rapportiamo a dei movimenti che ci somigliano più del partito comunista e in base ai quali definiamo meglio le nostre diversità. Il che non vuol dire che questi diventano il nostro referente, ma solo che se questi movimenti non dimostrano di possedere una configurazione precisa, questo ci fa arretrare. Non mi sono meravigliata che il movimento studentesco non abbia espresso dei contenuti; mi sono però meravigliata che le studentesse femministe, che avevano definito rispetto agli studenti una diversità molto articolata, non siano poi riuscite ad articolare lo stesso discorso in piazza.

*Bianca:* sento come sbagliato l'accostamento tra il nostro discorso sul lavoro e quello che viene detto nel movimento sullo stesso tema, proprio perché noi lo articoliamo partendo dalla sessualità che è il nostro specifico. Rispetto alla manifestazione di sabato e al movimento degli studenti devo dire che lo sento molto lontano da noi, e non credo che la sua maggiore o minor forza possa incidere su di noi: basta vedere la crisi che abbiamo portato all'interno di un gruppo come Lotta Continua. E non è che da questo noi siamo uscite indebolite. Il fatto che la repressione colpisca anche noi, non mi fa sentire vicino

agli studenti mi fa solo sentire più vicina alle donne nel collettivo femminista in cui cresco o in cui mi riconosco. Io ho un nemico che è la società maschile, che sia Lama o Cossiga non m'importa.

*Michi:* mi chiedo perché ci sono tante donne nel movimento degli studenti e perché parliamo di questo movimento come se fosse tutto di uomini. E' forse, perché lo sentiamo come se fosse tutto di uomini, per cui poi le donne che ci stanno vengono fregate un'altra volta. Il referente per noi, secondo me, non è il movimento degli studenti, ma le donne non femministe ovunque e dovunque; poiché non c'è un discorso di referente maschile che c'è più o meno vicino, oggi.

Io mi preoccupo solo di capire come mai ci sono tante donne in quel movimento, il che è una conseguenza anche del movimento femminista e, del diffondersi dell'emancipazione delle donne, ma mi preoccupo perché poi nelle assemblee all'università queste donne non parlano, ed è la stessa situazione del '68 anche se i modelli sono cambiati. Le donne stanno in questo movimento, non al ciclostile, ma neppure negli interventi alle assemblee, e dunque stanno peggio di prima, eppure continuano a starci, mentre nel nostro movimento tutte queste donne non ce l'abbiamo portate. Se noi diciamo che il movimento degli studenti in fondo ci rassomiglia, a tutte queste donne noi confondiamo solo le idee. Se noi tra i due movimenti ricerchiamo le somiglianze non riusciremo mai a far capire alle compagne dell'università che non ci possono stare, che anzi cercheranno a maggior ragione di starci. Tutta la violenza che c'è in questo movimento, per esempio, io sento che bisogna denunciarla, dicendo che oppresse dalla violenza lo siamo noi più di tutti, altrimenti il nostro discorso sulla violenza contro le donne si blocca. Se non denunciavamo questa violenza come maschile, e in modo clamoroso, le compagne non ne prenderanno coscienza, e andranno alle assemblee all'università pensando che in fondo non ci sono tante differenze tra il movimento degli studenti e quello femminista.

*Sandra:* Su questo vorrei dire che quando le donne si sono riunite all'università tra loro, hanno ricercato nel separatismo un modo di uscire dal-

l'afasia, perché sentivano che solo così sarebbero riuscite a esprimere qualcosa. C'è però un altro problema, e cioè che molte compagne femministe che stavano lì, sono intervenute con codici che qui non riporterebbero mai, con un linguaggio di un certo tipo ecc. L'altra sensazione era che lì dentro era un ghetto.

*Roberta:* se penso alla situazione che stiamo vivendo, non solo all'università, ma nel lavoro, ogni giorno, e mi accorgo d'essere una donna che va contro le istituzioni senza avere un progetto politico complessivo, allora sento come un atto di coraggio quello di affrontare le nostre differenze ideologiche. Infatti se non siamo capaci di fare un discorso che vada al di là dalla scadenza 8 marzo, che ci faccia capire qual'è il nostro specifico terreno anti-istituzionale, io rimango nella mia irrilevanza storica. Potrei per esempio arrivare a decidere che il mio percorso è altro, la Baader-Meinhof, per esempio, perché se mi fermo alle vecchie analisi resto impigliata anche in un modo di rispondere, vecchio. Ma se ne prendiamo altre, le nostre, allora capisco che non mi può unificare il far passare il movimento degli studenti sotto le Botteghe Oscure, mentre mi unificano altre cose. Io non vedo un'analisi sufficiente dietro chi dice 'sono andata in piazza contro il PCI'. Dopo anni di femminismo l'analisi politica dobbiamo farla con strumenti nostri.

*Stephane:* non dobbiamo confrontare le nostre differenze partendo dai massimi sistemi, perché così non possiamo arrivare che allo scontro. Anche per quanto riguarda il lavoro, se partiamo dall'autocoscienza, cioè da noi, anche gli scontri che avremo saranno superabili, o almeno ci scontreranno ad un livello più comprensibile. Solo così riusciremo a capire le deviazioni e i silenzi che stanno sotto le analisi dell'UDI, del PCI e dei sindacati sul lavoro delle donne. Domenica alla riunione veniva fuori un grosso consenso sul rifiuto del lavoro com'è oggi, da una parte, e sul rifiuto del lavoro casalingo, dall'altra. Questa è una contraddizione che dovremo affrontare: molte donne del movimento che non sono d'accordo con il discorso del salario al lavoro domestico, devono porsi il problema che il lavoro è schiavo ma che non possiamo rinunciare al lavoro oggi, in questa società, perché senza una minima autonomia economica non puoi far niente.



## Registrazione della riunione del 3-3-77

*Resoconto di una compagna sull'assemblea femminista avvenuta nel pomeriggio del 1° marzo all'università:*

Il casino all'assemblea è cominciato quando le compagne del CRAC hanno chiesto l'adesione e l'appoggio del movimento all'intervento che loro prevedono di fare al Policlinico dopo quello già fatto al S. Giacomo. Infatti all'assemblea era presente il personale femminile paramedico del Policlinico che all'intervento delle compagne del CRAC ha reagito protestando per non essere state consultate o contattate dalle compagne, che invece si sono premurate di contattare solo i cosiddetti medici democratici del Policlinico. Queste donne del personale paramedico del Policlinico, infatti, hanno già fatto delle lotte all'interno dell'ospedale, come la lotta per gli asili nido per le lavoratrici.

Questo errore evidente del CRAC è stato strumentalizzato dalle autonome contro le femministe per accattivarsi le simpatie delle donne non femministe presenti. Si è creato uno schieramento con l'MLDA e le autonome da una parte, le femministe dall'altra e le non femministe che non capivano più niente. È stato posto, in mezzo a continue operazioni di disturbo, il problema dell'8 marzo, prima da Paola, poi da Silvia Grillo dell'MLDA (che propone un percorso e dei contenuti assurdi) poi da Stéphane. All'intervento di Stéphane è scattato il terrorismo: si reagisce chiedendo a Stéphane 'ma tu che lavoro fai', 'ma a noi del tuo personale che ce ne frega' ecc. Interviene poi un'autonoma dicendo che bisogna lottare contro il PCI, contro il revisionismo ecc., dopodiché Giovanna interviene proponendo di continuare l'assemblea nell'atrio. A questo si era giunte dopo tre ore

di scazzi. L'uscita ha coinvolto la metà delle donne presenti e non è stata un'uscita emotiva perché era ormai chiaro che si era di fronte ad un attacco organizzato. L'uscita è stata indubbiamente vissuta male da tutte quelle donne non femministe presenti che stentavano a leggere con chiarezza quello che stava accadendo. L'assemblea fatta nell'atrio è stata molto breve; è stata spesso interrotta da compagne che arrivavano commentando i fatti successi e soprattutto l'uscita dall'assemblea, recepita da alcune come abbandono da parte delle leaders storiche del movimento, quelle che hanno un certo linguaggio e una matrice culturale e di classe, quelle che fanno parte dei collettivi del centro ecc...

*Roberta:* ho sentito consumare in questa situazione gli stessi problemi che stanno dietro il 'che cosa facciamo l'8 marzo'. Mi sono sentita colpevolizzata rispetto alle compagne presenti in assemblea che chiaramente non capivano e non sapevano scegliere con chi schierarsi. Il polo di riferimento che di fatto per noi in questo momento sta rappresentando l'università, come istituzione con cui si confrontano anche molte compagne del movimento, mi sta stretto, soprattutto perché mi aspettavo che le compagne universitarie, che nella lotta di questi giorni sono cresciute, avessero creato una situazione diversa. Non ho invece trovato questo e vorrei allora non discutessimo che cosa significa rapportarsi a questo movimento universitario.

*Marina:* sono anch'io convinta che questa assemblea va analizzata rispetto al retroterra che c'è dietro che è poi quello della realtà universitaria e del femminismo universitario. In questa fase, che è diversa da quella del '68, la contraddizione università/movimento s'inserisce in un momento di denunciata fragilità della struttura del collettivo. Si sono dette molte cose sulle funzioni dei collettivi, sui processi di emarginazione affettiva o di emancipazione aggiuntiva che ne possono derivare, sul collegamento tra continuità affettiva ed elaborazione. La situazione del collettivo all'università mi sembra negativa. Io sono tra quelle che è andata all'università soprattutto sotto la spinta del problema 'lavoro', ancora tutto da affrontare, ma già su questa presenza differenziata nostra all'università dovremmo riflettere. Se-

condo me il collettivo universitario si contraddistingue: per l'eterogeneità dei livelli di coscienza, generazionali, di esperienza o non di collettivo, delle donne che ne fanno parte. Non a caso questa eterogeneità ha creato difficoltà di comunicazione molto grosse, con il pericolo che il tutto si risolvesse in lotte di egemonia; sono tutti problemi che il femminismo ha, e ha sempre avuti, solo che in altri momenti c'erano garanzie che oggi non ci sono. Non credo che le illusioni che noi avevamo di possibile incidenza, di possibile aggregazione all'interno del movimento all'Università possano essere mantenute: vedo l'università come un campo di lotta tra gruppi politici diversi e basta. Tutto quello che poteva essere il nostro patrimonio, di modo nuovo di far politica, è spazzato via. In un momento come questo, di continuo mutamento e crescita, le strutture di collettivo non sembrano reggere più, né regge più una struttura di rapporti interpersonali. Mi sembra sia stato uno sbaglio pensare che si potesse impiantare un minimo di dibattito femminista laddove c'era un fronte aperto. Può darsi che questa mia sia una posizione difensiva, ma non vedo elementi positivi nella presenza all'università. Bisogna allora capire per prima cosa, perché c'è stata una aspettativa a disponibilità a tutta la realtà universitaria e riflettere poi sul fatto che stiamo in una fase di crescita del movimento alla quale non corrisponde più né la pratica fino ad oggi tentata, né in fondo le strutture che l'avevano accompagnata.

*Giovanna:* per me questa esperienza all'università non è negativa, e non mi sento di negarla. L'esperienza dell'università non parte da alcune compagne che scelgono di stare nel fronte che è aperto: parte, due giorni dopo l'occupazione, dalla constatazione che sul fronte ci siamo tutte e dal bisogno di ritrovarci accanto la compagna con cui hai fatto la pratica politica. Abbiamo insomma sentito il bisogno di ritrovarci e di parlare di queste cose, tutte noi che ci trovavamo coinvolte in quella situazione. Da questo sono nate le prime assemblee e in queste si sono subito manifestate le contraddizioni che oggi abbiamo vissuto in maniera esasperata: appena ci si muove in un fronte un po' più largo di quello rappresentato dal tuo collettivo femminista piombano tutti i falchi possibili. Da qui la necessità

che noi abbiamo avuto di dividerci in commissioni per discutere la marea di problemi con cui tutto questo ci faceva confrontare. Questo non era un tentativo di femministizzazione del movimento studentesco, ma un tentativo di far pesare, lì dentro, l'esperienza che alcune di noi avevano alle spalle. Il problema non è quello dell'università come istituzione, ma del movimento che in questi giorni è stato dentro l'università, che non è tutto universitario. Mi rendo conto che questo, agli occhi di tutte quelle compagne che dentro l'università non ci sono, può apparire molto ideologico, ma io vorrei veramente riuscire a comunicarvi come per me, da venti giorni, tutto questo faccia veramente parte del mio vissuto: da venti giorni io, come donna, ho vissuto tutto dentro, l'università, che non è un rapporto coi maschi, ma con le compagne femministe dei collettivi universitari e dei collettivi dei quartieri che sono precarie all'università. Questo fronte aperto ci ha posto in una situazione di scontro tra pratiche diverse, che non è il vecchio problema della doppia militanza, non è come stare in un partito o in LC, è una cosa diversa: è un movimento di massa, confuso, che non riesce ad esprimere contenuti, con il quale in parte ti riconosci ed in parte no, dal quale comunque non vuoi essere schiacciata perché anzi ci vuoi vivere in modo autonomo e femminista. Stavolta era il femminismo che, come donna, m'impediva una presenza di un certo tipo che era quella in cui mi ero riconosciuta anni prima. Questo bisogno di riflettere collettivamente con le donne su tutto questo era la commissione 'Donna e Politica'. Dentro le commissioni il dibattito è andato con enormi difficoltà, ma è andato, e siamo cresciute, ne è la prova il documento che abbiamo letto in assemblea che, sebbene carente, dimostra comunque una crescita e un'unità su alcune cose.

Nelle assemblee arrivavano le autonome (la provocazione organizzata) e le donne, cioè compagne arrivate di recente al femminismo, e studentesse che cominciano vagamente a sentire di avere una serie di problemi in quanto donne. Così, per la prima volta, noi ci siamo confrontate con una serie di problemi importanti per il movimento femminista, perché l'università è una cosa, poi ci sono le fabbriche, le casalinghe ecc. Ma credo che all'uni-



versità, come in fabbrica, le donne finiscano per discutere di problemi molto simili. Questi problemi li abbiamo vissuti con molta angoscia e anche con grossa volontà di fuga: io il martedì sognavo la mia riunione qua, dicendo che avrei ritrovato la mia realtà.

Questa esperienza non è stata tutta negativa e comunque sapevo che non sarebbe potuta andare diversamente, perché ormai, in qualunque luogo io mi trovai, assemblea o piazza, io ho bisogno di ritrovarmi con le donne e questo è infatti il punto da cui siamo partite. Lo scontro principale l'abbiamo avuto con gli autonomi, ma questo è un rischio cui si va incontro ogni volta che si esce all'esterno, un esterno che è quello che è, e che noi, oggi, siamo anche impreparate ad affrontare. Per noi questo ha voluto dire soprattutto uno sforzo per non essere risucchiate dalla logica degli schieramenti senza per questo fuggire senza confrontarci. Quando domenica abbiamo occupato la presidenza avevamo presenti tutte le manovre che ci sono state, tra PDUP e via dei Volsci, tra LC e MLS. Quindi, come noi abbiamo provocato in quell'assemblea dicendo "noi possiamo insegnare cos'è l'autonomia perché la pratichiamo da sette anni, mentre invece questo non è un movimento autonomo ma una palestra tra gruppi", loro ci hanno risposto mandandoci contro le loro donne. Noi abbiamo fatto guerra aperta e loro hanno risposto con la guerra. Ci siamo scoperte troppo in fretta? Non lo so, ma queste cose hanno segnato una grossa crescita tra le compagne, perché dieci giorni fa non avrei mai pensato di riuscire a fare l'intervento che abbiamo fatto all'assemblea generale, che è stato il più bello tra tutti quelli che sono stati fatti. È stato importante dire che noi eravamo le femministe, avendo ben chiaro che le femministe non sono tutte le donne; alle autonome abbiamo detto "guardate che non basta essere donne per far parte della pratica di un movimento".

Io credo poi che questo movimento dell'università non sia solo una palestra tra gruppi: c'è anche uno spazio che può costituire una crescita autonoma.

*Manuela:* questo può far dire a molte compagne "ma a noi che ci frega", ma va detto che i vari casini in cui ci siamo trovate sono stati dovuti anche al fatto che il movimento non

è riuscito a presentare all'università i problemi nostri, di femministe, così come li vivevamo al nostro interno, per cui i nostri interventi sono anche apparsi come una pretesa ideologica nei confronti del movimento romano degli studenti che appare, alle donne non femministe, come un possibile referente, oltre al movimento femminista. Allora i casini di oggi derivano dal non avere ben chiare le differenze che ci separano dal movimento studentesco, o comunque dal non essere riuscite a formularle bene in modo da riuscire a comunicare con le donne. Alle commissioni le autonome non sono venute, ma le donne non femministe sì, e questo andrebbe capito. A me non terrorizza la presenza in una riunione di donne con livelli di coscienza diversi, su questo sono cresciuta, anche se pongo problemi di comunicazione, sono comunque problemi che, se affrontati, si possono anche risolvere; mi pongo invece il problema di come isolare la provocazione organizzata senza fuggire. Tutto questo lo dobbiamo discutere insieme perché in questi giorni io mi sono sentita con alle spalle un movimento femminista molto cresciuto in questi sette anni, ma mi sono sentita anche povera perché l'appoggio del movimento non l'ho sentito, tranne alcune compagne che l'hanno dato individualmente.

*Cloti:* non sono universitaria e non sono stata all'università, ma secondo me scontiamo una crescita rapida del movimento femminista in senso quantitativo e non qualitativo. Il movimento delle donne di adesso non è il movimento femminista: ricontarsi oggi è fondamentale. Le 30 mila donne alla manifestazione non sono tutte femministe e forse al femminismo hanno fatto più male che bene, nel senso che portano più confusione che altro. Il confronto all'università, che è un confronto con le istituzioni, per me è perdente. Io ho sempre vissuto gli spazi offerti dalle istituzioni, come le nostre riunioni alla casa dello studente, in modo molto angosciato perché escludevano comunque le donne: il massimo che si poteva ottenere era la presenza maggiore delle studentesse, che sono una parte molto piccola dell'universo delle donne, quelle riunioni esprimevano comunque una scelta: prendevano le studentesse come figliette, privilegiandole rispetto alle casalinghe, per es. Bisogna dare una stretta sui contenuti molto rigida,

senza colpevolizzarsi. Nell'atmosfera della riunione di oggi c'era molta falsità perché anche le donne dell'autonomia facevano finta di essere femministe, e questo era tragico, bisogna ritirare i remi in barca non come manovra difensiva, ma come manovra di specificità. Dobbiamo ritornare ad uscire con cose estremamente precise.

*Gabriella:* qui c'è il problema di come confrontarsi con i movimenti, laddove esistono, perché non esistono in tutti i paesi. Io sto crepando a scuola, ma non perché sono femminista, ma perché mi sono vista sottrarre tutti gli spazi, via, via che il movimento studentesco, dal '68 in poi, moriva, per cui non riuscivo più a rapportarmi né nei vecchi, né nei nuovi termini. Adesso che il movimento studentesco si ripresenta e le studentesse fanno riunioni, collettivi, io non sono in grado di spicciare una parola perché non ne parlo dentro il mio collettivo femminista, dove parlo di cose, che sono collegate, ma che non sono immediatamente le stesse. Io vivo tutto questo molto emotivamente e poco razionalmente perché capisco poco, non è chiaro cosa scegliere, a quali forze rapportarsi e perché. Ci si può rapportare a delle strutture di base, a un partito, all'UDI o a un movimento, ma bisogna sapere perché e come, e questo non è chiaro a tutte le compagne.

*Manuela:* io ho partecipato abbastanza all'università, anche se non sono studentessa o altro. Quando sabato è stato letto l'intervento, le donne presenti hanno battuto le mani, ed è rispetto a queste donne che io mi pongo il problema perché mi rendo conto che in questo momento siamo un luogo d'identificazione possibile per le donne, che non sono state mai presenti nei movimenti di massa, presenti in quanto donne, e quindi in modo diverso da quello politico tradizionale. All'università per le donne si è aperta una cosa diversa. Noi non possiamo dare una risposta a tutta la gamma dei problemi che oggi si scontrano nella realtà italiana, ma dobbiamo aver presente che siamo un punto di riferimento in cui tutti questi problemi possono trovare un luogo di elaborazione politica. È soprattutto sul tema dell'autonomia che dobbiamo riflettere per vedere come la utilizziamo, nel senso che utilizzandola solo in modo difensivo non è più autonomia, ci moriamo dentro. I fatti

di oggi all'assemblea dimostrano che andare all'esterno non è agevole. Oggi non è probabilmente uscito vincente nessuno, ma una cosa era chiara: che sono rimaste dentro un sacco di compagne che non hanno capito, perché la nostra identità non era chiara. Si è privatizzato di nuovo il modo di far politica perché alcune di noi erano conosciute individualmente ma non venivano lette in chiave di movimento, e questo ha confuso le donne. Io mi pongo soprattutto il problema di come allargare al maggior numero di donne possibile le nostre pratiche e credo che questo non possa più avvenire per allargamento dei collettivi, ma che molta coscienza venga seminata in questi momenti assembleari dei movimenti di lotta. Anche se molti dei nostri contenuti vengono stravolti, e questo va chiarito, va chiarito che sono dei contenuti complessivi, e che questo è un movimento politico che va allo scontro con altri movimenti politici. Il separatismo non significa pace sociale. Quando oggi ci siamo scontrate con le autonome, ci siamo scontrate ad un livello molto femminile, poco femminista, perché lì non abbiamo capito quale era la geografia dell'assemblea, che era molto precisa. Dobbiamo metterci in testa che siamo un referente per le donne in tutti i luoghi in cui si muovono movimenti che cercano in tutti i modi di somigliarci e che si pongono in questo modo come referente per le donne. Dobbiamo poi chiederci perché questi cercano di somigliarci. Il problema di oggi è stato non, come diceva Giovanna, che il movimento femminista non era presente in modo sufficiente, ma che noi stesse che eravamo lì non siamo riuscite a porci come femministe, e questa è una nostra debolezza perché così continuammo ad inglobare coloro che sono ugualissime a noi con un metodo clientelare.

*Antonella:* trovo questa logica del catturamento delle donne una cosa assurda e pericolosa: sento tutto questo come un attentato alla mia storia. Io capisco la nostra necessità di oggi di essere più forti, ma questo non avviene buttandoci nell'impresa dell'aggregazione a tutti i costi a forza di mediazione. Esiste un modo di essere diverse, e noi lo stiamo scoprendo dopo sette anni cercando d'imporci una pratica. Non possiamo allora dire che il nostro unico modo di aggregazione è quello di aggregarsi tra uguali.

In una situazione di questo genere va tenuto presente che il confronto con tutto quello che avviene all'esterno è sempre un pericolo di perdita di nostri contenuti, che significa perdere la forza di aggregazione buttando a mare tutto quello che abbiamo costruito in questi anni.

*Stephane:* il problema non è solo quello di aggregare altre donne, ma anche quello di confrontarci con compagne di altri collettivi. Se oggi non eravamo un riferimento chiaro per le donne dell'assemblea, non lo eravamo neanche per le compagne di Centocelle, per es., perché da novembre non abbiamo più parlato con loro. Il problema è quindi interno al movimento femminista e diventa vitale riprendere ed attuare il progetto d'incontro con gli altri collettivi di cui parlavamo mesi fa, ma che non abbiamo realizzato.

*Bianca Maria:* il movimento femminista è un movimento di avanguardie politiche. Ho la sensazione che ci sia un'espropriazione molto grossa di contenuti femministi fatta dall'UDI, non sappiamo con quali obiettivi; ma il punto di confronto è il lavoro; dal settore autonomia, dalle donne sciolte all'università, dagli indiani metropolitani il punto di confronto con il movimento femminista è il discorso del "riprendiamoci la vita", una cosa che circola e che arriva anche alle frange deliranti dell'autonomia. Non possiamo non confrontarci con chi in qualche modo noi abbiamo influenzato in questi anni. Noi oggi ci siamo comportate come un gruppo in una situazione in cui c'erano altri tre gruppi: l'autonomia, l'MLDA e il movimento femminista, in mezzo gente che non capiva niente e che era stanca di queste tre cose. E' la stessa cosa che nel 1971 ha mandato a puttane il movimento studentesco, ed io, oggi, ho rivissuto la stessa situazione nell'assemblea. E' stata una scelta politica giusta, anche nel metodo, era come dire: o si discute in questo modo, o non si discute, ma è anche una scelta perdente, perché noi non abbiamo influenzato nessuno. Le studentesse che erano lì e che in qualche modo si dichiaravano femministe, non erano un frutto del lavoro fatto dal movimento femminista (anche se c'è stato un collegamento con i collettivi femministi che in tutti questi anni hanno lavorato all'università rapportandosi a queste donne non in quanto studentesse ma in quanto don-

ne. Questa è la linea giusta da seguire). Le studentesse di oggi nascono dal movimento degli studenti, sono prima studentesse e poi femministe, hanno un rapporto parziale con i collettivi studenteschi universitari. Un modo giusto per avere un rapporto con queste donne non è tanto sull'ortodossia femminista, che a questo punto è diventata una cosa che non si sa più che cos'è, quanto sul loro rapporto con questo movimento maschile da cui sono nate. Bisogna partire dal lavoro riprendendo il discorso sull'autonomia visto dal loro punto di vista, cioè dal loro rapporto con questo nuovo movimento, il che significa che noi per prime dobbiamo capire che cos'è questo nuovo movimento, il senso che ha.

*Anna:* una come me, non giovane, non universitaria, ha comunque partecipato agli avvenimenti dell'università. Sono d'accordo con Bianca Maria, non possiamo fregarci della situazione: sempre più l'università diventerà il luogo delle contraddizioni del sistema, così come si porrà in termini sempre più drammatici il discorso sul rapporto delle femministe/donne non femministe. Il movimento femminista è un movimento rivoluzionario che non può disinteressarsi delle contraddizioni che sempre più esploderanno.

*Michi:* Giovanna è cresciuta nei fatti dell'università perché era già femminista. Ho invece i miei dubbi sul fatto che siano cresciute donne che non lo erano: non è la cosa in sé che fa crescere ma come la si vive. L'università è un punto di possibile aggregazione di altre donne, è logico che ci si debba confrontare come con tutto il resto con cui ci siamo confrontate sempre. Io vorrei però ribadire che le donne non sono tra gli emarginati. Le somiglianze che voi rilevate tra il movimento studentesco e noi, non ci sono se si riducono a questo, ma le donne all'università questo equivoco lo fanno: recepiscono il movimento studentesco come una congrega di emarginati di cui fanno parte anche le donne. Questo è un equivoco che può contagiare anche noi, facendoci dire: è un movimento di emarginati e quindi noi ci siamo dentro. In questo movimento di emarginati invece noi possiamo chiarire, colle donne che ci stanno, solo le contraddizioni che abbiamo con i maschi: la contraddizione uomo/donna che passa lì dentro, e questo dobbiamo certamente cercare di farlo.



## Al ritorno dal convegno di Bologna

*Celeste:* io e Pia dovevamo andare insieme e poi invece ci siamo perse subito. Questo è il segno della partecipazione del femminismo organizzato a Bologna. Io sono andata a Bologna senza nessuna idea di andarci né come femminista né di aggregarmi ad altre donne, andavo come osservatore di un paese straniero a vedere un momento importante di situazione italiana. Appena sono arrivata a Bologna, la mattina mi sono buttata fuori di casa e sono stata subito aggredita da questa marea impensabile di presenza maschile: non era tutto maschile ma le donne che erano presenti erano assolutamente mischiate e confuse con questa dimensione maschile. E devo dire che avevo una gran voglia di fare l'osservatore guardone, e cercare di pigliare con gli occhi tutto quello che potevo; invece mi sono immediatamente spaventata e mi sono fermata all'angolo quasi colla nausea di fronte a tutta questa gente, i sacchi a pelo, roba che rotolava, mucchi, mucchi, mucchi di roba, e non riuscivo più neanche ad avere l'occhio lucido del guardone e a scattare le mie foto interne, e in questa paura non so nemmeno bene come mi sono

avviata verso un luogo di richiamo delle donne, spinta devo dire da un richiamo che mi sembrava meno spaventoso e più familiare di tutto ciò che vedevo. Sono capitata in una assemblea al Magistero, e ho capito immediatamente che era un'assemblea di donne autonome: il segno era tutto di analisi politica, le posizioni diverse di Lotta Continua, quindi gli scazzi, ecc. Con una decisione sommaria, su cui poi ho molto riflettuto, tutta di categorie maschili, mi sono subito detta "qui ci sono le autonome, non è il posto mio". E sono così andata di nuovo per le strade, dove ho incontrato una colonna di donne tra cui ho intravisto due o tre donne di Roma, che si incamminavano verso un'altra sede, che raccoglieva un po' tutti gli altri collettivi di donne. I contenuti dell'assemblea sono stati più o meno simili a quelli che nell'ultimo scorcio d'anno abbiamo vissuto nelle assemblee del Governo Vecchio di Roma. Perché siamo qui, che senso ha essere qui, se siamo qui ci deve essere un senso, quindi noi dobbiamo stare anche all'assemblea, portare i nostri contenuti, la repressione nostra è diversa, ecc. ecc.

All'una ho esaurito il mio serbatoio di tolleranza verso le donne e ho deciso di chiudere con la zona 'donna' bolognese e mi sono decisa a ributtarmi per le strade.

Nel pomeriggio sono andata al Palasport, dove c'era il Circo Massimo che sbrighava le sue faccende a seggiate, e non avendo partecipato a nessuna assemblea all'università di Roma (mi dicono che sono tutte quante molto simili) ho avuto i miei sgomenti e le mie chiarezze, e me ne sono uscita anche da lì abbastanza spaventata. E me ne sono tornata per le piazze notturne, dove a un certo punto arrivavano le donne che avevano 'sfondato' al Palasport gridavano "la repressione non è di stato, i maschi ci hanno picchiato". Ancora un'altra volta mi sono ritirata in buon ordine e sono andata a vedere le processioni degli omosessuali.

Il mattino dopo sono ripartita in avanscoperta di Bologna, i sacchi a pelo, i mucchi, ecc., ma mi sono intingata a voler parlare con qualcuno per le strade, e mi sono resa conto che come persona singola a Bologna nessuno aveva diritto di esistenza, nel senso che io l'ho presa come l'orgia di famiglia più grossa che io abbia mai incontrato in questi ultimi tempi, perché o eri con gli organizzati auto-

nomi, o eri con gli omosessuali o eri con le donne organizzate, o eri col tuo ragazzotto o eri col tuo sacco a pelo. Da sole a sedersi per terra sul selciato bolognese a dire chi sei cosa fai, da dove vieni cosa pensi è stata una cosa impossibile. E per questo sono stata male, perché non era solo con l'occhio che volevo captare, ma volevo scambiare parole con qualcuno, e questo mi è stato assolutamente impossibile.

In quel del Mezzogiorno sono andata a vedere la conclusione dell'assemblea delle donne in cui c'era questa spaccatura: si partecipa alla manifestazione con un cordone duro, con gli slogan duri, con la nostra repressione specifica, ecc.; senza aver nessuna idea delle conclusioni della notte precedente: dei casini che erano successi fra i servizi d'ordine degli autonomi, per guadagnare la testa del corteo e questo tra l'insicurezza di tutti i compagni; e quindi tutte le mie apprensioni per questa manifestazione che non si sapeva come sarebbe potuta finire; e queste donne invece decidevano in tutta chiarezza che si doveva andare alla manifestazione, non si turbavano minimamente di sapere... con un'esperienza come quella che si era avuta a Roma, che ben si conosceva e che non era più solo dominio delle donne romane. A questo punto io ho deciso non solo che non sarei andata alla manifestazione con le donne, ma che non sarei andata neanche a guardarla dai bordi delle strade. L'intollerabilità di questa dimensione, di assoluto naivismo politico delle donne, per cui sembra che non esista nessuna esperienza, che niente sedimenti niente, ma confusioni di ripetizioni e basta, e d'altra parte di tutta la dimensione del movimento maschile non mi interessava il clou politico della manifestazione, non ero riuscita a capire quello che più mi interessava, possibili scorcii di vissuto, come questa gente stava insieme, come impiegava il suo tempo, come parlava, come sognava, e con questo per me Bologna è chiusa.

Ed è chiusa devo dire rispetto alle donne interpellandomi se non c'è da parte nostra un'ossessione continua a voler infilarsi in scadenze che non sono le nostre, ma continuamente ad usare categorie che non sono nostre o che per lo meno avevamo detto che non dovevano appartenerci. E questo mi ha fatto pensare alla sommarietà con cui io sono uscita dall'assemblea

delle donne autonome, che non mi sento sinceramente di liquidare in questa maniera così grossolana, sento che in qualche maniera c'è da fare un'analisi su questa domanda di femminismo che viene da una generazione di donne che ci segue e che ha condizioni di vita diverse dalla nostra e su questo dovremmo sforzarci di capire il modo in cui uno immediatamente depenna perché questo ha odore di autonomia e caccia secondo me via una dimensione che ci troveremo continuamente davanti e che non si può divaricare tra una posizione delle femministe pure o delle femministe impure, questo è l'interrogativo che mi porto da Bologna, ma è stato casuale perché è un interrogativo che mi porto dopo tutti questi ultimi mesi romani. Questo mi pare il nodo grosso che ci sta di fronte.

*Bianca Maria:* sono andata a Bologna soprattutto perché sapevo che ci sarebbe stata una grossa aggregazione di donne, e come femminista la cosa mi interessava. Ero sicura che le donne si sarebbero aggregate spontaneamente, ma non mi aspettavo che si sarebbero aggregate in così grande numero. Sono stata presente alla prima assemblea di venerdì e a quella di sabato; mi sono sembrate due assemblee diverse. Non riesco a dare valutazioni molto personali perché ho vissuto la cosa da militante, (intendo militante femminista). L'assemblea di venerdì era quella che in linguaggio politico si dice un'assemblea pregestita. La riunione era nazionale però era strano che ci fossero così poche compagne che conoscevo. Le compagne erano tante, circa 4.000 donne. Non si riusciva a capire niente, le donne erano accatstate l'una sull'altra e questo ha condizionato l'andamento dei lavori. Non si poteva modificare nulla perché era una assemblea già organizzata, quindi c'era una massa di donne che si trovava di fronte a donne che si erano organizzate da prima e che volevano far passare una cosa, far approvare questo documento che era stato steso e che era stato riportato a pezzi e bocconi su "Lotta Continua". Mi interessava vedere che cosa del femminismo hanno preso queste compagne dell'autonomia, a quali livelli di estremismo lo hanno portato; una continuità c'era, non c'era il linguaggio del corpo ovviamente, però c'erano dei linguaggi ideologici femministi, che venivano

tutti incanalati in un discorso antiistituzionale. La strategia di tutta l'autonomia (perché quello che accadeva nell'assemblea delle donne riproduceva quello che accadeva nel resto del convegno) era questa: portare i compagni al Palasport, che era la cittadella degli autonomi, e bloccare in pratica il convegno cioè trasformare tutto in un grosso scontro, e fare in modo che il convegno non avvenisse nelle piazze ma in luoghi decentrati. Le donne dell'autonomia mantenevano sì una loro aggregazione specifica ed erano lì in 4.000 a dargli ragione di questo fatto, però in realtà bisognava battere la settorializzazione del convegno, cioè donne da una parte, omosessuali dall'altra operai dall'altra, e bisognava fare un discorso politico generale, che è poi sfociato nella famosa querelle a seggiolate, quella che ho sentito è stata denominata la fondazione del partito armato. Loro hanno fatto questo con molta abilità perché nel momento in cui leggevano questo documento nell'assemblea delle donne, poco dopo lo stesso documento veniva letto al Palasport, nell'assemblea mista, dicendo una vera e propria menzogna, cioè dicendo che contemporaneamente il documento era letto tra le donne, e questo significava che il documento era avallato dall'assemblea delle donne, che quindi tutte avevano deciso che si poteva andare a portarlo come posizione unitaria al Palasport. Era impossibile bloccarle. Ma questa assemblea terroristica serviva a far capire chi erano le autonome, cosa fanno, chi sono, che pensano. Ci sono stati degli interventi abbastanza chiari, in cui c'era un attacco molto forte al separatismo. Si partì dalla nostra specificità di donne, dicevano, ma adesso si è alzato il livello dello scontro con lo Stato, quindi il punto è quello di lottare tutti insieme contro le istituzioni, e contro la repressione. Questo sia come strategia a lungo termine che all'interno del convegno. Il secondo punto era: superare il livello del biologico (non so chi l'ha detto) che poi in pratica significa questo: per anni abbiamo parlato di aborto, maternità sessualità, adesso che si è alzato lo scontro con lo Stato, noi siamo un soggetto di insubordinazione sociale. L'autonomia delle donne veniva riaffermata ma in pratica svuotata di contenuti; era un attacco netto e deciso al separatismo. E soprattutto il superamento del discorso dell'aborto cioè

del discorso femminista.

La mia impressione su un solo intervento all'assemblea di Magistero è stata questa: che ci fosse sì un discorso di schieramenti politici, ma una grande capacità di recuperare la rabbia femminista (era un intervento di una compagna di Latina) una cosa che mi ha colpito, era che si andava, dalla compagna di Palermo che diceva "facciamo qualcosa di concreto, quando vado al bar mi dicono puttana" (intervento un po' arretrato), a "lotta armata contro lo stato"; le due cose stavano dentro insieme, ma ci stavano oggettivamente. Io sentivo un comun denominatore di rabbia che univa queste due cose. C'era quindi anche la rabbia femminista, dell'esclusione, dell'emarginazione, però estremizzata, portata all'esasperazione. L'assemblea di sabato, secondo me esprimeva un livello di rapporto ambivalente con questo convegno. Da una parte le donne rimanevano inchiodate lì, perché non se la sentivano, avevano paura, ecc., dall'altra parte facevano parte di questo movimento, facevano parte di questo convegno, ma capivano che non contavano. Era insomma una situazione come all'inizio del femminismo; all'inizio il femminismo si è staccato dal movimento studentesco nel 1969 supergiù allo stesso modo; però con una rabbia maggiore di allora, perché ci sono stati di mezzo cinque anni di femminismo.

Si è valutato poi il problema della manifestazione: alcune di noi hanno proposto di fare una manifestazione autonoma la mattina, e sicuramente c'era la forza per farla. Qui invece è stato chiaro che la manifestazione volevano farla proprio con i compagni. La proposta è quindi caduta e io, dopo questo, scoraggiata non ho più seguito le vicende né delle assemblee femministe né del Palasport. Due cose però ho avvertito: che le compagne più giovani hanno un grosso bisogno di politica, ma non hanno un punto di riferimento (essendo venute meno il referente della nuova sinistra). La seconda cosa è che ho avvertito una stanchezza nei confronti del separatismo. Queste compagne erano contente di stare con i loro uomini. E questo l'ho sentito come una minaccia, il segno di un atteggiamento psicologico modificato.

C'era però anche un'incalzatura violenta, perché loro volevano stare con i maschi, ma i maschi con loro ci stavano sempre allo stesso modo.

Quello quindi che vorrei capire è che cosa significa questo bisogno di politica che esprimono queste donne, dove va a finire e se c'è una crisi reale del separatismo.

*Manuela:* per me non era per niente scontato andare a Bologna, e non ho sentito Bologna come una scadenza mia, e per di più esco dall'inverno con una partecipazione all'università con le compagne femministe con un sapore di amaro e di delusione, rispetto a delle aspettative evidentemente illusorie che io mi ero fatta.

A Bologna non era possibile un punto di osservazione interno, e questo l'ho sentito anche personalmente, il convegno non è stato non solo un luogo dove io potessi dire una parola, ma neanche capire di più qualcosa di me. Mi è rimasta una frustrazione incredibile di non dire una sola parola di che cosa significa per una donna un convegno sulla repressione. Quella delle donne che stavano lì separate non era solo una sede subalterna, ma un luogo dove chiedersi che cosa significava la nostra specificità a Bologna.

Questo nel momento in cui un tema come quello dell'aborto, che di repressione ne contiene da vendere, non bastava più e il bisogno di politica — era quello di introdurre i temi della politica generale dentro la pratica femminista. La necessità di ricomporre questi due momenti era molto forte anche se non veniva espressa chiaramente. Altro non posso dire su Bologna anche perché su di me c'è un'interferenza molto violenta rappresentata dagli ultimi fatti a Roma (l'uccisione di Walter Rossi); che sono la rappresaglia terribile nei confronti di come il convegno ha chiuso, e cioè "pacificamente". E quindi credo che se vogliamo parlare del bisogno di politica devo capire come mi colloco oggi e anche di fronte ad una manifestazione come quella di oggi, che sento come una scadenza mia enorme, e non per una subalternità mia nei confronti del movimento misto. Sento che ci troviamo di fronte a un avversario che non mi sono trovata così direttamente di fronte, in questi anni e che potrei chiamare la borghesia, la democrazia cristiana e direi l'assetto borghese in senso stretto, senza più tanti termini di mediazione. Tutto ciò colpisce, anche se in questo momento non saprei dire come e perché, tutto il discorso

sulla famiglia, sul lavoro, in una maniera molto più elementare e diretta di quanto non fosse in precedenza. Prima mi potevo palleggiare in testa le ipotesi che faceva il PCI, le non ipotesi che faceva il movimento degli studenti; ma mi rendo conto che oggi scatta così massiccio l'attacco della borghesia che io come donna non mi chiedo più perché sto in un convegno sulla repressione, ma come mi colloco — come soggetto politico — nei confronti di quello che sta accadendo.

Come procediamo rispetto a questo è meglio che lo capiamo, perché altrimenti io continuo a parlare del mio bisogno di politicità ma la mia schizofrenia andrà aumentando. Nel senso che da una parte sento minacciata come mai l'autonomia del movimento, dall'altra sento una tale minaccia complessiva contro la democrazia che finirò per dividermi completamente.

*Michi:* mi aggancio a quello che diceva Emanuela. Io ho avuto voglia di andare alla manifestazione per la morte di Walter Rossi. Ieri, senza nessun problema, mi pareva normale e neanche adesso ho questo problema. Quando tu parli di schizofrenia, io posso rispondere, che non la sento. Rispetto a Bologna, per esempio, non avevo l'esigenza di andarci ma mi è piaciuto che ci sia stata e come si è svolta. E una grande fiducia anche nelle compagne che c'erano e che comunque le esperienze le fanno da sole, e crescono per conto loro, senza che io senta la necessità di stare lì, di intervenire. Penso invece che sia importante che nuove cose si svolgano in modo diverso, e separare le due cose. Per quanto riguarda la partecipazione politica e sociale, se succede qualche cosa, certo che ci vado alla manifestazione, chiunque — uomo o donna — è giusto che ci vada perché è chiaro che se c'è repressione, se scoppia una guerra è chiaro che si chiudono anche situazioni di cui abbiamo bisogno come movimento delle donne. Quindi non mi scatta la schizofrenia, ma l'esigenza di fare qualcosa. Non vorrei fosse semplicistico, ma penso che la schizofrenia arriva quando si pensa che il movimento delle donne sia alla testa, sia il più avanzato di tutti, quello più a sinistra di tutti, come sembrava essere prima del movimento degli studenti, per cui l'angoscia, "l'odio adesso restiamo indietro" ecc. Mentre se nella realtà il movi-

mento delle donne fosse già nelle posizioni che desidereremmo, avremmo fatto già tre quarti della nostra lotta. E' quindi assurdo secondo me pensare che il movimento delle donne sia già alla testa di tutto, (non di volerlo essere, ma di esserlo già!).

*Jasmine:* il movimento femminista come l'ho conosciuto io non si è posto, o comunque da molto tempo non si pone, ad un livello di rapporto diretto con il potere della società: abbiamo costruito un movimento che è stato molto politico (usando questa parola anche in senso tradizionale) su obiettivi specifici. Ma quando ci si trovava a trattare di problemi dello stato, della natura, della società, bene o male ci si richiamava a delle posizioni ideologiche. Quindi per me non c'è stato un movimento che si è posto a livello del potere sociale in generale, ma piuttosto che ha interpretato il potere sociale da un altro punto di vista.

Inoltre io credo che noi come fatto generazionale, e quasi dato sociologico, viviamo la nostra specificità rispetto ai maschi — soprattutto coetanei — diversamente da come la vivono le compagne più giovani. Il mio femminismo, ad esempio, è maturato in un momento in cui gli uomini avevano delle sicurezze, erano un interlocutore sicuro e un soggetto che aveva una sua identità sociale. Credo invece che se fossi oggi una ragazza di 16 anni, mi troverei in una situazione in cui la dominante della mia condizione sarebbe la mia età, e all'interno di questa mia condizione generazionale scoprirei la mia specificità: se uno mette questo accanto al fatto che esiste fra l'altro per le donne giovanissime quasi una normalità di essere femministe —, forse creata da noi —, come spazio naturale-normale di militanza politica, allora è chiaro che una serie di rapporti si complicano molto di più ed io stessa non ho tutto chiaro. Però ricordarsi che noi siamo state il movimento che non si è posto a un certo livello perché aveva bisogno di fare qualcosa di completamente diverso, è anche sapere che oggi noi questo fatto lo scontiamo, che oggi ci cade addosso. Nel momento in cui tutto l'assetto sociale, statuale, è messo alle strette e lo scontro c'è e di una violenza mostruosa, noi ci troviamo catapultate verso un livello contro cui globalmente il movimento si era confrontato molto poco.

*Nell'ultimo anno il problema di una nostra "politica" autonoma, che non vuol dire autonomia e separatezza dalla politica, è stato un nodo difficile e spesso stressante per il movimento.*

*C'è bisogno per uscire da questa strettoia obbligata di un confronto continuo tra di noi. A Paestum abbiamo tentato di confrontare le nostre pratiche più diverse. Anche se non sempre ci siamo riuscite, è stato un momento importante. Non perché ci sia obbligatoriamente bisogno di una scadenza annuale per dimostrare e dimostrarci la nostra esistenza politica (o forse è necessario), ma perché, anche se i nostri tempi sono diversi, ci è necessario confrontare proprio su questi tempi le nostre modificazioni personali e politiche. E' una pratica di conoscenza.*

*Ci è venuta in mente una data: la fine di aprile 1908 a Roma, il primo convegno nazionale delle associazioni femminili italiane. Non pensiamo di rispolverare un anniversario: l'aprile del 1978, per fare un convegno nazionale, né di riacchiappare tatticamente con una data una nostra esistenza che è sempre rimessa in discussione. Ma ci serve parlare su quanto abbiamo accumulato insieme e da sole per esistere e forse "resistere".*

*Perciò chiediamo alle compagne di pensare a questo incontro: se serve, se ci piace, da quali contenuti può essere riempito.*

*"Donne e Cultura" – Via Germanico, 156*

*Il numero 6 di "Differenze" sarà a cura del collettivo di Medicina per la Donna.*

*I collettivi intenzionati a gestire un numero della rivista e chiunque voglia informazioni, possono rivolgersi a differenze – Via Germanico, 156 – ROMA –*

*Illustrazioni:*

*Illustrazioni:  
in copertina foto da: Lewis Carroll - photographer - New York 1969*

*all'interno: foto di Simonetta Piccone Stella, Alessandra Bocchetti.*

*Incisioni di: U. Vico da "Nel Mondo della Donna" (conversazioni femministe) di Roberto Bracco - Roma 1906.*

*Grafica di: Paola Trucco.*

*Direttrice responsabile: Liliana Madeo*

*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16559 del 9/11/76.  
Rivista Trimestrale Ottobre-Dicembre 1977.*





differenze

192/2  
3



In questo numero, fatto da:

Carla, Gabriella, Irene, Letizia, Manuela, Mapi, Ninni

- il convegno sui modi di comunicare delle donne -
- alcune riflessioni sul rapporto donne e politica -
- contraddizioni emerse da uno spazio delle donne -
- donne che parlano per non sentire altre donne -
- il materiale di Maddalena libri -

Comune di Padova Biblioteche
Cod. Bibl. <u>01</u>
BIB. <u>2348287</u>
INV. <u>1058231</u>

Donne di Maddalena libri dall'inizio ad oggi:

Alice, Anna N., Anna S., Anne Marie, Elisabetta, Giovanna, Giuliana, Hope,  
Karina, Lavinia, Linda, Lisa, Luce, Maria, Marisa, Mitzi, Nori, Pucci, Serena